Il de Martino storie voci suoni

n. 31/2021

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a: Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI) Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – iedm@iedm.it www.iedm.it

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: rivista.ildemartino@gmail.com



Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario n. 31/2021

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

Direttore: Antonio Fanelli

Direttore responsabile: Paolo De Simonis

Comitato di direzione: Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

Redazione: Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

Corrispondenti: Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

Comitato Scientifico: Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemec, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di luglio 2021 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316 ISBN 978-88-6144-072-2

Sommario

Editoriale	5
Pionieri di un futuro già finito? I "navigator" si raccontano Alessandro Casellato	7
Costruire uno spazio di ascolto. L'esperienza dei Cerchi della Memoria sul G8 di Genova Ilaria Bracaglia	17
Oralità e scrittura in Calvino Alessandro Portelli	23
"Hora de baj". È ora di andare. Un ultimo saluto ad Alberto Sobrero Pietro Clemente	33
Storie orali nel tempo del Covid-19	
Covid-19: sfida globale per la storia orale Riki Van Boeschoten	37
"Mi sono sentita nella Storia": insegnare a NYC ai tempi del Covid-19 e del Black Lives Matter Laura Petroni Montanari	44
Storia orale del Covid-19 in Brasile: una testimonianza Carla Simone Rodeghero, Clarissa Sommer Alves e Rodrigo de Azevedo Weimer	47
CURAMI: una conricerca sul lavoro socio-assistenziale durante la pandemia Chiara Davoli e Costanza Galanti	55
Sulla mancata memoria dell'epidemia "spagnola" Giovanni Contini	75
Fake news e leggende metropolitane al tempo del Covid <i>Antonio Fanelli</i>	81
Come suona la Toscana (in tempo di pandemia) Antonella Dicuonzo, Daniele Palma, Ludovico Peroni e Giulia Sarno	88
Covid-19: due composizioni in ottava rima Maurizio Abbafati	94

IL DE MARTINO 31/21 SOMMARIO

SAGGI

Abdi in gabbia: i guai di un migrante somalo in Italia Marco Buttino in collaborazione con Mariella Allemano			
Storie			
Interstizi urbani	133		
Francesco Pecoraro			
IL LAVORO SI RACCONTA Un giorno all'improvviso perché una ricerca sul cosiddetto "smart working"	139		
Gianfranco Francese Lavorare da casa durante la pandemia. Donne e smart working in Toscana. Una ricerca in soggettiva Sandra Burchi	145		
Lavorare da casa: vecchi problemi e nuove sfide Un dialogo tra Eloisa Betti, Sandra Burchi e Stefano Bartolini	170		

Note e recensioni 199

190

Una stanza (non) tutta per sé: lavoratrici

Valerio Strinati

e smart working in una ricerca dell'Ires Cgil della Toscana

Oltre la trappola del presentismo: una nuova collana di storia orale (di Andrea Brazzoduro); Convegno Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica di storia orale. Un resoconto (di Bianca Pastori); Adriano Prosperi, Un volgo disperso. Contadini nell'Italia dell'800, Torino, Einaudi, 2019 (di Livio Vanzetto); La storia di uno storico. Vite vissute e no di Mario Isnenghi, un io/me che racconta un sé (di Pietro Clemente); Anna Ditta, Marco Passaro, Andrea Turchi, Hotel Penicillina. Storia di una grande fabbrica diventata rifugio per invisibili, Infinito Editore, 2020 (di Susanna Buffa); Domenico Infantolino, Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia, Padova, Cleup, 2020 (di Alessandra Vigo); Joe Sacco, Tributo alla terra. L'ultima frontiera del colonialismo industriale, prefazione di Giovanni De Mauro, Milano, Rizzoli, 2020 (di Stefano Bartolini); Itamar Vieira Junior, Aratro ritorto, Bracciano, Tuga, 2020 (di Igiaba Scego)

Editoriale

La rivista «Il de Martino» è nata nel 1992 per rafforzare il rilancio dell'Istituto Ernesto de Martino nel momento del trasferimento da Milano a Sesto Fiorentino. Dopo 30 numeri, e in vista del suo trentesimo anniversario di vita, inaugura un nuovo ciclo che raccoglie e sviluppa l'eredità del lavoro fin qui svolto e apre nuove prospettive di ricerca e di intervento, grazie alla sinergia con l'Aiso (Associazione italiana di storia orale), con il Circolo Gianni Bosio di Roma e la Lega di cultura di Piàdena e con l'Ires (Istituto di ricerche economiche e sociali) Toscana.

Questo gruppo si è ritrovato agli incontri alla Festa della Lega di cultura di Piàdena. Si è consolidato condividendo idee, letture e temi di ricerca nei seminari organizzati presso la Casa della memoria e della storia di Roma, presso l'Istituto Ernesto de Martino e poi negli spazi sempre più pervasivi della rete. Ha lavorato quasi due anni – in gran parte forzatamente a distanza – alla progettazione della nuova vita della rivista, costruita da una redazione vasta e plurale, che si è impegnata a fondo per trovare un assetto editoriale adeguato. La periodicità diventa semestrale. Cambia il sottotitolo: «storie voci suoni». Viene dato spazio sia ad articoli e interventi brevi, sia a saggi più corposi. L'obiettivo è offrire uno spazio di visibilità, confronto e dibattito fra coloro che lavorano con le fonti orali, le storie di vita e la memoria, con le scritture e le fonti autobiografiche, con gli archivi sonori, audiovisivi, multimediali, e con i media contemporanei.

La storia orale farà da guida alla nostra esplorazione del presente e del passato, delle memorie e dei futuri possibili, del mondo del lavoro e delle culture popolari, delle soggettività migranti e dei contesti e movimenti sociali e politici, delle forme di espressività musicale e dei canali di diffusione e fruizione della cultura. Le interviste, il dialogo e l'ascolto delle storie, delle voci e dei suoni ci aiuteranno a pensare alle forme contemporanee di intervento culturale, di ricerca-azione e di uso pubblico della ricerca. La valorizzazione del patrimonio culturale e archivistico farà da collante fra generazioni ed esperienze diverse, accomunate dalla passione per la ricerca e da una particolare sensibilità etica, civile e politica e, soprattutto, dallo sforzo costante per un uso critico e rigoroso delle fonti orali e autobiografiche.

IL DE MARTINO 31/21 EDITORIALE

C'è una tradizione da rinnovare e c'è tanto da fare per raccontare l'Italia, il mondo e le loro storie, rimettendo occhi e orecchie sui territori, disseppellendo talvolta radici lunghe e talaltra documentando tagli, strappi e nuovi inizi, che spesso non conosciamo anche perché ormai quasi nessuno sembra interessato a raccontare le realtà locali, le vaste periferie sociali, i soggetti non egemoni. Che cosa sia successo nelle nostre società negli ultimi quarant'anni è tema con cui la ricerca storica, antropologica e sociologica deve ancora largamente misurarsi.

Se pensiamo a una rivista di ricerca scientifica e di intervento civile, in cui le armi critiche delle discipline (che si sono raffinate in questi ultimi quarant'anni di svolta linguistica ed ermeneutica) tornano a ingaggiar battaglia con i temi grossi del nostro tempo, abbiamo bisogno di tante persone nuove, ma anche di talismani che vengono da altre stagioni e che ci fa piacere ereditare e tenerci vicino. Così intendiamo «Il de Martino».

Pionieri di un futuro già finito? I "navigator" si raccontano

Alessandro Casellato*

Professionisti al servizio della collettività. Così si presentano i "navigator" nel sito della loro associazione di rappresentanza – Associazione nazionale navigator (A.n.na) – costituita il 26 settembre 2020. Nelle settimane in cui si consumava la crisi del governo "giallo-rosso", A.n.na ha lanciato un contest letterario, invitando i colleghi a raccontare la propria esperienza di incaricati delle politiche attive del lavoro previste dalla legge che ha istituito il reddito di cittadinanza. Il reddito di cittadinanza era stato un provvedimento bandiera del MoVimento 5 Stelle; aveva destato un certo interesse mediatico nei giorni in cui erano state fatte le selezioni per i navigator, nell'estate del 2019; poi le notizie si erano diradate, riaffiorando ogni tanto a denunciare il fallimento dell'iniziativa.

Questi sono i dati ufficiali: i navigator sono partiti in 2.980 a settembre 2019, selezionati tramite un concorso cui hanno partecipato 77.000 candidati; un po' più donne (54%) che uomini; tutti almeno laureati, con un'età media di 35 anni. Assunti con contratto di collaborazione dall'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), sono stati affiancati al personale dei Centri regionali per l'impiego e hanno vissuto anch'essi gli effetti della pandemia, che dalla primavera 2020 li ha costretti a lavorare da casa. Alla fine del 2020 avevano svolto 950mila colloqui con i percettori del reddito di cittadinanza e gestito circa 450mila contatti con le aziende, ricavandone 400mila offerte formative o di posti vacanti¹. Al 31 ottobre 2020, in Italia c'erano 1.369.779 beneficiari del reddito di cittadinanza, che erano tenuti a stipulare un "patto per il lavoro": i navigator avevano contribuito a far sì che 352.068 di loro – un quarto del totale – trovassero un impiego, per l'85% dei casi a tempo determinato².

All'inizio del 2021, quando fu lanciato il contest letterario, all'ordine del giorno c'era la prossima scadenza del loro contratto: nei giornali si ironizzava

^{*} Università Ca' Foscari Venezia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

¹ G. Родьотті, *L'anno e mezzo dei Navigator, in media un colloquio a testa al giorno*, in «Il Sole 24 ore», 11 febbraio 2021.

² Anpal Servizi, Beneficiari del RdC rientrati nel mercato del lavoro. Aggiornamento. Nota statistica interna, novembre 2020.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO CASELLATO

sul paradosso dei professionisti del lavoro altrui che si trovavano sull'orlo della propria disoccupazione; li si definiva «fannulloni digitali» e «simbolo del fallimento del Reddito di cittadinanza»³. Il concorso aveva lo scopo dichiarato di rovesciare la narrativa dominante e dare voce ai diretti interessati. «Partecipare è semplice», recitava il bando: «ciascun navigator potrà redigere un breve racconto, sulla scia di una "storia di vita", vissuta in relazione alla nostra professione. Nessun ragionamento astratto sulle dinamiche politiche, il welfare, gli equilibri di Governo e Parlamento: valorizziamo la nostra esperienza sul campo raccontandone i retroscena, il coinvolgimento»⁴.

Hanno partecipato in 66: pochi rispetto al totale dei potenziali autori, e sbilanciati dal punto di vista di genere (37 uomini e 29 donne) e della rappresentanza territoriale: 18 dalla Sicilia, 13 dal Lazio, 6 dalla Sardegna, 4 da Emilia-Romagna, Campania, Marche e Toscana; 3 dal Piemonte; e via a scendere⁵. La modalità narrativa di gran lunga più utilizzata è quella del racconto autobiografico, in cui gli autori hanno scritto di sé in prima persona, firmandosi però con uno pseudonimo unito all'indicazione della regione in cui prestano servizio (e così saranno citati nelle pagine che seguono).

Pur con tutti questi limiti, i componimenti – analizzati come fonti indirizzate, soggettive, narrative – consentono di gettare almeno un po' di luce su alcuni aspetti che i dati statistici non restituiscono: come si raccontano le persone che li hanno scritti, e che cosa hanno visto e sentito dell'Italia in questo anno e mezzo di lavoro sul campo.

«Una squadra di campioni»

Gli autori appartengono quasi tutti alla generazione di coloro che sono cresciuti nei decenni Novanta e Duemila, che negli anni in cui si predicava la meritocrazia hanno investito il credito accumulato dalle loro famiglie nella propria formazione universitaria, e poi hanno sbattuto contro gli effetti della crisi economica del 2008. In gran parte sono meridionali. Molti riferiscono di studi di buon livello – laurea, talvolta anche master e dottorato, soprattutto in materie giuridiche, psicologia o economia – e lavori precari, insoddisfacenti, accidentati: il concorso e l'assunzione come navigator sono la prima occasio-

³ F. De Bortoli, Navigator e occupazione: le promesse perse, in «Il Corrière della Sera», 12 gennaio 2021.

⁴ Sono stato coinvolto nel concorso come membro della giuria, scelto in quanto presidente dell'Associazione italiana di storia orale, e per questo allenato e bendisposto a leggere "storie di vita". Il rappresentante dei navigator che mi ha contattato si è presentato dichiarando, per prima cosa, di avere un dottorato di ricerca in Storia.

⁵ Tutti i testi si possono scaricare dal sito dell'Associazione nazionale navigator: https://www.associazionenavigator.it/contest-navigator-a-vista.

ALESSANDRO CASELLATO IL DE MARTINO 31/21

ne per vedersi riconosciuti e per accedere a un posto di lavoro che – per quanto precario – costituisce un punto di ingresso nella pubblica amministrazione.

In verità a leggere i racconti si capisce che il rapporto con gli impiegati dei Centri per l'impiego non è stato facile: i navigator sono visti come degli intrusi, concorrenti per i pochi spazi disponibili in sedi disagiate e male attrezzate: vengono collocati nei corridoi, gli si impedisce l'accesso alle banche dati. In alcune regioni – in via indiziaria, verrebbe da pensare soprattutto in quelle a guida Partito democratico, come Campania ed Emilia-Romagna – sembra esserci un'ostilità quasi istituzionale nei loro confronti: forse interferiscono in un campo – quello della mediazione sociale gestita dalle strutture regionali – che è vitale per la conservazione del consenso. Ma dopo pochi mesi sono costretti a lavorare tutti da casa per le conseguenze della pandemia: tengono i colloqui al telefono e organizzano le informazioni in fogli Excel; solo a luglio 2020 entra in funzione la piattaforma di Mappatura opportunità occupazionali (Moo), che consente di presidiare «l'altra frontiera del lavoro: le aziende» (Danilo, Lazio).

Gli scrittori-navigator si presentano spesso come dei «pionieri»: esploratori in un ambiente ostile e avanguardie di un mondo a venire. Si sentono inoltre parte di una comunità di coetanei, affini per esperienza, habitus e collocazione sociale; membri di un "movimento" numeroso, di ampiezza nazionale, presente in ogni provincia del paese; in contatto tra loro attraverso le reti digitali, impegnati a superare ostacoli, ostilità, peripezie. Studiano per risolvere i problemi, si aiutano l'uno con l'altro, si scambiano informazioni. Lo spirito da pionieri convive con l'esperienza – forse la prima per molti – di non essere da soli in questa avventura.

Emidio (Lazio) rievoca il grande concorso dell'estate del 2019 come un rito di passaggio: ne parla come se fosse stato una manifestazione di piazza, un'esperienza fusionale. Racconta di essersi trovato «compresso nella pancia di un serpentone umano largo alcuni metri e lungo centinaia, a perdita d'occhio. Era una massa indistinta di voci, chiome, berretti, busti [...]. Fui contento di constatare che avevo deciso di indossare quel giorno la mia giacca rossa; mi dava l'impressione di essere più facilmente identificabile, come mi trovassi in alta montagna, nonostante nessuno dovesse cercarmi o notarmi. Quest'immagine della folla colorata, effervescente, calda, non sapevo ancora quanto mi avrebbe accompagnato nei mesi (ormai quasi due anni) successivi».

Invece Davide (Valle d'Aosta) racconta il suo viaggio in treno verso la sede cui era stato destinato come un'avventura di piccolo gruppo: «Gli altri colleghi erano già lì: un siciliano, una lucana, un piemontese, un lombardo, un pugliese»: i "valdostrani", scherzano tra loro, come se fossero studenti fuori sede, o soldati di leva nella stessa camerata.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO CASELLATO

Per quasi tutti il fatto di svolgere un lavoro pubblico e socialmente utile è un valore aggiunto: è qualcosa che distacca questa esperienza dagli altri impieghi avuti in precedenza; qualcosa che dà loro una direzione, tirandoli fuori da una condizione lavorativa ed esistenziale raccogliticcia e frammentaria. Sono fieri del lavoro che fanno anche perché aiuta altre persone. Davide (Valle d'Aosta) passa dal registro comico a quello profetico quando scrive: «nostra missione: ridare luce agli invisibili, coloro che per troppo tempo non sono stati visti, né ascoltati».

Sono frasi che riecheggiano i discorsi motivazionali ascoltati nei mesi in cui i navigator hanno ricevuto la formazione, nell'estate del 2019, prima di cominciare il lavoro sul campo. Lo scrive chiaramente Francesco (Puglia), che conclude il suo racconto citando le parole ascoltate a Roma il 31 luglio 2019: «Adesso non saranno più le persone a cercare aiuto dallo Stato, ma sarà lo Stato a cercare le persone per dargli aiuto».

Su Youtube si trova il video di quella giornata, «a metà tra una convention di partito e una proclamazione di laurea di massa» (Pier Paolo, Emilia-Romagna): nell'Auditorium Parco della Musica a Roma, gremito in ogni ordine di posti, parlano il presidente di Anpal Domenico Parisi e il ministro del Lavoro Luigi Di Maio⁶. Parisi lo fa in un italiano dall'accento meridionale impastato di inglese americano. Ha una biografia ispirante per il pubblico che lo sta ascoltando: nato nel 1966 a Ostuni, figlio di una ragazza madre, cresciuto in un orfanotrofio, si è laureato in Sociologia rurale all'Università Cattolica di Piacenza nel 1992 e poi è emigrato in America⁷. Qui ha continuato a studiare, è diventato professore ordinario nella Mississippi State University e ha inventato un'applicazione informatica per collegare domanda e offerta di lavoro: è il modello che vuole proporre ai navigator. Conclude dicendo loro che tutti insieme formano «una squadra di campioni», e che ciò che distingue i «vincenti» dai «perdenti» sono la capacità, il merito, la volontà.

Dopo di lui, Di Maio tocca corde un po' diverse: i giovani in Italia sono stati colpevolizzati per non essere riusciti a trovare lavoro in una fase storica in cui tutto stava cambiando; sono stati prima caricati di aspettative dalla società e poi convinti di essere loro inadeguati, sbagliati. Chiede a quelli che ha di fronte – che ce l'hanno fatta, superando un concorso impegnativo – di essere fratelli maggiori per i coetanei che incontreranno, di non trattarli come persone che non hanno voglia di lavorare, ma di «prenderli per mano e accompagnarli in un percorso, proprio come deve fare un navigator».

⁶ Luigi Di Maio: "Kickoff – Navigator" (31 luglio 2019), https://www.youtube.com/watch?v=0roDedHoH4U.

⁷ R. Barlaam, Chi è Mimmo Parisi, il prof con un cv lungo 18 pagine chiamato a riformare il lavoro, in «Il Sole 24 ore», 23 gennaio 2019.

ALESSANDRO CASELLATO IL DE MARTINO 31/21

«Varcare una porta sconosciuta»

Con questo spirito di missione i navigator-scrittori sono andati alla scoperta del Paese dei senza lavoro e lo hanno raccontato nei loro componimenti: il concorso letterario è diventato così anche una piccola inchiesta sui "margini d'Italia"⁸, anzi una denuncia delle «immense periferie, non soltanto geografiche, che per troppo tempo sono rimaste inascoltate e attendono un pieno diritto di cittadinanza» (Valerio, Sicilia).

Per Francesco (Puglia), «quella del navigator è una professione che ha permesso a me e ai tanti miei colleghi di varcare una porta sconosciuta, quella che apre al mondo degli invisibili, mondo a me estraneo fino ad allora, visto e considerato che sono cresciuto in una famiglia che definirei ordinaria, con un papà che ha sempre lavorato. Con mio immenso stupore, ho scoperto che sono ancora tante le persone con difficoltà e disagi che vanno al di là di ogni immaginazione. Questa esperienza ha aperto la mia mente e mi ha fatto immergere in tante riflessioni e considerazioni».

La gran parte dei racconti proposti contiene storie di vita, cioè la sintesi di alcuni dei colloqui che ogni navigator ha dovuto fare con i percettori del reddito di cittadinanza. L'obiettivo dei colloqui era non tanto verificare chi ne avesse il diritto, quanto "profilare" ciascun beneficiario che – se in condizioni di poter lavorare – avrebbe dovuto fornire un quadro delle proprie esperienze, capacità, attitudini, competenze, che sarebbero state trasferite in una banca dati, da incrociare poi con le richieste delle imprese. «Profilare» e «colloquiare» – verbi transitivi – sono neologismi del gergo dei navigator di cui rimangono ampie tracce nei componimenti, ma si riferiscono in realtà a incontri con persone che erano impaurite, disperate, disilluse, talvolta aggressive, e che dopo un breve rodaggio raccontavano di sé, grate di essere ascoltate e «prese in carico» (Annalisa, Toscana).

Silvia (Sardegna) sottolinea che ciò che rendeva possibile il dialogo era l'aspirazione di entrambi – navigator e assistiti – a essere riconosciuti, cioè il desiderio condiviso di poter dire "noi esistiamo": «Sapete, accogliere le persone, il loro vissuto, le loro storie, la loro emotività e costruire insieme un nuovo progetto di vita, un percorso di (ri)attivazione non è affatto semplice. Non è un lavoro per tutti». Anche Giulia (Lazio) ne è convinta: «non è un lavoro per gli arroganti», scrive, né per gli impazienti, «ma neppure per chi è troppo indulgente. La varietà umana che ci passa sotto gli occhi ogni giorno ci impone di adattarci a maschere altrui sempre più mutevoli, per trovare il punto di accesso alla storia personale dell'altro».

I dialoghi tra donne che partono dalla "profilazione" aprono a volte alla confidenza di situazioni di violenza dentro le famiglie. Diana (Marche), dopo

⁸ D. Forgacs, Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi, Roma-Bari, Laterza, 2014.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO CASELLATO

aver mostrato di saper «ascoltare senza giudicare», riceve un racconto di vita che trascrive così: «Avrà capito benissimo che la mia vita è stata un disastro. Mi sono sposata da giovane per sfuggire a un padre padrone. Ho partorito che ero ancora bambina. Ho avuto quattro figli. Ho subito violenza da mio marito. Le hanno subite i miei figli e un giorno, sfinita dalle botte, sono scesa in strada con mio figlio più grande che mi scortava, il più piccolo in braccio e gli altri affianco. Indossavo le ciabatte e il pigiama». E altre storie analoghe si manifestano: «Sembrava un racconto degli anni Cinquanta», commenta Gabriella (Abruzzo), stupita di trovarsi di fronte a una giovane donna, istruita, vittima di violenza, quasi nonna, e impossibilitata ad aver garantita la propria autosufficienza economica.

Nei racconti dei navigator gli immigrati compaiono di rado, probabilmente perché il reddito di cittadinanza è stato vincolato ai requisiti di residenza regolare in Italia da almeno dieci anni; ma quando vi entrano, ci stanno con caratteristiche proprie e ben distinte. Bridget ha perso il lavoro come badante e parla stentatamente l'italiano ma ha una figlia con un dottorato e ben inserita professionalmente in Lombardia, come brand manager in una multinazionale (Paola, Piemonte). Josif, serbo, ha studiato in Turchia e ha un dottorato in Psicologia; ha lavorato come «maestro, animatore, elettricista, magazziniere, cameriere, autista. È disposto a fare un po' tutto, spera solo di avere abbastanza per la sua famiglia, per i bimbi, l'affitto e le bollette» (Margherita, Veneto). Joan, albanese, si presenta con la moglie e il figlio piccolo che ha un grave problema all'udito; troverà lavoro «come muratore in una società edile a tempo pieno e indeterminato, lavora sodo ogni giorno e confida in un futuro radioso per il suo piccoletto» (Francesco, Puglia). Un anonimo africano, licenziato da una ditta di logistica e disoccupato da due anni, «non si sentiva per niente abbattuto e anzi era molto confidente e attivo nella ricerca di una nuova occupazione. A differenza di molte altre persone con le quali avevo interagito in precedenza, mi disse di essere ben inserito all'interno di una ampia rete sociale costituita non solo da connazionali del suo paese d'origine ma da molte persone provenienti dalle più diverse nazioni africane ed europee» (Pluto, Lazio).

Per la grande platea degli italiani "nativi" che sono percettori del reddito di cittadinanza il problema strutturale più spesso segnalato in questi resoconti è proprio il deficit di istruzione, anche al di sotto dell'obbligo di legge. La situazione è allarmante in Sicilia. I beneficiari, scrive Giorgia (Sicilia), sono «persone senza un adeguato titolo di studio con alle spalle esperienze di lavoro non regolari, con poche idee sulle modalità di presentazione delle candidature e senza un curriculum vitae». Valerio (Sicilia) è più preciso e riporta i dati raccolti: sono 51mila le persone incontrate da remoto e intervistate telefonicamente; solo nella città di Palermo ne sono state «intercettate»

ALESSANDRO CASELLATO IL DE MARTINO 31/21

oltre mille prive della licenza media; a Catania, tra i nati a partire dal 1993 oltre un ragazzo su due tra quelli «intercettati» non ha assolto all'obbligo di istruzione; tra fine giugno e fine agosto 2020 oltre 2.500 persone sono state «accompagnate a scuola». Giuseppe (Sicilia) riferisce di un accordo stretto nella sua città tra navigator e personale dei Centri per l'istruzione degli adulti che ha consentito, nell'estate del 2020, a 650 persone di iscriversi a percorsi di formazione specifici per l'assolvimento dell'obbligo scolastico.

Akeraios il Moro (Sardegna) scrive che le persone che ha incontrato hanno «difficoltà a decifrare e affrontare le incombenze amministrative» e «incapacità di raggiungere una consapevolezza delle proprie carenze ma anche delle potenzialità proprie». È difficile cercare un impiego se non si è in grado di scrivere un curriculum o usare la posta elettronica: Giulia (Sardegna) commenta questa situazione che ha incontrato – una percentuale inquietantemente alta di persone con la quinta elementare – con le parole di Don Bosco che diceva: «Lasciatevi imbrogliare dai poveri».

«Sembra incredibile, ma persone che conosco soltanto per telefono mi considerano un punto di riferimento» (Fabrizio, Sicilia). È un altro tema ricorrente: la domanda amplissima di figure di riferimento in grado di mediare con la sfera pubblica e istituzionale. Si capisce che i navigator riempiono un vuoto, e che le persone hanno bisogno di aiuto anche solo per orientarsi nella gestione di semplici procedure formalizzate e non hanno altre agenzie cui rivolgersi. Non il sindacato, non i partiti: che cosa rimane?

C'è in alcune parti del Paese una diffusa richiesta di essere ascoltati, "esauditi", o anche solo riconosciuti. E poi esiste un bisogno di "intermediazione" non solo con le aziende e il mercato del lavoro, ma anche con le istituzioni, con l'informatica, con la scrittura in diversi casi. La situazione al Sud è drammatica. «Mario, devi essere la mia fonte di salvezza, ho bisogno che mi aiuti perché voglio lavorare» (Mario, Sicilia): sul navigator si proiettano talvolta speranze decisamente sovradimensionate rispetto a ciò che può dare; spesso viene visto come una «figura di sostegno, percepita quasi in maniera affettiva, che non sentenzia e sulla quale riporre fiducia» (Akeraios il Moro, Sardegna).

Ouo vado?

Rispetto alle aspettative di «rivoluzione» delle politiche attive del lavoro il progetto dei navigator è probabilmente fallito, per quanto non manchino – anche nei racconti – gli esempi positivi e le storie di successo. Ma la necessità di intervenire rimane: «in Germania, dove hanno la metà dei nostri disoccupati, le persone che lavorano nei servizi di ricollocamento dei lavoratori sono 111mila, mentre in Italia 8mila» (Fabrizio, Sicilia).

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO CASELLATO

L'esigenza sociale e anche politica di rappresentare quelle istanze e quelle persone – oltre un milione – resta aperta, e non potrà trovare risposte solo nelle nuove opportunità offerte dalla ripresa del mercato del lavoro, che probabilmente non raggiungeranno mai certe zone del paese, dove comunque ci saranno tante persone non in grado di raccoglierle. Questa avventura letteraria mi pare lo abbia mostrato, rivelando però anche dell'altro, sul piano delle soggettività.

L'incontro tra navigator e beneficiari del reddito di cittadinanza è il motivo più ricorrente nei racconti perché ha consentito la presa di contatto tra persone che appartengono a mondi sociali diversi e altrimenti non comunicanti: i laureati e gli analfabeti funzionali. Gli uni, lavoratori precari, e gli altri, senza lavoro, sono figure accomunate da quella che Pierre Bourdieu chiama la «dolorosa esperienza» che del proprio microcosmo sociale possono avere coloro che «occupano una posizione inferiore e oscura all'interno di un universo prestigioso e privilegiato»: stanno nella ricca Europa tardo-capitalistica nella stessa posizione che ha il contrabbassista nell'orchestra. Non è, quindi, solo una questione di benessere o miseria in termini assoluti; gli immigrati, per quanto poveri, sfuggono a questo posizionamento: hanno maggiori risorse relazionali, culturali e psicologiche di molti italiani senza lavoro, e di non pochi navigator.

I navigator sono rappresentanti di quella «larga parte del ceto medio che nell'arco di una generazione è passata da classe agiata, secondo la definizione di Thorstein Veblen, a classe *disagiata*: ovvero troppo ricca per rinunciare alle proprie aspirazioni, ma troppo povera per poterle realizzare»¹⁰. La lunga crisi aperta nel 2008 ha condizionato in maniera peculiare questa generazione e il tempo in cui è stata chiamata a vivere il proprio ingresso all'età adulta, credendo di poter passare all'incasso di un investimento – in formazione e aspettative – che non aveva un futuro. Anche in questo senso i navigator si sono trovati a essere "pionieri di un futuro già finito".

Al sovversivismo della piccola borghesia, alla disponibilità degli intellettuali "spostati" a farsi capipopolo in momenti di crisi sono state offerte soluzioni tra loro molto diverse nella storia d'Italia. Leggendo i resoconti dei navigator mi è capitato di chiedermi se essi non siano l'ultima leva di giovani che si è trovata a sperimentare l'ennesimo e per certi aspetti bizzarro "andare al popolo" per cambiare l'Italia: un movimento questa volta organizzato dallo Stato, che ha messo in piedi un'inedita *task force* di "volontari professionali" affidando loro una missione. Illusi? Ingannati? Cambiare l'Italia con una app e un contratto di collaborazione coordinata e continuativa?

⁹ P. Bourdieu, La miseria del mondo, Milano, Mimesis, 2015, p. 41.

¹⁰ R.A. Ventura, Teoria della classe disagiata, Roma, minimum fax, 2017, p. 13 dell'edizione epub.

ALESSANDRO CASELLATO IL DE MARTINO 31/21

Epperò anche i navigator possono dire il loro *Noi credevamo*. Sospesi in qualche punto tra Carlo Pisacane e Checco Zalone, in fondo hanno scritto in questi racconti almeno un capitolo dell'autobiografia della loro generazione.

Post scriptum, e Margherita

A concorso terminato, la navigator Marta (31 anni, due lauree, un master) scrive una lettera alla «Repubblica» per annunciare: «Il 1° maggio 2021 scapperò via da questo Paese e con me porterò mia figlia»¹¹. Poche settimane dopo il contratto dei navigator sarebbe stato prorogato fino alla fine dell'anno; ma già alla fine del 2020 oltre 300 dei 3000 navigator avevano deciso di porre fine anzitempo al proprio rapporto di lavoro.

La voce di Marta, piena di rabbia e orgoglio («Me ne vado dall'Italia e spero che molte delle mie giovani colleghe siano disposte a fare lo stesso»), ha richiamato quella di un'altra donna fuori dal coro, che nel contest si era presentata col nome di Margherita (Veneto). A lei l'ultima parola:

Quante lingue parli? 4 dico, 5 con l'esperanto, ma quasi nessuno sa più cos'è, 6 con il dialetto... ma non è una lingua. Ho 42 anni, sono una "scappata di casa" a 18 anni, con uno zaino da escursioni e una borsa di studio per Sociologia a Trento, un grande abbraccio alla mamma che piangeva e un altro al papà che con un sorriso mi ha allungato le chiavi della mia prima macchina, una R4 rossa targata Venezia.

Sono un'idealista, forse, soprattutto una giramondo, ma non sono mai stata in un villaggio turistico a spese di altri; ho sempre lavorato nei paesi che visitavo, in alcuni ci ho vissuto per diversi anni.

In Belgio, a vent'anni, ho scoperto l'esistenza del *loro* reddito di cittadinanza, quindi più di 20 anni fa. Per loro, europei del nord, con una tradizione di welfare certamente diversa dal Bel Paese, era normale e lo è tutt'oggi. Io all'epoca avevo aperto gli occhi con grande stupore e spalancato la bocca, generando una discussione piuttosto animata con gli amici eredi dei selvaggi Galli. Mai, mai e poi mai, avrei pensato di essere ciò che sono oggi: una navigator!

Quante lingue parli? 7 risponde, e inizia un elenco che spinge me e il collega del Centro per l'impiego a chiederci se avevamo davanti una persona o piuttosto Siri o Alexa o la nuova App traduttore dell'ultimo aggiornamento dello smartphone. «Sono serbo, scappato di casa – davvero scappato – con la mia famiglia, da bambino, durante la guerra dell'ex Jugoslavia. Ho studiato in Turchia».

^{11 «}La Repubblica», 24 febbraio 2021.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO CASELLATO

Josif ha un dottorato in Psicologia e alle spalle diverse pubblicazioni scientifiche, ma non è mai stato pagato come alcuni dei nostri accademici e i suoi studi qui non sono riconosciuti.

Ha gli occhi grandi e gentili, con umiltà e gratitudine racconta dei lavori che ha fatto: maestro, animatore, elettricista, magazziniere, cameriere, autista. È disposto a fare un po' tutto, spera solo di avere abbastanza per la sua famiglia, per i bimbi, l'affitto e le bollette.

È stato uno dei colloqui più lunghi del giorno; con tutti i beneficiari, durante la presa in carico, il nostro compito è conoscerli, conoscere le loro esperienze professionali e le loro ambizioni. Dobbiamo anche capire che mezzi hanno a disposizione, se hanno una casa riscaldata e un'automobile con assicurazione in regola.

Josif sogna di insegnare anche in Italia, gli ho spiegato che non è facile accedere a certi concorsi; ho cercato di aiutarlo per il riconoscimento del titolo accademico, ma sono troppe migliaia di euro da spendere e la procedura non è proprio ovvia.

Gli ho trovato un lavoro come cameriere stagionale, mi ha ringraziato. Era molto contento, lo era anche il datore di lavoro, tutte quelle lingue sono una risorsa preziosa con i turisti!

Oggi è riuscito a trovarne un altro, di lavoro, a tempo indeterminato, più in linea con i suoi interessi, legato al mondo della salute; sono contenta ed è contento anche lui, anche se lo stipendio è basso. Faccio fatica a spiegargli che per mantenere una famiglia di quattro persone ormai in Italia si deve lavorare in due. Non si può pensare che una madre o un padre possano prendersi del tempo per accudire i figli, la realtà è che anche quando siamo emancipati, siamo atomizzati, disintegrati alla stessa base della società. Siamo lavoratori poveri, precari, saltuari, sommersi.

Con estrema gentilezza obietta che per lavorare in due serve avere magari due automobili, ma soprattutto i nonni o una zia che diano una mano con i bambini, altrimenti la baby-sitter – magari in nero – costa di più di quel che si guadagna lavorando; lo guardo in silenzio: come dargli torto?

Assieme alla soddisfazione, perché ha un lavoro anche grazie a me, provo un certo sconforto; dentro di me nasce quel pensiero che non ho il coraggio di raccontare alla mia famiglia: a maggio smetterò di "navigare", prenderò un aereo, Covid permettendo, e me ne tornerò all'estero, nella stessa fabbrica dove sono stata manager per 5 anni, e dove so che posso tornare quando voglio.

Forse così smetterò di essere considerata uno spreco di risorse pubbliche e rientrerò a pieno titolo nella categoria dei "cervelli in fuga", o forse sono già troppo vecchia per farne parte, chi lo sa; sarò comunque parte, con onesto orgoglio, di un paradosso squisitamente italiano.

Costruire uno spazio di ascolto. L'esperienza dei Cerchi della Memoria sul G8 di Genova

ILARIA BRACAGLIA*

Premessa

I Cerchi della Memoria sono stati un'esperienza collettiva in cui sono approdata a marzo 2016, a distanza di circa quattro mesi dalla loro nascita. Oltre all'importanza fondamentale che l'incontro con le persone che li hanno animati ha rivestito per la mia ricerca, e all'affetto profondo che provo nei loro confronti, la difficoltà maggiore con cui mi confronto ogni qualvolta mi capiti di scrivere o restituire un'immagine dei Cerchi è la sensazione che sia impossibile e ingiusto pormi come autrice individuale e non come parte di un gruppo, di una rete di pensieri, orecchie, occhi, sogni, emozioni.

Quando mi sono confrontata con una simile difficoltà nell'inviare mail per invitare ospiti e relatori, ho optato per una firma cui facevo seguire, dopo il nome e il cognome, la dicitura "per il Seminario di Storia dei Movimenti – Festival di Storia – Nuovo Cinema Palazzo".

Certo, queste pagine non sono state scritte insieme ad altre persone, ma scaturiscono da quegli incontri, dalle cene insieme, dagli abbracci, dall'incoraggiarsi reciproco per rendere sostenibile il confronto con un tema troppo violento perché possa essere sostenuto da una persona sola. Torno dunque a recuperare quella firma lunga, in cui il "per" indica anche la volontà che questo testo sia un dono con cui ricambiare la ricchezza di quell'esperienza che è stata un insieme di tante esperienze, con ancor più forza di fronte alla bufera che sta scuotendo recentemente il Nuovo Cinema Palazzo.

Storia di un incontro

Un mercoledì di marzo 2016 Gaia Cocchi, collega del dipartimento Saras dell'Università La Sapienza, mi ha informata di un'iniziativa organizzata all'interno del Nuovo Cinema Palazzo sul G8 di Genova, tema su cui stavo svolgendo una ricerca per la mia tesi di laurea magistrale.

Dopo una rapida ricerca su internet e social network ho scoperto che l'appuntamento si sarebbe svolto proprio di mercoledì, così appena uscita

^{*} Laureata in Discipline Etno-Antropologiche (Sapienza Università di Roma), dottoranda in Storia (Università di Pisa).

IL DE MARTINO 31/21 ILARIA BRAGAGLIA

dall'Università mi sono diretta verso piazza dei Sanniti. Appena entrata ho trovato un signore seduto su un divano nero di finta pelle che, contornato da ghirigori di fumo, sembrava assorto in pensieri e letture. Per non disturbarlo mi sono rivolta a un ragazzo dietro il piccolo bancone del bar: alla mia domanda su dove si trovassero le persone che si stavano dedicando al *summit* 2001, la risposta fu un indice puntato verso quell'uomo.

«Io sono Eugenio, diamoci del tu, ah sei un'antropologa! Che bello, mio padre era un antropologo...». Una pausa quasi filmica e poi lo stupore di un riconoscimento reciproco: «Ma quindi tu sei Ilaria! Allora non ti dobbiamo più leggere, la tesi ce la racconti tu!».

Quello che avevo di fronte era Eugenio Cirese, attivista, militante, giornalista, disegnatore per passione, il figlio di Alberto Mario Cirese che nel 2010 aveva svolto una *lectio magistralis* che ha rappresentato per me una piccola fondamentale benefica rivoluzione, l'antropologo che avevo citato in apertura della mia tesi di laurea triennale: «Lo studiare sia una passione», aveva detto in quella lezione. A lui il mio relatore, Eugenio Testa, aveva spedito copia della mia tesi che ora vedevo stampata e accatastata insieme a fogli, riviste e libri su un tavolino rotondo realizzato con materiali di recupero.

Da bravo *genius loci*, come definito da una delle persone che avrei intervistato in seguito, Eugenio mi ha spiegato che quell'esperienza era il risultato *in itinere* dell'incontro tra il Seminario di storia dei movimenti, costituitosi a SCuP! a partire dall'attività di UniGramsci, il Festival di storia del Nuovo Cinema Palazzo e il Circolo Gianni Bosio.

Il tema era stato individuato anche per la corrispondenza con il quindicesimo anniversario del G8 2001 e il Seminario intendeva proporsi come un gruppo di «istigazione allo studio», secondo le parole di Eugenio. Alla base dell'organizzazione, infatti, c'erano l'esigenza e il piacere di formarsi insieme, studiando e confrontando letture e incontri con persone esperte sull'argomento. A scandire il tempo lungo dell'autoformazione si sono intrecciati fin dall'inizio due elementi. Uno è scaturito da una sollecitazione di Alessandro Portelli, presidente del Circolo Gianni Bosio e dell'archivio Franco Coggiola: i Cerchi della Memoria, la proposta di un metodo per autogestire la storia orale, che secondo le parole di Eugenio consistono nel «raccontarsi e ascoltarsi, perché prima di tutto siamo qui per ascoltare».

Questa esperienza si è fondata sulla possibilità di ridisegnare lo spazio presente e il tempo passato: nella sala Vittorio Arrigoni del Nuovo Cinema Palazzo venivano posizionate alcune sedie a formare un grande cerchio al cui interno era collocato un tavolino rotondo con al centro uno o due registratori. Il tempo del passato è stato scandito in tre tappe: "prima di Genova", "durante Genova" e "dopo Genova".

IL DE MARTINO 31/21

Inoltre, di mercoledì in mercoledì, giorno di incontro settimanale del gruppo, si è andata delineando sempre più concretamente la possibilità che il Seminario collaborasse in modo sostanziale alla realizzazione della VI edizione del Festival di storia del Nuovo Cinema Palazzo che si sarebbe svolto a maggio 2016.

I Cerchi della Memoria. Ascoltarsi

L'intuizione di raccontarsi in cerchio è stata il risultato dell'incontro tra Alessandro Portelli e il Seminario di storia dei movimenti, nel quale erano confluiti anche molti partecipanti della scuola popolare di giornalismo organizzata da Eugenio Cirese a SCuP!

Come lascia intuire il nome, alla base del metodo c'era la predisposizione fisica dello spazio architettonico all'ascolto: prima di tutto si procedeva a realizzare un cerchio di sedie attorno a un tavolino anch'esso circolare con al centro il registratore.

La cura con cui si disegnava uno spazio materiale di ascolto è stata esplicitata più volte come elemento essenziale di quell'esperienza: per raccontare è necessario sentire la garanzia di ricevere ascolto autentico, concentrato e condiviso, ma è altresì fondamentale che l'ascolto sia un dono che circola attraverso il gruppo e non un monopolio di pochi.

La possibilità di sedersi a comporre il cerchio era aperta a chiunque: alle persone che erano state fisicamente a Genova e a coloro che non avevano partecipato alle proteste contro il *summit* del luglio 2001, ai membri del Seminario e ai passanti fugaci, a chi avrebbe parlato e a chi avrebbe preferito conservare nell'intimità i propri ricordi.

Una volta arrivati tutti i partecipanti, si cominciava ascoltando il silenzio, un silenzio non metodologico, non dovuto, ma che ogni volta si riproponeva come condizione necessaria per concentrarsi e respirare all'unisono nel confronto con una memoria così complessa e controversa, carica com'è tutt'ora di ombre e luci, di violenza e di creatività.

A un certo punto, quando nel silenzio si sentiva un unisono di attenzione e fiducia, a rotazione una persona, solitamente una delle più esperte e anziane nel gruppo del Seminario, introduceva il tema dell'incontro e spiegava in cosa consistesse il metodo dei Cerchi della Memoria, precisando la non obbligatorietà di raccontare la propria storia e che, tanto quanto la narrazione, sarebbe stato importante l'ascolto e ciò che esso richiede: un silenzio interiore e la disponibilità a superare i propri pregiudizi e guardare la medesima esperienza con prospettive altre e altrui.

Dopo aver chiesto l'autorizzazione ai partecipanti, uno dei membri del Seminario accendeva il registratore, quindi in maniera ordinata e rispettosa dei turni di parola, chi lo desiderava raccontava la propria storia.

IL DE MARTINO 31/21 ILARIA BRAGAGLIA

La durata totale di ogni appuntamento era di circa tre ore, con delle oscillazioni che dipendevano dal numero dei partecipanti e soprattutto dei narranti.

Al termine del giro di racconti non si apriva un dibattito, una sintesi dell'intelletto, ma ci si incontrava per condividere una cena attorno a un tavolo ampio che trasformava il cerchio in un grande ovale, un uovo che nella sua convivialità ha incubato il dolore, nutrito le speranze e fluidificato cicatrizzazioni e rinascite.

Tra oralità e scrittura, tra memoria e storia: (auto)etnografia

Come ogni ricerca di storia orale, il metodo dei Cerchi della Memoria non si esauriva con l'ascolto immediato. Oltre che dalla memoria degli auditori, ogni voce è stata conservata dal registratore posto al centro del cerchio.

Ogni membro del Seminario ha trascritto, a scelta, il proprio o l'altrui racconto innescando un ciclo continuo di transizioni tra testo vocale e cartaceo.

In occasione del Festival di storia, vista la vocazione artistica del Nuovo Cinema Palazzo, il testo trascritto ha proseguito il suo ciclo di trasformazioni fino ad essere rielaborato nella forma di una drammaturgia affidata in veste di copione teatrale all'attore e regista Giovan Bartolo Botta: così i Cerchi si sono riversati nell'oralità della recitazione, e i racconti nuovamente ascoltati da un pubblico diverso. Il ciclo di oscillazioni tra oralità e scrittura non si è interrotto qui e le narrazioni trascritte sono state anche editate al fine di pubblicarle in forma di libro in vista del ventesimo anniversario del G8 2001.

Molti veicoli della memoria del *summit* ligure mostrano che l'oralità e la scrittura non sono due poli contrapposti e distinti che competono per la palma della durevolezza, ma sfumature che co-occorrono al racconto della medesima storia e indicano terze vie possibili della condivisione.

Il Seminario di storia dei movimenti si è trovato in più di un'occasione a chiedersi dove dovesse collocare le storie che ascoltava e raccoglieva: si è chiesto se fosse possibile e opportuno considerare il G8 un evento del passato e dunque storico, fin troppo presente nella quotidianità di chi è ancora in condizioni di reclusione, nell'intimità dei traumi profondi che hanno alterato in modo incisivo i rispettivi percorsi di vita, nella fiducia politica riposta nelle intuizioni di quel movimento dei movimenti che sembrano sempre più confermate dalle crisi degli anni ad esso successivi.

Il superamento della dicotomia tra narrazione orale e scritta sembra essere il presupposto per mettere in discussione altre distinzioni binarie come quella tra memoria e storia, per dirla con Pierre Nora. La prima troppo spesso considerata flebile, emotiva e intima, la seconda autorevole e oggettiva, duratura e verifiera

IL DE MARTINO 31/21

Con un entusiasmo forse eccessivo al termine del Festival di storia ho scritto sul diario di campo «il dopo Genova siamo anche noi», con l'impressione che in quei mesi fossero tornati a brillare dei «barlumi di Genova», come li aveva definiti più coscienziosamente di me Eugenio Cirese.

I Cerchi della Memoria e il Festival di storia sono divenuti tasselli per l'elaborazione di una *storia del futuro* permettendo ad appartenenze tra loro lontane di tornare a dialogare, offrendo uno spazio di autorizzazione al ricordo e al racconto, *istigando allo studio* e proponendosi come esperimento pedagogico.

Il Seminario di storia dei movimenti è stato al tempo stesso una sorta di *società rifugio* della contemporaneità, attraverso cui un piccolo gruppo ha potuto garantire a sé e ad altri un luogo e un tempo protetti, e un *supporto di identità* per l'intera collettività, un archivio incarnato capace di nutrire la cittadinanza tramite la libera condivisione dei propri saperi¹.

Prendersi cura

Per molte persone i Cerchi della Memoria sono stati il primo contesto pubblico in cui è stato possibile raccontare la propria Genova: la narrazione è stata messa in circolo come un dono e così ha *vincolato* (seguendo l'interpretazione del dono proposta da Marcel Mauss) chi lo ha ricevuto a donarne una a sua volta; a tale proposito è significativa la scelta di una delle partecipanti che ha preferito non raccontarsi, ma si è proposta come voce recitante della versione drammaturgica dei Cerchi della Memoria andata in scena durante il Festival di storia: «Racconto le storie degli altri: è un modo per raccontare la mia, visto che non l'ho fatto», mi ha spiegato.

Simili traiettorie mettono in luce quanto ognuno abbia messo a disposizione non solo il proprio *cursus honorum* di attivismo politico, ma le proprie competenze nella loro interezza per realizzare un'esperienza che ha avuto a tutti gli effetti la dirompenza di un'occasione di formazione e di catarsi.

Non mi sembra un caso che proprio in quell'occasione sia riuscita a raccogliere il maggior numero di racconti: narrazioni intime nate nel calore di una cucina, ma anche richieste di essere intervistati. Soprattutto l'aver assistito allo spettacolo tratto dai Cerchi della Memoria ha sollecitato altri racconti, e molti spettatori mi hanno contattata: «Sei tu quella che fa ricerca su Genova? Perché anche io avrei la mia Genova da raccontare, mi puoi intervistare?». La costruzione di uno spazio, anche fisico e architettonico, di ascolto ha avuto dei risultati sul lungo periodo e oltre le persone parte del gruppo Seminario.

¹ Cfr. L. Theis in P. Nora, Les Lieux de Mémoire, Paris, Éditions Gallimard, 1997.

IL DE MARTINO 31/21 ILARIA BRAGAGLIA

La percezione che ci fosse un ambiente finalmente pronto ad ascoltare è un aspetto particolarmente importante: il valore terapeutico che una simile esperienza può rappresentare per chi l'ha vissuta nella sua completezza, e per chi l'ha colta solo in forma di Festival, sintesi virtuosistica e divulgativa di un percorso più ampio, ha tutta l'aria di essere stato un effetto collaterale involontario e quasi inconsapevole dei Cerchi.

Quel tipo di esperienza, costruita con una predisposizione d'animo personale e politica, sembra indicare un metodo per garantire una condizione di fiducia e di ascolto preziosa per raccogliere delle memorie e contribuire al miglioramento della vita delle persone. Raccontare un evento traumatico collettivo permette di dare valore a una storia che, come Primo Levi insegna, sembra indicibile, incredibile e impossibile valorizzare. Tuttavia, la psico-analisi e l'antropologia medica insegnano che valorizzare un trauma è una delle poche vie che permettono di vivere, oltre che sopravvivere, e riuscire a recuperare la creatività politica e relazionale, emancipandosi dall'immobilità della repressione e della violenza subita.

Non a caso proprio durante il Festival di storia, Mark Covell – giornalista, ecologista e attivista di Indymedia Uk, la prima persona aggredita dalla polizia durante l'irruzione alle scuole Diaz la notte del 21 luglio 2001 – ha deciso di donare all'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio e all'archivio Diego Carpitella del dipartimento Saras dell'Università La Sapienza la versione integrale del suo *Supervideo Diaz*.

Il filmato, che mostra le immagini (solo in esterno) di quanto accaduto quella notte attraverso sei schermi sincronizzati con le registrazioni delle telefonate dei cittadini genovesi ai numeri dei pronto soccorso e della polizia, acquisito agli atti del processo Diaz, ha dimostrato che le due bottiglie molotov sono state introdotte nella scuola dalla polizia stessa. Inoltre, come documento audiovisivo, il *Supervideo* restituisce il paesaggio sonoro di quella notte e, nel far ciò, diventa documento etnografico e di storia orale prezioso.

Covell ha custodito per anni in un archivio privato la versione integrale del filmato, fino al momento in cui è stato invitato come ospite del Festival di storia e ha potuto realizzare uno dei suoi più grandi desideri: raccontare la propria esperienza all'interno di un'università, ottenendo così la garanzia di uno spazio istituzionale di ascolto, come istituzionale era la violenza subita. Così il Nuovo Cinema Palazzo, dopo essere stato la prima cornice di narrazione per i gruppi dei Cerchi della Memoria, è divenuto il primo luogo in cui fosse trasmessa la versione integrale del *Supervideo Diaz*.

Un ascolto non violento, scevro da approcci coloniali e colpevolizzanti, pronto a empatizzare nella condivisione di una memoria emotivamente complessa è stato base e risultato di un metodo di auto-etnografia peculiare che si pone anche come esperimento di autodeterminazione nel tracciare la storia e nel rimarginare ferite.

Oralità e scrittura in Italo Calvino

Alessandro Portelli*

Partiamo da una citazione. All'inizio della *Nuvola di Smog* (1965), il personaggio che racconta dice: «Di stabilità non avevo nessun desiderio; volevo che tutto intorno a me restasse fluido, provvisorio, e solo così mi pareva di salvare una stabilità interiore, che però non avrei saputo spiegare in che consistesse»¹.

Nelle *Lezioni americane*, Italo Calvino spiega: «Possiamo dire che due vocazioni opposte si contendono il campo della letteratura attraverso i secoli: l'una tende a fare del linguaggio un elemento senza peso, che aleggia sopra le cose come una nube, o meglio un pulviscolo sottile, o meglio ancora come un campo di impulsi magnetici; l'altra tende a comunicare al linguaggio il peso, lo spessore, la concretezza dei corpi, delle sensazioni»².

Quando pensiamo al rapporto di Italo Calvino con le culture popolari pensiamo immediatamente al suo rapporto con il folklore, al suo memorabile lavoro sulle fiabe. Esiste però una relazione più profonda fra la sua scrittura e qualcosa che sta alla radice delle culture popolari stesse: l'oralità, la voce. Prima di Calvino etnologo e folklorista, esiste in Calvino scrittore un dialogo costante fra la grammatica e la poetica della voce, e la sua ricerca di una scrittura all'altezza del tempo. Il contributo dell'oralità all'opera di Calvino, infatti, non sta tanto nella riproduzione o rappresentazione delle forme espressive della voce, quanto nella ricerca di una scrittura che raggiunga la stabilità e concretezza materiale del testo grazie alla fluidità, impalpabilità, leggerezza immateriale di cui la voce è veicolo e simbolo.

Italo Calvino appartiene a una fase della cultura italiana in cui l'emancipazione dal mondo chiuso e soffocante del fascismo prende anche la forma della scoperta del mondo popolare e dei suoi linguaggi eminentemente orali. È, in un certo senso, quella che Ernesto de Martino chiama l'irruzione delle masse nella storia: la Resistenza, le rivolte anticoloniali, le lotte contadine in Italia – e quindi anche una rinnovata disponibilità all'ascolto di questi nuovi

^{*} Circolo Gianni Bosio.

¹ I. CALVINO, La nuvola di smog, in Id., La nuvola di smog. La formica argentina, Torino, Einaudi, 1965, p. 9.

² Id., Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio, Milano, Garzanti, 1988, p. 16.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO PORTELLI

soggetti della storia³. Le sue *Fiabe italiane* fanno parte di una temperie culturale che si articola nelle pagine sul folklore di Gramsci, nel sud di Carlo Levi e Rocco Scotellaro, nella grande ricerca etnomusicologica di Alan Lomax e Diego Carpitella, nella storiografia alternativa di Gianni Bosio, nella "Collana viola" di Einaudi diretta da Pavese e de Martino che porta in Italia Propp, nei canti di tradizione orale raccolti nel *Canzoniere italiano* curato da Pasolini. La ricerca folklorica diventa in questi anni un modo per riconoscere la presenza storica di un mondo popolare a lungo escluso dalla narrazione egemonica; così, mentre ricostruisce un canone di fiabe italiane sulla base delle raccolte ottocentesche, Calvino è consapevole della storicità delle forme della narrativa orale, e ne riconosce lo sviluppo nei primi esempi di storia orale in Italia: «Forse ogni cosa ha la sua epoca; adesso alla gente che non sa scrivere si chiede di raccontare la propria vita e i propri pensieri, come hanno fatto due cari amici miei, Rocco Scotellaro e Danilo Dolci»⁴.

Rocco Scotellaro – militante politico, poeta e ricercatore – e, soprattutto, Pier Paolo Pasolini rappresentano peraltro anche uno dei punti in cui questo ascolto di linguaggi altri si salda con la ricerca di linguaggi letterari nuovi: è il tempo di Pasolini ma anche di Gadda, in cui la lingua si rimpasta dal basso e i linguaggi extraletterari irrompono in letteratura come realismo o come grottesco. Nel suo lavoro di redattore editoriale, Italo Calvino non manca di sottolineare questa presenza nella letteratura del tempo: le «voci che s'intrecciano», la «capacità di registrazione visiva e auditiva» nel Lessico familiare di Natalia Ginzburg e il «linguaggio umile», la «sottoconversazione» in Tutti i nostri ieri⁵; la «scrittura che adopera come viene la lingua parlata» nel Maestro di Vigevano di Mastronardi; le «reazioni di voce» di Gianni Celati; il «piacere di racconta[re] in dialetto e gergo» del montatore Faussone nella Chiave a stella di Primo Levi. E la ricollega a una linea letteraria che già nell'800 si incarna nella lingua «maccaronica» di Giovanni Cagna e nella lingua «espressionistica» di Carlo Dossi, arrivando rispettivamente a Gadda e a Pasolini⁶.

Calvino recepisce questa temperie culturale ma non per riprodurla, bensì per spremere dalla poetica e dalla grammatica della voce principi utili alla sua ricerca di un linguaggio letterario della contemporaneità. Come ha notato Cristina Bacchilega, per quanto «animato da "entusiasmo" per quello che [...] si chiama oggi "mondo subalterno", pure non dimentica di essere

³ E. DE MARTINO, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», V (1949), n. 3, poi in *Il dibattito sul folklore in Italia*, a cura di P. Clemente, M.L. Leoni, M. Squillacciotti, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976, pp. 63-81.

⁴ I. Calvino, Fiabe italiane (1956), Milano, Mondadori, 2020, p. XVI.

⁵ ID., Il libro dei risvolti, Torino, Einaudi, 2003, pp. 72, 115.

⁶ Ivi, pp. 82, 154, 193, 147, 148.

ALESSANDRO PORTELLI IL DE MARTINO 31/21

scrittore»⁷. In tutta la sua opera, anche nei testi più "realistici", a partire dal Sentiero dei nidi di ragno, scorre quell'intreccio indissolubile di «realismo a carica fiabesca e fiabesco a carica realistica» che fin dall'inizio vi riconobbe Elio Vittorini⁸ – e vengono in mente rispettivamente Marcovaldo e Il visconte dimezzato. Tuttavia, gli echi dell'oralità nell'opera di Calvino non si risolvono mai in imitazione della voce nella scrittura: quando parla di scrittura «mobile», intende soprattutto il movimento del testo verso una compiuta distillazione del linguaggio. Scrive Calvino: «Se in un'epoca della mia attività letteraria sono stato attratto dai folktales, dai fairytales, non è stato per fedeltà a una tradizione etnica [...] ma per la logica essenziale con cui sono raccontate»9. Quello che avvicina di più Calvino alla poetica dell'oralità è la corrispondenza fra la poetica dell'oralità e alcune delle qualità che nelle Lezioni americane suggerisce per il nuovo millennio. Non a caso, ne anticipa due, la «leggerezza» e l'«esattezza», proprio a proposito di uno scrittore di fiabe e filastrocche come Gianni Rodari. L'oralità, dunque, non come residuo o nostalgia, ma come distillato di modernità.

A proposito delle *Fiabe Italiane* di Italo Calvino, Claudia Sabelli riprende un mio lavoro sul rapporto fra il testo e la voce nella letteratura angloamericana, in cui proponevo di trasformare «la contrapposizione orale/scritto, in un incrocio sfuggente e mutevole tra due assi di significanti mobili», una modalità scritta e una orale, delle quali nessuna è completamente autosufficiente. Non si tratta quindi di sostituire una modalità della parola con un'altra, ma di giustapporle trasformandole entrambe in modo da ottenere una molteplicità di strumenti diversi, per scegliere il più appropriato a seconda delle situazioni o per intrecciarli fra loro in forme nuove. Nell'era della scrittura e dell'elettronica, le tecnologie della parola tentano di rimpadronirsi della voce intrecciando «sapere scritto e forma sonora». Da una parte «le teorie letterarie contemporanee che cercano di smuovere la staticità e la chiusura attribuite alla scrittura finiscono per utilizzare, consapevolmente o meno, termini e concetti che proprio dall'oralità provengono», mentre dall'altra «gli scrittori che hanno una relazione più intensa e diretta con culture dell'oralità ricorrono sistematicamente a metafore sintetiche di dissoluzione e consolidamento, congelamento e flusso, per rappresentare sia il lavoro di consolidare l'oralità in scrittura durevole, sia lo sforzo di immettere nella scrittura la mobilità, leggerezza, impalpabilità aerea della voce». Dunque nell'età contemporanea

⁷ C. Bacchilega, *Il viaggio di Calvino: fiaba, racconto e mito*, in «La ricerca folklorica», 12 (1985), n. 1, pp. 27-32.

⁸ E. VITTORINI, risvolto a I. CALVINO, *Il Visconte dimezzato*, cit. in N. SAPEGNO, *Introduzione a Italo Calvino*, in *Italo Calvino: la letteratura, la scienza, la città*, a cura di G. Bertone, Genova, Marietti, 1988, p. 18.

⁹ I. Calvino, Lezioni americane, cit., p. 37.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO PORTELLI

il significato della letteratura non può più essere quello di fissare sulla pagina immobile il flusso naturale della voce umana; letteratura significa oggi imparare dalla fragilità e apertura del discorso orale per creare «una scrittura che va facendosi invece fluida, malleabile, frammentaria, interattiva, adattabile ad ogni singolo destinatario, come per andare oltre alla resistenza del testo». Il viaggio che Italo Calvino ha compiuto nell'universo dell'oralità, conclude Claudia Sabelli, può essere considerato come un caso emblematico di questa tendenza¹⁰.

E allora torniamo alle Lezioni americane – con una premessa: Calvino sta molto attento a ribadire che le qualità di cui parla non sono valori assoluti e gerarchici ma polarità di una tensione. Leggerezza, rapidità, esattezza non hanno senso se non nel dialogo con materialità, dilazione, vaghezza. Per esempio: «Dedicherò la prima conferenza alla leggerezza, e sosterrò le ragioni della leggerezza. Questo non vuol dire che io consideri le ragioni del peso meno valide, ma solo che sulla leggerezza penso d'aver più cose da dire». La leggerezza è quello che gli permette di muoversi tra la concretezza dei «fatti della vita» e l'«agilità scattante e tagliente che volevo animasse la mia scrittura» – una scrittura che si vuole «mobile», in cui «i significati vengono convogliati su un tessuto verbale come senza peso, fino ad assumere la stessa rarefatta consistenza»¹¹. Penso, per esempio, a tutti quegli endecasillabi che chiudono tanti capoversi e capitoli del Barone rampante come punti d'arrivo, distillati conclusivi del linguaggio. Destinati alla lettura silenziosa, non riproducono il suono ma ne evocano il fantasma, il ritmo e la memoria: «Il tricorno calcato sulla fronte», «Ed un lento veliero vi passava», «Osservarlo senz'essere veduto», «Camminando sospeso sul giardino», «Addirittura dalla Nuova Olanda», «Cosimo fu a un tratto disperato», «più in là volteggiava un aquilone», «infilarlo gnaulante allo spadino»...¹².

Il primo esempio che offre di questa scrittura «rarefatta» nelle *Lezioni americane* è Emily Dickinson; e forse non è un caso che queste lezioni siano destinate ad ascoltatori americani. Quando Calvino scrive che «la pesantezza, l'inerzia, l'opacità del mondo [...] si attaccano subito alla scrittura», o quando osserva che «la parola scritta una volta che è scritta non c'è più verso di smuoverla» – e vi contrappone Cosimo, il Barone rampante, che «considerava i libri un po' come degli uccelli e non voleva vederli fermi o

¹⁰ C. Sabelli, Le Fiabe italiane di Calvino fra oralità e scrittura, in «Linguistica e letteratura», XXVI (2001), n. 1-2, pp. 143-93. Le frasi fra virgolette sono mie, da Il testo e la voce, Roma, manifesto libri, 1992, passim.

¹¹ I. Calvino, Lezioni americane, cit., pp. 6, 17.

¹² Cito dall'edizione kindle di I. Calvino, *I nostri antenati*, Milano, Mondadori, 2003 (riproduzione dell'ultima edizione pubblicata vivente l'autore: Milano, Garzanti, 1985), pos. 1235, 1238, 1251, 1259, 1727, 1411 1768.

ALESSANDRO PORTELLI IL DE MARTINO 31/21

ingabbiati, se no diceva che intristivano» ¹³ – evoca una tensione fra stabilità e movimento che ritroviamo, nella forma della tensione fra oralità e scrittura, attraverso tutta la letteratura nordamericana, dai sermoni puritani allo *Underworld* di Don DeLillo. Ancora Emily Dickinson, con assoluta leggerezza monosillabica mette insieme la nascita, la vita e la morte, il corpo e lo spirito, in pochi versi elementari in cui il fiato con cui la voce esce dal corpo evoca sia la nascita sia l'esalarsi dell'anima nella fine: «A word is dead – when it is said – some say – I say – It just begins to live – that day» ¹⁴. Oralità e scrittura contengono entrambe sia la vita, sia la morte: l'oralità è vita come movimento, è morte nella sua effimera labilità; la scrittura è morte nella sua pietrificata immobilità, ed è vita nella sua imperitura durata.

Una metafora di mobilità e leggerezza del testo la troviamo nel *Visconte dimezzato*: le carte geografiche dell'imperatore che si riavvolgono da sole. In *Absalom, Absalom!* William Faulkner aveva già usato un'immagine analoga: un libro «aperto» con sopra una lettera che si solleva da sola, come le carte geografiche dell'imperatore che si riavvolgono da sole nel *Visconte dimezzato*: «Quentin [...] sedeva immobile, rivolto al tavolo, le mani ferme ai lati del libro di testo aperto su cui poggiava la lettera: il rettangolo di carta piegato a metà e adesso aperto, aperto per tre quarti, la cui pesantezza si era sollevata da sé grazie all'impulso della antica piega, in paradossale levitazione senza peso»¹⁵.

Forse nessuno come William Faulkner ha lavorato su questa tensione fra stabilità e movimento, cercando di immettere il soffio della voce nella permanenza del testo. Un testo intensamente "scritto" come *Absalom, Absalom!* è intriso di procedimenti dell'oralità, dalla correzione paratattica a quei meccanismi di iterazione cumulativa e digressione a cui Calvino fa riferimento nella lezione sulla *Rapidità*¹⁶ e che servono a dare al lettore la sensazione che il testo si stia creando sotto i suoi occhi, come in una narrazione orale.

Un'elaborata metafora nelle ultime pagine del romanzo di Faulkner riassume lo sforzo di immettere movimento nel testo e vita nella morte: la fatica di aprire la terra congelata per scavare una tomba, e la scoperta che contiene ancora una traccia elementare mobile di vita: «Il tempo era bello anche se

¹³ ID., Lezioni americane, cit., p. 6; Il castello dei destini incrociati, Milano, Mondadori, 1994, p. 9; Il barone rampante, in ID., I nostri antenati, cit., pos. 2470.

^{14 «}Una parola è morta – quando è detta – dicono – Io dico – che comincia a vivere – quel giorno» (E. Dickinson, *Poesie*, a cura di G. Errante, Milano, Bompiani, 1978, p. 346). Su rapporto di Italo Calvino con Emily Dickinson, cfr. P. Castellucci, *Un modo di stare al mondo. Italo Calvino e l'America*, Bari, Adriatica Editrice, 1999, pp. 192-195.

¹⁵ W. FAULKNER, Absalom, Absalom! (1936), New York, Vintage, 1987, pp. 271-272 (la traduzione è mia); I. CALVINO, Il cavaliere inesistente, in ID., I nostri antenati, cit., pos. 5125.

¹⁶ I. Calvino, Lezioni americane, cit., p. 45.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO PORTELLI

freddo e dovettero usare i picconi per aprire la terra per la tomba eppure in una delle zolle più profonde vidi un lombrico senza dubbio vivo quando la zolla è stata sollevata anche se nel pomeriggio era congelata di nuovo»¹⁷.

La narratrice del *Cavaliere inesistente* pensa alla scrittura come una striscia d'inchiostro («il filo nero che esce» dalla punta della penna, lo chiama Calvino nel *Castello dei destini incrociati*), che serpeggia come il verme sepolto di Faulkner: «Con la penna dovrei riuscire a incidere il foglio, ma con leggerezza, perché il prato dovrebbe figurare percorso da una biscia invisibile nell'erba, e la brughiera attraversata da una lepre che ora esce dal chiaro, si ferma, annusa intorno nei corti mustacchi, è già scomparsa. Ogni cosa si muove sulla liscia pagina, senza che nulla se ne veda»¹⁸.

«L'esemplificazione più ricca» del tema della leggerezza secondo Calvino risiede infine in quella «speciale modulazione lirica ed esistenziale che permette di contemplare il proprio dramma come dal di fuori e dissolverlo in malinconia e ironia»¹⁹. Ora, "malinconia" è la parola con cui un tempo si traduceva in italiano la parola "blues", e l'ironia ne è la figura principale, e infatti questa frase di Calvino sembra riprodurre quasi alla lettera la più famosa definizione di che cosa è il blues. Ralph Ellison: «Il blues è un impulso a mantenere i dettagli dolorosi e gli episodi di un'esperienza brutale vivi nella propria coscienza dolorante, a toccarne la grana frastagliata e a trascenderla, non per consolazione della filosofia ma spremendone un quasi tragico lirismo quasi comico»²⁰.

Calvino aveva probabilmente letto *Invisible Man* di Ralph Ellison (e Alessandra Calanchi propone un accostamento non insostenibile fra *Invisible Man* e *Il cavaliere inesistente*)²¹, ma non mi sembra che conoscesse questa sua celebre frase, e comunque non menziona mai il blues. E tuttavia, una lirica di «melanconia e humour mescolati e inseparabili» può caratterizzare, come dice Calvino, «l'accento del Principe di Danimarca»²² (e non è un caso

¹⁷ W. FAULKNER, Absalom, Absalom!, cit., p. 470 (la traduzione è mia). Per un incrocio fa questo e altri passi di Faulkner e la "leggerezza" di Italo Calvino, rinvio ad A. Portelli, Of Voices, Letters, Ghosts, Corpses, Steelworkers, and Time, in The Artist and His Masks. William Faulkner's Metafiction, a cura di A. Lombardo, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 225-235.

¹⁸ I. Calvino, Il castello dei destini incrociati, cit., p. 228.

¹⁹ ID., Lezioni americane, cit., p. 21.

²⁰ R. ELLISON, *Richard Wright's Blues*, in *Shadow and Act* (1864), New York, Signet, 1966, p. 90 (traduzione mia).

²¹ A. CALANCHI, *In(di)visible Men. Fragmentation, Mutilation, Disguise and the Male Body from Edgar Allan Poe to Italo Calvino... and More,* in *Transiti letterari e culturali. Volume I,* a cura di G. Sertoli e G. Miglietta, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 1999, pp. 215-224.

²² I. CALVINO, Lezioni americane, cit., p. 21.

ALESSANDRO PORTELLI IL DE MARTINO 31/21

che parli di *accento*, cioè di voce); ma vale anche per il blues di Robert Johnson, il poeta blues delle *crossroads*:

When the train, it left the station, with two lights on behind When the train, it left the station, with two lights on behind Well, the blue light was my blues, and the red light was my mind (Quando il treno è partito dalla stazione, aveva due luci sul retro. La luce blu era il mio blues, la luce rossa la mia mente)²³.

Il blues e Calvino dialogano senza conoscersi perché nella poetica orale del blues ritroviamo non tanto elementi tematici quanto soprattutto una relazione formale con le virtù calviniane di rapidità, leggerezza, esattezza (ma che dire della *visibilità*, altra virtù calviniana, di quelle due luci che si allontanano? E della rapidità di una storia raccontata in neanche otto versi?).

Tuttavia, anche il valore della rapidità sta in tensione con il suo opposto: «Non voglio dire che la rapidità sia un valore in sé: il tempo narrativo può anche essere ritardante, o ciclico, o immobile. In ogni caso il racconto è un'operazione sulla durata, un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo o dilatandolo»²⁴. Contrazione e dilatazione – sistole e diastole, come nel movimento del cuore – sono le polarità della poetica orale.

In mancanza di un supporto materiale, l'oralità deve contrarre al massimo il peso delle cose ricordate, e «spremere» da ogni racconto l'essenza ultima del significato, sfrondando tutti i dettagli, «tenendo conto solo dell'essenziale», passando per così dire dalla cronaca all'archetipo. Calvino fa l'esempio della fiaba del Re ammalato che deve compiere magiche imprese per guarire: «nulla è detto di quale malattia soffra il re. Di come mai un orco possa avere delle penne», e così via. Allo stesso modo, in "Love in Vain" non abbiamo bisogno di sapere perché lei vuole partire o dove va il treno. Ma proprio perché è «un'espressione unica, densa, concisa», «l'accostamento di suoni e di concetti più efficace e denso di significato», "Love in Vain" non è solo «memorabile», cioè ricordabile²⁵, ma si serve di questa esattezza levigata per produrre una vaghezza, una risonanza, un riverbero di senso indefinito che spalanca silenzi da interrogare e riempire con l'immaginazione. Proprio perché non ce lo dice, ci dobbiamo immaginare noi che cosa ha in mente lui mentre l'accompagna alla stazione con la valigia in mano: perché lo fa? cosa c'è in quella valigia, oltre al peso della sofferenza? spera che all'ultimo lo lasci salire? Poiché non ci spiega niente, la piccola scena di lui che resta lì solo accanto al binario mentre il treno va via diventa il concentrato ultimo di tutti gli amori inutili e fuggiti. All my love's in vain.

²³ R. JOHNSON, "Crossroads" (1936), in Id., The Complete Recordings, Columbia Records, 1990. CD (traduzione mia).

²⁴ I. Calvino, Lezioni americane, cit., p. 36.

²⁵ Ivi, pp. 38, 48.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO PORTELLI

Come in tutte le forme classiche dell'oralità, il blues prima concentra (riduce al minimo la materia del racconto) e poi dilata (prolunga il più possibile la narrazione). Non c'è una parola di troppo in "Love in Vain" – o meglio, quasi la metà delle parole sono "di troppo", perché la forma del blues è basata sulla ripetizione del primo verso di ogni strofa. Ora, scrive Calvino, «la tecnica della narrazione orale nella tradizione popolare risponde a criteri di funzionalità [...] ma insiste sulla ripetizione»²⁶. Nell'oralità, dunque, l'equilibrio fra concisione/sistole e dilatazione/diastole, fra memoria e *performance*, bilancia la virtù calviniana della rapidità con quella della durata. Calvino attribuisce la funzione della ripetizione al piacere dell'attesa di situazioni che si ripetono, di episodi che «si rispondono come rime in una poesia». Ma la ripetizione serve soprattutto alla gestione del tempo: se la memoria riduce al minimo il peso della materia da ricordare, la ripetizione serve a prolungare il piacere della *performance* e ad assicurare la certezza della ricezione.

Tuttavia, niente si ripete davvero identico. Nel blues, per esempio, la ripetizione del primo verso aggiunge una specie di auto riflessività metalinguistica, in cui la voce si interroga sul significato di quello che si è appena detto, e quindi immette varianza dentro la pratica dell'identità. Anche qui, dunque, equilibrio: persino dentro la ripetizione più letterale è presente un elemento di mobilità e cambiamento. «Ripetersi», dice Calvino, «è il sistema migliore per riuscire a capire bene quello che si è fatto». La seconda volta che una cosa è detta, è una ripetizione; la prima volta, no²⁷.

Il modulo ripetizione/variazione rinvia infine a un altro aspetto cruciale della ricerca soprattutto dell'ultimo Calvino, dal *Castello dei destini in- crociati* a *Se una notte d'inverno un viaggiatore* fino a *Le città invisibili*: la
struttura combinatoria, una narrazione fatta di moduli che si compongono e
si ricompongono in un'infinità di frammenti che si rifrangono, «situazioni
sempre diverse che pure seguono uno schema comune»²⁸.

Calvino ha in mente l'Oulipo e Raymond Queneau, magari anche i *comics* americani; ma nelle *Lezioni americane* menziona anche l'esempio della fiaba, dove come ha mostrato Propp (che Calvino ha studiato) un numero limitato di funzioni si mescolano e si combinano in possibilità virtualmente infinite. Ma a me viene in mente soprattutto l'esempio dei "mutetus" sardi, in cui i versi delle prime due quartine si ricombinano e si rimpastano nella terza acquisendo nuovo significato. Ancora una volta, insomma, una convergenza di forme tradizionali dell'oralità e ricerca sperimentale modernistica.

²⁶ Ivi, p. 37.

²⁷ I. Calvino, Presentazione a Le Cosmicomiche (1993), Milano, Mondadori, 2020, p. vii.

²⁸ Ivi, p. vi.

ALESSANDRO PORTELLI IL DE MARTINO 31/21

Per finire. C'è un aspetto della sua opera, relativamente marginale ma tutt'altro che irrilevante, in cui invece Calvino scrive direttamente per la voce e l'oralità. Sul finire degli anni '50, Calvino è in contatto con il gruppo torinese dei Cantacronache, un collettivo informale di scrittori e musicisti che si propone di creare un repertorio di canzoni alternative alla vacuità delle canzonette alla moda, ispirate alla realtà quotidiana, ai problemi sociali, ai valori dell'antifascismo e della democrazia "progressiva" della sinistra italiana²⁹. Fra gli autori dei testi e delle musiche compaiono figure come Franco Fortini, Umberto Eco, Emilio Jona, Sergio Liberovici, Fausto Amodei, Michele Luciano Straniero. Italo Calvino contribuisce con quattro testi musicati da Sergio Liberovici: "Il padrone del mondo", una lirica rivendicazione della libertà umana contro quelli che «tengono in mano i comandi del potere»; "Canzone triste", sull'amore di due sposi operai che si incontrano solo di sfuggita perché lui ha il turno di giorno e lei quello di notte; "Oltre il ponte", forse la più bella canzone sulla memoria e il significato della Resistenza, ancora oggi molto popolare; e "Dove vola l'avvoltoio", una filastrocca pacifista, anche questa tuttora conosciuta e cantata.

In tutti questi testi, Calvino combina la precisione e rapidità testuale della parola giusta e dell'immagine esatta con il «tempo ritardante» della ripetizione – metrica, rima, strofa. L'esempio più compiuto è "Dove vola l'avvoltoio": come tanti classici dello spiritual afroamericano adattati poi anche a canzoni di lotta nel movimento operaio e nel movimento per i diritti civili, è costruita sul modulo orale dell'iterazione/variazione, che permette una facilità di apprendimento e di esecuzione collettiva anche improvvisata in situazione. A parte un'introduzione e una coda parlate, quasi sempre omesse nelle performance dal vivo, consiste in un ritornello che si ripete identico, e in strofe che, come gli episodi delle fiabe, «rimano» fra loro perché sono tutte varianti di una stessa situazione, enunciata da due versi iniziali identici nei quali cambia di volta in volta una sola parola: «L'avvoltoio andò dal fiume / ed il fiume disse no ... L'avvoltoio andò dal bosco / ed il bosco disse no», e così via. In questo modo, la canzone è facile da imparare, da ricordare e da cantare insieme. Per esempio, fu cantata in strada dai manifestanti nella prima Marcia della Pace da Perugia ad Assisi, nel 1961, ed è entrata davvero nella tradizione orale: non tutti quelli che la cantano oggi l'hanno appresa da dischi o canzonieri stampati, e non tutti sanno che è una canzone d'autore, e di che autore.

Per le stesse ragioni, oltre che per il suo messaggio pacifista, è anche molto usata in contesti didattici. Per esempio, nel 2014, il maestro e pedagogista Giuseppe Caliceti ha insegnato la canzone ai bambini di una scuola

²⁹ C. Ferrari, Cantacronache 1958-1962: politica e protesta in musica in «Storicamente», 2013, n. 9, http://www.storicamente.org/01 fonti/ferrari cantacronache.htm.

IL DE MARTINO 31/21 ALESSANDRO PORTELLI

intitolata proprio a Italo Calvino, e ha chiesto loro di commentarla. I giudizi dei bambini echeggiano la poetica di Calvino. In primo luogo, la dinamica ripetizione/variazione: la canzone è bella perché «Si ripete sempre uguale ma non è sempre uguale, le strofe sono sempre diverse, solo il ritornello è sempre uguale»; «Io mi diverto a cantarla tutti insieme. A me piace soprattutto cantare il ritornello perché poi, a forza di ripeterlo, l'ho imparato subito». E poi, la rapidità: ad alcuni piace perché «è molto veloce»; ad altri no, perché «è troppo lunga»³⁰. È lunga, ma anche allungabile: infatti il modulo della iterazione/variazione è conchiuso in ciascuna sequenza, ma è anche aperto, perché ognuno può aggiungere, persino improvvisando, altri luoghi dove ancora oggi vola l'avvoltoio. È una canzone «molto antica», dice uno dei bambini di Caliceti; un altro racconta che anche sua nonna la imparò a scuola quando era piccola lei. Ma, come tutti i classici, non finisce mai; parla di noi, qui, adesso. Vale la pena di concludere ascoltandola³¹.

Un giorno nel mondo finita fu l'ultima guerra Il cupo cannone si tacque e più non sparò E, privo del tristo suo cibo, dall'arida terra Un branco di neri avvoltoi si levò

Dove vola l'avvoltoio? avvoltoio vola via, vola via dalla terra mia, che è la terra dell'amor.

L'avvoltoio andò dal fiume ed il fiume disse: "No, avvoltoio vola via, avvoltoio vola via. Nella limpida corrente ora scendon carpe e trote non più i corpi dei soldati che la fanno insanguinar".

Dove vola l'avvoltoio? avvoltoio vola via, vola via dalla terra mia, che è la terra dell'amor...

³⁰ G. Calicetti, Dove vola l'avvoltoio, in «il manifesto», 10 settembre 2014.

³¹ Cantacronache, "Dove vola l'avvoltoio" (I. Calvino, S. Liberovici, canta Pietro Buttarelli), in *Cantacronache* 1, Italia Canta 1958, 45 giri EP.

"Hora de Bai". È ora di andare. Un ultimo saluto ad Alberto Sobrero

PIETRO CLEMENTE*

Come si fa a riassumere la vita di un amico più giovane, morto anzitempo? A superare il dolore e poi a evocarlo per dare ad esso parole? Si riesce male e con angoscia. Si frammenta in piccole storie la vita dell'altro, in ricordi, si fa autobiografia. La prima volta che Alberto venne all'Università di Siena, non aveva nemmeno trent'anni, era un giovane di bell'aspetto, vivace, amichevole. Gli piacevano i nostri bimbi, quelli di Piergiorgio e le mie, che avevano tra i 4 e i 7 anni. Si parlava di contadini e di marxismo. Non era ancora stato a Capo Verde. Era recente la sua tesi su Le comunità rurali dell'Umbria, si era laureato con Tullio Tentori ma poi era entrato nel gruppo dei collaboratori volontari romani del Professor Alberto Cirese, che erano di casa anche a Siena. Lui era tra quelli. Poi i miei ricordi si limitano ai seminari che facevamo a Santa Marinella in una casa di amici e alla Fondazione Basso di Roma, per una antropologia marxista, incontri che furono poi interrotti dal femminismo e dalla fine delle "grandi narrazioni". Archeologia del pensiero. Alberto, sempre amichevole, lavorò per alcuni centri di ricerche sociali, poi il salto per una lunga ricerca con la Fao (una ricerca applicata ai temi dell'informazione e della cooperazione rurale) nell'arcipelago di Capo Verde, dove risiedette per quasi un anno. Non so bene di lui allora. Si era separato da Diana con la quale restarono le due figlie assai care. Era diventato ricercatore all'Università di Roma. Capo Verde fu una grande esperienza, ma con una uscita di scena dolorosa per la puntura di un insetto, una infezione, un malessere, un ritorno repentino a Roma. Forse un cattivo ricordo. Nel 1991-92 cominciavo a insegnare a Roma, e lì ci ritrovammo. Facemmo un corso indimenticabile sui mondi contadini: lui su quelli di Capo Verde, io sui mezzadri toscani. Avemmo, negli anni, l'attenzione di giovani studenti appassionati e aperti all'ascolto. Nel 1995 usciva il suo libro su Capo Verde: Hora de Bai. Antropologia e letteratura delle Isole di Capo Verde (Lecce, Argo editrice). Il suo rapporto coi capoverdiani a Roma continuava. Per queste isole di emigranti, da sempre l'Italia fu una tappa importante. In quegli anni notammo che le colf capoverdiane a Roma avevano sostituito le sarde, e ne avevano occupato i luoghi di incontro. Dai nostri incontri nacque anche il libro di Maria De Lourdes, voce dei capoverdiani a Roma, Racordai (Roma,

^{*} Antropologo culturale, Università di Firenze.

IL DE MARTINO 31/21 PIETRO CLEMENTE

Sinnos, 1996). Fino al 2001, quando mi trasferii e cominciai l'insegnamento a Firenze, avemmo anni di grande e complementare amicizia. Di crescita e confronto intellettuale, di dialogo con studenti e colleghi. Ma anche dopo restò un affetto costante, un dialogo. Alberto non mi perdonò di essermene andato da Roma, mentre io gli rimproveravo di non avere capito che non ce la facevo più. Ma eravamo entrati già in una fase nuova. Hora de Bai era ormai un ricordo. Alberto aveva lasciato al margine la ricerca sul campo e avviava un grande progetto teorico, già iniziato con il libro Antropologia della città (Roma, Carocci, 1992) – che aveva al centro dialoghi tra antropologia e filosofia, letteratura, neuroscienze – e con le ricerche su grandi e autonome figure di pensatori come Pasolini, Polanyi, De Certeau. Stava lavorando su quest'ultimo, gesuita e sociologo eterodosso degli anni delle rivolte giovanili, ma l'uscita del libro, ormai quasi pronto, è stata bloccata dalla sua morte improvvisa. Ci siamo incontrati varie volte in questo ventennio di amicizia, anche fuori dell'Università: nella nostra casa di famiglia al mare, nella sua di Viterbo e poi di Bolsena; a Siena, anche con Vincenzo. Siamo stati amici anche di Susanna, sua moglie, cui aveva dedicato la sua prima monografia, Hora de bai. Abbiamo progettato tante cose con lui insieme a Vincenzo Padiglione, Sandro Simonicca e Fabio Dei, anche se poche le abbiamo portate a termine. Abbiamo discusso, ma mai litigato, abbiamo scherzato sui nostri difetti in un rapporto fraterno. Che non vuol dire semplice, tutt'altro. Alberto ha scritto libri importanti che hanno lasciato a noi antropologi, ma anche ai mondi della letteratura, dell'economia, della sociologia, dell'urbanistica domande che attendono risposte. Gli stavamo preparando un libro di saluto per il suo pensionamento, proprio per dialogare con lui su queste domande. Diventerà un libro di ricordo. Alberto mi rispettava, mi aiutava e sosteneva, forse perfino mi ammirava, ma non mi faceva mancare all'occorrenza il suo sguardo ironico. Mi piace ricordare che in una conferenza che feci a Roma, forse in una fase di interpretativismo un po' esagerato, citai dal libro di George Steiner (Dopo Babele) l'idea che, sulla base dell'etimologia, la parola "dis-astro" potesse assumere il valore positivo di "una pioggia di stelle sull'umanità". Era troppo per lui e mi fece questa fulminante battuta: «allora si potrebbe anche definire la dis-perazione come una pioggia di pere sull'umanità». Troppo bello per dimenticarlo. Ma ormai non posso che porre al centro la sua morte, e il mio, il nostro dolore.

Devo fare ricorso a pochi versi dal mio pianto funebre prediletto, quello di Garcia Lorca, *Lamento per Ignacio Sánchez Mejías*:

Ma ormai dorme senza fine. E già viene cantando il suo sangue: cantando per maremme e praterie, per formare una pozza d'agonia PIETRO CLEMENTE IL DE MARTINO 31/21

vicino al Guadalquivir delle stelle...
Ormai è finita...
Voglio che mi insegnino un pianto come un fiume
Ch'abbia dolci nebbie e profonde rive...
e ricordo una brezza triste tra gli ulivi.

Anche il titolo del suo libro sull'Arcipelago di Capo Verde ci accompagna in un canto di separazione, «Hora de bai, ora de dor» (è ora di andare, ora del dolore). Le parole sono di una poesia sulla nostalgia del partire. Nelle pagine finali Alberto Sobrero scrive che "morabeza" nel creolo capoverdiano significa «nostalgia pacata, serena, pacificata», anche se non meno dolorosa. Come quella che avremo di lui, in tanti amici e allievi che lo abbiamo stimato e amato

Per Susanna, il suo amore e il suo dolore, sono questi versi "estirpati" da una poesia di Raymond Carver, che ho qui riportato come se glieli avesse dedicati Alberto:

La barca attende. Non c'è bisogno di remi né di vento. La chiave l'ho lasciata nel solito posto. Tu sai dove. Ora lasciami andare, carissima. Lasciami andare. Non c'incontreremo più in questa vita, perciò ora dammi un bacio d'addio. Su, ancora uno. Adesso, carissima, lasciami andare. È ora di avviarsi.

È "Hora de bai" (Tavares).
"It is time to be on the way" (Carver).

Covid-19: sfida globale per la storia orale

RIKI VAN BOESCHOTEN*

Per la prima volta nella storia una pandemia non solo ha colpito, nello stesso momento, uno per uno, tutti gli abitanti del pianeta, ma ha anche creato fra loro connessioni su una scala mai vista. Anche quando le persone erano separate fisicamente dalla guarantena, chiunque avesse un telefono cellulare ha potuto informarsi sul posto e in tempo reale sugli effetti della pandemia in luoghi lontani del mondo e sul modo in cui questi reagivano all'andamento della crisi. Da questa connettività sono scaturiti esiti contraddittori: da un lato, ha moltiplicato ogni genere di miti e teorie del complotto, e dall'altro ha messo in moto una riflessione critica su dinamiche sociali che erano state finora date per scontate. La pandemia è stata un catalizzatore capace di cambiare il modo in cui percepiamo il tempo e lo spazio, il rapporto con la natura, con la tecnologia, l'istruzione, la sanità e il contributo dei "lavoratori essenziali" alla riproduzione sociale. La stratificata crisi provocata dal Covid-19 ha messo in luce le basi stesse del nostro mondo globalizzato: le disuguaglianze sociali, di classe, di razza e di genere, l'inadeguatezza del modello neo-liberale, il rapporto malato con l'ambiente, la mancanza di democrazia, e altre cose ancora.

In tutto il mondo, gli storici orali hanno cominciato fin dall'inizio a chiedersi in che modo la storia orale poteva cogliere questo momento cruciale della storia dell'umanità e documentare i rapidi cambiamenti che scuotono le nostre società sotto una superficie di apparente immobilità e tempo sospeso. Da un lato, focalizzandosi su storie di vita individuali innestate nell'esperienza sociale, la storia orale ha strumenti capaci di andare oltre le narrazioni mediatiche, mettendo in evidenza le complesse reti di relazioni fra il locale e il globale e le prospettive che legano il momento presente al passato e al futuro. Dall'altro, le restrizioni alle comunicazioni personali faccia a faccia mettono in crisi la natura stessa del metodo di storia orale basato sull'intervista. Nel momento in cui siamo stati costretti a parlarci a distanza, è stato necessario inventare nuove competenze e nuove tecnologie per ricostruire il più possibile quel contesto intimo di intersoggettività tra i protagonisti che caratterizza l'intervista di storia orale. Tuttavia, fin dai primi mesi della pandemia, sono

^{*} Insegna all'Università della Tessaglia (Salonicco) ed è presidente dell'Associazione Greca di Storia Orale.

stati lanciati, indipendentemente l'uno dall'altro, una quantità straordinaria di progetti di storia orale in diverse parti del mondo.

Nel mese di aprile 2020, la International oral history association (Ioha) ha costituito una rete internazionale di ricercatori, istituzioni e comunità attive nella ricerca sul Covid-19. L'idea di fondo era di dare conto della natura globale del fenomeno e di creare uno spazio in cui gli storici orali di tutto il mondo potessero scambiarsi idee e condividere esperienze su come le nostre vite stanno cambiando nel tempo della pandemia. Il documento in cui la Ioha invitava a prendere parte al progetto ne chiariva le motivazioni:

Il Covid-19 ha mostrato innegabilmente che in questa era di globalizzazione ci troviamo anche in un'era di crisi ed eventi storici di scala globale. Il nostro campo di ricerca deve raccogliere la sfida. La storia orale e il lavoro sulla memoria hanno una capacità unica di evocare, mobilitare e diffondere una interpretazione del nostro tempo ispirata a una maggiore giustizia sociale. Una pandemia globale richiede una comprensione globale radicata in una storia globale che sappia dare spazio tanto alle condivisioni quanto alle differenze. Questo è particolarmente vero per il Covid-19, che in luoghi diversi può avere un impatto sul piano sanitario, o economico, o sociopsicologico – e spesso, su tutti e tre i piani. Queste conseguenze sono spesso dolorosamente aggravate dalle iniquità causate da razzismo, classismo e altre forme di ingiustizia sociale. Oggi più che mai gli storici devono dialogare al di là dei confini nazionali, regionali e culturali. In questo modo, sviluppiamo le nostre competenze, approfondiamo la nostra etica, espandiamo la nostra creatività e mettiamo il nostro lavoro al servizio di un pubblico più vasto costruendo un campo di ricerca internazionale coeso e capace di rispondere a questa crisi e ad altre che verranno.

L'idea di questa rete è stata lanciata in un *webinar* su "Oral History and Pandemics" organizzato il 15 aprile 2020 dal Columbia University master program on oral history (Ohma) e condotto da Mary Marshall Clark. Il gruppo dello Ohma aveva cominciato a condurre interviste sul Covid-19 a New York. Nel collegamento, Mary Marshall Clark si è richiamata alle sue esperienze di storia orale nelle crisi, a partire dallo studio longitudinale sull'11 settembre condotto tra il 2001 e il 2005 e da una ricerca più recente sulla diffusione del virus Ebola nell'Africa occidentale¹. Nel corso della riunione

¹ Cfr. M. Marshall Clark, A Long Song: Oral History in the Time of Emergency and After, in Listening on the Edge. Oral History in the Aftermath of Crisis, a cura di M. Cave e S.M. Sloan, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 241-361. La registrazione del webinar è

sono state sollevate importanti questioni metodologiche su come le circostanze eccezionali della pandemia influenzano il rapporto con gli intervistati, il tipo di domande, la durata delle interviste, l'etica della ricerca. Questo primo webinar rispondeva a un'evidente necessità globale: si sono dette interessate più di 700 persone in tutto il mondo, ma la piattaforma aveva spazio solo per 500. La chat si è riempita subito di commenti da parte di persone che stavano conducendo o progettando ricerche sul Covid-19 negli Stati Uniti, in Brasile, Lituania, Australia, Polonia, Grecia, Gran Bretagna. In tutti gli interventi si percepiva il bisogno di tenersi in contatto e scambiare esperienze. Con l'aiuto dello Ohma e di membri passati e presenti del consiglio direttivo della Ioha siamo riusciti a costituire un primo gruppo di storici orali su un'area che va dalla California all'Australia, da India, Cina e Singapore alla Repubblica Ceca. Nei paragrafi che seguono presenterò alcuni dei progetti più interessanti di cui abbiamo avuto notizia e discuterò di alcune delle prime conclusioni, problematiche e ipotesi.

Forse uno degli aspetti più sorprendenti delle pandemie del passato è il fatto che sono praticamente dimenticate. Questa è una delle ragioni per cui il progetto della Columbia University a New York prevede la creazione di un archivio pubblico sulla storia orale, la narrazione e la memoria del Covid-19. Come altri progetti in passato, si fonda su un approccio longitudinale: 200 interviste in tre fasi a persone di diversi ambiti sociali a New York. La prima fase è cominciata all'inizio stesso della pandemia e mirava a cogliere il momento storico in cui le persone reagivano a una sfida senza precedenti e cercavano di capirla prima che si fosse formata una memoria pubblica sull'argomento. A queste prime interviste è seguita una seconda fase ad agosto 2020 e una terza in aprile 2021. In un'intervista al «Financial Times», Amy Starecheski, della Columbia University, ha spiegato che per documentare un evento storico «nel momento in cui avviene» è necessario guardarlo a ritroso partendo dal punto di vista del futuro – e contemporaneamente includere quanto resta di significativo delle percezioni del passato. Per questo, Starecheski chiede spesso agli intervistati a quali momenti del passato ricorrono per dare senso al momento attuale, «a quali analogie storiche ricorrono e come riorganizzano il passato alla luce del presente»².

In Europa, il più importante dei progetti che usano l'approccio longitudinale è il progetto "NHS at 70: The Story of Our Lives" ("Settant'anni del Servizio Sanitario Nazionale: la storia delle nostre vite") diretto da Stephanie Snow all'università di Manchester. Il progetto era nato nel 2017 come storia

in https://www.ccohr.incite.columbia.edu/blog/2020/4/17/audio-oral-history-of-disasters-and-pandemics-with-mary-marshall-clark.

^{2 «}Financial Times», 26 agosto 2020.

orale del National health service, fondato nel Regno Unito nel 1948, e delle storie di vita che sono il cuore di guesta importante istituzione. Al momento in cui è esplosa la pandemia, erano state realizzate già 800 interviste; oggi, l'archivio si arricchisce di nuove interviste che trattano delle drammatiche esperienze legate al Covid-19. Una terza fase è prevista per quando la pandemia sarà finita. Il gruppo di ricerca ha lavorato con volontari in dieci diverse località in parti diverse del Regno Unito, molti dei quali facevano o avevano fatto parte del personale del National health service. Grazie al fatto che avevano già stabilito dei rapporti con le persone intervistate in passato, è stato possibile superare le perplessità etiche sull'idea di fare interviste in piena crisi. Tuttavia, a causa delle pressioni a cui erano sottoposti molti dei lavoratori in prima linea nella lotta contro il virus, le interviste hanno dovuto essere più brevi. Stephanie, che fa parte della nostra rete internazionale, ha spiegato che è necessaria una maggiore flessibilità nel porre le domande suggerite dalla guida agli intervistatori, perché lo stato d'animo delle persone è sottoposto a continui cambiamenti nel corso della crisi. Dopo un primo giro di interviste con personale del Servizio sanitario, con persone protette in casa e con persone con problemi di salute, più recentemente il progetto ha cominciato a focalizzarsi su temi più specifici, come i ventilatori o la produzione di vaccini.

Il progetto del National health service è depositato nell'archivio di storia orale della British Library. Il direttore dell'archivio, Rob Perks, anche lui componente della nostra rete internazionale, ha espresso fin dall'inizio forti perplessità sulla possibilità di condurre online interviste in profondità, perplessità confermate dalle interviste realizzate successivamente in autunno. Gli intervistatori hanno parlato della difficoltà di entrare in rapporto con gli intervistati e le intervistate, di fare domande sulle emozioni e di cogliere i segnali del linguaggio non verbale intervistando da remoto. La British Library ha scelto piuttosto di lanciare un grande progetto archivistico sul Covid-19: sarà una vera e propria miniera d'oro in cui gli storici futuri troveranno giornate intere di trasmissioni radio e tv, podcast, website e diari³. Inoltre, gli storici orali della British Library hanno intrapreso collaborazioni accademiche con altre istituzioni, per esempio un progetto dell'Università di Sheffield su come il Covid-19 ha cambiato il modo di giocare dei bambini.

Nella Repubblica Ceca, Miroslav Vaněk e Pavel Mücke hanno dato inizio a un progetto con gli studenti del programma di Master in storia orale e storia contemporanea della Univerzita Karlova di Praga. L'idea è di usare diverse forme di comunicazione per documentare gli stati d'animo quotidiani prima che vengano dimenticati o diventino parte di una memoria più strutturata. A questo fine, hanno chiesto agli studenti di scrivere diari nei semestri pri-

³ Cfr. il Living Knowledge Blog, https://blogs.bl.uk/living-knowledge/2020/07/the-collecting-continues.html.

maverile e autunnale, e li hanno incoraggiati a prendere appunti durante il lockdown sulle loro speranze e timori, sulle preoccupazioni per le persone care, le ansie per il lavoro, i ruoli dei media e della politica. In una fase successiva, gli studenti – compresi gli autori dei diari – si sono intervistati fra loro. Il progetto della Repubblica Ceca ha messo in rilievo l'importanza della connessione fra i diari e le memorie registrate oralmente come fonti storiche: può essere un approccio utile in tempi di crisi come la pandemia attuale, in cui molte persone si sentono imprigionate fra la rapida accelerazione della storia e il tempo sospeso dei lockdown.

In Grecia, fin dal mese di marzo 2020 si è costituito un gruppo di storia orale sul Covid-19, composto di volontari, alcuni dei quali facevano già parte della vivace scena di storia orale greca scaturita dalla crisi economica degli anni 2010-2018. Privo di finanziamenti o sostegno istituzionale, il gruppo ha lavorato collettivamente alla preparazione di una guida alle interviste, un metodo per le interviste da remoto e un sistema condiviso di archiviazione. Finora sono state realizzate 35 interviste, che riguardano soprattutto la prima fase di quarantena totale e i cambiamenti che la didattica a distanza ha generato nelle vite degli insegnanti e degli studenti.

In India, Indira Chowdhury si è occupata di una delle risposte più immediate alla crisi della pandemia: il lavoro dei patachitrakars, pittori di rotoli e cantori tradizionali (scroll painters o scroll singers) del villaggio di Nava nel distretto di Purba Medinipur nel Bengala Occidentale. La maggior parte di questi artisti riusciva a stento a vivere vendendo i rotoli nelle fiere dell'artigianato in tutta l'India o al Museo dell'artigianato di Delhi. Quando queste realtà hanno chiuso i battenti a causa della crisi, si sono trovati senza mezzi di sostentamento. Perciò, i loro rotoli e canti trattano del modo in cui i poveri in India hanno dovuto affrontare la pandemia e le crisi. Il lockdown totale, annunciato con sole quattro ore di anticipo, ha lasciato i lavoratori migranti senza modo di guadagnarsi da vivere e li ha costretti a tornare a piedi ai villaggi di provenienza. Nelle interviste, gli scroll singers parlano dei rotoli che hanno dipinto sulla pandemia (come quelli nella foto) e sul perché hanno scelto di dipingere e cantare su questo tema. Il loro lavoro intreccia memoria visuale, musicale e orale, e fa intravedere la loro funzione di storici dal basso del tempo presente. Al tempo stesso, i loro racconti sulla pandemia attuale negoziano continuamente l'intreccio di passato e presente, con frequenti riferimenti a memorie di disastri del passato⁴.

⁴ Per un altro esempio del modo in cui gli scroll singers trattano le crisi contemporanee, cfr. I. Chowdhury, L'11 settembre e le pitture cantate dei patachitrakar: evento, esperienza, memoria e rappresentazione, in «Acoma. Rivista internazionale di studi nord-americani», XXI (2014), n. 6, n.s., Immaginazione e memoria dopo l'11 settembre, pp. 60-73 [ndr].





Ranjit Bahar Chitrakar mostra il rotolo ed esegue il canto sul Covid-19 che ha composto durante il lockdown nei primi mesi del 2020. Nella foto a sinistra si vede la propagazione del virus per via aerea e in quella a destra le mascherine per proteggere la gente del villaggio (novembre 2020, foto di Indira Chowdhury).

Che cosa abbiamo imparato da questo scambio di esperienze fra storici orali di diversa provenienza? A questo punto, possiamo individuare quattro punti, che riguardano per ora più il modo di condurre la ricerca che i significati che ne possiamo estrarre.

In primo luogo, siamo arrivati a conclusioni comuni sull'impatto delle interviste da remoto sull'intersoggettività, così importante per la storia orale. A parte i problemi tecnologici, a volte insormontabili, la maggior parte di noi è d'accordo che lavorare da remoto tende a intralciare la costruzione di un rapporto di fiducia reciproca tale da permettere di parlare e ascoltare "in profondità". D'altra parte, il rapporto può essere facilitato dal fatto che "siamo tutti sulla stessa barca".

La seconda cosa che abbiamo imparato è che la rapida evoluzione della pandemia in tutto il mondo ci impone di disegnare progetti di ricerca molto flessibili e di inventare sempre nuovi metodi adatti a nuove situazioni.

Il terzo punto riguarda il modo in cui le interviste riescono a seguire i cambiamenti di prospettiva nel corso del tempo. L'approccio longitudinale di molti progetti di storia orale può essere un importante passo avanti rispetto a narrazioni giornalistiche di breve respiro. È importante cogliere fin

dall'inizio i cambiamenti che l'avvento della pandemia ha indotto nelle vite delle persone, e poi tornarci in fasi successive intervistando più volte le stesse persone: le persone che intervistiamo – e noi stessi – cambiano punti di vista a mano a mano che entrano in una fase di "nuova normalità" e spesso dimenticano completamente il modo in cui avevano reagito all'inizio. Se possibile, è auspicabile anche includere le dimensioni del passato a cui le persone intervistate ricorrono per interpretare il presente, come fanno gli artisti di cui parla Indira Chowdhury. Più avanti, quando speriamo che la pandemia sarà stata superata, potrebbe arrivare il momento giusto per chiedere alle persone di riflettere più a fondo sui loro stati d'animo e sentimenti del passato, o recuperare esperienze di cui solo a posteriori si riconosce il significato.

Il quarto e ultimo punto riguarda quella che possiamo chiamare la "multimodalità" della memoria, e quindi le fonti stesse della storia orale. In tempi "normali", il lavoro ha tempi più rilassati, e quindi è possibile creare un dialogo fra le nostre interviste e fonti secondarie a stampa o d'archivio; nei tempi "accelerati" in cui si evolve la pandemia, è necessario ampliare la gamma delle fonti. Il confronto fra le interviste di storia orale con diari scritti nello stesso tempo, con dipinti, canti, fotografie o altri materiali ci offre una visione più ampia, che compensa la mancanza di profondità di cui spesso soffrono le interviste a distanza

Il prossimo passo dovrà essere andare oltre gli aspetti metodologici su come raccogliamo i materiali di storia orale, e cominciare a riflettere sui loro contenuti rispetto al carattere globale della pandemia. Sono sicura che impareremo moltissimo tanto da quello che condividiamo quanto dalla diversità delle esperienze.

(traduzione di Alessandro Portelli)

"Mi sono sentita nella Storia": insegnare a NYC ai tempi del Covid-19 e del Black Lives Matter

Laura Petroni Montanari*

Sono una dei tanti italiani all'estero che, all'inizio del marzo 2020, venivano percepiti come degli untori in giro per il mondo. Ricordo episodi in cui si sospettava più di me, che ero rientrata negli Stati Uniti i primi di gennaio, che dei cittadini americani appena tornati dall'Asia. Osservavo queste dinamiche infastidita, ma più spesso colpita da quanto i media e il dibattito pubblico possano alterare le nostre percezioni. In questo, anche la comunicazione del governatore Cuomo ha un po' peccato, puntando il dito verso i tre milioni di europei atterrati negli aeroporti di NYC nel primo trimestre del 2020, come se gli americani non viaggiassero.

A volte venivo additata come ipocondriaca o eccessivamente preoccupata per il mio paese, e mi ritrovavo ad incassare alcuni mantra figli dell'eccezionalismo americano: «We have the best doctors and researchers», non considerando, però, che molti di questi in campo medico vengono dall'estero. Pare sia stata la ricercatrice italiana Ilaria Capua a convincere il sindaco di New York a chiudere le scuole pubbliche (le private erano a casa già da due settimane). Io cercavo semplicemente di far notare che se il virus era arrivato a Vo' Euganeo, doveva per forza essere anche a New York. Non potevo credere che amici anti-Trumpiani potessero fidarsi dell'inattività del governo federale: 45 gridava ad una hoax democratica, una bufala, e la Cnn descriveva l'Italia come il nuovo centro epidemico da temere, con tanto di schermata dedicata allo stivale dal quale dipartivano minacciose frecce bianche. Mi colpiva la narrazione miope e distaccata che riservavano alle condizioni dei nostri ospedali: sono italiani, si sa. Ad amici e colleghi facevo notare: «Beh, noi curiamo tutti, però. Se la gente si sente male non ha paura di andare in ospedale, come qui». Possibile che nessuno si ponesse il dubbio come accadeva a noi italiani expat? Gli unici a mostrare empatia e preoccupazione verso l'Italia sembravano essere i miei studenti delle medie: «Miss, I will pray for your family!».

In un paese dove ammalarsi fa più paura che altrove, perché oltre alla vita si rischia la bancarotta, cercavo di rassicurare i vicini di pianerottolo che mi sapevano italiana: la mia famiglia abita in una zona non ancora colpita, stanno tutti bene, io sono qui da molto. Avevo paura ad indossare le mascherine,

^{*} Dottoranda Teachers College, Columbia University.

attiravano l'attenzione sbagliata, menomale per le spesse sciarpe che riparano dal freddo del New England. All'università, un'amica cinese aveva subito attacchi di matrice razzista nei mezzi pubblici e mi ritrovai a consolarla: anche lei era preoccupata per la sua famiglia e per quello che sarebbe successo di lì a poco. Ecco, in quei giorni i cinesi erano gli unici con cui ci si capiva. Nel giro di tre settimane il Queens, il quartiere dove insegno, è diventato la Lombardia degli Stati Uniti. Alcuni dei miei studenti hanno perso nonni, genitori, addirittura fratelli maggiori. Nell'atrio del mio palazzone di Harlem sentivo donne afroamericane inveire contro il presidente e la sua incompetenza: avevano capito prima dei dati ufficiali che i neri avrebbero avuto più morti dei bianchi.

Penso di essere diventata davvero cittadina di New York City in quei giorni, dopo dodici anni di residenza anagrafica. Tanti della *middle* e *upper class* sono fuggiti. Le minoranze e gli immigrati, ovvero gli *essential workers*, non avevano nessun altro posto in cui andare. Chi rimaneva, offriva aiuto e si stringeva al resto della comunità: «Stay safe!» era altrettanto pronunciato quanto le parole «Covid» o «virus». Harlem sembrava essere tornata agli anni '80: in strada c'erano solo *homeless*, spacciatori, la metro era diventata *off limits*. Salivo e scendevo i miei dodici piani a piedi per incontrare Somali, una cara amica vicina di casa. Ci tenevamo compagnia nell'andare a fare la spesa ogni 7-10 giorni, l'unico mio rapporto umano per i successivi quattro mesi. Dividevamo mascherine, alimenti (visti gli scaffali semivuoti) e la pesantezza del periodo. Ci univamo agli applausi delle sette, accompagnati dai ritmi sincopati delle pentole, dei djembe, e da "Empire State of Mind" di Alicia Keys a tutto volume: «New York, there's nothing you can't do».

Più che l'insegnante mi sono ritrovata a fare l'intrattenitrice o la psicologa per sostenere i miei studenti durante il remote learning. E poi è accaduto quello che sempre accade nella storia americana: non c'è momento topico che non coinvolga anche la questione razziale. L'omicidio di George Floyd, il photo-op di Trump con la Bibbia in mano dopo aver fatto gettare il tear gas sulle proteste di Black Lives Matter, la violenza della police brutality, già menzionata da Martin Luther King nel suo discorso «I Have A Dream». L'energia in città era diversa, il peso psicologico notevole e per questo la mia scuola sospese la didattica per un giorno, era tutto davvero troppo a livello emotivo. Ricordo chiaramente una mattina di inizio giugno in cui osservavo una delle molteplici marce quotidiane che mi scorrevano davanti alla finestra sulla Malcolm X Boulevard e di aver provato una nuova sensazione: quella di sentirmi nella Storia. Non erano giornate come altre: quelle immagini sarebbero finite sui libri, ma soprattutto quelle sensazioni sarebbero diventate racconti di un trauma collettivo, simili a quelli dei nostri nonni sulla Resistenza. In una condivisione di quei giorni, un dolcissimo studente di prima media sembrò pensare ad alta voce: «Life is a black man who goes to the store and doesn't know if he'll be back».

Oggi i miei studenti di terza media mi chiedono se in Europa abbiamo *free healthcare*, come scrisse il New York Times in primavera, mettendo a confronto le spese per le cure di un cittadino italiano con quelle di un americano, spese che passano anche per il costo esorbitante del trasporto in ambulanza (da un paio di anni gira infatti una battuta che intima di non richiederne una per andare all'ospedale, consigliando invece di chiamare un Uber). L'ansia rispetto alla salute è sempre più palpabile. Uno studente mi ha tolto la parola, facendo notare ai compagni che l'assistenza sanitaria in Europa e in Canada non è gratis: pagano semplicemente più tasse per garantirla a tutti, «non devono far soldi su tutto come negli Stati Uniti». Spero siano ragazze e ragazzi come lui a scrivere la storia del loro paese negli anni a venire.

Storia orale del Covid-19 in Brasile: una testimonianza

Carla Simone Rodeghero, Clarissa Sommer Alves e Rodrigo de Azevedo Weimar*

Ringraziamo i colleghi e le colleghe che lavorano con la storia orale in Italia per l'invito che ci hanno fatto a scrivere un contributo per questo nuovo numero de «Il de Martino: storie, voci, suoni» e ci congratuliamo con loro per la nuova vita della rivista. Siamo stati invitati a presentare il progetto Documentando l'esperienza del Covid 19 nel Rio Grande do Sul, che noi tre coordiniamo, e a parlare della pandemia in Brasile. Abbiamo pensato così di scrivere un testo a sei mani, in forma di testimonianza, trattando del contributo che stiamo dando – sia come professionisti/e che come cittadini/e – per documentare questo momento storico. Fare storia del proprio tempo rischia di confondere testimonianza e analisi, per quanto noi cerchiamo di tenere distinti i due piani. Ma non possiamo essere indifferenti all'aumento del 40% del numero di decessi per Covid-19 che si è verificato tra febbraio e marzo 2021 in Brasile. La nostra scrittura, quindi, è segnata dall'incertezza, dalla paura e dalla difficoltà di vivere con la malattia e la morte che si avvicinano. È segnata anche dall'indignazione nei confronti delle autorità e di quelle componenti della società brasiliana che non hanno ancora riconosciuto la catastrofe che stiamo vivendo.

Il testo alterna l'uso della prima persona plurale, "noi", e della prima persona singolare, "io", con l'obiettivo di tenere insieme approccio professionale ed esperienza personale. In questo modo, speriamo di rappresentare al meglio l'iniziativa di ascolto che abbiamo intrapreso nel corso dell'ultimo anno in risposta alla pandemia. Cominceremo presentandoci e presentando il nostro progetto di ricerca; poi faremo un breve rapporto sul Covid-19 in Brasile; chiuderemo con alcune osservazioni e riflessioni tratte dalla nostra esperienza personale.

Ι

Io, Carla, sono docente presso il Dipartimento di Storia dell'Università federale del Rio Grande do Sul (Ufrgs), una delle maggiori università pub-

^{*} Carla Simone Rodeghero, Università federale del Rio Grande do Sul (Ufrgs); Clarissa Sommer Alves, Archivio di stato del Rio Grande do Sul (Apers); Rodrigo de Azevedo Weimer, Apers, professore a contratto Ufrgs.

bliche del Brasile. Ho 53 anni, abito a Porto Alegre, capitale dello Stato, insieme a mio marito, anche lui professore di Storia, due figlie adolescenti e un gatto. Ormai da un anno stiamo svolgendo le nostre attività di didattica e di ricerca da remoto. Lo stesso vale per le nostre figlie, che seguono le lezioni a distanza. Ho la fortuna di conservare la salute, l'occupazione e lo stipendio, di vivere in un appartamento spazioso, di poter contare sull'affetto di familiari e amici e di poter continuare a lavorare, e perfino a sviluppare progetti. Mancano, tuttavia, le prospettive per il futuro.

Io, Clarissa, ho 33 anni, una laurea magistrale in Storia e lavoro come storica all'Archivio di stato del Rio Grande do Sul (Apers) dal 2010. Mi occupo del trattamento e della descrizione dei fondi archivistici, della definizione delle linee guida per la gestione dei documenti nonché di divulgazione e didattica delle fonti d'archivio. Questa esperienza è stata fortemente influenzata dal nuovo coronavirus, che ha costretto a modificare le attività e trasferire il lavoro a distanza a partire da marzo 2020. Sono madre di un bambino di quattro anni. Viviamo nel centro di Porto Alegre, con la nostra gatta. Poco prima che la pandemia arrivasse in Brasile, mi sono separata dal padre di mio figlio, e questo ci ha provocato ulteriori difficoltà e ha richiesto adattamenti di vario tipo. Fino all'inizio del 2021 potevamo andare a trovare mia madre, mio padre e mio fratello, che vivono in un quartiere lontano della stessa città. Ora, nemmeno quello. Questa lontananza genera nostalgia e tristezza, soprattutto per il fatto che mia madre, già vecchia, non può più abbracciare il suo unico nipote.

Io, Rodrigo, ho 41 anni, un dottorato di ricerca in Storia, e anche io lavoro all'Archivio di stato del Rio Grande do Sul dal 2018, dove sviluppo varie attività, come l'elaborazione di strumenti di ricerca. Dal 2019 sono professore a contratto per i corsi di laurea triennale della Ufrgs, e ho già tenuto un insegnamento con la didattica a distanza. Vivo a Porto Alegre, in un grande appartamento. Ho adottato due gatti durante la pandemia, ma mi sento molto solo perché ho recentemente chiuso una relazione. Non mi manca nulla se non la tranquillità mentale, soprattutto vista la possibilità di rimanere senza lavoro in uno scenario di brutale crisi economica. Anche se sono un dipendente pubblico, il mio posto di lavoro è a rischio a causa delle politiche governative di austerità.

Le nostre strade si sono incrociate grazie alle attività che svolgiamo presso Ufrgs e Apers, due istituzioni che collaborano da tempo, come, per esempio, nel programma di educazione al patrimonio culturale in corso dal 2009¹. Un altro punto d'incontro tra di noi è la storia orale, metodologia utilizzata in diverse fasi della nostra formazione e pratica professionale. Il progetto

¹ F.A. COUGO JUNIOR, R. OVENHAUSEN ALBERNAZ, Entrevista com Carla Simone Rodeghero e Clarissa Sommer Alves, in «Acervo», 33 (2020), n. 3, pp. 17-26.

Documentando l'esperienza del Covid 19 nel Rio Grande do Sul è nato nella prima metà del 2020 come frutto del nostro desiderio, in quanto storici, di dare un senso e conservare traccia del momento straordinario che stavamo vivendo². È stato anche un modo per affrontare i dilemmi e le ansie di fronte all'improvviso cambiamento di routine, all'impossibilità di svolgere attività già programmate per l'anno, e alla malattia in agguato. Per reagire alla sensazione di impotenza, abbiamo cominciato a immaginare un progetto in cui registrare le esperienze della pandemia. La storia orale è apparsa come una tra le metodologie possibili. All'epoca, ritenevamo che il progetto dovesse essere interdisciplinare, contemplando storia e archivistica, e che dovesse essere sviluppato a livello statale, cioè mettendo insieme istituzioni educative, di ricerca, di memoria e di conservazione del Rio Grande do Sul. Il progetto ha coinvolto quattordici istituzioni ed è stato concepito attorno a due assi: 1) la partecipazione spontanea attraverso la compilazione di un modulo online che presenta domande su salute, occupazione, reddito, impatto sociale ed emotivo della pandemia e dell'isolamento, valutazione delle azioni messe in atto dalle autorità, iniziative di solidarietà, strategie per la ricerca di informazioni, ecc. Il modulo consente anche la condivisione di immagini, file audio e testi scritti. Apers avrà il compito di conservare e rendere disponibili al pubblico i documenti così raccolti, nonché i documenti prodotti durante tutta la gestione del progetto; 2) la realizzazione di interviste di storia orale: è stato deciso che le interviste fossero a distanza, e che ogni istituto avrebbe individuato un proprio team di ricercatori e scelto un determinato segmento sociale da indagare. Tra i gruppi sociali da intervistare ci sono pubblici funzionari/e, studenti/esse, insegnanti, operatori/trici sanitari/e, lavoratori/trici dell'industria, religiosi/e, ecc. È stata elaborata una traccia di domande comuni, da adattare a ciascun pubblico specifico. Per le registrazioni è stato scelto il formato mp4 o mp3 ed è stata adottata una procedura comune per registrare l'autorizzazione dei/ delle partecipanti per quanto riguarda i diritti di utilizzo delle immagini e dell'intervista e la divulgazione (o meno) della loro identità. Nel prossimo futuro si prevede di pubblicare tutte le interviste nel sito web del progetto³.

Oltre a coordinare il "gruppo grande", siamo in prima linea nel progetto nelle nostre istituzioni, dove abbiamo già condotto circa sessanta interviste. Per quanto riguarda i gruppi oggetto della ricerca, ad Apers sono stati assegnati i funzionari pubblici che hanno il compito di decidere e applicare le politiche di contenimento della pandemia. Sono state condotte quindici interviste con funzionari pubblici e dirigenti e con il vicegovernatore dello Stato. La squadra è composta da Clarissa e Rodrigo. Il *team* Ufrgs, coordi-

² Per ulteriori informazioni sul progetto e sugli istituti partecipanti, vedi: https://www.apers.rs.gov.br/documentando-covid19-rs.

³ Per alcune interviste già pubblicate, vedi: www.ufrgs.br/repho/projects/.

nato da Carla e composto da quasi venti persone (insegnanti, impiegati/e, studenti/esse, laureati/e), ha scelto di intervistare studenti e studentesse a basso reddito dell'università, entrati grazie alle "azioni positive": candidati provenienti dalle scuole pubbliche, a basso reddito, che si sono dichiarati «pretos» (neri), «pardos» (meticci) o indigeni, e persone con disabilità. È prevista anche la partecipazione dei familiari di questi studenti. Finora sono state condotte quarantaquattro interviste sulle cinquanta previste.

La scelta dell'Apers di intervistare i dirigenti pubblici statali è stata legata alla sua posizione nella pubblica amministrazione, nonché all'importanza di registrare le strategie per combattere la pandemia a livello statale. La scelta si è rivelata azzeccata, soprattutto se si considera la decisione della Corte suprema che ha autorizzato, all'inizio della pandemia, stati e comuni ad adottare misure più restrittive, senza togliere la responsabilità all'esecutivo federale. Nel Rio Grande do Sul è stato creato il "sistema di distanziamento controllato". Lo Stato è stato suddiviso in regioni – ora ce ne sono trenta – a cui vengono attribuite settimanalmente delle "bandiere" (gialla, arancione, rossa, nera), che stanno a indicare diversi e crescenti gradi di gravità epidemiologica. L'attribuzione del livello di gravità e della rispettiva bandiera prende in considerazione indicatori quali l'ampiezza del contagio e la velocità di trasmissione, l'occupazione dei posti di terapia intensiva, la mortalità, ecc. Sono stati stabiliti protocolli di funzionamento delle attività economiche in ciascuna regione, secondo la bandiera adottata. In una rassegna generale delle interviste fornite da funzionari pubblici e politici dello Stato coinvolti nella creazione e nella gestione di questo sistema, abbiamo percepito una posizione critica nei confronti degli atteggiamenti del governo federale. Nelle loro narrazioni, essi hanno difeso le conoscenze scientifiche, le politiche pubbliche basate sull'evidenza e riconosciuto il contributo, soprattutto, degli studi economici ed epidemiologici.

All'Ufrgs abbiamo scelto di intervistare studenti e studentesse a basso reddito, che rappresentano una fascia considerevole della popolazione universitaria. Il loro ingresso all'università è stato favorito da politiche di azione positiva messe in campo dal 2008 e rafforzate dalla legge federale nel 2012. Sappiamo che uno dei possibili svantaggi delle interviste a distanza è che rendono difficile la partecipazione di persone con meno risorse, che quindi hanno meno accesso agli strumenti informatici e al wifi, e che lo stesso può accadere con le persone anziane che hanno poca familiarità con la tecnologia. Tuttavia, abbiamo ritenuto che tali limitazioni potessero essere aggirate scegliendo questo gruppo di studenti e studentesse, una parte dei/delle quali ha avuto il sostegno finanziario dell'università durante la pandemia per il proprio sostentamento e per poter accedere alle attività di didattica a distanza.

Le interviste degli/delle studenti/esse sono per lo più racconti di giovani in cui spiccano temi come i cambiamenti nei rapporti familiari e affettivi e nelle abitudini di studio e lavoro, l'uso dei social network, il monitoraggio delle variazioni dei provvedimenti di controllo della pandemia, le disparità sociali che hanno aggravato la situazione sanitaria. La situazione dell'intervista è stata valutata in modo molto positivo dalle persone coinvolte e dai membri del gruppo di ricerca, molti dei quali hanno imparato a fare storia orale, in pratica, attraverso questo lavoro collettivo.

II

Mentre concludiamo la scrittura di questo testo, il 14 aprile 2021, il numero totale di decessi per Covid-19 in Brasile è di oltre 358.000. Su una popolazione di quasi 213 milioni di persone, 13,6 milioni sono già stati infettati⁴. La media giornaliera dei morti (considerando i decessi che si sono verificati nell'arco di una settimana) è passata da 818 il 1° marzo 2021 a 3.054 il 14 aprile⁵. I primi decessi per Covid-19 si sono verificati a marzo 2020. Tra giugno e agosto la media giornaliera è stata di circa 1.000 morti; a novembre ha raggiunto il suo punto più basso, 338. Da allora i casi sono aumentati drasticamente, superando i 4.000 decessi in alcuni giorni di aprile 2021, quando il Brasile è diventato il paese con il maggior numero di morti giornaliere da Covid-19 al mondo⁶.

Le elezioni municipali del novembre 2020 e le feste di Natale hanno generato assembramenti che hanno continuato a verificarsi durante l'estate [dal 21 dicembre al 21 marzo in Brasile, *ndt*] e si sono intensificati nel carnevale del 2021. C'è stata anche la diffusione di una nuova variante del virus, nota come P1, più aggressiva e trasmissibile. Il Sistema sanitario unificato (Sus) è stato fortemente sollecitato e non è più in grado di rispondere alla domanda, e ciò ha causato la morte di decine di migliaia di persone che non hanno potuto ricevere cure mediche. La speranza rappresentata dall'avvio della vaccinazione, il 17 gennaio 2021, è stata sostituita dall'ansia dovuta alla lentezza del processo e all'irresponsabilità del governo federale, che ha indugiato prima di firmare contratti con le case farmaceutiche e ha fatto propaganda contraria alla vaccinazione. Alla data del 14 aprile, solo l'11,54% della popolazione ha ricevuto la prima dose vaccinale (e appena il 3,64% ha assunto la seconda).

Come ha ricordato Hetan Shah, le epidemie sono fenomeni biologici e sociali⁷. Nel caso brasiliano, parte delle cause di quel che è avvenuto risiede

⁴ Per i dati aggiornati sul Covid in Brasile, vedi: https://covid.saude.gov.br/.

⁵ Per la media giornaliera dei contagi e dei decessi, vedi: https://g1.globo.com/bemestar/coronavirus/

⁶ Vedi https://ourworldindata.org/coronavirus.

⁷ H. Shah, Covid-19 recovery: science isn't enough to save us, in «Nature», vol. 591, 25 marzo 2021.

nelle politiche attuate dal governo federale e nel modo in cui la società si è comportata. Quando sono arrivate le prime notizie sul Covid-19, il presidente della Repubblica, Jair Bolsonaro, lo definì «un'influenza». Interpellato dai giornalisti sull'aumento dei decessi, il presidente ha risposto «e allora?», «non sono un becchino», «fino a quando andranno avanti a piangere?». Questo atteggiamento ha avuto un grave impatto sulle misure di controllo che sono state attuate nel paese. Esse sono state costantemente analizzate dal Bollettino dei diritti nella pandemia, elaborato dal Centro di ricerca e studio sul diritto alla salute (Cedepisa) dell'Università di San Paolo (Usp) e dal gruppo Conectas-Direitos Humanos⁸. Analizzando le dichiarazioni e i provvedimenti governativi (decreti, ordinanze, misure provvisorie, ecc.), si è palesata l'esistenza di una strategia volta a favorire la diffusione del Covid-19. Non si è trattato cioè solo di negligenza o inettitudine, ma di una politica deliberata del governo federale tesa a espandere la portata del coronavirus con l'obiettivo di raggiungere l'immunità di gregge. Le strategie utilizzate sono state la svalutazione della scienza, la propaganda contro la sanità pubblica, il tentativo di ostacolare l'azione di governatori e sindaci, l'omissione di assistenza per le popolazioni indigene e afrodiscendenti, la disorganizzazione del piano vaccinale, il rifiuto di indossare la mascherina, la diffusione di un trattamento precoce della malattia senza prove scientifiche e l'opposizione alle politiche di isolamento sociale, considerate dannose per l'economia del paese. Le misure adottate nel paese erano in contrasto con gli orientamenti dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e della comunità scientifica: a poco a poco, il Brasile è diventato un rischio globale, un laboratorio perfetto per le varianti del virus, che può così diventare resistente ai vaccini già sviluppati.

In questo scenario, vi è stata una scarsa adesione della popolazione alle politiche di confinamento attuate dagli stati e dai comuni. Il fenomeno può essere spiegato con fattori come la profonda disuguaglianza sociale, il fatto che una parte della popolazione vive in cattive condizioni abitative e igieniche, la necessità di alcune categorie di lavoratori di continuare a svolgere attività in presenza in un contesto di crescente disoccupazione, il ritardo e le limitazioni della portata del programma di reddito minimo di emergenza da parte del governo, la stanchezza causata da una lunga e irregolare quarantena – che, condotta in questo modo, non ha mostrato risultati – e con il sostegno politico a Bolsonaro, che generalmente coincide con l'opposizione alle politiche di confinamento. Sebbene questo sostegno sia diminuito negli ultimi mesi, circa un terzo della popolazione brasiliana continua infatti ad appoggiare il governo⁹.

⁸ Vedi https://cepedisa.org.br/publicacoes/ e https://www.conectas.org/.

⁹ Sondaggio d'opinione realizzato il 15 e 16 marzo, vedi: http://media.folha.uol.com.br/datafolha/2021/03/17/6879812ac6be2a83138f6379ef5711cdabsnr.pdf.

III

Illustrato il quadro generale della situazione brasiliana, concludiamo ora la nostra riflessione riprendendo il filo delle narrazioni personali.

Io, Clarissa, ho pensato molto a ciò che vorrei dire di me e ho sentito sulla mia pelle la difficoltà di cui di solito parliamo in termini teorici. Ho delle esitazioni. Che importanza può avere il racconto di una madre che lavora da casa e si sente sopraffatta, tra tanti casi simili? Mi sono riconosciuta come una persona che ha la fortuna di avere una casa, uno stipendio e la salute, e mi sono sentita piccola di fronte al dolore di tanti e tante che hanno perso i propri cari. Ho messo in dubbio la legittimità del mio dolore, della mia stanchezza, di questo persistente sentimento di solitudine e impotenza... Anche perché tutti questi sentimenti sono attenuati dall'amore e dall'affetto di mio figlio Valentim... Così mi sono seduta a scrivere queste righe, soprattutto per rispetto della collaborazione e dell'amicizia che ho potuto costruire con Carla e Rodrigo, che si sono rafforzate nel contesto attuale. Mi sono scese le lacrime. Sentivo che la mia esitazione derivava dalla paura di guardarmi dentro e cercare di dire quanto sia stato intenso, difficile e allo stesso tempo bello quel tempo. Un momento in cui ho costruito una nuova relazione con Valentim, che sto crescendo in affidamento condiviso con il padre. In questo processo, come donna, madre e lavoratrice, mi sono resa conto che, pur tra mille difficoltà, c'è vita e speranza: un bambino che impara a leggere, riuscire a ridere insieme di piccole cose giorno dopo giorno, i miei genitori che si vaccinano, il mio lavoro che offre occasioni di scambi e di incontri, virtuali ma significativi. Quando questo tempo passerà, mi ricorderò di aver vissuto intensamente

Io, Carla, sono stata molto colpita dall'esperienza dell'insegnamento a distanza, iniziata in Ufrgs dopo diversi mesi di incertezza. Ero preoccupata per gli studenti che non hanno accesso a Internet e alle attrezzature per seguire le lezioni, nonché per l'inesperienza degli insegnanti nell'uso delle tecnologie digitali. Prima dell'inizio delle lezioni da remoto, ho cercato di rimanere in contatto con le mie classi attraverso messaggi di posta elettronica, di sapere come vivevano e di offrire suggerimenti per le loro attività. In quel periodo, abbiamo iniziato a costruire legami di affetto e cura che sono stati rafforzati da agosto, quando sono cominciate le lezioni a distanza e abbiamo iniziato a tenere incontri virtuali settimanali. Non erano obbligatori, ma erano visti come un'opportunità per condividere i contenuti (resi disponibili tramite Moodle) e le esperienze, i lutti, le paure, i gesti di solidarietà. Alla fine del semestre, ci siamo salutati con la speranza di un incontro faccia a faccia al Campus dell'università per un grande abbraccio che, purtroppo, non c'è ancora stato.

E con le parole di Rodrigo concludiamo la nostra testimonianza, sperando di aver comunicato ai lettori italiani un po' dell'esperienza brasiliana ai tempi del Covid-19 e del lavoro di storia orale che, insieme a molte persone, stiamo portando avanti.

Io, Rodrigo, vorrei riferire due esperienze personali. A settembre 2020 mia zia, 85 anni, ha contratto il Covid-19. La situazione era molto preoccupante a causa della sua età e della sua polmonite pregressa. È stata ricoverata in ospedale molto prima del crollo del sistema sanitario ed è stata ben assistita. È stata dimessa dopo due settimane. L'altra storia riguarda le piccole forme di solidarietà e le inattese complicità che nascono in un contesto pandemico. All'inizio della crisi, le persone andavano alle finestre delle loro case ogni giorno e battevano le pentole per protestare contro il presidente della Repubblica, di solito alle otto e mezza di sera. A quel tempo, verso le nove, nelle vicinanze, un pifferaio suonava canzoni di protesta. Ho deciso di avviare un dialogo al pianoforte, nelle "conversazioni musicali" quotidiane, al suono di inni come "Bella Ciao" e canzoni come "Apesar de Você" di Chico Buarque. Il flauto è sparito verso giugno o luglio. Che cosa è capitato al musicista? Non lo saprò mai. Ma questa bella storia mi fa sperare che un giorno potremo cantare nuove canzoni.

(traduzione di Alessandro Casellato)

CURAMI: una conricerca sul lavoro socio-assistenziale durante la pandemia

CHIARA DAVOLI E COSTANZA GALANTI*

«Eppure lo sappiamo: anche l'odio contro la bassezza stravolge il viso. Anche l'ira per l'ingiustizia fa roca la voce. Oh, noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza, noi non si poté essere gentili» (Bertolt Brecht, *A coloro che verranno*, 1939)

La spinta alla ricerca

La nostra ricerca nasce dal confronto fra persone che svolgono o hanno svolto lavori e studi in ambito educativo, socio-assistenziale e socio-sanitario, e sentono l'esigenza di approfondire insieme la complessità di questo settore. Il gruppo si è formato nel novembre 2020 dall'incontro di due percorsi: da una parte la partecipazione alle assemblee di settore che affrontavano le nuove difficoltà dovute alla pandemia da Covid-19¹, dall'altra la chiamata del Circolo Gianni Bosio per promuovere una nuova stagione di ricerca sociale.

Certo, non è necessario vivere sulla propria pelle le ingiustizie in ambito lavorativo per capirne gli effetti sulla vita di chi le subisce. Tuttavia, quando si è allo stesso tempo ricercatrici e lavoratrici di un settore, la comprensione di tali ingiustizie e dei loro effetti diventa viscerale perché è sperimentata prima ancora che teorizzata. Abbiamo allora iniziato una ricerca sul lavoro

^{*} Gruppo di ricerca CURAMI-Circolo Gianni Bosio. Chiara Davoli è assegnista all'Università di Siena – Dipartimento di scienze sociali, politiche, cognitive (Dispoc). La ricerca di Costanza Galanti – University College Dublin, Università degli Studi di Padova – è stata finanziata dal Consiglio europeo della ricerca nell'ambito del programma UE "Orizzonte 2020", sovvenzione n. 725240.

¹ Ci riferiamo in particolare al collettivo Caos (*Coordinamento Aec Operatori Sociali Autorganizzati*) formato da operatrici e operatori sociali romani che lavorano in prevalenza nelle scuole come Oepa (cfr. nota 4) ma che spesso svolgono anche altri servizi sociali e sociosanitari, per esempio come assistenti domiciliari o operatori di ludoteca.

sociale proprio a partire dalla nostra esperienza e da quella di lavoratrici e lavoratori che hanno subito sulla propria pelle non solo gli effetti della pandemia, non solo gli effetti della deregolamentazione del mercato del lavoro, ma anche le perversioni del welfare esternalizzato o direttamente appaltato dagli enti pubblici a cooperative sociali. Tra i principali obiettivi abbiamo quello di analizzare gli effetti di una gestione sempre più privatizzata e delegata a nuovi attori che, pur collocandosi tra Stato e mercato, sono comunque guidati da logiche di *performance* ed efficienza. Le trasformazioni del mercato del lavoro hanno generato nel tempo un aumento del numero di "lavoratori poveri", cioè persone a rischio povertà ed esclusione a causa di redditi bassi, instabilità occupazionale e riduzione involontaria delle ore di lavoro. Ci riferiamo anche a noi stesse e noi stessi, che ci destreggiamo tra identità multiformi e magmatiche: ricercatori e precari, studiose e operatrici sociali, intervistatrici e intervistate, docenti e discenti in continua formazione.

Abbiamo avviato questa ricerca intervistando, nello specifico, lavoratori e lavoratrici Oepa (operatori educativi per l'autonomia e la comunicazione)², Oss (operatori socio-sanitari), assistenti domiciliari e operatori sociali assunti da cooperative che lavorano a Roma³. Oltre ad aver raccolto interviste, abbiamo partecipato ad assemblee e mobilitazioni, nonché esaminato le trasformazioni della professione in Italia e condiviso tra di noi e con altri lavoratori le riflessioni elaborate, a volte a seguito di anni di esperienza nel settore.

Mettendo in discussione i nostri ruoli, abbiamo lavorato per ridurre la distanza che si crea tra osservato e osservatore. Abbiamo così affinato gli strumenti dell'ascolto attivo, della partecipazione e del coinvolgimento delle persone intervistate nella ricerca, in relazione e dialogo continuo, per ridefinire in modo circolare obiettivi e risultati. È proprio questo, a nostro avviso, il punto di forza della nostra conricerca: una "processualità aperta" che diventa

² Gli Oepa – operatori all'autonomia e alla comunicazione – lavorano per l'inclusione degli alunni con disabilità e coadiuvano l'attività didattica dell'insegnante di sostegno. Sono figure molto importanti perché facilitano la relazione tra il bambino e i compagni di classe e sostengono la partecipazione a tutte le attività della scuola. Questo servizio, previsto dalla legge 104 del 1992, è gestito e finanziato dagli enti locali che, a partire dalla fine degli anni '90, hanno progressivamente esternalizzato la figura, appaltando il servizio a cooperative sociali. Nella Regione Lazio questa professione è conosciuta con la sigla Oepa (ex Aec), ma in altre parti d'Italia la figura è denominata in modi differenti.

³ In accordo con le persone intervistate, in alcuni casi abbiamo riportato i loro nomi (mai i cognomi) e, in altri casi, abbiamo usato nomi fittizi. Quando i nomi sono reali, i cognomi si troveranno puntati. Aggiungiamo che l'anonimato si è imposto, con rammarico nostro e delle persone intervistate, per tutelare lavoratrici e lavoratori da possibili ritorsioni dei datori di lavoro.

⁴ R. ALQUATI, Lavoro e attività, Roma, Manifestolibri, 1997.

ancora più centrale in un momento in cui le identità di lavoro e ricerca sono così fluide. Il nome che abbiamo dato a questo processo è CURAMI, un appello gridato alla cura reciproca, ma anche un'eco dell'intreccio ambiguo tra legame e dipendenza che si instaura nel lavoro di cura e assistenza.

Per definizione, il lavoro sociale è una professione che si occupa del benessere e dell'inclusione delle persone in situazione di disagio socio-culturale, economico o psico-fisico⁵. Cosa accade dunque a chi vede i propri diritti di lavoratore e cittadino negati quando col proprio lavoro garantisce il diritto alla cura e all'assistenza? Come si lavora per il benessere altrui quando la propria situazione lavorativa non garantisce condizioni di vita dignitose? Quali effetti ha la precarizzazione sull'identità di lavoratrice e lavoratore del sociale? Restituiamo qui delle prime risposte, aprendoci così a nuovi spunti e domande

«Essere sfruttato non ti fa fare bene il tuo lavoro»: le prime interviste

Veronica P.6 è un'operatrice di 33 anni, laureata in psicologia e assunta da quattro anni presso una cooperativa di servizi socio-assistenziali; attualmente lavora come Oepa all'interno di una scuola media della periferia di Roma: «Il lavoro con le ragazze e i ragazzi [...] è meraviglioso, però, ecco, idealmente è meraviglioso. Idealmente, perché poi ti senti trattato male giorno dopo giorno [...]. Ovviamente essere sfruttato non ti fa fare bene il tuo lavoro come potresti farlo». Il primo tema che emerge dalle interviste con gli operatori educativi per l'autonomia e la comunicazione, come con altri operatori sociali e socio-sanitari, è la forte contraddizione tra la motivazione e la vocazione con le quali si svolge il proprio lavoro e l'insofferenza per le condizioni a cui si è costretti. Cristina Morreale, educatrice professionale e operatrice sociale di quarant'anni, ha scelto di fare questo lavoro quando era piccola: «In terza media ho scelto di lavorare nel sociale, scegliendo una scuola superiore che era quella degli operatori sociali al tempo [...]. Mi sono diplomata e ho scelto l'università come educatrice professionale, ho lavorato sempre con i disabili [...]. Il lavoro mi piace, mi piace perché l'ho scelto, non penso di volerne fare altri per il momento, anche se le condizioni a volte mi fanno dire che forse ho scelto la via sbagliata»⁷.

Le persone che abbiamo intervistato ci riportano questo dilemma in modo consapevole. Veronica P. riflette: «Dai una mano a una persona a stare meglio nella vita... e vieni pagato con sette euro l'ora, che poi ci stai male tu nella tua

⁵ Nel 2014 è stata data una definizione del *Social Work*, tradotta in più lingue in < https://www.iassw-aiets.org/global-definition-of-social-work-review-of-the-global-definition/>.

⁶ Intervista a Veronica P., Roma, 30 novembre 2020, archivio personale di Chiara Davoli.

⁷ Intervista a Cristina Morreale (nome fittizio), Roma, 19 dicembre 2020, archivio personale di Costanza Galanti.

vita, che è un paradosso. A volte me lo chiedo: "Ma come fa uno ad andare al lavoro e a lavorare bene, a dare tanto a un'altra persona, quando però sei frustrato da come trattano te?". La qualità del lavoro, ma qual è? Perché, appunto, arrivi alla fine del mese a stenti».

Non sempre, in passato, questi lavori richiedevano titoli di studio universitari o diplomi specifici. Negli ultimi dieci anni, però, la richiesta formativa è stata sempre maggiore8. Parliamo quindi con operatrici e operatori che spesso, oltre alla laurea (in discipline come scienze dell'educazione, sociologia, psicologia o servizi sociali) hanno seguito master e corsi di specializzazione. A questa iper-specializzazione, tuttavia, non corrisponde un salario dignitoso. È così che una delle contraddizioni più lampanti nel mercato del lavoro attuale – ovvero il fatto che a una lunga formazione spesso non corrisponda un lavoro ben retribuito o tutelato - è pienamente incarnata nell'operatore sociale. Il lavoro di cura rimane schiacciato in basso nella gerarchia sociale delle professioni. Federico Sciortino, un operatore di 36 anni, laureato in Scienze e tecniche del servizio sociale, lavora come Oepa da circa otto anni e ribadisce che la parte della formazione rappresenta «un vincolo sempre più pressante, a fronte comunque di una condizione lavorativa che resta esageratamente precaria perché, sui ventuno euro lordi l'ora che il Comune finanzia, ne arrivano massimo sette netti, non di più»9. Alla domanda sul perché svolge due servizi differenti, lui risponde: «Per una questione di reddito. Perché non mi basterebbero le ore di scuola, sono troppo poco venticinque ore di scuola a fronte di sette euro netti l'ora, sono comunque sempre sui 700-800. Devo pagare l'affitto».

Emerge quindi con forza la difficoltà di assicurarsi, con questo lavoro, una vita serena. La maggior parte delle persone condividono un appartamento con amici o con il partner, così da poter sostenere più facilmente le spese senza eccessivi sacrifici. Valentina E., invece, è una donna di trentasei anni che vive sola con una figlia minorenne:

Gestisco un appartamento totalmente da sola e questo non è un lavoro che ti garantisce nulla, neanche quando ti promettono un contratto a tempo indeterminato, perché essendo comunque un indeterminato fittizio, nessuna banca garantirebbe per un mutuo per poter comprare una casa; quindi, non si ha la certezza di un domani, mai [...]. Questo è un sistema che non può funzionare, non potrà funzionare. Il proble-

⁸ G. Galeotti, G. Del Globo, Formazione continua per l'innovazione nel Terzo settore. Una ricerca collaborativa per lo sviluppo professionale nei servizi socio-educativi, in «Lifelong, Lifewide Learning», 15 (2019), n. 34, pp. 70-87.

⁹ Intervista a Federico Sciortino (nome fittizio), Roma, 22 gennaio 2021, archivio personale di Chiara Davoli

ma è che siamo in un momento di crisi, e ognuno di noi ha situazioni più svariate, difficili, personali, e ci serve lavorare. E questo è un po' come prendere la persona per la gola, per la necessità e non tutti possono rinunciare allo stipendio perché magari hanno più di un figlio, hanno un solo stipendio, hanno un mutuo da pagare. È difficile dire di no, è difficile, protestare è diventato complesso e purtroppo le cooperative lo sanno, il Municipio lo sa e si fanno forti di questo¹⁰.

Chiediamo a operatrici e operatori di descriverci la loro situazione lavorativa e reddituale. Emanuele Landi, operatore sociale di cinquant'anni, considera il suo stipendio sufficiente per «i bisogni primari: pagare l'affitto, pagare le bollette, fare la spesa, mettere la benzina nella macchina per andare a lavorare, pagare l'assicurazione o il bollo della macchina per andare a lavorare... basta». E continua:

Bisogna stare attenti a quante volte si va a fare l'aperitivo, a quante volte si va a cena fuori [...]. Se tutto procede bene e non ci stanno imprevisti, e facendo una vita mediocre, triste, forse riusciamo a mettere qualche 100, 200 euro di più d'estate per andare a fare... ci scappano due o tre giorni di mare in più, l'estate, proprio quando dobbiamo assolutamente scappare [...]. Con quello che ti puoi permettere con uno stipendio del genere, messo in relazione allo stress al quale vieni sottoposto, alle responsabilità che ti accolli – molto spesso ti accolli delle responsabilità enormi – è... si dovrebbe aprire tutto il capitolo del quanto e come veniamo pagati, nel corso degli anni [l']ho visto peggiorare tantissimo. Non si può dividere la nostra condizione dalla qualità dei servizi che vengono erogati. Io nel corso degli anni nel mio lavoro ho visto peggiorare tantissimo i servizi, diminuire le ore di assistenza su una persona, quindi su un alunno a scuola, su un disabile a casa¹¹.

Le operatrici e gli operatori ci rispondono – spesso con molta serenità, ma con altrettanta amarezza – che la maggior parte di loro percepisce poco più di sette euro l'ora (con una variazione che dipende dalla cooperativa e dalla tassazione) e che, pertanto, per racimolare uno stipendio sopra la soglia di sussistenza è necessario lavorare molte ore a settimana e svolgere diversi servizi. A scuola, infatti, è difficile lavorare per più di otto ore al giorno e solitamente non si superano le sei ore – basti pensare che un insegnante mediamente lavora venti ore settimanali. Veronica P.: «Poi otto ore di lavoro nella scuola

¹⁰ Intervista a Valentina E., Roma, 29 dicembre 2020, ivi.

¹¹ Intervista a Emanuele Landi (nome fittizio), Roma, 10 dicembre 2020, ivi.

non te le raccomanderei mai perché è logorante; è bello ma è pesante, specialmente con ragazze e ragazzi che hanno disabilità e disagi». Come raccontato da Federico Sciortino, molti altri integrano questa attività con il servizio di assistenza domiciliare o altri servizi pomeridiani. Veronica P.:

Facevo un altro servizio con la cooperativa, ne ho fatti almeno tre di altri servizi. Quest'anno ho deciso di... avevo deciso di non farlo in quanto mi sto dedicando allo studio per dei concorsi per migliorare la mia situazione e, quindi, mi sono presa un "fermo", una pausa, uno stop dallo stress di fare due lavori insieme; perché comunque non è soltanto che [...] sono tante ore, è pure il fatto che tu entri in due ottiche di lavoro diverse, quindi quando tutti pensano che è finita la giornata, tu invece devi attaccare un altro lavoro, che è stressante da morire, quindi ci rimetti in tante cose. Io mi sono presa personalmente un fermo, uno stop da tutto ciò e spero di continuare a non doverlo fare

Quello che si rischia di più è il *burnout* che, nella maggior parte dei casi, non è riconosciuto come malattia professionale. Emanuele Landi sostiene:

Forse il *burnout* sta dentro la precarietà [...]. Il *burnout* è uno dei problemi. Ma gran parte delle volte i nostri colleghi, come per quel che riguarda la coscienza sia professionale che di appartenenza di classe – uso questo termine per capirci, perché non ne so trovare un altro ancora – c'è la questione dell'uscire dalla paura, o meglio, rivendicare questa cosa a livello di copertura di diritto. Quando ti viene riconosciuta la malattia professionale vieni declassato [...]. Io te lo dico proprio sinceramente: ci stanno dei momenti... che non me va proprio, non me va proprio, perché questo lavoro dovrebbe durare non trentasei ore settimanali, dovrebbe durare venti ore, perché non viene... non ci sta tutto il lavoro... quello che viene detto a scuola "non frontale", no? Questo lavoro ha assolutamente bisogno di un lavoro di progettazione, di confronto.

Il *burnout* non è provocato unicamente dal logorio psicofisico ed emotivo che è alla base del lavoro assistenziale e di cura, ma anche da condizioni lavorative poco gratificanti e dall'eccessivo carico di ore a fronte di uno stipendio che non consente un buon tenore di vita. Emanuele Landi ci racconta di avere un contratto di trentasei ore settimanali, circa sei ore al giorno, ma in cui le ore non sono mai le stesse:

Per contratto – il nostro contratto è il contratto collettivo nazionale delle cooperative – io dovrei avere un programma mensile ogni mese. Quindi io ogni mese, per contratto, dovrei sapere cosa vado a fare il mese prossimo. Non è mai stato così. È probabile che tra dieci minuti mi chiama la cooperativa e mi dice «Corri per favore, che mi fai il piacere di... Domani mattina, invece quello di... invece che domani...», che io avevo già previsto che avrei lavorato dalle otto a mezzogiorno e poi avrei magari lavorato dalle quattro alle sei, magari mi spostano dalle due alle sette per fare altra roba. Questo comporta [...] tre aspetti: uno, che hai una grossa difficoltà a organizzare la tua vita privata, perché non sai mai...; due, che stai sempre facendo i conti con le ore che fai perché [...] ci pagano in realtà per trentasei ore settimanali ma, in realtà, se tu non le riesci a fare non è detto che ti pagano. Cioè, noi veniamo pagati nel momento in cui entriamo in utenza. Se io non faccio le trentasei ore, quelle trentasei ore non mi vengono pagate a prescindere [...]. Tre, devi avere una tua capacità di contrattazione con il datore di lavoro [...]. E anche la capacità di non avere soggezione nei confronti di una pseudo-autorità.

Le ore di progettazione e programmazione non sono incluse; la paga viene data solo nelle ore di contatto con l'utente. Se l'utente manca o il servizio viene interrotto, anche per motivi non imputabili al lavoratore, questi non percepisce stipendio. Infatti, quando l'alunno si ammala e rimane a casa, l'operatore perde le ore, a meno che non ottenga di essere ricollocato temporaneamente su altri utenti. Allo stesso modo, se la scuola è chiusa per maltempo o durante le festività, l'operatrice non percepisce stipendio. Inoltre si coglie una flessibilità forzata delle ore attraverso il meccanismo di recupero; se il lavoratore non può completare il suo monte ore settimanale per motivi che non dipendono da lui, le ore vengono recuperate in altri momenti sulla base delle necessità della cooperativa, aumentando notevolmente il carico di lavoro giornaliero. Gli operatori sociali devono poi farsi carico di alcune spese che dovrebbe sostenere la cooperativa come rimborso auto e pasti. Un'operatrice educativa racconta: «io mi sposto su tre scuole [...]. Mi sposto in autonomia con la mia auto. Due di gueste scuole non hanno per nulla collegamenti [...] e quindi bisogna per forza andare con la propria auto, a proprie spese [...] è un tempo non retribuito nel quale noi non siamo neanche coperti da assicurazione». Vengono in mente le Autobiografie della leggera di Montaldi, composte da «muratori che d'inverno si trasformavano in norcini, fabbri che diventavano mietitori o macchinisti nei periodi stagionali, da segantini che d'estate lavoravano come braccianti», per i quali «la situazione dell'operaio della città era vista come una situazione privilegiata perché, "piovesse o nevicasse", garantiva un salario fisso»¹². È quasi una nuova "leggera" quella dell'operatore sociale a scuola: si torna a dipendere dal tempo atmosferico, e si parla di ore e giornate, a fronte di un lavoro delicato e importante. Anche per questi motivi, chi lavora a scuola preferisce integrare l'attività con altri tipi di servizi come le ludoteche e l'assistenza domiciliare. Valentina E.:

Quando il contratto scade viene chiesta la disoccupazione; però, nei casi di contratti a tempo indeterminato, in realtà c'è la sospensione del contratto e quindi non si percepisce stipendio, a meno che non ci si ricicla all'interno della cooperativa, in diversi ambiti che magari non sono quelli per il quale uno si è qualificato; quindi, è sempre molto difficile fare questa scelta. Punto primo: si viene già da un anno logorante, perché un Oepa per poter portare a casa uno stipendio degno ogni mese deve, come minimo, avere un monte orario di trentacinque ore settimanali. Per avere trentacinque ore settimanali bisogna avere tanti utenti, quindi io personalmente sono dislocata in tre scuole diverse e quest'anno per avere un monte ore di trenta ore ho cinque utenti, che sono tanti... e non è facile perché comunque si entra in classi diverse, il personale docente diverso, bisogna adeguarsi a regole completamente diverse [...]. Ed è questa la parte più faticosa, perché in realtà questo lavoro più che per i bambini è faticoso per l'ambito burocratico e per l'ambito di tutto il team adulto che ruota intorno ai bambini, e quindi tutte le figure come i docenti, i vicepresidi, i presidi e tutte quelle che sono le regole dei vari istituti [...] non è facile essere riconosciuti, spesso siamo un po' i Don Chisciotte, io mi sento un po' la Don Chisciotte della situazione [...]. Noi veniamo pagati in base alle ore di presenza del bambino: se il bambino non è presente, noi possiamo recuperare con altri utenti sfruttando quelle ore. Ma è capitato, perché quest'anno purtroppo capita, che più di una sezione venga messa in quarantena o in isolamento e non parta la Dad, perché per l'infanzia non è detto che parta subito la Dad e di conseguenza le ore si perdono. Io nel mese di settembre e ottobre ho perso un sacco di ore sugli utenti.

La chiusura delle scuole causata dalla pandemia non ha fatto quindi che peggiorare una situazione già precaria. Veronica P. racconta la situazione vissuta durante il lockdown, che è anche quella che hanno vissuto migliaia di altri operatori:

¹² D. Montaldi, Autobiografie della leggera, Milano, Bompiani, 2012, pp. 9-10.

Prima di tutto, la barzelletta che ci volevano raccontare in piena emergenza pandemica mondiale [...]: ci volevano mandare a casa degli utenti, rimodulare il nostro servizio e farci fare le domiciliari a casa degli utenti senza poi la salvaguardia del fatto che... chi è che mi sanificava il bagno dell'utente? chi è che mi sanificava... cioè, tante cose che non potevano essere fatte, ovviamente; e in più non c'era la tutela della persona, della lavoratrice o del lavoratore [...]. Dopo si sono rimangiati tutto perché era una cosa impensabile. E invece di farci seguire la didattica a distanza – che per alcuni ragazzi sarebbe stata comunque difficile, però, una mano in più – ci hanno messo tutti in cassa integrazione [...]. Ci hanno dato la Fis¹³, per chi è stato fortunato, tipo me: io l'ho avuta subito perché la cooperativa [...] l'ha dovuta versare attraverso la banca, me l'ha data prima del tempo, prima che arrivasse la Fis [...]. Hanno fatto una media di quanto avevo lavorato durante l'anno, risultava ventotto ore, quindi mi hanno dato uno stipendio più o meno di 700 euro.

Ogni municipio o città ha gestito in modo differente i servizi socio-assistenziali durante la pandemia. Moltissimi lavoratori e lavoratrici assunti da cooperative a cui è stato sospeso il servizio sono rimasti in una situazione di totale incertezza, senza sapere che ruolo e mansioni rivestire, rimanendo per diversi mesi senza reddito. Ma oltre all'aspetto economico, risalta un'altra questione, evidenziata da Emanuele Landi:

Il lockdown per molti è stato terrificante perché appunto distanziamento sociale è proprio un ossimoro rispetto alla nostra professione, perché il nostro mestiere è proprio quello di ridurre il distanziamento sociale, quindi, quando diventa emergenziale e lo diventa per legge è un casino, è un casino perché muore qualsiasi forma... A un ragazzo o a una ragazza disabile, ma anche a un adulto, veramente gli bastano quei dieci minuti per poter scambiarsi quattro chiacchiere con una qualunque persona per strada, già quello... già sta meglio, e tu gli togli anche quello, lo fai stare chiuso dentro casa, gli produci una compressione che [...] questo poi produce pure un allentamento del

¹³ II Fondo d'integrazione salariale (Fis), disciplinato dal decreto interministeriale 3 febbraio 2016, è un fondo di solidarietà volto a fornire sostegno al reddito in caso di sospensione o cessazione dell'attività lavorativa. Il Fondo comprende tutti i datori di lavoro (anche non organizzati in forma d'impresa ma che hanno più di cinque dipendenti) che non rientrano nel campo di applicazione della cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria. La misura prevede un assegno di solidarietà pari all'80% della retribuzione globale (ma tassata) che sarebbe spettata al lavoratore per le ore di lavoro non prestate.

lavoro che fai, perché poi una persona che si chiude dentro casa e che non ha più socialità, tutto il lavoro che avevi fatto fino a quel momento un po' si perde, devi ricominciare.

Per quanto riguarda la prospettiva lavorativa degli operatori sociali, Cristina Morreale condivide con noi un pensiero che ritroviamo in molte persone che abbiamo incontrato: «La cosa brutta di questo lavoro è che non c'è un miglioramento... non si migliora mai, si cambia perché ogni anno abbiamo fatto sempre qualcosa di diverso. Però non è a migliorare, è un cambiamento semplicemente per quello che serve in cooperativa».

Nella gestione esternalizzata dei servizi di assistenza e cura accade che, nel corso del tempo, l'utente venga assegnato a operatori differenti sia per motivi dettati dalle esigenze organizzative della cooperativa sia per il fatto che le cooperative vincono e perdono gli appalti comunali e municipali, susseguendosi continuamente. Lo scambio e la turnazione continua mina la relazione di fiducia e la continuità del progetto educativo e di inclusione¹⁴. Spesso manca una progettazione capace di includere adeguatamente l'operatore nel progetto educativo, riabilitativo e terapeutico. Emanuele Landi:

Non capisci in che direzione vai e, quindi, la mattina come ti svegli, che vado a fare, non lo sai, gran parte delle volte non lo sai. E che altro manca, per il benessere dell'operatore? Avere un obiettivo. Non lo sai, non lo sai qual è. Non viene addirittura... Noi addirittura non abbiamo il diritto di avere la cartella clinica e quindi di sapere le patologie di quella persona; cioè a noi ci mandano a casa di una persona, su un'utenza, e noi non sappiamo di che soffre, da chi ci mandano.

Anche per l'operatore diventa difficile riadattarsi a continui contesti differenti; è un aspetto da sottolineare perché stiamo parlando di relazioni di cura e assistenza. Infatti il lavoratore, che dovrebbe fornire gli strumenti per il raggiungimento dell'autonomia, è esso stesso un lavoratore vulnerabile e con un futuro incerto. Veronica P:

Tu stai sempre tra due fuochi: tu devi pensare che stai all'interno della scuola, ma non sei della scuola, e stai con la cooperativa ma non lavori nella cooperativa [*ride*], quindi... a chi devo da' i resti? Nel senso che: devi essere carino con la scuola, anche perché qualcuno potrebbe lamentarsi con la cooperativa e rischieresti di avere una lettera di richiamo, addirittura il licenziamento; e quindi su alcune cose magari... scuola dove

¹⁴ A. BILOTTI, *Il paradosso della super-precarietà nel lavoro sociale*, in *Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze*, a cura di F. Berti e A. Valzania, Milano, Franco Angeli, 2020.

vai, come si dice, paese dove vai usanza che trovi. Scuola dove vai... colleghe e direttrici che trovi. Quindi sì, tu ti senti ricattabile perché se la scuola è tanto carina che ti fa recuperare le ore, le recuperi [...] se succede qualcosa all'interno della scuola, comunque tu devi uscire, dopo l'orario di lavoro devi chiamare sempre la cooperativa per avvertire... Ma poi, quando... se succede qualcosa tu devi pensare a due persone, a due enti a cui dare retta invece che uno e basta, a due enti che... alla fine poi nessuno dei due, diciamocela chiara, è dalla tua parte.

«Tuttora mi ritrovo a discutere con mio padre»: le cooperative dall'apertura dei manicomi al sistema degli appalti

Le prime interviste che abbiamo raccolto sono state a operatrici e operatori che avevano intrapreso percorsi di mobilitazione a partire dalle loro condizioni lavorative – a volte sul posto di lavoro, a volte su scala cittadina e nazionale. È stato il Comitato Romano Aec, soprattutto, a essersi battuto per l'internalizzazione del servizio degli Oepa (ex Aec)¹⁵. Recentemente è nato poi il collettivo Caos, che riunisce anche operatori ed operatrici che erano stati attivi nel Comitato romano Aec¹⁶. Caos collabora con altre realtà cittadine come la Comunità educante di Centocelle, composta da studenti, genitori, insegnanti e altri operatori scolastici del quartiere, e il Coordinamento regionale sanità, che promuove vertenze presso le strutture sanitarie locali per l'accesso ai servizi pubblici. Nelle mobilitazioni sono poi coinvolti diversi sindacati di base.

Il momento di maggiore partecipazione si è raggiunto con uno sciopero nel dicembre 2019, in occasione della presentazione della delibera di iniziativa popolare per la re-internalizzazione del servizio degli Oepa. Anche se poi la delibera è stata bocciata a ottobre 2020 dall'Assemblea capitolina per via dell'astensione di Pd e M5s, la sua presentazione e il concomitante sciopero sono stati un passo importante per le mobilitazioni del lavoro sociale a Roma. Come scrive il collettivo dei Social Workers sul proprio blog: «Allora si può fare! Ci dicevamo in piazza guardandoci negli occhi sorridenti e sbalorditi. Si può scioperare!»¹⁷.

Le reti create sui posti di lavoro in occasione di questo sciopero o in precedenza – gli scambi con colleghe e colleghi, i gruppi WhatsApp – sono sta-

¹⁵ C. DAVOLI, Scuola chiusa, niente stipendio, in https://jacobinitalia.it/scuola-chiusa-niente-stipendio/>.

¹⁶ G. Mammana, Roma, percorsi di solidarietà tra operatori sociali, insegnanti e studenti, in https://napolimonitor.it/roma-percorsi-di-solidarieta-tra-operatori-sociali-insegnanti-e-studenti/>.

¹⁷ https://socialworkers.noblogs.org/.

te riattivate durante il confinamento, quando molti servizi venivano sospesi. Allo stesso modo, le assemblee a livello cittadino e le reti di solidarietà tessute con le altre strutture del territorio sono state sollecitate per fare pressione e chiedere la risoluzione di ingiustizie particolarmente eclatanti. È il caso delle lavoratrici che dopo mesi di cassa integrazione erogata in ritardo, alla riapertura del servizio scolastico si sono viste corrispondere dalla cooperativa uno stipendio decurtato di tutte le ore che non avevano svolto a diretto contatto con l'utenza, come per esempio i giorni di malattia o maternità. È solo grazie alla presenza di decine di operatrici e operatori sociali e attivisti davanti alla sede della cooperativa che quest'ultima si è poi decisa a pagare il dovuto in tempi adeguati. Un altro sciopero – questa volta a livello nazionale e di tutto il lavoro sociale – è stato poi organizzato a novembre 2020.

Il primo passo per avviare queste mobilitazioni è stato quello di aver riconsiderato criticamente le cooperative, nonostante la consapevolezza del ruolo positivo che queste hanno svolto in passato. Un merito riconosciuto alle cooperative dagli intervistati è per esempio quello di essere state parte della rete che favorì l'inserimento dei pazienti nella società quando i manicomi furono chiusi con la legge 180/1978¹⁸. La riconsiderazione critica delle cooperative ha significato quindi giudicarle come datrici di lavoro e in quanto tali trovarle strutturalmente carenti. Le rimostranze in questo senso sono molteplici e investono soprattutto gli effetti della contrattazione decentrata, in virtù della quale nelle cooperative è possibile, per esempio, pagare i primi giorni di malattia al 50%, pagare parte dello stipendio attraverso buoni pasto o ancora pagarlo non alla fine del mese ma dopo due mesi (ai quali peraltro spesso si sommano ulteriori ritardi). Il passo successivo è stato quello di cogliere le ragioni di questa carenza strutturale, ovvero di situare le cooperative in sistema in cui l'assistenza è insufficientemente finanziata e in cui la scarsità è organizzata assegnando servizi pubblici a soggetti privati tramite un sistema di bandi¹⁹. Luisa Lattanzi, operatrice sociale di trentasei anni, racconta proprio questa parabola delle cooperative sociali dagli anni '70 a oggi per come è stata vissuta, sofferta e discussa nello spazio di due generazioni della sua famiglia:

L.L.: Mio padre, con la legge Basaglia e l'apertura dei manicomi ha partecipato alle varie iniziative che poi sono nate nel territorio romano della nascita delle cooperative [...]. Lui era un precursore, si è licenziato dalla fabbrica, si è preso quest'anno sabbatico insieme ad altri compagni, ha occupato un casale, Casale Boccaleone. Sta dalle parti

¹⁸ Cfr. J. Foot, La "Repubblica dei matti". Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978, Milano, Feltrinelli, 2014.

¹⁹ S. Busso, S. Lannunziata, Il valore del lavoro sociale. Meccanismi estrattivi e rappresentazioni del non profit, in «Sociologia del lavoro», 2016, n. 142, pp. 62-79.

di Colli Aniene, adesso c'è un ristorante argentino al posto del casale molto costoso [...]. E lì facevano... Coltivavano la terra includendo persone che venivano dai manicomi e... Quindi dando anche loro ospitalità. [...] C'era tanto disagio sparso per le strade, o anche famiglie che si sono dovute rimboccare le maniche individualmente per cercare di gestire familiari che non erano magari in grado di gestire perché se li ritrovavano a casa tutto il giorno senza [...] che questi venissero inclusi in un progetto per l'inclusione sociale. Quindi le cooperative nascono con questo scopo. Assolutamente insomma propositivo e ottimo direi. Purtroppo poi piano piano con gli anni si sono adeguate a quello che veniva richiesto dalle varie politiche e dalle varie... E sono arrivate ad essere aziende, si sono tramutate in aziende che lavorano per il profitto anche loro, e va bene... [...] E tuttora mi ritrovo a discutere con mio padre – forse ultimamente si è reso conto di quello... Perché lui ovviamente avendoci...

Costanza Galanti: Difende...

L.L.: Difende! Perché chi ha vissuto quegli anni lì vedeva (perché in realtà era così) nella cooperativa sociale l'unica realtà che veramente si occupasse – no? – del degrado sociale delle persone degli ultimi... Quindi spiegare a mio padre che adesso la situazione è differente, che comunque... Ci sono dei bandi che gestiscono i servizi, che le cooperative si sono assolutamente adagiate in questo sistema, non l'hanno combattuto e quindi sono diventate praticamente delle S.p.A. Si gareggia al massimo ribasso, quindi si va a risparmiare sulla nostra pelle e sulle spalle degli utenti, perché ovviamente non c'è una grande progettualità e non si investe nei progetti e nella qualità dei servizi – ecco, è questo quello che denunciamo. Quindi non è solo una nostra problematica personale, ma è una problematica collettiva²⁰.

La trasformazione delle cooperative è evocata icasticamente anche da Federico Sciortino nella sua descrizione dei cambiamenti nell'organizzazione dello spazio:

All'inizio, quando io ho iniziato a lavorare... questo fa parte anche della trasformazione che c'è stata della cooperativa... quando ho iniziato a lavorare stavano in una piccola via sulla Nomentana, dove tu entravi nell'ingresso dell'ufficio e accedevi direttamente alle stanze dell'ufficio del personale, che erano tutti in unica stanza, e trovavi immediatamente il responsabile ufficio e personale. Poi salivi su e

²⁰ Intervista a Luisa Lattanzi (nome fittizio), Roma, 20 gennaio 2021, archivio personale di Costanza Galanti.

trovavi quelle che si occupavano della parte amministrativa, dove andavi a stipulare i contratti. Mentre adesso si è ingrandita molto [...]. Tu, anche da socio, comunque devi avere fissato un appuntamento telefonico con le responsabili: quindi si è proprio svuotata quell'idea proprio di... come dire... strumento solidale che inizialmente sembrava della cooperativa.

Al termine di questa parabola, il vocabolario della comunità e gli spazi come quello dell'assemblea non rispecchiano più dei rapporti improntati alla democrazia interna alle cooperative. Al contrario, il lessico della relazione e le occasioni di socialità ci vengono descritti come meccanismi di controllo della forza lavoro, tanto che chi intraprende un percorso di mobilitazione come operatrice od operatore sociale ha bisogno di passare per la negazione di questo "noi" e per una riaffermazione della frattura fra lavoro e vita privata o di comunità. Cristina Morreale:

La cooperativa [soprattutto per i soci più anziani] è famiglia per loro, cioè hanno una visione del lavoro in cooperativa che è familiare, che è... «è la mia vita, fa parte della mia vita». Mentre per noi è il lavoro e quindi tu sei lavoro, tu sei famiglia [riferendosi al compagno, anche lui operatore sociale], e c'è il distacco, per loro no. [...] Ci hanno sempre rinfacciato il fatto di non aver mai detto "noi della cooperativa", no? di usare il noi, di parlare a nome della cooperativa [enfasi].

Se sottrarsi al "noi" della cooperativa è difficile, altrettanto se non più difficile è riconoscere come non negoziabili i propri diritti di lavoratrici e lavoratori anche a fronte della tendenza a farsi sovrastare dall'importanza dell'obiettivo ultimo di questo lavoro.

Luisa Lattanzi: E se dici: «Come mai non si è mai ribellato nessuno? Ci abbiamo messo così tanto...». Proprio per questo perché gli operatori stessi non si sono ribellati per... assuefacendosi e comunque accettando la propria condizione con un fare di missione, una logica in cui sono caduta anch'io, all'inizio per me era così... [...]. Poi piano piano ho deciso di lottare per un lavoro che mi piace, non lo voglio abbandonare, non voglio che sia un lavoro di passaggio, l'ho scelto come lavoro della vita ma non a queste condizioni.

Emanuele Landi: Chi fa questo mestiere si sente investito comunque di una missione molto spesso, anche quelli dai quali non te l'aspetteresti, anche quelli più a sinistra, anche quelli che si dicono fuori dal sistema, comunque sono preti di sinistra, e te lo dico proprio con cognizione di causa; non lo sto dicendo così, proprio perché ti potrei dire nomi e cognomi [ride], ti potrei fare i nomi, li conosco proprio, e quando li incontro in altri ambienti li vorrei ammazzare... Ma perché semplicemente li capisco, perché io pure tante volte ho fatto così quando ero più pischello, no?

Il fatto che la natura del lavoro sociale possa rappresentare un ostacolo per la lavoratrice che rivendica i propri diritti si nota anche in uno scambio fra operatori del collettivo Caos, durante una riunione. Un Oepa racconta di essersi rifiutato di accompagnare uno studente da un punto ad un altro della scuola finché non è intervenuta un'altra figura. Era un compito che non gli spettava, spiega, ed era importante mostrare che non può essere il lavoratore meno pagato e più precario ad assumersi la responsabilità di cucire i punti in cui il sistema della distribuzione dei compiti si allenta e si fa ambiguo. Un altro Oepa, però, ribatte sostenendo la necessità di continuare a fare qualcosa di più, se serve, per gli studenti che si assistono e nel frattempo lottare per i propri diritti. Torna quindi una contraddizione – teoricamente evitabile, ma continuamente riprodotta dalla struttura stessa del settore – fra diritti dei lavoratori e qualità del servizio. Torna nelle discussioni fra lavoratori e torna nello sguardo di un lavoratore che riflette su com'è cambiata la sua percezione da quando era più giovane. Ma torna anche nelle riflessioni un'educatrice rispetto alle proprie mansioni attuali. Cristina Morreale:

Sì, perché in tutto questo io mi sono battuta in questo tempo, perché loro mi volevano dare sempre più ruoli di importanza, no? Sempre più ruoli da educatrice, e io dicevo: «Perché? Preferisco no, cioè o mi paghi da educatrice e allora faccio l'educatrice, oppure mi paghi da operatrice semplice e faccio, mi comporto da tale», che poi non è mai perché poi educatrice sei sempre [sorride].

E torna ancora nel dilemma di un'Oss rispetto all'organizzazione del proprio tempo di lavoro quando gli spostamenti da un utente all'altro non sono adeguatamente calcolati e lei si trova a dover scegliere fra correre da un utente all'altro nel traffico cittadino e sottrarre tempo al servizio domiciliare. Gianna Grio:

Quello che io tutt'oggi... oggi domani lunedì tutta la vita che io farò questo lavoro è il grande dilemma morale. Cioè io a chi devo rubare i soldi: a me stessa o all'utente? In questo caso della domiciliare è bru-

ciante, esattamente come quando fai l'Aec adesso Oepa a scuola, così come per i senza fissa dimora, le prostitute, l'unità di strada, Sismif, tutti i servizi²¹.

«Ma se c'avevi qualche voglia [di fare questo lavoro] te l'abbiamo fatta passa'noi»: sulla distanza tra intervistate/i e intervistatrici

Le interviste che abbiamo realizzato sono durate fra un'ora e mezza e due ore – un tempo che si è rivelato densissimo. L'intensità delle interviste è un portato prima di tutto della visceralità dei temi affrontati: la fatica e la bellezza del lavoro, la rabbia per come viene gestito, gli sforzi di organizzarsi per un lavoro e dei servizi diversi. Luisa Lattanzi:

Non si tratta semplicemente di rabbia verso un datore di lavoro – no? – come può essere nella fabbrica, che nasce perché vieni maltrattato, perché non vieni pagato, perché gli orari sono assurdi, eccetera eccetera. La nostra... Eh, il nostro ribellarci è, in qualche modo, prende una sfera proprio sociale perché quello che noi combattiamo è proprio un sistema, non è solo quello che noi possiamo recriminare al nostro datore di lavoro, è una denuncia che facciamo sulla realtà sociale.

In parte, questa intensità nasce anche dalla possibilità offertaci da queste prime interviste – svolte nell'inverno fra il 2020 e il 2021 a Roma – di incontrare e di ascoltare con calma delle persone in un periodo in cui la necessità del distanziamento fisico, inasprita dal coprifuoco e dall'inverno, ci imponeva una rarefazione della socialità. Abbiamo condotto le interviste attraverso modalità che ci hanno permesso, comunque, di limitare il rischio di contagio. Sebbene ci abbiano imposto una misurazione continua e reciproca fra le nostre e le altrui precauzioni e un ripensamento dei gesti con cui segnalare vicinanza, le interviste sono quindi state anche dei momenti di riconquista della confidenza con persone diverse da quelle che compongono la nostra cerchia più immediata.

Infine, crediamo che queste interviste siano state così sentite perché la precarietà lavorativa rappresenta – anche se in forme diverse – un'esperienza che accumuna noi e gli intervistati. Chiara in passato è stata un'operatrice sociale, prima assistente domiciliare e poi operatrice educativa per l'autonomia in una scuola materna; Costanza invece viene vista come una potenziale lavoratrice del settore. Luisa, alla fine dell'intervista, scherza: «Non t'è venuta voglia [di fare questo lavoro] me sa?». E quando Costanza risponde che è in

²¹ Il Sismif è il Servizio per l'integrazione e il sostegno ai minori in famiglia. Intervista a Gianna Grio (nome fittizio), Roma, 28 gennaio 2021, archivio personale di Costanza Galanti.

realtà è un'ipotesi che di quando in quando contempla pensando alla fine del dottorato, Luisa ribadisce: «Ma se c'avevi qualche voglia te l'abbiamo fatta passa' noi». Così, poi, una coppia di operatori sociali al termine dell'intervista declinano una delle domande centrali che l'ha percorsa («Ma ne vale la pena di fare questo lavoro?») in uno scambio che suona anche come avvertenza per i più giovani:

Emanuele Landi: Certo non diamo un buon insegnamento a chi vuole intraprendere questa... [ridiamo]

Cristina Morreale: No! Però è vero pure che lo devono... C'è che bisogna saperlo... In cooperativa entrano da noi tanti ventenni... Appena arrivati no? Tutti [sorride] super gasati: «Allora facciamo questo! Facciamo quell'altro!» e... io li vedo imbruttirsi giorno per giorno. Ogni muro che incontrano, ogni "no" che ricevono, ogni fregatura che viene data loro; e a me dispiace perché da una parte dico: «Non gli ho detto niente e mo' si ritrovano così», no? E dall'altra però dico: «Se glielo avessi detto...». Eh, cioè. fai la parte de' 'a vecchia sfigata che sta lì a di': «No fa schifo sto lavoro!» [voce da vecchia amareggiata]. Non fa schifo, è bellissimo, l'ho fatto pe' 15 anni e... penso che lo farò ancora pe' un po', è bello è molto bello, è pieno di... Dal punto di vista professionale è bello, ti dà tanto, proprio anche emotivamente... Personalmente però t'ammazza. T'ammazza tutto il resto.

Allo stesso tempo, riconosciamo l'asimmetria che si crea fra noi e le persone che intervistiamo. Prima di tutto, perché siamo state noi a sollecitare l'intervista e saremo noi a sceglierne alcune parti e pubblicarle. E poi, perché è la persona intervistata a raccontare molto di sé e magari anche a sentirsi di dover combattere lo stigma associato ai contesti in cui interviene il lavoro sociale – uno stigma, quindi, che da quei contesti contagia anche chi il lavoro sociale lo svolge. Quella fra intervistatrici e intervistate è quindi un'asimmetria che non vogliamo negare ma che proviamo comunque a mettere in discussione, proprio come le operatrici e gli operatori interrogano la distanza che li separa dai cosiddetti utenti. Una riflessione su questo scarto e sulle inquietudini che può accompagnarlo emerge, per esempio, dal dialogo con un'operatrice che denuncia lo sforzo di parlare senza accento romano durante l'intervista – un accento che lei percepisce essersi rafforzato per via del suo lavoro con gli adolescenti a rischio:

Luisa Lattanzi: Non sono proprio di Roma, vengo da un paesino fuori Roma.

Costanza Galanti: Infatti non hai un accento...

L.L.: No sono... C'ho... Mi sto sforzando a parlare più italiano possibile [ride].

C.G.: Ma no! Cioè...!

L.L.: Sono proprio romana romana [ridiamo].

C.G.: È proprio il contrario del senso dell'intervista!

L.L.: Però me lo dovevi dire prima! Quando ti dico: «Non mi vengono le parole...», era perché mi veniva proprio... [ride]

C.G.: Cazzarola! Se lo sentono gli altri mi dicono: tu a metodologia stai a zero... [ridiamo]

L.L.: No, non è colpa sua [rivolta al telefono che registra]... Sappiatelo [ridiamo]... Ah grazie allora vuol dire che maschero bene... Che bel complimento [ride].

C.G.: E tu invece mi hai fatto un pessimo complimento! [ridiamo]

L.L.: No no è che io a forza di lavorare nei quartieri a rischio con gli adolescenti [ride]... Ho dimenticato l'italiano...

C.G.: Non mi sembra proprio.

Luisa: No veramente, stare tutto il giorno... A parlare in slang perché la prima fase è quella di arrivare un attimino al loro livello per poi piano piano... Quindi per entrare nei gruppi diversi di questi adolescenti devi fare proprio: «Ah bella frè...».

Francesca Socrate, notando la ricorrenza delle risate nelle sue interviste con le donne che hanno partecipato al '68, si interroga sul senso da dare a tutti quei «[ride]»: «[U]n segno di leggero distanziamento da ciò che si dice, un modo di sottrarsi a toni monumentali, oppure una implicita, non verbalizzata complicità di genere, tra me e loro?»²². Anche nelle nostre interviste tornano spesso le risate e anche a noi sembra che queste siano prima di tutto risate di complicità. Una complicità che si forma proprio in virtù non solo di una comune esperienza di precarietà, ma anche di un modo simile di leggerla. Altre volte, però, le risate che riascoltiamo sono risate di imbarazzo o di sdegno, che esprimono l'umiliazione e la rabbia che accompagnano questo lavoro, nonché la consapevolezza di star accettando condizioni lavorative inaccettabili.

Valentina E: E oltre a queste lotte ci stanno pure delle lotte per alcuni Aec che ad esempio neanche riescono a mangiare a mensa, che è una cosa proprio vergognosa, perché... Sia a livello educativo, sia a prescindere o... All'inizio, umano... A livello umano ma che vuol dire che io devo seguire la classe, devo stare a mensa, seduta, composta, coi ragazzini intorno che mangiano, e tu che non hai il piatto davanti.

²² F. Socrate, Sessantotto. Due generazioni, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. XXIV-XXV.

Ovviamente i bambini e le bambine ti chiedono... A me m'è capitato che i bambini m'hanno chiesto «Scusa maestra, ma perché tu non mangi?» [ride].

Luisa Lattanzi: E insomma mi sono mi sono trovata assolutamente male... Ho subìto... Delle cose che preferisco [ride] neanche non ricordare

Luisa Lattanzi: Se il lavoro sociale è arrivato ad essere il lavoro della schiavitù nel nuovo millennio [*ride*] è perché proprio è considerato un lavoro di... di volontariato un lavoro che forse per le istituzioni è già troppo pagato?

Veronica P.: Queste sono le situazioni in cui è molto difficile incastrare gli orari, venire incontro a tutti e noi siamo veramente le persone [*ride*] abbandonate a noi stesse. Spesso ci sentiamo dire cose come: «Il problema è tuo», «Sono affari tuoi».

Veronica P.: Dopodiché entrare nelle case delle famiglie quando noi sappiamo benissimo, siamo comunque un ruolo marginale [*ride*] ed emarginato della classe, e quindi noi è difficile che abbiamo un colloquio con i genitori al di fuori del Glh²³, all'inizio e a fine anno.

Riflessioni di sintesi

In questo articolo abbiamo raccolto le prime riflessioni emerse dalla con-ricerca del gruppo CURAMI sui lavori di cura e assistenza. Abbiamo innanzitutto riportato alcune questioni relative all'inquadramento contrattuale, allo stipendio e all'orario di lavoro. Abbiamo affrontato questi aspetti per come si incarnano – con uno scarto significativo rispetto alla teoria dei contratti collettivi nazionali – nelle vite delle operatrici e degli operatori che abbiamo intervistato.

Abbiamo visto come il mutamento di paradigma nelle politiche sociali in direzione di una gestione sempre più manageriale, che mette al centro criteri di efficienza e ottimizzazione dei costi, ha incentivato la proliferazione di nuovi attori del Terzo settore che erogano servizi in ambito socio-assi-

²³ Il Glh ("Gruppo di lavoro handicap") è la riunione interprofessionale a cui partecipano genitori, insegnanti curriculari, insegnanti di sostegno, dirigenti scolastici o un suo delegato, terapisti e tutta l'equipe psico-socio-sanitaria che segue lo studente con disabilità certificata ai sensi della legge 104/92. I Glh hanno diverse funzioni, fra cui quella di valutare e definire bisogni e potenzialità dello studente o quella di coordinare metodi attività da svolgere a scuola e fuori scuola.

stenziale ed educativo e garantiscono risparmi – almeno teoricamente – agli enti pubblici. Come analizzato anche da altri autori²⁴ il non profit rappresenta un'arena in cui osservare meccanismi di estrazione di valore che incidono sulla condizione dei lavoratori e delle lavoratici del sociale e della cura. Da questa prima analisi – che ci promettiamo di approfondire ulteriormente – emerge la questione del lavoro gratuito, ovvero del surplus personale di competenze cognitive, affettive, comunicative messe a disposizione nel lavoro e nella risoluzione dei problemi, ma non riconosciuti a livello di inquadramento contrattuale e retributivo²⁵. Altre componenti della parte gratuita del lavoro, che emergono forti nelle interviste, riguardano la richiesta di reperibilità dell'operatore, il muoversi tra progetti e utenze differenti che richiede un adattamento continuo e la mancanza di riconoscimento dell'attività di progettazione che sottostà alla relazione di cura e d'aiuto. La principale risposta di operatrici e operatori a queste condizioni è quella di lasciare il lavoro di cura e assistenza, che infatti vede un alto tasso di turnover. Sempre a partire dai racconti di chi lavora nel settore, ci siamo interrogate quindi sull'esperienza di chi invece decide di rimanere – almeno per il momento. Fra questi, emerge dilaniante la tensione fra la consapevolezza di fare un lavoro cruciale e a tratti profondamente appagante da una parte e, dall'altra, la precarietà e la frustrazione generate dalle condizioni di lavoro. Abbiamo visto come a volte la motivazione per il proprio lavoro porti operatrici e operatori a trascurare la difesa dei propri diritti a favore degli interessi della cooperativa oppure a compensare il mancato riconoscimento con la gratificazione data dagli obiettivi raggiunti. Altre volte, invece, quella stessa motivazione a svolgere bene il proprio lavoro è la spinta per leggere criticamente il sistema di appalto e gestione dei servizi di cura e assistenza. È questo il caso di alcune lavoratrici e lavoratori che abbiamo intervistato, che hanno dato vita a collettivi, reti cittadine e nazionali, hanno organizzato assemblee e scioperi, e che ci sollecitano a schierarci per l'inclusione di chi lavora per includere.

²⁴ S. Busso, S. Lannunziata, Il valore del lavoro sociale, cit.

²⁵ Cfr. K. Carls, S. Cominu, Lavoratori sociali, dal dono alla gratuità eterodiretta. Riflessioni ai margini di una mobilitazione di lavoratrici e lavoratori delle cooperative sociali, in «Sociologia del lavoro», 2014, n. 133, pp. 96-107.

Sulla mancata memoria dell'epidemia "spagnola"

GIOVANNI CONTINI*

Mesi or sono mi fu chiesto di commentare le interviste raccolte dagli allievi di Alessandro Casellato¹ e un primo aspetto che mi aveva colpito era l'incertezza nel definire la malattia da parte dei protagonisti, ormai non più testimoni in prima persona perché le loro voci arrivavano attraverso racconti di racconti, tramandati in famiglia². Oggi possiamo dare un nome alla pandemia che ci ha colpito, ma un secolo fa l'agente patogeno uccideva come e più di Covid-19 e spesso il suo nome rimaneva sconosciuto.

Un fratello era stato pianto perché morto nel '19 «per *malattia*», forse *tifo*, forse *polmonite*. «Nessuno sapeva di cosa si trattasse». La stessa ignoranza traspare dai resoconti di un sacerdote relativamente ai soldati morti nella sua parrocchia: trentotto su novantadue erano morti di *malattia*. Il termine "spagnola" non compariva. Anche in un altro caso si ricordava un fratello morto di *malattia* dopo il ritorno dalla guerra, «un bellissimo ragazzo (lo erano tutti), era tornato debole e malaticcio dalla guerra». Di nuovo un'incertezza, forse era "spagnola".

In altri casi veniva ricordata una grandissima *carestia*, che si era lasciata alle spalle «molti morti che addirittura seppellivano in fosse comuni». Oppure una terribile *peste*. O un *avvelenamento*. O *febbre*. O *polmonite*.

Questa confusione circa la causa della morte sembra fosse presente anche nelle testimonianze coeve: nei documenti di un archivio comunale, per esempio, non si fa mai riferimento alla "spagnola" come causa di morte, ma si parla di nuovo di *polmonite, broncopolmonite, tubercolosi, tifo, malaria, pellagra*: nessun cenno alla "spagnola".

Sembra che le donne ricordassero più degli uomini, ma spesso la memoria dell'epidemia non era sbagliata, era del tutto assente. Non «vi è ricordo di

^{*} Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

¹ Nella primavera 2020, mentre il Covid-19 imperversava, agli studenti che seguivano "a distanza" le lezioni di Storia sociale all'Università di Venezia fu assegnato un compito: verificare se in famiglia qualcuno avesse memoria di parenti morti per l'influenza "spagnola" del 1918 e scrivere in un forum didattico gli esiti della loro ricerca [ndr].

² Memorie della "spagnola": un'antologia. Con un'introduzione di Giovanni Contini, 15 luglio 2021, https://www.aisoitalia.org/memorie-della-spagnola-unantologia/.

nessun racconto tramandato da parte dei padri o nonni»; «la mamma di mia mamma [...] mi ha detto infatti che in casa sua non se ne parlava mai»; «ho chiesto ai miei nonni [...] se avevano qualche notizia di familiari o parenti morti per la Spagnola, ma nessuno di loro mi ha saputo fornire delle indicazioni». «In famiglia non c'è o si è perduto il ricordo di familiari morti di "spagnola"»; «mia nonna (87 anni) e le mie prozie non ricordano nessuna vittima dell'influenza "spagnola" in famiglia»; «tutti i parenti che ho consultato mi hanno riferito che nessuno si ammalò o morì di questa epidemia».

In questo panorama di memorie distorte o assenti restano solo i racconti particolarmente orridi. «Mia madre diceva che fuori le persone camminavano per la strada e morivano e non si sapeva perché». «Alcuni malati vennero seppelliti vivi, tra cui la sorella di sua mamma». «Qualcuno solo apparentemente deceduto [...] riprendendo i sensi aveva creato il panico tra i presenti».

Oppure rimangono racconti di guarigioni miracolose e di cure tradizionali ma efficaci: si guarisce perché curati con sanguisughe (o salassi) attaccate alle braccia, dopo giorni di febbre molto alta. O ci si salva perché si rifiutano le cure, mentre chi le accetta muore.

Il secolo che ci separa dalla "spagnola" non basta a spiegare perché venga ricordata in modo così labile e perché, ancor più frequentemente, non venga ricordata affatto. Stiamo parlando di una pandemia che fece milioni di morti nel mondo (le stime oscillano tra 27 e 100 milioni)³, e che in Italia, secondo il riconteggio più recente, provocò 446.000 vittime.

A un primo sguardo l'amnesia e la memoria distorta sembrano legate a come l'informazione venne gestita al tempo e a come venne gestita la memoria della "spagnola" negli anni e nei decenni successivi.

L'ondata più micidiale della "spagnola" coincide con l'ultimo anno di guerra, quando tutte le energie della nazione sono tese a vincere e si vuole evitare tutto quello che potrebbe compromettere lo sforzo bellico. Non si può ridurre lo sforzo produttivo. Non si devono diffondere notizie che possano allarmare ma si deve sostenere che l'epidemia è una normale influenza, nascondendo la sua reale letalità. Questo è evidente dalle esortazioni delle autorità dello Stato, unanimi dal vertice supremo alla periferia nel minimizzare gli effetti della "spagnola". Il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando inviò una circolare che invitava a tranquillizzare gli animi

fugando quelle «voci arbitrarie, assurde, frutto di incompetenza e di fantastica sovraeccitazione» che parlavano di peste polmonare e

³ F. CUTOLO, L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale, Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia, 2020, p. 80.

morbi esotici, in ragione di «qualche caso eccezionale di complicanze polmonari particolarmente gravi», o di colera, per il manifestarsi sporadico di «complicanze intestinali, con vomito e diarrea». Orlando finiva appellandosi alla stampa, ai sanitari, ai comitati di mobilitazione civile, agli enti di propaganda sociale e patriottica, al clero affinché fosse esplicata «un'opera pratica di persuasione, di consiglio, di indirizzo, di conforto» mettendo «finalmente termine alle voci che ancora si sussurrano, voci che impressionano sinistramente le popolazioni, ne scuotono la resistenza morale, ne disorientano l'attitudine, rendono infine impossibili o meno efficaci i provvedimenti e i suggerimenti delle autorità competenti delle quali si sminuisce ingiustamente la fiducia con critiche sterili quanto infondate»⁴.

Così proprio nei mesi più terribili vennero censurati i giornali, non solo l'«Avanti!» ma anche i giornali di orientamento liberale che, pur facendo parte del fronte interventista, osavano descrivere quanto accadeva. Queste direttive che ingiungevano di minimizzare vennero rese operative, con il risultato di nascondere la verità alla popolazione. La quale, per questo, resuscitò vecchie terapie parzialmente magiche, rifiutò una medicina ufficiale che effettivamente non riusciva a curare, arrivò a pensare che la pandemia fosse stata diffusa ad arte dallo Stato per massacrare il popolo.

Si moriva ma non si sapeva di cosa si moriva: ecco il motivo della confusione circa le cause di morte rilevato a tanta distanza di tempo dai ricercatori e sopra riportate.

Negli anni successivi e soprattutto con l'avvento del fascismo, la macchina propagandistica puntò sull'esaltazione della grande guerra, che divenne l'unico evento degno di memoria e di celebrazione, cancellando la "spagnola" dalla memoria pubblica e relegandola in una memoria individuale e familiare che conservava tutte le distorsioni e le lacune informative che erano nate quando l'evento si era prodotto.

Progressivamente anche la memoria familiare andò svanendo con la morte dei protagonisti; sparì il ricordo dei parenti morti e restarono, solo gli aneddoti più interessanti da raccontare: i malati gettati vivi nelle fosse, i morti presunti che si alzavano prima della sepoltura, le persone che improvvisamente crollavano morte per le strade, le fosse comuni, le guarigioni miracolose, le medicine tradizionali migliori di quelle moderne.

Neppure la storiografia provò ad agganciare, a registrare queste memorie familiari, che furono lasciate in balia di una lenta erosione. Non si valorizzarono quei ricordi, raccogliendoli e mettendoli in relazione tra loro fino a

⁴ Ivi, p. 204.

costruire un affresco collettivo. Così essi sparirono nel grande vortice del tempo, insieme a chi li custodiva.

Questo scrivevo all'inizio di luglio 2020, quando sembrava che la pandemia fosse stata sconfitta. Uscivamo di nuovo con gli amici, andavamo in vacanza, potevamo spostarci in altre regioni, partecipavamo a eventi collettivi. Era sbalorditivo constatare quanto rapidamente svaniva la memoria del primo lockdown. La normalità andava riaffermandosi in fretta e quei mesi straordinari sparivano dai nostri pensieri.

La ricerca condotta dagli studenti di Alessandro Casellato è stata presentata a dicembre in un *webinar*⁵. Ormai eravamo fino al collo nella seconda ondata, di nuovo le curve dei contagi e dei morti si alzavano drammaticamente e i media non parlavano d'altro; eravamo tornati a pendere dalle labbra dei virologi, in televisione e online. Quell'amnesia estiva e quella percezione di finito allarme, di normalità ritrovata, è stata a sua volta dimenticata, con la stessa rapidità con la quale in estate era stato dimenticato il primo lockdown.

Così a distanza di pochi mesi mi pare di poter dire che prima abbiamo dimenticato il lockdown e ritrovato una normalità restaurata, poi abbiamo dimenticato quella dimenticanza. Tutto in pochi mesi...

Questo gioco particolare della memoria mi ha portato a riflettere di nuovo sull'amnesia della "spagnola", che tanto mi aveva sorpreso quando avevo letto i testi delle interviste raccolte dagli studenti di Casellato.

Allora avevo creduto di doverla spiegare guardando il contesto storico nel quale l'epidemia era scoppiata e si era rapidamente sviluppata: gli ultimi mesi di guerra; le nazioni europee completamente assorbite dallo sforzo bellico; i governanti e gli stati maggiori terrorizzati che la "spagnola", i suoi effetti, soprattutto lo scoraggiamento e la paura per le sue mortali conseguenze, potessero interferire con l'organizzazione civile e militare, tutta orientata a concludere il conflitto con la vittoria.

E mi era parso di poter concludere che quell'amnesia fosse il risultato di uno sforzo istituzionale che l'aveva costruita al momento, e di una gestione della memoria durante il regime fascista che l'aveva definitivamente sigillata.

Tuttavia la recente esperienza di come abbiamo oggi reagito a Covid-19, cioè la rapidità con la quale si sono succedute due amnesie consecutive nello

⁵ La presentazione fu organizzata dal MeVe – Memoriale veneto della Grande Guerra con sede a Montebelluna (Treviso) – nell'ambito del progetto «Istantanee dal Presente. Testimoni al tempo del Covid19», su cui leggi ora: I. Bolzon, C. Scarselletti, P.R. Oliva, *Ricordare il presente. Testimoni al tempo del Covid19*, 1º marzo 2021, https://www.aisoitalia.org/ricordare-il-presente-testimoni-al-tempo-del-covid19/.

spazio di pochi mesi, mi ha spinto a rivedere la mia interpretazione dell'altra amnesia, quella della "spagnola".

Certamente nel caso di quella pandemia le terribili responsabilità di chi decise di non fare nulla per mitigarne gli effetti rimangono, e spiegano il numero dei morti, tanto superiori a quelli provocati da Covid-19 (per ora!). Ma forse la pandemia non venne ricordata anche, forse soprattutto, per altri motivi.

Cerco di spiegarmi: noi umani tendiamo a costruire azioni collettive che sono sempre accompagnate da una specifica narrazione. Prima e subito dopo il suo inizio la guerra mondiale venne raccontata come l'ultima guerra risorgimentale, vòlta a liberare le province ancora sotto dominio straniero; la guerra delle nazioni giovani e democratiche contro i reazionari imperi centrali; la guerra igiene del mondo dei futuristi, ecc. Durante gli anni del conflitto abbiamo l'inutile strage di papa Benedetto XV, l'iniziale pacifismo di Turati e dei socialisti, la guerra imperialista da trasformare in guerra rivoluzionaria... Nel dopoguerra, infine, nazionalisti e protofascisti parlarono di vittoria mutilata.

Non ci fu solo l'esperienza della morte di massa nelle trincee ma anche quella delle narrazioni, anche opposte tra loro, che la accompagnarono. Quelle parole stabilivano una serie di significati spesso orientati secondo l'asse amico/nemico. Quindi: l'Italia grande proletaria contro la reazionaria Austria-Ungheria, ma anche i disfattisti contro i patrioti, i guerrafondai contro i pacifisti, i socialsciovinisti contro gli internazionalisti.

Le parole che avevano accompagnato il conflitto e l'avevano descritto da punti di vista diversi produssero opposti orientamenti politici e assicurarono, poi, la base per organizzare un discorso sul passato.

Una pandemia è diversa da una guerra. Non è possibile costruire un discorso articolato su di essa, non è un nemico umano che deve essere sconfitto e per questo viene descritto nelle sue azioni scellerate. Uccide più della guerra ma non è possibile individuare un'intenzione per la sua letalità, non si può processare una pandemia. Semplicemente, da una certa data si comincia a morire, e si muore fino a quando si cessa di morire.

Quelli che sopravvivono non possono accusare un monarca, una nazione, una classe sociale per quelle morti, esattamente come avviene quando un familiare soccombe per una malattia letale. Le perdite sono numericamente sterminate ma vengono sofferte ed elaborate una per una, dai parenti e dagli amici dello scomparso. Tutti perdiamo i nostri cari, nel tempo. Nella pandemia queste perdite avvengono tutte contemporaneamente, ma subito vengono sofferte e ricordate solo dal nucleo familiare, non residuano una memoria collettiva strutturata, come quella che residua la guerra mondiale: i caduti sui vari fronti hanno lasciato i loro nomi sulle lastre di marmo che possiamo

trovare fin nella più sperduta località europea; la memoria dei morti di "spagnola" sopravvive, quando sopravvive, in qualche scarno racconto familiare, in pochissime foto. A distanza di un secolo non è strano se segue la sorte della grandissima parte delle memorie familiari, destinate a una lenta erosione fino alla definitiva cancellazione.

Un'ultima annotazione: se il contagio di massa poco si prestava a una narrazione articolata, un diverso discorso vale per le responsabilità di chi aveva voluto a tutti i costi che la popolazione non fosse messa al corrente dei terribili rischi che esso comportava. Qui siamo di fronte a responsabilità umane, e gravissime. Del presidente del consiglio e dei prefetti, dei generali e dei vescovi, dei giornalisti e dei nazionalisti...

Ci si poteva aspettare che i socialisti, con la pace, avrebbero aperto il fuoco contro quei responsabili; dopo tutto erano la forza politica che si era opposta all'entrata in guerra, l'«Avanti!» durante la pandemia era stato più volte sequestrato quando aveva riportato allarmanti notizie sull'estensione del contagio. Nel dopoguerra continuavano ad essere definiti disfattisti dagli interventisti vittoriosi: ci si poteva aspettare che avrebbero mostrato quali terribili conseguenze la guerra aveva avuto non solo per i soldati caduti al fronte a migliaia, ma anche per la popolazione civile, che aveva subito terribili perdite perché le si era nascosta ogni notizia sulla "spagnola" per non compromettere lo sforzo bellico e per non pregiudicare la vittoria.

Ma questo non pare sia avvenuto. Perché le cose siano andate così non mi è chiaro. Forse le morti in guerra, così numerose e così dipendenti da precise scelte politiche della classe dominante, avevano oscurato quelle, ancor più numerose, causate dalla pandemia. Che evidentemente anche ai socialisti era apparsa come unicamente naturale.

Se della "spagnola" rimane solo una memoria familiare, sempre più sottile man mano che i decenni passano, le cose non cambiano se guardiamo la storiografia, anzi. È stato notato come essa sia del tutto assente nelle ricostruzioni storiche generali, e se presente come ad essa si dedichino poche righe. Esistono ricerche specifiche ma sono estremamente rare. Credo che, di nuovo, la causa vada cercata nel fatto che la storiografia è figlia della politica, quindi ricorda e analizza quanto gli umani hanno pensato, detto, scritto e fatto. Ma fino a tempi recentissimi non si è occupata di fenomeni naturali, quindi non si è occupata neppure di come quegli eventi catastrofici furono gestiti. Insomma: lo spirito del mondo vive unicamente tra gli uomini.

Fake news e leggende metropolitane al tempo del Covid

ANTONIO FANELLI*

Per alcuni giorni mi sono imbattuto nel mio giro di frequentazioni quotidiane in un aneddoto che risuonava molto simile ma non propriamente identico. Il nucleo dell'evento è comune ma vi sono varianti, sfumature e dettagli che arricchiscono ognuna delle singole storie che mi appresto a raccontare. Si parla di una cassiera di un supermercato (la Coop in tre casi, l'Esselunga in un altro) che riconosce tra i clienti una vicina di casa positiva al Covid e sottoposta alle restrizioni della quarantena e, a quel punto, indignata decide di rivolgersi agli agenti di vigilanza per fare un annuncio vocale invitando la persona incriminata, senza nominarla, a recarsi presso la direzione del supermercato. Con grande sorpresa e disappunto dell'incredula cassiera i clienti che si presentano per espiare la loro colpa sono ben cinque (così nella versione di un caro amico antropologo di Poggibonsi). Poco prima mia moglie mi aveva riferito un episodio pressoché identico appreso da una collega a scuola ma ambientato alla Coop di Sesto Fiorentino, dove il numero di clienti positivi che venivano smascherati ammontava a dodici. Il giorno dopo vado furtivamente a prendere un caffè da asporto con un mio amico architetto nel bar di fronte al suo studio e lui mi riferisce con stupore e disappunto che una collega aveva appreso l'incresciosa scoperta di positivi al Covid che si recavano serenamente al supermercato. Ma qui è comparsa una variante più strutturata nell'intreccio narrativo: infatti, l'episodio risultava accaduto alla Coop di Tavarnelle, ma non c'era stata una semplice chiamata a costituirsi tramite gli altoparlanti bensì una verifica capillare su tutti i clienti. Porte chiuse e dopo un controllo generale il numero di positivi era di venti persone. Poco dopo, durante una chiacchierata con un caro amico che vive a Barberino di Mugello e lavora a Firenze, ascolto una nuova versione, ambientata in città, all'Esselunga di via Canova e questa volta dopo un controllo sui clienti il numero dei positivi era risultato ancora più elevato.

Insomma, mi è capitato di assistere dal vivo alla rapida diffusione di una "leggenda metropolitana" che riguarda l'area fiorentina. Si tratta di un genere assai noto nei media e nel senso comune, poiché tutti siamo avvolti e imbrigliati in reti stratificate di narrazioni iperboliche e terrificanti che appaiono comunque veritiere pur avendo al centro del racconto dei fatti incredibili che

^{*} Sapienza Università di Roma, Istituto Ernesto de Martino.

si tramandano oralmente e che si replicano perché un "amico ha sentito dire che ...". Le più note hanno avuto particolare fortuna negli anni '80 e '90 e riguardano la diffusione dell'Aids, il traffico di organi e di bambini, il lancio di vipere dagli aerei e gli incidenti stradali dove ignari motociclisti venivano decapitati da lastre d'acciaio fuoriuscite da camion in corsa. Si tratta di una forma narrativa orale del folklore urbano contemporaneo. Le storie si diffondono nella nostra quotidianità e non si narrano più al fuoco del camino, durante delle veglie nelle stalle o nelle notti all'aperto durante dei pellegrinaggi religiosi, ma più spesso le ascoltiamo e a volte le raccontiamo – non sempre consapevoli della loro natura folklorica – mentre beviamo una birra al pub con gli amici o durante una cena in pizzeria fra aneddoti e barzellette e gli immancabili ricordi delle sigle dei cartoni animati che accomunano le storielle di diverse generazioni. Le leggende metropolitane hanno assunto un ruolo emblematico e vengono poste al centro del folklore contemporaneo urbano studiato prevalentemente negli Stati Uniti. La folkloristica nordamericana per uscire dallo stallo conseguente all'esaurirsi della stagione della "scoperta" e del revival del folklore rurale di origine contadina, ormai privo di vitalità e autonomia, ha avviato da tempo lo studio delle forme popular della comunicazione orale nella nostra società, configurando una ricerca di carattere testuale e filologico-letterario sul folklore contemporaneo¹. Anche in Italia non sono mancati dei lavori in questa innovativa direzione ed è stato Cesare Bermani² uno dei pionieri in questo terreno di ricerca, così affascinante quanto complesso che in casa nostra purtroppo stenta ancora a consolidarsi.

Dopo aver ascoltato le prime due versione della "leggenda metropolitana" fiorentina ero sobbalzato perché mi pareva di ravvisare nelle storie ascoltate un modulo peculiare della narrativa orale, presente nei "cunti" tradizionali e poi anche nelle barzellette, dove a fronte della richiesta di svelare la propria identità celata o la colpa nascosta il numero dei rei confessi si rivela maggiore di quanto previsto. In un primo momento ho pensato a una folklorizzazione tramite il passa parola di un evento realmente accaduto e avevo cercato nei social la matrice della diffusione di questa notizia. La mia intuizione veniva però suffragata da una fonte a stampa, grazie a un articolo sulle pagine locali del quotidiano «la Repubblica» che spiega come:

¹ Per un inquadramento generale e una efficace guida metodologica al tema vedi: F. Mugnaini, Non parlare al conducente. Questioni di metodo nello studio delle leggende metropolitane, in Culture e mutamento sociale. Per Carla Bianco: studi e testimonianze, Montepulciano (Si), Le Balze, 2002, pp. 297-320.

² C. Bermani, Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia, Bari, Dedalo, 1991; Id., Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea, Roma, Odradek, 1996.

La storiella, che è ormai diventata una leggenda metropolitana, circola di bocca in bocca sempre con gli stessi precisi contenuti. «Un'amica mi ha raccontato che... ieri in un negozio Esselunga di Firenze una signora ha visto una conoscente che doveva essere in quarantena. Andata dal direttore, quest'ultimo ha chiuso il supermercato, ha chiamato i vigili e identificato tutti i presenti, scoprendo che tra questi c'erano ben 20 persone evase dalla quarantena». Cambia solo il negozio dove sarebbe avvenuto l'episodio, una volta è l'Esselunga di via Canova, un'altra volta quella del Gignoro, un'altra volta è un supermercato Coop di Gavinana, un'altra la Coop di Tavarnelle. La fake news rimbalza da una decina di giorni ed è arrivata anche in direzione Esselunga a Milano. Che smentisce come mai avvenuto il fatto. Né al Gignoro. Né in Via Canova. Né in qualsiasi altro negozio Esselunga di Firenze.

Stessa cosa fa la Unicoop di Firenze: «È tutto falso. Sono fake news che fanno male a tutti in un momento così difficile – dicono da Coop. fi. E poi i nostri supermercati sono super controllati e super garantiti»³.

Leggenda metropolitana o fake news? Le cose qui si complicano: di cosa stiamo parlando? Proviamo a orientarci meglio. Le leggende sin dagli albori della fiabistica vennero distinte dalle fiabe perché costruite a partire da presunti fatti storici narrati come realmente accaduti, mentre la fiaba si colloca in un discorso fantastico e in una dimensione "altra" da quella quotidiana. Le leggende, al pari dei miti della Grecia antica, si collegano invece a precise funzioni eziologiche e intendono dare ragione delle origini storiche di qualcosa in forma autorevole, pedagogica ed esplicativa. Dall'origine di un santuario, nel caso delle leggende religiose e dell'agiografia, al ricorso agli esseri fantastici come pionieri e artefici di innovazioni trasmesse poi all'uomo. Storia e metafisica si fondono spesso e nella narrativa popolare la leggenda non è sempre facile da delimitare rispetto ad altre forme narrative, resta però chiaro che si tratta della formulazione creativa di risposte a domande della sfera elementarmente umana; e in tal modo, come spiega Fabio Mugnaini, la leggenda «dà evidenza narrativa a convinzioni preesistenti»⁴. Genere fluido e snodo culturale tra oralità popolare e tradizione scritta, la leggenda è, secondo

^{3 &}quot;Venti in quarantena sorpresi al supermercato", ma è una fake news. La falsa notizia circola da 10 giorni. Cambia il nome del super dove sarebbe avvenuto il fatto: una volta all'Esselunga, un'altra alla Coop e via dicendo: "È falso", (https://firenze.repubblica.it/cronaca/2021/03/28/news/venti_evasi_dalla_quarantena_all_esselunga_di_firenze_ma_e_una_fake_news-294161971/).

⁴ F. Mugnaini, Non parlare al conducente, cit., p. 299.

Glauco Sanga⁵, uno dei terreni di maggiore produzione degli strati semiletterati periferici che costruiscono narrazioni di tipo leggendario su vicende locali. Questo meccanismo creativo è giunto fino a oggi e non è più appannaggio degli "altri" ma ci riguarda un po' tutti perché al centro delle "leggende metropolitane" ci sono fatti coevi che si tramandano sulla base della garanzia di veridicità legata al narratore e alla sua cerchia più stretta.

Il successo internazionale delle raccolte di Jan Harold Brunvand⁶ ha alimentato la diffusione su scala globale del genere narrativo che lo studioso intendeva documentare. Raccogliere le leggende contemporanee e diffonderle in forma antologica ha contribuito a costruire un genere narrativo più che a comprenderne il significato sociale. Infatti, resta un nodo da affrontare: come nascono è pressoché impossibile da decifrare visto il carattere orizzontale e faccia a faccia della comunicazione orale però dobbiamo domandarci che cosa ci dicono queste bizzarre e inquietanti storielle inventate? Cosa si diffonde e cosa viene scartato cadendo nel dimenticatoio? E qui il discorso si fa più complicato. Vi sono state diverse interpretazioni di tipo funzionalista che le inscrivono fra le reazioni collettive scaturite dalle paure e dalle ansie per le disuguaglianze sociali acuite dalla globalizzazione. Inoltre, le antologie e gli studi di tipo classificatorio hanno raccolto numerosi testi ma sappiamo ancora molto poco dei contesti di creazione, uso, diffusione. Non sempre l'intervista o il questionario ci aiutano a uscire dalla collezione di storie bizzarre e inquietanti e dal rischio di una analisi contenutistica avulsa dalle vicende sociali della comunità narrativa e delle relazioni fra performers e ascoltatori che inseriscono la circolazione dei testi in una dinamica di movimenti, di sguardi, gesti e contatti che la trascrizione di resoconti indiretti non ci permette di documentare. Come si può fare una etnografia dal vivo della diffusione delle leggende metropolitane? Bisogna prestare ascolto e trovarsi nel mezzo del processo di creazione e di diffusione di esse e a me questa particolare "fortuna" è capitata ma il lasso di tempo tra la fase iniziale in cui la narrazione circola allo status di storia vera e quello della confutazione che la relega nella nostra memoria e in quella collettiva nella dimensione della leggenda è durata soltanto pochi giorni. Infatti, la circolazione di informazioni tramite il web, i social e la telefonia è in grado di creare comunità di narratori e di fruitori di storie di dimensioni non più controllabili. Ed è qui che si innesta anche il discorso delle fake news – richiamato dal quotidiano «la Repubblica» – intese come manipolazioni intenzionali della realtà sorte dall'alto per indirizzare il corso del dibattito politico e influenzare l'opinione pubblica su temi cruciali e dirimenti nelle sfide elettorali. Un tema spinoso e

⁵ Cfr. G. Sanga, La fiaba: morfologia, antropologia e storia, Padova, Cluep, 2020.

⁶ Vedi il sito: https://web.archive.org/web/20070501182852/http://www.janbrunvand.com/.

attualissimo che viene ricondotto generalmente all'uso dei media e dei social da parte di gruppi di potere e movimenti di estrema destra che creano notizie false sulla gestione dell'accoglienza ai migranti; oppure ci riferiamo alle voci sulle presunte azioni condotte degli hacker russi per influenzare le campagne elettorali europee e statunitensi. Storie false che incarnano però verità profonde per chi le fa proprie e a sua volta le trasmette. Le fake news circolano in modo simile alle leggende metropolitane e suscitano reazioni a loro volta inquietanti che alimentano il panico mediatico e la sensazione di trovarsi in una sorta di macchina infernale che plasma l'immaginario collettivo. Queste narrazioni illudono commentatori e analisti di poter cogliere facilmente dei sentimenti collettivi o dei meccanismi subdoli di un pervasivo e onnipresente potere mediatico che manipola le coscienze individuali. Sono fonti preziose e si trovano a portata di mano anche se in realtà ci sfuggono continuamente perché ancora non riusciamo a elaborare una metodologia di ricerca che possa stare al passo con la loro rapida circolazione. Dove fermarsi per indagare più da vicino una storia che domina i discorsi quotidiani e si riverbera sui social quando dopo pochi giorni sono già in azione altre narrazioni? La natura apparentemente effimera del fenomeno lascia comunque sedimentare delle tracce nella routine quotidiana e pertanto resta un dato incontrovertibile: al pari delle più (o meno) innocue barzellette e nonostante l'origine sia legata a una intenzionale cabina di regia dall'alto, la diffusione delle fake news su larga scala è comunque spontanea e prevalentemente orale – massmediale prima e poi orale e anche viceversa – creando in tal modo un flusso narrativo continuo che le nostre tecniche euristiche faticano a intercettare e soprattutto a delimitare. Però se circolano e si diffondono è pur sempre un segno che pulsioni profonde, temi universali e narrazioni stereotipate si sono in qualche modo imbrigliate con ragioni locali, vissuti quotidiani e bisogni reali di determinati gruppi sociali. Cercare di capire come i due piani si muovono e si intrecciano è una sfida che dovremmo percorrere con maggiore convinzione per superare il collezionismo e andare più a fondo su un terreno così affascinante e così scivoloso che ci tocca molto da vicino

Le fake news vengono immesse nella comunicazione mediatica e circolano attraverso l'ausilio di immagini esplicative che puntano a validare con foto emblematiche l'interpretazione dei fenomeni politici più scottanti. Tra le più note e recenti vi sono le immagini che dovrebbero testimoniare gli sprechi alimentari e i privilegi goduti dai rifugiati politici, con cassonetti ricolmi di cibo e strade ingombre di rifiuti a causa di presunte violazioni operate dagli ospiti delle strutture di accoglienza. Un meccanismo che si è ben consolidato raggiungendo numerose visualizzazioni che hanno aumentato il consenso politico verso le formazioni che le veicolavano, ma ha poi raggiunto un livello massimo di ascesa e di successo per poi declinare e apparire ripetitivo e

falso tanto da essere in parte decostruito e reso oggetto di parodie esilaranti, e spesso efficaci, con fotomontaggi che ritraggono leader di estrema destra nella veste di pericolosi migranti che sfruttano i privilegi dell'accoglienza per insidiare la nostra sicurezza o per offendere i valori della nostra civiltà. Però la "leggenda metropolitana" fiorentina che vi ho raccontato non è stata rintracciata su facebook né mi pare abbia circolato in gruppi social legati ai residenti nei territori interessati. La sua diffusione rapida e capillare è passata, vista le ristrettezze del Covid, nella comunicazione orale diretta per via telefonica (e non in pizzeria o al bar visto che erano ancora chiusi). Pertanto, è necessario sottolineare come sia la vicinanza e la fiducia verso la "fonte" a indurci a riprodurre le narrazioni ad altri chiedendo a nostra volta agli astanti di aderire al nucleo di verità del racconto increscioso o sbalorditivo. Stima, carisma, efficacia della comunicazione e fiducia riposta nei nostri interlocutori ci portano a entrare nel circuito narrativo prima che una fonte ufficiale venga a smentire la veridicità della storia. Ma la smentita non sempre può sortire gli effetti desiderati e nella mia ricerca sui social qualcosa di più interessante, in realtà, è emerso: sulla pagina facebook del quotidiano che ha riportato la smentita dei due supermercati coinvolti mi sono soffermato sui commenti e i dibattiti fra gli utenti. Ciò che emerge sfogliandoli tutti (sono 73 ad oggi, 10 aprile 20217) è la scarsa fiducia verso la smentita ufficiale a fronte della reiterazione della credenza nel reale avvenimento dell'increscioso fatto svoltosi secondo i commenti all'Esselunga di Via Canova. Dapprima una utente esordisce ricordando la triste verità dei tanti positivi o sottoposti a quarantena che circolano e ci "infettano" e poi una ragazza che dal profilo risulta una illustratrice di moda afferma di aver avuto conferma che il fatto è realmente avvenuto e che solo la cattiva coscienza delle forze dell'ordine e dei media ha portato a coprire l'accaduto con la smentita giornalistica. Ciò è servito a nascondere le gravi carenze nella vaccinazione e il problema enorme della sicurezza per le cassiere. Su questo commento si apre una lunga discussione con altri utenti che confermano l'accaduto mentre un interlocutore particolarmente critico dichiara di aver telefonato al supermercato incriminato ricevendo ampie rassicurazioni in merito. A questo punto la discussione si fa più violenta, sarcastica e accanita e vi partecipano altre persone che minacciano querele di ogni tipo per la diffusione di notizie false e per il mancato rispetto della privacy e accusano gli altri di essere dei creduloni mentre ogni tanto qualcuno prova mestamente a calmare gli animi ricordando che si tratta di una "bufala". Se la fake news viaggia sui media e la leggenda metropolitana circola invece oralmente e necessita del colloquio diretto tra persone della stessa cerchia amicale, resta il dato eclatante e ben evidente in questi

⁷ Vedi: https://www.facebook.com/repubblica.firenze/posts/4093925323971007.

commenti che trasudano scarsa fiducia verso i comunicati ufficiali e la proliferazione di versioni locali di segno diverso che si intrecciano con *rumors*, illazioni e polemiche. Forse possiamo qui osservare alcuni effetti su scala micro-locale del regime mediatico della "post-verità". Una democratizzazione dell'uso emotivo ed eclatante della informazione istantanea tramite social. Certo, migliaia di persone avranno letto la notizia e recepito il suo contenuto accettando la versione che derubricava la vicenda tra le fake news ma di loro non abbiamo traccia perché tra gli utenti più attivi di facebook emerge nettamente la vivacità di coloro che rifiutano la smentita e restano fedeli alla "leggenda metropolitana". Chissà se fra qualche tempo se ne parlerà ancora.

Come suona la Toscana (in tempo di pandemia)

Antonella Dicuonzo, Daniele Palma, Ludovico Peroni e $Giulia Sarno^*$

"Come suona la Toscana" è l'iniziativa triennale dell'unità di ricerca fiorentina nel quadro del progetto nazionale "Patrimoni, festival, archivi: pratiche musicali e performative di tradizione orale nel XXI secolo". Avviata nel gennaio del 2020 all'interno del Dipartimento Sagas dell'Università di Firenze con la direzione scientifica di Maurizio Agamennone, coinvolge un gruppo di ricercatori e ricercatrici attivi principalmente nei campi dell'etnomusicologia e degli studi sul suono (Antonella Dicuonzo, Francesco Giomi, Daniele Palma, Ludovico Peroni e Giulia Sarno).

Il progetto mira a mettere in luce il patrimonio sonoro antropico della regione, indagando i molteplici rapporti che le espressioni sonore intrattengono con il territorio, ossia con i contesti geografico-ambientali e socioculturali in cui si collocano. Ciò ha significato, in prima istanza, identificare alcune forme espressive tipiche del territorio toscano che si caratterizzano per il fatto di dar luogo a peculiari *paesaggi sonori*³, tanto permanenti quanto provvisori,

^{*} Gruppo di ricerca "Come suona la Toscana", Università degli studi di Firenze-Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (Sagas).

¹ Il titolo del progetto è stato ideato da Francesco Giomi, in continuità con le iniziative dedicate alla sensibilizzazione al suono ambientale ("Come suona Firenze", "Come suona la mia scuola", ...) progettate dal centro di ricerca, produzione e didattica musicale Tempo Reale, di cui è direttore. Il Centro, fondato da Luciano Berio a Firenze nel 1987, è partner del progetto. Per maggiori informazioni: www.temporeale.it.

² Finanziato nell'ambito del programma PRIN 2017, il progetto vede come capofila l'Università di Roma "La Sapienza" (Coordinatore scientifico: Giovanni Giuriati), e comprende anche le Università di Cagliari (Responsabile scientifico: Ignazio Macchiarella) e Torino (Responsabile scientifico: Ilario Meandri).

³ Il concetto di paesaggio sonoro/soundscape, diffusosi dagli anni '60 del Novecento soprattutto grazie ai lavori di Raymond Murray Schafer, ha registrato negli anni una grande fortuna transdisciplinare che, accompagnata da una spiccata fluidità definitoria, ha generato una ricca riflessione critica (cfr. almeno A.Y. Kelman, Rethinking the soundscape. A critical genealogy of a key term in sound studies, in «The Senses and Society», 5 (2010), n. 2, pp. 212-234; J. Sterne, Soundscape, landscape, escape, in Soundscapes of the Urban Past. Staged Sound as Mediated Cultural Heritage, a cura di K. Bijsterveld, Bielefeld, Transcript, 2016, pp. 181-194; Sound, Media, Ecology, a cura di M. Droumeva e R. Jordan, London, Palgrave Macmillan, 2019). Di fronte a una molteplicità di concezioni e usi diversi, nondimeno il carattere di "costrutto percettivo" del soundscape sembra ormai ampiamente condiviso:

legati cioè a occasioni più o meno calendarizzate. Gli oggetti privilegiati di questa ricerca includono dunque pratiche musicali e performative principalmente di tradizione orale (come per esempio l'improvvisazione poetica⁴ o il fare degli stornellatori), ma anche espressioni sonore legate al mondo del lavoro, artigiano e non solo (come le diverse tradizioni di lavorazione della pietra che caratterizzano la regione)⁵, e alle più varie forme di socialità e ritualità (feste e pratiche stagionali come il Cantar maggio in Mugello o lo Scoppio del Carro a Firenze, rievocazioni come il Calcio Storico Fiorentino o il Palio di Siena, come pure attività connesse alle *performance* identitarie di gruppi specifici⁶). I diversi casi di studio sono esplorati coniugando gli orizzonti e i metodi propri dell'etnomusicologia con alcune prospettive elaborate nell'ambito dei *sound studies*, con particolare riferimento alle acquisizioni più recenti delle riflessioni attorno al paesaggio sonoro e all'acustemologia⁷.

Se esiste una densa tradizione di studi storici e antropologici dedicata alle diverse pratiche espressive che compongono la geografia culturale della Toscana⁸, meno rilevante risulta l'attenzione verso i suoni che le connotano e verso i modi attraverso cui questi, a loro volta, contribuiscono alla definizione del patrimonio sonoro del territorio. Da un lato, focalizzare l'attenzione sulla dimensione sonora (ed eventualmente musicale) di feste, riti, pratiche

[«]il paesaggio sonoro lo "crea" l'ascoltatore nel momento in cui si appresta a percepire coscientemente un dato ambiente acustico» (A. Mayr, *Ascolti mediati: aspetti del rapporto tra mondo della tecnica e paesaggio sonoro*, in «Musica/Tecnologia», 2020, n. 14, pp. 35-48: 36). Cfr. la definizione proposta dall'International organization for standardization: «acoustic environment as perceived or experienced and/or understood by a person or people, in context» (ISO 12913-1:2014).

⁴ Già oggetto di documentazione presso il sito/portale www.aporie.it, allestito presso il Dipartimento Sagas con la direzione scientifica di Maurizio Agamennone.

⁵ Dalla lavorazione della pietra serena nella "Svizzera Pesciatina", a quella del marmo nella zona di Carrara, a quella dell'alabastro a Volterra.

⁶ Per esempio, le pratiche musicali connesse al tifo calcistico organizzato (gruppi ultras) e quelle in istituzioni totali (manicomi, carceri), oggetto di indagini storico-etnografiche condotte rispettivamente da Giulia Sarno e Daniele Palma nell'ambito del progetto; cfr. G. Sarno, Note sulle pratiche musicali del tifo organizzato: suoni dalla curva Fiesole; D. Palma, Fuori dalla terribile fossa dei serpenti. Pratiche musicali e rigenerazione umana in contesti manicomiali e carcerari della Toscana, entrambi in «Acusfere», 2021, n. 1 (in corso di pubblicazione).

⁷ Cfr. S. Feld, On Post-Ethnomusicology Alternatives: Acoustemology, in Perspectives on a 21st Century Comparative Musicology: Ethnomusicology or Transcultural Musicology?, a cura di F. Giannattasio e G. Giuriati, Udine, Nota, 2017, pp. 82-98.

⁸ Tra i progetti recenti segnaliamo quello condotto presso il Dipartimento di civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa dedicato al censimento e all'indagine delle rievocazioni storiche in territorio toscano (cfr. *Rievocare il passato. Memoria culturale e identità territoriali*, a cura di F. Dei e C. Di Pasquale, Pisa, Pisa University Press, 2017; https://rievocareilpassato.cfs. unipi.it).

espressive, occasioni di socialità e forme del lavoro consente di adottare un punto di vista produttivo che può contribuire a decodificarne significati e valori, e dunque arricchire la comprensione delle pratiche stesse come dei modi della partecipazione e della ricezione che queste sollecitano e incorporano⁹. Dall'altro lato, mettere in evidenza come i suoni connessi a queste espressioni concorrano alla definizione di peculiari paesaggi sonori locali può consentire di tracciare una "mappa" del patrimonio sonoro toscano e di configurare una molteplicità di "percorsi aurali" nel territorio: ciò anche nell'ottica di promuovere un rapporto consapevole con la dimensione collettiva e negoziale del patrimonio, guardando al suono come a un "bene comune" e all'ambiente acustico come a un luogo di convivenza (anche conflittuale) e pluralismo. Ancora, attraverso la considerazione degli aspetti sonori e musicali delle pratiche osservate, il progetto punta a far luce sui complessi fenomeni performativi sottesi al divenire delle identità territoriali e sui processi di patrimonializzazione concernenti il recupero di memorie storiche, l'ideazione di feste locali, così come l'ampia diffusione di una museografia di interesse etnografico. In Toscana queste dinamiche risultano particolarmente pregnanti, giocando un ruolo importante nella definizione di percorsi di cittadinanza attiva e nella promozione culturale della regione, anche in chiave di marketing territoriale e attrattività turistica.

Le limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria da Sars-Cov-2 hanno di fatto compromesso le attività di rilevamento sul terreno previste per il 2020 e il 2021, comportando un ripensamento degli obiettivi e modalità complessivi della ricerca, di cui si dirà in dettaglio oltre. Proprio in quest'ottica di riconfigurazione è nato *Sounds of the Pandemic*, convegno internazionale svoltosi in forma telematica il 16 e 17 dicembre 2020¹⁰. Nella sua complessa cifra di "rivutura", ossia di rivoltamento produttivo del reale e rottura/sospensione

⁹ D'altronde è ciò che l'etnomusicologia fa abitualmente applicando le proprie lenti interpretative a feste e riti complessi (cfr. per esempio M. AGAMENNONE, Varco le soglie e vedo. Canto e devozioni confraternali nel Cilento antico, Roma, Squilibri, 2008; I suoni dell'albero. Il Maggio di S. Giuliano ad Accettura, a cura di N. Scaldaferri e S. Feld, Udine, Nota, 2012; G. GIURIATI, The Music for the Festa dei Gigli di Nola, in Perspectives on a 21st Century Comparative Musicology, cit., pp. 146-156).

¹⁰ Per informazioni dettagliate sul programma e per il libro degli abstract si veda https://sound-softhepandemic.wordpress.com. Le tre keynote di Laura Tedeschini Lalli (Università di Roma Tre), Makis Solomos (Université Paris VIII) e Nicola Di Croce (Università Iuav di Venezia) sono disponibili in formato video sulla pagina facebook di "Come suona la Toscana" (https://www.facebook.com/comesuonalatoscana/videos). Sono in corso di pubblicazione due volumi connessi agli esiti del convegno: Sounds of the Pandemic: Accounts, Experiences, Reflections, Perspectives in Times of Covid-19, a cura di M. Agamennone, D. Palma e G. Sarno, London, Routledge, 2022; Suono bene comune, a cura di A. Dicuonzo, F. Giomi e L. Peroni, Roma, Squilibri, 2021.

del tempo ordinario¹¹, la pandemia ha agito da mobilizzatore e catalizzatore di esperienze, producendo esiti spesso in continuità con processi già in atto¹², altre volte inediti, in generale ancora poco prevedibili e tassonomizzabili. Ciò vale anche per i multiformi domini del suono e delle pratiche musicali, o comunque per i contesti in cui essi rivestano un ruolo nella costruzione performativa di identità individuali e collettive. In questa chiave, il convegno proponeva di riflettere tanto sulla modificazione degli ambienti sonori pubblici e privati quanto sulle peculiari creatività musicali sollecitate (o meno) dalla pandemia, a partire dal primo periodo di lockdown. L'obiettivo era duplice: tracciare una cartografia di fenomeni, per quanto in divenire; e soprattutto, aprire prospettive sui negoziati valoriali sottesi a tali fenomeni, individuando metodologie e chiavi ermeneutiche condivise tra etnografia, musicologia, *popular music studies*, sociologia e studi mediali. I risultati delle indagini condotte da ventotto relatori provenienti da tre continenti si possono ricondurre ad alcuni assi tematici:

A) Ambivalenza del silenzio pandemico. In quanto risultato di limitazioni *ex lege* dell'azione antropica sul (e nel) mondo, il silenzio ha assunto tratti polivalenti nella percezione e nell'elaborazione culturale dell'esperienza pandemica, mostrando una competizione tra idee di perdita/guadagno, malessere/benessere, attenuazione/amplificazione di senso e presenza¹³;

B) Complessità delle dinamiche di compensazione sottese alle pratiche sonore e musicali, secondo due direttrici interdipendenti:

1. pratiche in quanto compensazione, ossia sostituto o "simulacro" di forme di interazione rese impossibili dal distanziamento sociale. Si pensi ad esempio alle forme più o meno istituzionalizzate di flash mob dai balconi, dai canti in Italia al Clap for Carers in Uk, dalle proteste contro il governo in Francia (Greppi e Schuh) ai "dispositivi di clangore" sui tetti indiani (Chatterjee e Biswas). In tutti questi casi è attivo un carattere di ri-occupazione e riconfigurazione di spazi fisici e culturali preclusi, in limine tra sfera domestica e pubblica;

¹¹ Cfr. V. Tett, Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus, Roma, Donzelli, 2020, p. 16.

¹² Ci riferiamo qui ai processi di mediatizzazione, e in particolare al trasferimento digitale di pratiche e contesti, che è oggetto di indagine etnografica e sociologica da oltre vent'anni: cfr. almeno C. HINE, *Virtual Ethnography*, London, Sage, 2000; *Digital Ethnography: Principles and Practices*, a cura di S. Pink [et al.], Los Angeles, Sage, 2016.

¹³ Il tema del silenzio è emerso in forme diverse nelle relazioni di Tedeschini Lalli, Moravčíková, Lotis, Solomos, Deaville, oltre che del gruppo The Soundscape Research Studio dell'Università di Wrocław (Tańczuk, Losiak e Wieczorek).

2. compensazione in quanto possibilità di (r)esistenza delle pratiche. Si pensi all'emergere di nuove forme di creatività, a volte in relazione a temi pandemici (i gòcius po su virus analizzati da Lutzu), spesso come effetto del trasferimento digitale: cori online (Macchiarella, Dattilo), concerti in *live streaming* (Margolies e Strub, Cireddu), improvvisazioni musicali collettive a distanza (Frigato e Kučan, Reason). In tutti questi casi, il carattere di riconfigurazione riguarda da un lato le condizioni di performatività, dall'altro le politiche della partecipazione, con un passaggio frequente (ma non esclusivo) da assetti "partecipativi" ad assetti "presentativi" 14;

C) Memoria e affettività. L'improvvisa interruzione e il silenziamento di pratiche a forte carattere sociale e rituale, quali pellegrinaggi, feste tradizionali e rievocazioni storiche, hanno dato luogo a peculiari processi di riattivazione della memoria comunitaria a partire da impulsi individuali, di gruppo e/o istituzionali, ad esempio attraverso la condivisione tramite piattaforme online e social network di materiali audiovisivi del passato conservati presso archivi pubblici e privati. In ciò, la dimensione sonora ha concorso al recupero affettivo e alla proiezione del sé nel rito assente, secondo modalità individuate nel recente dibattito su etnomusicologia e *affective turn*¹⁵.

Poter osservare questi processi nel loro divenire ha rappresentato un'opportunità per alcuni aspetti senza precedenti. Se da un lato il terreno "fisico" della ricerca è stato segnato dalla sospensione forzata di eventi e delle pratiche sonore ad essi connesse, quello digitale si è andato sempre più configurando come uno spazio in grado di generare nuovi contesti espressivi e di partecipazione¹⁶, richiedendoci, allo stesso tempo, di aggiornare il nostro strumentario concettuale per indagare i fenomeni e gli scenari che si andavano delineando.

Per "Come suona la Toscana" ciò ha significato anche uno slittamento dalla considerazione di paesaggi sonori fisici all'analisi di soundscape me-

¹⁴ Cfr. T. Turino, *Music as Social Life: The Politics of Participation*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2008. È tuttavia da segnalare che non tutte le pratiche si sono dimostrate porose al trasferimento digitale: è ad esempio il caso dei *party underground* organizzati in presenza a Helsinki durante la primavera-estate del 2020, in contrasto con le normative vigenti (Bottà).

¹⁵ Si vedano in particolare A. HOFMAN, The affective turn in ethnomusicology, in «Muzikologija», 2015, n. 18, pp. 35-55; K. GRABER e M. SUMERA, Interpretation, resonance, embodiment: Affect theory and ethnomusicology, in «Ethnomusicology Forum», 29 (2020), n. 1, pp. 3-20.

¹⁶ Con la pandemia si è di fatto interrotto quel legame di interconnessione tra contesti "in presenza", in cui le pratiche musicali e sonore venivano esperite, e contesti "virtuali", questi ultimi sostanziale estensione dei primi nel rispecchiarne dinamiche e istanze. Tale continuità è uno dei temi approfonditi in Making music in the time of YouTube, a cura di I. Macchiarella, «Philomusica on-line», 26 (2017), n. 1.

diali. La sperimentazione è partita da un caso di studio: lo Scoppio del Carro, antica celebrazione fiorentina che rientra nei riti pasquali della città ed è fortemente connotata sul piano sonoro per la partecipazione dei Musici del corteo storico della Repubblica fiorentina, la presenza di canti liturgici e lo "scoppio" vero e proprio del tradizionale Brindellone, culmine di tutta la cerimonia¹⁷.

Per avviare la nostra indagine abbiamo affiancato alla consultazione di fonti bibliografiche, archivistiche e audiovisive (sia storiche che più recenti) la collezione di materiali diffusi in rete a partire dal primo lockdown. Il reperimento di queste fonti etnografiche concernenti lo Scoppio del Carro si è reso possibile attraverso l'osservazione di spazi virtuali di interazione e diffusione di informazioni, come i canali social di emittenti locali, personaggi politici, individui-chiave o gruppi legati a questa peculiare festa locale. Anche la sitografia creata dagli attori interni alla cerimonia si è rivelata ricca di informazioni e utile da investigare, così come le narrazioni emergenti dalla bibliografia prodotta da alcune figure di spicco nel panorama delle rievocazioni storiche e delle feste toscane, le quali mettono in luce l'importanza di questa celebrazione da parte di coloro che vi partecipano attivamente. Non meno importante per le nostre riflessioni è stato osservare come si sia configurato il racconto della festa, denso di richiami agli "scoppi" del passato, durante la trasmissione in streaming di quest'anno, che ha visto una cerimonia sensibilmente ridotta e svuotata di alcune componenti strutturali (il corteo storico, la partecipazione della folla) ma che mirava a preservare il culmine della celebrazione – con lo "scoppio" trasmesso in diretta – e la partecipazione della collettività seppure a distanza¹⁸.

Dei processi sin qui delineati ciò che colpisce è forse, prima di tutto, quanto rapidamente si siano manifestati e continuino a manifestarsi di fronte a un evento inaspettato come la pandemia; proprio per questo non abbiamo certamente la pretesa di ipotizzare se essi lasceranno un segno permanente sulle pratiche che stiamo indagando. Tuttavia, riflettere su queste trasformazioni in divenire rappresenta senz'altro una chiave di lettura della nostra storia umana che, ancora una volta, sottolinea l'importante ruolo affettivo, sociale e culturale della sfera auditiva nelle nostre vite.

¹⁷ Fra i tanti testi che descrivono lo Scoppio del Carro cfr. F. Giovannelli e C. Mariani Manes, Lo scoppio del carro a Firenze. Storia di un'antica tradizione, Firenze, Pontecorboli, 2020.

¹⁸ Gli esiti della ricerca saranno proposti nel già citato volume *Suono bene comune*, in corso di pubblicazione.

Covid-19: due composizioni in ottava rima

Maurizio Abbafati

Come gli *scroll singers* indiani di cui parla Riki Van Boeschoten in questo numero della rivista, anche i poeti popolari italiani raccontano la pandemia. Presentiamo due componimenti in ottava rima di Maurizio Abbafati di Lariano, nei Castelli Romani, uno dei più apprezzati poeti improvvisatori dell'Italia centrale. Anche se scritti, questi versi sono composti con mentalità orale (unità di senso e di metro) e destinati alla performance orale cantata. Queste ottave sono anche un documento di come cambia lo stato d'animo collettivo fra la prima e la seconda ondata. A marzo 2020, il senso civico e la sensazione che si tratti di una crisi destinata a finire («Se alle regole dettate ci atteniamo / Tutti insieme alla fine ci salviamo» e «faremo pure i fochi d'artificio» per festeggiare); a dicembre, molto più pessimismo, meno visione del futuro, una sola allusione alla speranza del vaccino, e – insieme al ribadito omaggio agli operatori della sanità – un tono del tutto nuovo di denuncia di corruzione, clientelismo e inefficienza (A.P.).

VIRUS COVID 19 (prima ondata)

Chi se l'avrebbe mai immaginato Che alla soglia del 2020 Un virus sarebbe arrivato per metterci a tutti sugli attenti Sembra che dalla Cina sia scappato Senza dovuti modi e accorgimenti Verso l'Italia ha preso la via Per portarci questa orrenda malattia

Scoppiano i primi casi in Lombardia Nulla di tutto ciò si prevedeva Non c'è in atto nessuna strategia Perché la cosa ancor non si sapeva Ma quando poi i medici in corsia Scoprono che la cosa è seria e greva E una volta giunti i risultati Molti medici s'eran contagiati Erano ancora male equipaggiati Per affrontare la situazione In guerra lo si sa ci si và armati Con tanto di armi e munizione Ed è così si so' sacrificati Per pote' salva' tante persone Per questo molti medici e infermieri Sono morti da eroi e da guerrieri

Sono problemi veramente seri Forse finirà ma non so quando Tanti scienziati oggi più di ieri La soluzione la stanno cercando Su un virus ancor pieno di misteri Ci stanno tutti insieme lavorando Per poter trovare la combina Che sia un vaccino o la medicina

C'è chi dice: "oh scellerata Cina Nel baratro a tutti ci hai gettati Hai messo in atto una carneficina Per quanti morti già ci sono stati" Ci tocca andar con la mascherina E sempre più di un metro distanziati Se alle regole dettate ci atteniamo Tutti insieme alla fine ci salviamo

Il Capo dello Stato fa un richiamo All'Europa che non resti sorda Quello che uniti gli chiediamo Che degli stati membri non si scorda O altrimenti qui tutti affondiamo Siamo legati nella stessa corda Se l'Europa non si dà una mossa Anch'essa trasciniamo nella fossa

Più passa il tempo e la cosa s'ingrossa E più si spande questa pandemia Ora bisogna andare alla riscossa E ritrovare forze ed energia Anche il governo deve dar la scossa Per fare ripartir l'economia Questo è il momento di darsi da fare Fabbriche e imprese dobbiamo salvare Il Papa tutti i giorni sta a pregare Che sia per tutti noi di buon auspicio Se tutti in casa dobbiamo restare È per poter trarne beneficio Ci sarà tempo poi per festeggiare Faremo pure i fochi d'artificio Per risalire tutti sulla giostra Di questa bella e amata Italia nostra

VIRUS COVID 19 (seconda ondata) (dicembre 2020)

Il virus non ci ha ancora lasciato
La seconda ondata è assai peggiore
Di tanta morte ancor non si è placato
Ed è ancora pieno di forza e vigore
Si mostra più crudele e più spietato
Per esso tanta gente ancora more
Il virus non conosce gentilezza
Con la mano della morte ti accarezza

Negli occhi si rivede la tristezza Di medici, inservienti ed infermieri Sempre con la solita prontezza Stanno lavorando come alfieri Dimostrando di essere all'altezza Nel salvare gente più di ieri Quindi possiamo dire grazie a loro Che con coscienza svolgono il lavoro

Mettendo in campo dignità e decoro Nella quotidiana professione Non cercano sussidi né ristoro Chiedono soltanto più attenzione Ci vorrebbe la medaglia d'oro Per chi salva la vita alle persone Specialmente in questa circostanza Che di personale non ce n'è abbastanza

Or mi rivolgo al ministro Speranza Che sappia un po' più meglio vigilare Nella sanità ce n'è in abbondanza Di gente che sta lì solo a rubare Questo è il momento di cambiar la danza Avanti così non si può più andare Se presto non si correrà ai ripari Per tutti noi saranno cazzi amari

Ai vertici ci son certi somari Che sono a capo di quarche regione Pensano soltanto ai propri affari E con la mafia fanno collusione Ci vuole trasparenza e fatti chiari Perché c'è in giro troppa corruzione Ci vuole gente che abbia competenza Ed una buona dose di coscienza

Non serve nulla a fa la conferenza Se poi non c'è l'accordo in Parlamento C'è troppa ipocrisia e indifferenza E quello che si vede fa spavento Per fortuna che c'è l'alta scienza Che ha trovato il valido elemento Quell'elemento ormai sembra vicino Ciò che potrà salva' il nostro destino

A gennaio è previsto già il vaccino Quello che salverà la nostra vita Per poter riprendere il cammino E più leggera sarà la salita Dall'Europa spunta un lumicino Sembra che un po' si sia ammorbidita Tanti miliardi ancor essa ci presta E questa volta almeno sembra onesta

Se potrò ritornare a fare festa
Parenti e amici tutti abbraccerei
La situazione ora è funesta
Seppur volerlo proprio non potrei
Anche il pensiero mio qui si arresta
Termino il canto e chiudo i versi miei
Col mio modesto e semplice linguaggio
Vi dico a tutti fatevi coraggio

Abdi in gabbia: i guai di un migrante somalo in Italia

Marco Buttino in collaborazione con Mariella Allemano*

L'incontro con Abdi avviene nell'alloggio in cui vive. È un alloggio di quattro stanze in un condominio di Barriera di Milano a Torino; in altri alloggi dello stesso stabile vivono altri africani. Sono arrivati qui con lui nell'agosto 2018, sgomberati dalla palazzina blu dell'ex-Moi che avevano occupato. Il loro trasferimento era parte di un progetto concordato tra il Comune, la Prefettura, la Questura, la Diocesi e la Fondazione S. Paolo. Il Progetto aveva l'obiettivo di "liberare" le palazzine e di offrire agli occupanti un percorso di "autonomizzazione" attraverso la casa e il lavoro.

Le otto persone nell'alloggio di Abdi e le altre quaranta circa che stanno negli alloggi vicini provengono non soltanto dalla stessa palazzina occupata, ma anche dallo stesso paese, la Somalia. Un'altra cinquantina di somali sgomberati da questa palazzina sono stati collocati in altre abitazioni. L'accoglienza dopo lo sgombero è garantita a tutti per un periodo di un anno e mezzo, poi le persone in grado di mantenersi da sole riceveranno un aiuto iniziale per affittarsi un alloggio autonomamente, mentre le persone più fragili continueranno a essere sostenute in forme diverse di accoglienza. Abdi resta così per un anno e mezzo nell'alloggio gestito da una cooperativa per conto del Progetto; nell'aprile 2020 viene trasferito in un alloggio in affitto che condivide con una dozzina di somali; infine, a giugno, ottiene un tirocinio come bracciante agricolo e si sposta in una cascina delle Langhe.

Il primo incontro con Abdi è stato casuale. Ho frequentato la palazzina occupata per una ricerca sui profughi. Seguendo le tracce di migranti sgomberati sono arrivato, per invito di uno di loro, in un alloggio del Progetto dove mi imbatto in Abdi che mi chiede aiuto per rivedere, e forse riscrivere, una sua autobiografia scritta in somalo. E qui inizia il lungo percorso dell'intervista con lui.

Ai primi passi del lavoro con Abdi scoprirò che il suo testo non esiste. Abdi spiegherà infatti di averlo perso nel trasferimento da un carcere all'altro. Non saprò mai se questa autobiografia è esistita o meno. Abdi, su mia richiesta, accetterà però di scrivere in somalo qualche pagina sulla sua vita, ne incontrerete dei passi più avanti. Il lavoro con lui si presenta dunque dall'inizio come una scrittura *ex novo* della sua vita. Coinvolgo allora nell'impresa

^{*} Marco Buttino, storico; Mariella Allemano, esperta in metodologie autobiografiche.

IL DE MARTINO 31/21 SAGGI

Mariella, che si è occupata dell'insegnamento agli stranieri e ha realizzato laboratori di autobiografia.

Ci troviamo così in tre attorno alla vita di Abdi. Le interviste sono 15 di circa un'ora e mezza ognuna, si tengono tra il settembre 2019 e il giugno 2020 nei due alloggi in cui Abdi vive in questo periodo. La prima intervista è nella sua camera, noi due uomini seduti sul letto e lei su una sedia. Le altre interviste nel primo alloggio sono nella stanza comune con un grosso tavolo. Avvengono di mattina, dalle 10, attraversano la stanza altri inquilini, che salutano frettolosamente e si dirigono in bagno o in cucina a farsi un tè.

I mesi in cui facciamo le interviste sono per Abdi un periodo di cambiamento: ha una sistemazione abitativa provvisoria, non ha lavoro e aspetta da molto tempo una risposta alla sua domanda di permesso di soggiorno. Poi finisce l'accoglienza e la situazione si complica, per lui come per tutti, a causa dell'epidemia di coronavirus. Il "distanziamento sociale" imposto dall'epidemia interrompe i nostri incontri. Li riprendiamo nel giugno 2020 con le ultime due interviste e un incontro di discussione con lui dopo avergli fatto leggere una prima bozza di questo testo.

Dal primo incontro è evidente che noi intervistatori e Abdi, l'intervistato, abbiamo obiettivi differenti. Abdi ha voglia di parlare di sé, ce lo ha chiesto lui. Sta vivendo isolato, esce poco di casa e, pensiamo, cerca degli interlocutori. Noi siamo disponibili e diventeremo degli interlocutori, non dico degli amici, che vanno a trovarlo regolarmente. Intervistandolo capiamo che è sua intenzione scrivere una memoria di sé e mandarla a un figlio che sta lontano e con il quale sta tentando di riprendere i contatti. Vuole che scriviamo per lui. Più avanti nelle nostre conversazioni diventa però evidente che la ragione che spinge Abdi non si riduce a un senso di colpa rispetto al figlio, come abbiamo pensato inizialmente, ma probabilmente consiste nella volontà di ristabilire la verità rispetto ad un'ingiustizia subita. È stato accusato di un reato che afferma di non aver compiuto, non è riuscito a difendersi e a fornire la sua versione dei fatti, e vuole farlo ora. Noi siamo uno strumento di questo suo tentativo, il figlio lontano è l'interlocutore principale e giudice della sua storia.

Per me è importante scoprire attraverso l'intervista elementi per un discorso sulla mobilità e sui commerci dei migranti, sulle loro attività autonome, incluse quelle informali e quelle non legali. Mariella è interessata più alla storia della sua vita e della sua famiglia per arrivare a indagare su come vive Abdi oggi. Considera l'intervista anche come occasione per riflettere sulle modalità del racconto autobiografico.

Accettando la sfida proposta da Abdi, noi intervistatori ci mettiamo in un percorso che sappiamo pericoloso perché sarà lui a guidarci e noi avremo ben pochi riscontri rispetto alle sue verità. Vogliamo però seguire la sua narrazione, anche se cercheremo di stimolarla con le nostre domande, perché SAGGI IL DE MARTINO 31/21

pensiamo che Abdi ci porterà a evitare gli schemi troppo rigidi attraverso cui spesso vengono considerati i migranti. Non vogliamo infatti avere l'atteggiamento di chi ha responsabilità pubbliche e spesso non intende ascoltarli perché mira semplicemente a cacciarli, oppure intende pilotarne l'integrazione senza aprire un dialogo con loro, e non ci convince neppure l'atteggiamento di chi si fa paladino dei loro diritti e, per proteggerli, idealizza la loro presunta "comunità" buona. È possibile accettare che i migranti non siano una comunità ma una moltitudine di persone con tratti talvolta comuni e talvolta no? si può attribuire rilevanza a quanto ognuno di loro fa e a come vive? si può riconoscere la loro *agency*, anzi in primo luogo conoscerla? Se si pensa di sì, si inizia un cammino difficile. Noi possiamo fare soltanto un piccolo passo in questa direzione.

Una delle ragioni per cui le logiche di molti migranti, e di Abdi tra questi, sono poco trasparenti sta nel fatto che le loro scelte si riferiscono a un contesto differente da quello locale in cui si trovano. Fanno infatti riferimento a relazioni che abbracciano un territorio ampio, che include spesso i loro paesi di origine e altri paesi in cui vivono parenti o altre persone per loro importanti. Queste ragioni translocali sfuggono a chi si rapporta ai migranti in un'ottica soltanto locale, restano misteriose e di fatto sono trascurate. Sono però importantissime nella vita migrante.

Gli obiettivi differenti tra noi, intervistatori, e Abdi porteranno a una tensione latente che permane durante tutto il nostro percorso con lui. La tensione riguarda la scelta dei temi e il modo di affrontarli: ad esempio, parleremo delle attività che lo hanno portato in prigione, Abdi ci terrà a parlarcene, ma noi vorremmo sapere da lui qualcosa in più che lui preferisce lasciare nell'ombra.

Il racconto di Abdi, come vedrete, mette in evidenza momenti importanti di svolta nella sua vita: la guerra in Somalia come inizio della migrazione; la fine del rapporto con moglie, figli e parenti; la prigione; il ritorno alla libertà. Si alterna un Abdi eroico, che va in giro e si dà da fare, e un Abdi vittima. Le sue parole vogliono recuperare un senso morale, che passa attraverso i momenti differenti della sua vita, e affrontano questioni dolorose ancora aperte: così Abdi cerca la riconciliazione con la famiglia, afferma che i fatti che gli sono stati imputati in realtà non erano reati ma soltanto atti di ospitalità e solidarietà verso altri somali profughi, mette in luce intenzioni positive attuali riguardo al lavoro e a una possibile casa. È un racconto assolutorio, ma non è costruito soltanto per accontentare noi, il suo obiettivo è più complesso.

Abdi ci racconta la sua vita a partire dal suo essere oggi qui. Il suo muoversi disordinato tra i ricordi ci porta a seguire momenti differenti della sua vita, a toccare situazioni lontane per poi riprenderle in altre interviste. Nel giro di mesi lo abbiamo seguito in questi percorsi. Abbiamo assecondato la sua narrazione e questa ci ha permesso di evitare un racconto lineare, dove

IL DE MARTINO 31/21 SAGGI

ogni momento trova una spiegazione alla luce del poi. I suoi ricordi aprono finestre per avvicinarci a momenti della sua vita e a riflessioni sulle scelte, sul senso e sui valori.

Nelle pagine che seguono rispettiamo i tempi diseguali del racconto di Abdi. La sua memoria, come del resto avviene sempre, ricostruisce episodi, non ci fornisce una trattazione sistematica ed evolutiva. Procede passando attraverso situazioni differenti e soffermandosi su queste come casi significativi che, nel micro, rimandano a una traccia generale non necessariamente coerente che è la sua vita. L'obiettivo di ricostruire una traccia morale che unisce i momenti diversi compare più volte e più volte si perde nella narrazione.

Abbiamo così molte righe per un episodio che è durato qualche ora e poche righe per interi anni della sua vita. Gli aspetti non detti sono evidentemente molti e li lasciamo tali.

Un grande problema nell'intervista è dato dal fatto che Abdi capisce bene l'italiano, ma lo parla male e ha un bagaglio limitato di parole attraverso cui esprimersi. Sappiamo che se intervistassimo soltanto le persone che hanno un perfetto italiano, queste apparterrebbero ad una piccola fascia di persone più istruite e integrate. Dobbiamo accettare la sfida dei limiti della lingua, se vogliamo avere anche altri interlocutori.

La lingua di Abdi talvolta è fuorviante. Ad esempio, usa quasi esclusivamente il tempo presente. Parla al presente anche quando tratta del futuro o esprime desideri che paiono così talvolta fatti reali. L'intervista viene registrata. La sua lingua però ci porrà delle questioni: potremo citare le sue parole se estrapolare qualche parola è arbitrario? dovremo riadattare un po' il suo linguaggio e fare tagli? ma come farlo senza trovarci a riscrivere facendo nostro quanto lui ha detto, ossia senza sostituirci a lui? come potremo rispettare il modo in cui Abdi si sente quando racconta i suoi ricordi? sarebbe utile una video-registrazione, ma Abdi non la vuole. E ancora: Abdi riesce a esprimere quanto vuole con il vocabolario italiano limitato? se l'intervista fosse in somalo, sarebbe una storia tutta differente?

In questo saggio sull'intervista utilizzeremo delle citazioni mantenendo il linguaggio di Abdi, ma facendo dei tagli (che indichiamo), e riorganizzeremo la sua narrazione con spostamenti copia-incolla. Inseriremo nel racconto anche pezzi che Abdi scrive direttamente per conto suo, in somalo. Ci serviranno da confronto, da correttivo e da parziale difesa dal rischio della nostra eccessiva presenza nell'intervista.

Noi intervistatori vogliamo avvicinarci il più possibile ad Abdi per trovare le ragioni delle sue scelte e seguire le sue logiche, e cerchiamo di evitare di sostituire il filo dei nostri ragionamenti ai suoi. È evidente però che non è possibile un approccio emico nel descrivere il suo percorso. Le diversità di modi di pensare talvolta sono profonde, mettiamo in gioco concetti difSAGGI IL DE MARTINO 31/21

ferenti quando trattiamo di famiglia, relazioni, sessualità, tempo, consumo, ricchezza e di molto altro. Il conflitto tra una vicinanza emotiva e una relativa lontananza culturale non può essere cancellato.

Il racconto di Abdi del resto è una autorappresentazione interna al rapporto con noi intervistatori, non è il racconto della sua soggettività in genere. Così è per le emozioni palesi (quando piange e quando è apertamente contento): queste sono le sue attuali emozioni parlando con noi, non le emozioni che ha vissuto nelle situazioni della vita che ci sta raccontando. Ad esempio, la nostalgia triste verso il figlio non rivela necessariamente il legame con il bambino che ha lasciato vent'anni fa e forse non esprime neppure un suo sentimento attuale verso il figlio: ha a che fare soprattutto con il modo in cui Abdi vuole raccontarsi oggi. Così si descrive come buonissimo e senza colpe, ingiustamente accusato da tutti, anzitutto dai parenti della moglie, dalle sue sorelle e dal fratello, dagli altri somali, e soffre di non essere in grado di recuperare almeno il rapporto con il figlio perché la sua situazione qui non glielo permette.

Con tutte queste incertezze, seguiremo Abdi nella sua narrazione attraverso i ricordi che lo legano alla famiglia lontana, i lavori in Italia, il coinvolgimento in attività illegali, la sua attuale situazione sospesa.

Ora tocca ad Abdi.

Abdi in Italia cerca la famiglia

Nel 2013 Abdi chiama sua madre, che è lontana, in Somalia. Le dice: «mamma io vado in galera, non lo so però quanti giorni». È il 20 febbraio e Abdi è appena stato arrestato. Pochi giorni dopo, in carcere, viene informato che la madre è morta: «io innamorato mia mamma, che vuoi fare? [...] allora io soffrire dentro di carcere [...] io calmato, inizia la depressione [...] questa è fatica». In questa situazione Abdi inizia a scrivere le prime pagine di un'autobiografia che poi andrà smarrita.

Dopo qualche anno passato in diverse prigioni italiane e agli arresti domiciliari, Abdi cerca di costruirsi una vita normale e sente il bisogno di riallacciare i rapporti con la famiglia. «Quando uno entrato carcere [...] andato cimitero [...] loro dimenticato loro nessuno ricordo [...] cinque anni [...] chi conosce [...] io uscito nessuno non parla [...] un po' duro questo no?».

Abdi ha perso i contatti con tutti i parenti e non ha più il cellulare con i numeri di telefono perché è sparito nel passaggio da un carcere all'altro. Attraverso facebook trova un vecchio vicino di casa, poi recupera il numero di uno zio di sua moglie, che nel frattempo è sfollato dalla Somalia in Tanzania e lo chiama nell'estate 2019. Viene così a sapere che, dopo la morte della madre, i suoi fratelli si sono divisi. Un fratello ha oramai una famiglia nu-

IL DE MARTINO 31/21 SAGGI

merosa e abita in Kenya, gli altri stanno in Etiopia. Abdi dice: «c'è famiglia, tutti ce l'hanno, ognuno affare suo». Lo zio lo informa di quanto per lui è più importante, gli dice dove si trovano i suoi figli e che stanno bene. Il tono dello zio è però ostile: «tu dove stai? Tu sei morto o vivo? Tu dimenticato, abbandonato tuoi figli».

Abdi, riferendoci di questa conversazione, si giustifica: «lui [...] criticava [...] Allora detto io, io non ho dimenticato mio figlio [...] io entrato in galera così proprio [dopo essere stato] nove anni [senza] documenti [...]». In effetti per molti anni Abdi non si è fatto vivo e poi, nel 2013, è finito in galera e ha perso ogni contatto.

La telefonata con lo zio gli apre la via per raggiungere il figlio maggiore. Si chiama Abdulla, oramai ha diciotto anni ed è appena ritornato in Somalia dalla Tanzania dove viveva appunto con quello zio. Anche la conversazione con il figlio è però difficile.

Abdulla gli riferisce infatti che ha lasciato lo zio, è ritornato in Somalia dove abita da un vecchio vicino di casa e ora intende raggiungere il padre in Italia. Abdi spiega che non ha la possibilità di farlo venire qui. Ritrova il figlio, ma con dolore: «io soffrire Italia [...] come posso aiutare? tu torni Tanzania perché qua non vieni perché io non c'è documento, come posso fare? [...] io detto e due notti non dormire». Abdi dice che, quando era ancora libero e aveva il permesso di soggiorno, mandava soldi per aiutare il figlio. «200 euro, 200 dollari, 100 dollari, io lavoro nella strada, una volta io scappo i vigili, ma io soffrire nel mio vita caro, io detto figlio mio, ascoltami bene, io quando ce l'ho io te lo do, però io se soffrire qua come posso? tu odia me? Io ti vuole bene io, però successo è successo però deve a forza tu fare arrangiare la tua vita».

Raccontandoci della telefonata e della sua sofferenza, Abdi ci mostra una vecchia fotografia di Abdulla che conserva nel portafoglio dal 2008: «bello bambolino». Ne ha fatto anche un calendario che teneva in camera sua. E ha anche la foto di altri due figli che vivono con un altro zio in Arabia Saudita.

Abdi pensa che i due zii, che hanno entrambi moglie e figli, non vogliono più farsi carico anche dei suoi figli. «Viene su odio, fare cattiveria perché [gli zii] loro lavaggio cervello lui fare, loro dicono, ehi voi ragazzi padre tu non vuole, lasciato qua, allora loro hanno già odio no? [...] questo un po' grave, io detto».

Il progetto di Abdi riguarda anzitutto Abdulla, che è diventato maggiorenne. Vuol fare di lui il suo interlocutore e gli chiede di spiegare la situazione agli altri figli: «tu parla tuoi fratelli, perché io soffrire qua, tu non c'eri, tu pensi, perché io, tu parla tuoi fratelli perché lo zio tuo è cattivo fare lasciare padre, lascia stare queste sciocchezze». Con Abdulla insiste: «io voglio tu vive bene, io cercare qualcosa o soldi o lavoro e ti porto qua. Io cercare, tu regolare vieni qua, non andare a mare [per arrivare in Italia] [...] io detto no,

SAGGI IL DE MARTINO 31/21

tu non soffrire, io te lo dico, tu vieni qua direttamente, regole [...], stai calmo io fare... Questo anno maggio o aprile io a posto io vengo a te, io fare qualcosa anche io, cercare anche io vendi casa di Mogadiscio se trovo qualcosa, noi campiamo, qualcosa noi lavoriamo, va bene va bene [...] tu vieni qua calmo tranquillo perché già tu aspettato tanti anni adesso pochi di mesi». Poi aggiunge «io detto speriamo [...] Inshallah, però io bisogno di avanti, Dio ci vede questo problema, eh speriamo».

Abdi conta di riuscire presto ad avere i documenti in regola e «di lavorare commerciante autonomo, pago tasse, contratto, io torno questura e [ottengo] permesso di soggiorno motivo di commerciante autonomo, allora io vado, trovo lavoro e questi anni chiuso!».

Nelle interviste Abdi ricostruirà a pezzi la memoria che lo lega a questa famiglia dispersa. Ritornerà alla famiglia in discorsi su vari temi: per spiegarci da dove viene, per descrivere la sua nostalgia, per indicarci i suoi legami e i suoi affetti attuali. Per dare ordine ai ricordi, Abdi ci parla di sé trovando così un posto in questa famiglia.

Seguiamo il racconto della sua vita.

In tempi lontani

Abdi è nato a Mogadiscio, nel 1967. Allora la Somalia aveva ancora rapporti stretti con l'Italia, l'amministrazione fiduciaria del paese per conto dell'Onu si era conclusa da poco, nel 1960. Quando Abdi era piccolo, tutti i vecchi sapevano l'italiano. Ai loro tempi l'università, le scuole e i film erano in italiano, come ci dice Abdi. In città le tracce del passato coloniale erano in effetti ancora ben visibili: la Villa del Viceré era ancora lì, anche se era diventata Villa Somalia ed era abitazione del Presidente somalo; vi erano anche corso Vittorio Emanuele III e il Lungomare Benito Mussolini, ma avevano cambiato nome. Abdi ricorda, probabilmente facendo qualche confusione, che quando era bambino i grandi frequentavano il «bar Italia». Poi quel periodo si è allontanato, quasi tutti gli italiani hanno lasciato il paese e, dice Abdi, «è arrivata altra moda, altri paesi e arabi, che fanno i turisti».

Abdi nasce e cresce nella capitale in quel mondo nonostante tutto ancora vicino all'Italia. Il nonno sa l'italiano e così la nonna. Ci racconta di loro con nostalgia, spiegandoci che lui è venuto di lì e ora si trova in Italia proprio perché già da piccolo il suo immaginario lo portava qui. Il ricordo si sofferma anche sulla ricchezza perduta, che Abdi riconduce alla figura «importantissima» di sua nonna materna, che aveva 90 anni quando lui era bambino. La famiglia della madre aveva infatti molta terra vicino a Mogadiscio, più di due chilometri quadrati, e sette case. Il sogno impossibile di Abdi è: «io adesso torno subito lì, [...] coltivano patate e fagioli».

IL DE MARTINO 31/21 SAGGI

Suo padre viveva in città e aveva un laboratorio dove produceva medicine e sciroppi per la tosse. Abdi ricorda che, quando era piccolo, ogni tanto andava nel negozio con suo fratello a vedere il padre lavorare. A casa c'era un armadio dove il padre teneva un libro, probabilmente con le ricette delle sue medicine. Il padre morirà negli anni '80, Abdi aveva 16 anni.

Ricordando la sua vita da bambino a Mogadiscio, Abdi ci dice: «andavo a scuola dopodiché pomeriggio io vado a mia officina meccanico». Il meccanico è un italiano, Abdi ricorda ancora il suo cognome. Andava dal meccanico per aiutarlo e per imparare il mestiere. «Lui detto: apri questo, dammi la chiave da 13... e così io da lui imparato di motore, testata, olio, basamento motore, albero trasmissione, valvole [...] imparato, io fare 131, 124 vecchio, 127, 126, la 1500... macchine anni '80. Marca motore tutti». Questi insegnamenti, come vedremo, gli saranno utili molto tempo dopo, quando Abdi in Italia si metterà a fare commerci di automobili e camion con il suo paese.

Finita la scuola, Abdi inizia a frequentare l'università, studia ingegneria meccanica industriale. Il primo anno di università è molto faticoso. Abdi ricorda che suo padre gli diceva: «va avanti, resisti, anche io studiato, tu vai a scuola, vai aperto occhi». I fratelli di Abdi seguono il volere del padre e studiano, il fratello maggiore studia medicina. Abdi invece abbandona gli studi. Lo fa non soltanto perché li trova pesanti, ma perché la situazione nel paese è peggiorata e la famiglia non ha più le possibilità economiche per farlo continuare. «Io cercavo però non trovo aiuti o soldi, allora cerca la vita». A ventidue anni, nel 1989, parte e va in Kenya. Presto però ritorna in Somalia «perché voglio andare Europa [...] quando Somalia arrivano guerra». Dopo anni di rivolta contro il regime di Siad Barre, che era al potere dalla fine degli anni '60, la Somalia nel 1991 è infatti travolta da una guerra civile che dura una decina di anni e distrugge il paese. Nel 1991 «Comincia guerra, [...] noi siamo fuggiti, tutti».

In fuga ognuno conta sulle proprie reti familiari e di conoscenza. Cugini anche lontani, persone che vengono dallo stesso villaggio o vicini dello stesso quartiere possono diventare risorse importanti per affrontare il cambiamento. Chiediamoci allora su quali legami familiari Abdi poteva fare affidamento.

Abdi ha un fratello e cinque sorelle (di queste, la sorella maggiore è morta), nati dal primo matrimonio del padre. Altri cinque fratelli e due sorelle sono nati da un secondo matrimonio.

Di una parte di questa famiglia Abdi ha perso le tracce. Di due sorelle sa che vivono in Etiopia. Di altre due dice che sono sposate ma non sa se sono ancora in Somalia: «loro scappano, o ancora là? [...] loro uscita loro case, dove andato non lo so». Del fratello viene a sapere che si è trasferito in Sudafrica, ma non lo ha più sentito.

Con i figli che il padre ha avuto dalla seconda moglie Abdi ha sempre avuto scarsi rapporti. Sa soltanto che tre suoi fratellastri lavorano in AraSAGGI IL DE MARTINO 31/21

bia Saudita; due abitano in Kenya, a Nairobi; una sorellastra è in Etiopia e dell'altra Abdi non sa.

Abdi sa di avere nipoti e anche vari cugini, figli di due zii paterni. È quindi una grande famiglia dispersa o almeno tale dal punto di vista di Abdi. Non soltanto i contatti, ma anche le informazioni si sono interrotte da anni.

Nel racconto riguardo alla sua partenza per l'Italia, Abdi non fa cenno a questi legami familiari, le sue scelte paiono avere come riferimento una sola persona, che finora non è comparsa, sua moglie.

Si chiamava Naima, era della sua stessa regione, si conobbero da lontano e si innamorarono. Abdi ricorda di averle mandato una lettera attraverso
un'amica e che lei gli rispose. Le loro famiglie sono di buoni principi, quindi
i matrimoni non avvengono senza studio e preparazione. Le famiglie iniziarono infatti a parlarsi, ma il percorso da compiere fu lungo anche a causa
della guerra che rendeva difficile ogni progetto. Abdi e Naima restarono fidanzati due o tre anni. Probabilmente nella trattativa matrimoniale era inclusa
una strategia migratoria. Naima, dopo aver conosciuto Abdi, partì infatti per
l'Italia. O forse era già in Italia quando le famiglie iniziano a trattare del loro
matrimonio. Manteniamo il mistero.

Nel 1994 Naima ritorna in Somalia per sposare Abdi. Lui ha 27 anni e lei 20. Per quattro anni Abdi fa il meccanico, l'imbianchino e il commerciante. Dal matrimonio non nasce subito un figlio: a Mogadiscio c'è la guerra e sono pressanti altre scelte. Presto devono fuggire. Abdi, senza Naima, scappa in Kenya. Qui vi è un grande campo profughi di somali, ma Abdi sceglie un'altra via: va nella capitale, Nairobi, dove ha già buoni rapporti perché da qualche tempo fa commercio di vestiti tra la capitale keniota e l'Etiopia.

Passa un anno e Naima viene inclusa tra i profughi assistiti dall'Italia e parte per il nostro paese con un aereo della Marina Militare italiana.

Queste vicende fanno intravedere le reti transnazionali su cui Abdi si muove. Da una parte, quelle tra la Somalia e i paesi vicini, dove la diaspora dei somali in fuga dalla guerra si allarga e in parte poggia su una presenza somala precedente; dall'altra, la diaspora in Italia e nel resto dell'Europa. La sua stessa famiglia si sposta in queste due direzioni.

Al lavoro in Italia

Nel 1998 Abdi arriva in volo da Addis Abeba a Roma, dove Naima lavora come «domestica», e ottiene un permesso di soggiorno per due anni per ricongiungimento familiare. Lui inizia a fare gli stessi lavori che faceva in Africa, l'imbianchino e soprattutto il commerciante. Dopo un anno o due iniziano a mandare aiuti alle loro famiglie. Abdi sottolinea che anche la suocera

IL DE MARTINO 31/21 SAGGI

riceve aiuti da loro. Nel 2001 Abdi e Naima hanno un primo figlio. Si amano e sono felici assieme: «bella storia», dice Abdi.

La storia non continua però in modo felice.

Nel 2002 Naima è infatti costretta a ritornare in Africa, porta con sé il figlio piccolo ed è incinta. Il ritorno è dovuto al fatto che sua madre è gravemente malata, morirà nello stesso anno. Il loro secondo figlio nasce così in Somalia nel 2002. Poi lei lascia al nonno in Somalia il figlio di un anno e quello appena nato, e ritorna in Italia. Vi resta qualche mese, poi ritorna in Somalia incinta del terzo figlio. Intanto nascono tensioni tra Abdi e il padre di lei: Abdi vorrebbe portare tutti in Italia, il suocero pretende che Abdi ritorni in Somalia per occuparsi della famiglia. Di fronte al rifiuto di Abdi, il suocero impone che la figlia si separi da lui. Naima non ritornerà più in Italia e presto morirà in Somalia, accidentalmente uccisa da una bomba.

Il rapporto con la famiglia in Africa qui si perde. Abdi pare muoversi in una dimensione interna all'Italia anche se, come vedremo, si appoggia in continuazione ad altri somali e quindi ai loro rapporti locali e non.

Rimasto solo a Roma, Abdi per un breve periodo lavora in nero nel magazzino di un italiano. Poi si mette a fare il commerciante, è un «bello mestiere», dice Abdi, e cambia il suo permesso di soggiorno in un permesso di lavoro come commerciante autonomo. Fino al 2003 è in regola. Non lo è però più nel 2005, quando la polizia lo ferma e gli dà il foglio di via. La guerra in corso in Somalia non permette però alcun rientro. Passano altri tre anni e Abdi, che ovviamente è restato in Italia, viene nuovamente fermato dalla polizia. In Questura chiede di avere il permesso di soggiorno, spera di regolarizzarsi perché senza documenti non può avere casa e un lavoro regolare. In Questura hanno però idee diverse, gli danno un altro foglio di via. Siamo nel 2008, ed è il secondo foglio di via.

Delle sue vicende con la giustizia ci occuperemo più avanti. La sua posizione legale ovviamente incide sulle sue possibilità di lavoro. Cerchiamo prima di scoprire cosa ha fatto e come è riuscito a sopravvivere nel lungo periodo che lo porterà in carcere quindici anni dopo il suo arrivo in Italia.

Abdi, da quando è in Italia, si barcamena con successi alterni tra legalità e illegalità. Agli inizi vive a Roma e lavora nel «commercio autonomo», ossia vende per la strada borse, scarpe e altri oggetti di poco valore. Riesce anche a lavorare per un negozio e comperare interi fondi di magazzino da rivendere. Così pensa: «non voglio affare, voglio affarone». In effetti guadagna, ha una casa e paga un affitto di 400 euro. Con il passare del tempo i suoi contatti si rafforzano e gli permettono anche di fare da mediatore di commerci. È un'attività che si sviluppa negli anni ma con un andamento non costante anche perché è soggetta ai cambiamenti del suo status legale in Italia.

Per il piccolo commercio il suo riferimento fondamentale è Napoli, dove ci sono negozi e grossisti che riforniscono i venditori, come Abdi, a prezzi molto bassi. Napoli resterà il luogo principale di rifornimento anche quando il commercio di Abdi assumerà una scala più grande. Dai vestiti di seconda mano gestiti da grossisti spesso africani, agli abiti made in Italy di provenienza cinese, ai pezzi di ricambio non originali prodotti da piccole aziende locali, a ogni altro manufatto povero: tutto è disponibile sul mercato napoletano. Abdi si inserisce in questo giro di affari, lo fa però su piccola scala e in modo occasionale. Intanto fa anche altri lavori.

Nel 2008 l'ordine di espulsione, come si è detto, gli viene ripetuto. Abdi imperterrito continua a stare in Italia e a fare l'ambulante e altri lavori irregolari. Soprattutto compera e vende in strada. «Là a Roma una volta prende il vigile e io scappa, tu senza documenti, detto io arrangio la mia vita». «Una volta, 220 euro quasi che cinture no? Cinture quelle da calzone io lo porta marciapiedi, io lasciato posto, e arrivato vigile, fermo, allora due bengalesi scappano, lasciato, scappano, allora io detto io non lavoro questo, loro prendevano [...]». «Vicino di Colosseo io compro sciarpe e cappelli [...] io scappo eh [...] io perso cento euro vestiti, intimi, sotto, donna, uomo, maglietti, questi sì, anche scarpe [...]».

Il suo mercato di strada irregolare è spesso interrotto dai vigili, non può trovare lavori migliori ed è continuamente a rischio a causa del foglio di via. Nella nota autobiografica scritta di suo pugno in somalo Abdi dice che è stata approvata «una legge che incriminava chi non aveva un documento e chi si trova in quella situazione veniva arrestato perciò ho dovuto nascondermi»¹. Vive tra Roma e Napoli nella posizione ambigua e fragile di clandestino. Abita con degli amici.

Nel novembre 2010, la polizia, con il pretesto di un'operazione antidroga, sgombera una villa appartenente all'Ambasciata somala a Roma. Si tratta di una villa in centro città, in via dei Villini, di fatto abbandonata e in una situazione di grave degrado. Qui, nei locali del garage, vivono accampati circa 140 profughi e richiedenti asilo che hanno i documenti in regola, ma non hanno trovato un alloggio migliore o accoglienza da parte delle autorità italiane². Tra di loro c'è Abdi, che vive lì da due mesi. Come

¹ Nota autobiografica scritta da Abdi nel marzo 2020.

² L'associazione Medici per i diritti imani (Medu) denuncia la situazione e lancia un appello al Comune, alla Provincia, alla Regione e al Ministero dell'Interno affinché «si individuino con urgenza soluzioni di accoglienza dignitose e percorsi di integrazione»: https://www.youtube.com/watch?v=gHif0qXd8Ag&feature=youtu.be; https://roma.repubblica.it/crona-ca/2010/11/12/foto/somali_sgomberati-9051767/1/. Il sito di Medu riferisce della situazione e riporta le storie di vari occupanti: vi veda la notizia del 21 dicembre 2010: https://mediciperidirittiumani.org/ex-ambasciata-somala-a-roma-grave-la-situazione-umanitaria-di-140-rifugiati/ [consultati il 1 giugno 2021].

gli altri, Abdi viene costretto ad uscire dai locali dell'ambasciata ed è lasciato sulla strada.

Due anni dopo, Abdi si trasferisce a Torino. La scelta di questa città, ci dice, nasce dal fatto che i segni della passata presenza coloniale italiana a Mogadiscio lo rimandano ai tempi dei Savoia. Forse esistono altre spiegazioni di questa scelta, ma noi le ignoriamo. Arrivato a Torino Abdi non ha casa. Si rivolge a dei conoscenti somali, che hanno come riferimento comune un bar vicino a Porta Nuova, e chiede aiuto. Grazie a loro viene accolto in corso Chieri in una casa occupata, un luogo conosciuto come "casa dei somali". Si tratta di locali affollati e in pessime condizioni. Abdi ricorda che tutto era sporco e che, appena arrivato, ha fatto pulizia e comperato un materasso. Ci vive malamente per una ventina di giorni. Poi va alla Caritas a chiedere aiuto. Intanto ha fatto qualche lavoro e ha un po' di soldi. Nel giro di qualche giorno riprende i suoi commerci. Da Torino va a Napoli, dove compera vestiti, scarpe Nike fatte in Cina ecc., tutto nuovo ma venduto a pochi euro. A Napoli contratta il prezzo rispetto alla qualità delle merci, va soprattutto da grossisti e compera anche dei fondi di magazzino. A Napoli Abdi sa, ad esempio, dove comperare delle camicie per pochi euro e poi le fornisce a negozi di Torino o di altre città per 20 euro trattabili. Questi negozi le rivenderanno, secondo Abdi, a 50 o 60 euro. Sono belle camicie di lino, ci tiene a sottolineare, sono di marca, non delle copie e non sono cinesi. In un solo viaggio in furgone porta da Napoli 50 scatole di camicie. Quando non ha il furgone, Abdi va a Napoli in Flixbus: il costo è basso, 30 euro per andare e altrettanti al ritorno, ed è possibile portare dei borsoni pieni di merce. A Torino consegna la merce a negozi che le rivendono. Non può vendere per la strada perché rischia che la polizia lo arresti. I negozi che comperano sono a Porta Palazzo e in altri posti. Abdi prima si mette d'accordo con i negozianti e riceve le loro ordinazioni, poi va a prendere le merci a Napoli e gliele porta. Fornisce merci anche a Fossano e a Cuneo: ogni viaggio a Napoli gli può rendere 300 euro e in un mese può andarci tre volte.

Generi di consumo a basso costo non interessano soltanto il mercato italiano. Abdi, come molti altri migranti, in passato si è organizzato per vendere anche in altri paesi europei. Le reti di connazionali sono un tramite utile se non necessario per questi commerci. Abdi cita la Svezia, l'Olanda, la Danimarca e la Finlandia e dice che si possono comperare in Italia lenzuola e camicie e venderle in questi paesi. «Loro hanno bisogno di copriletto italiano, loro dicono c'è cinese qua, io lo porto là però quando io compro qua lenzuola, sotto e sopra, io compro qua originale, italiana, 12 euro 11 euro, là arrivano quasi 23, 24 euro».

Il commercio di cose usate con l'Africa, ampiamente praticato dai migranti verso i loro paesi, è un'attività più complessa. Nel caso della Soma-

lia, è particolarmente complicata perché il paese rimane in una situazione di non governo e semi-guerra. Parte di questo commercio, quella principalmente praticata da Abdi, consiste semplicemente nel mettere in contatto la domanda e l'offerta di merci tra Italia e Somalia. Si tratta per lo più di automobili, trattori, macchine per il movimento terra e camion («un camione vecchio», come dice Abdi), ovviamente di seconda mano. La domanda parte dalla Somalia, da un conoscente, che è un parente o un'altra persona di fiducia. Il corrispondente in Italia, nel nostro caso Abdi, cerca nel mercato dell'usato la merce richiesta, ne manda una fotografia e la descrizione delle caratteristiche al potenziale compratore e su questa base vi è una contrattazione e un accordo. Poi le vie possibili sono due: una è che il corrispondente italiano riceva il denaro direttamente o indirettamente dal compratore, e acquisti la vettura; l'altra è che metta soltanto in contatto compratore e venditore ottenendo così il diritto ad un compenso per la mediazione. Abdi pratica la seconda di queste vie perché, nella sua posizione fragile, non può permettersi di ricevere e pagare somme consistenti di denaro. Avere molti denari in tasca senza una valida giustificazione sarebbe considerato sospetto anche se l'attività da cui viene il denaro non infrange alcuna legge. Non si tratta in realtà di commercio, ma semplicemente di una mediazione, e la spedizione non è di merce, ma di un bene regolarmente acquistato da un africano che se la fa spedire a domicilio. I margini tra legalità e illegalità possono però essere talvolta labili, i casi sospetti sono pericolosi, quindi è meglio la prudenza.

Queste attività commerciali o simili non hanno modo di svilupparsi molto perché Abdi, meno di un anno dopo essersi trasferito a Torino, viene convocato in Questura. Qui gli riferiscono che è in corso un procedimento penale nei suoi confronti e che il tribunale di Catania ha ordinato il suo arresto. Abdi viene così rinchiuso al carcere delle Vallette.

Chiediamoci allora cosa ci è sfuggito fin qui della sua vita e per quali ragioni abbia problemi gravi con la giustizia.

Altre attività non alla luce del sole

Nel 2012 Abdi è a Torino e si presenta in Questura per provare a chiedere il permesso di soggiorno. Di nuovo la sua domanda non è accolta con entusiasmo, la polizia infatti lo trattiene e lo porta in un Cie (Centro di identificazione ed espulsione). Resta nel Centro circa due mesi, poi gli arriva finalmente una buona notizia: gli è stata concessa la protezione sussidiaria. Quindi esce dal Cie e ha un nuovo status che gli garantisce un permesso di soggiorno per cinque anni. È il ritorno alla normalità dopo tanti anni. Almeno, così avrebbe dovuto essere.

La delusione viene gradualmente. Nel 2013 Abdi si reca più volte in Questura per avere il permesso e ogni volta gli dicono che non è pronto. A febbraio è la Questura a convocarlo e Abdi capisce che qualcosa non va per il giusto senso. «Ho raccontato alle persone che erano con me a casa che sono stato chiamato dalla Questura di Porta Susa e che in precedenza mi ha arrestato e adesso mi arresterà di nuovo. Ho preparato la mia roba; tuta, asciugamano e dentifricio perché ero certo che in quella Questura sarò arrestato. Sono andato la mattina e mi hanno arrestato»³.

Un mese prima del suo arresto, a metà gennaio, su molti giornali era comparsa la notizia dell'arresto dei membri di due organizzazioni somale dedite al "traffico di migranti". Si tratta di una maxi operazione di polizia coordinata dalle procure di Catania e di Firenze, frutto di un'indagine durata un anno e mezzo, e condotta in Italia e in vari paesi africani ed europei. L'operazione porta a 55 arresti.

L'imputazione è favoreggiamento dell'immigrazione clandestina di cittadini extracomunitari provenienti dal Corno d'Africa e diretti, attraverso il territorio italiano, verso il nord Europa. L'attività implica anche la contraffazione di documenti, operazioni finanziarie abusive, riciclaggio ed altri reati. Il "cartello criminale", si legge nella nota di un'agenzia di stampa, è composto da cellule operative in Italia, in Kenya e in Libia. L'Italia conta su basi logistiche a Roma, Milano, Torino, Firenze, Prato, Bergamo, Cuneo e Napoli, considerate città strategiche per la loro vicinanza agli aeroporti con voli low cost verso le principali capitali europee. La destinazione sono vari paesi europei, in particolare Olanda, Francia, Danimarca, Regno Unito e, soprattutto, Norvegia, Svezia e Finlandia dove è accertata l'esistenza di cellule operative che organizzano l'immigrazione clandestina. Nell'ambito della stessa operazione, vengono denunciati altri 23 somali ritenuti responsabili di aver agevolato il traffico. Vengono eseguiti anche numerosi sequestri preventivi di attività economiche, conti correnti, agenzie di money transfer. Il giro d'affari viene stimato in circa 25 milioni di euro l'anno⁴. Più avanti arriveranno altre notizie e tra gli arrestati comparirà anche Abdi.

Abdi non è nella prima grande retata della polizia, ma viene arrestato un mese dopo. Probabilmente è tra le persone ritenute responsabili di aver agevolato il traffico, non di esserne i primi organizzatori. Alla Questura di Torino, prima di portarlo in galera, gli dicono che la polizia ha un «dossier grande» su di lui. Possiamo conoscere le imputazioni dalle carte di alcuni tribunali che si sono occupati di lui. Abdi ci mostra questi documenti.

³ Nota autobiografica, cit.

⁴ In genere gli articoli si basano su una nota dell'Adnkronos del 15 gennaio 2013, e a questa ci riferiamo anche noi. Il «Sole 24 ore» del 15 gennaio 2013 intitola: *Blitz contro i trafficanti di migranti somali, 55 arresti. L'Italia era diventata la porta d'ingresso per l'Europa*.

I reati non sono pochi, né piccoli: associazione per delinquere; violazione delle disposizioni contro le immigrazioni clandestine; contraffazione di pubblici sigilli o strumenti destinati a pubblica autenticazione e certificazione, e uso di tali sigilli e strumenti contraffatti; falsa attestazione o dichiarazione a un pubblico ufficiale sulla identità e sulle qualità personali proprie o di altri; aggravante di crimine organizzato transnazionale e altre aggravanti.

L'accusa, dice Abdi, si basa su delle intercettazioni telefoniche. Gli inquirenti sostengono che Abdi in conversazioni con altri somali usa delle parole convenzionali che nascondono il reato: "legno" vorrebbe dire "documento di viaggio" e "foglio" vorrebbe dire "permesso di soggiorno". Queste parole rivelerebbero così l'organizzazione di un traffico di documenti finalizzato a facilitare i movimenti di somali senza documenti e in particolare la loro migrazione verso altri paesi. Noi non abbiamo i testi delle conversazioni e non possiamo farci un'idea di quanto sia plausibile questa supposizione che diventa atto di accusa. Abdi ci dice che non si tratta di altro che della fantasia degli inquirenti. «L'altra cosa assurda è stato quando sono stato accusato che ho aiutato una persona senza documento portandolo a casa mia, perché proprio non ho casa. Poi sono stato accusato di essere trafficante di persone trasportati clandestinamente in Europa. Come posso portarli se anch'io non ho documenti. Poi sono stato accusato di falsificare documenti, anch'io sono ugualmente senza documenti. Si tratta tutte cose strane; il peggio è stato che sono stato accusato di aver fatto trafficante in Libia e non sono mai stato in Libia. Mi hanno accusato che ero dietro le persone morte. Quale è la loro prova? Hanno detto che c'era scritto su un giornale di Torino nel 2013, è una triste data indimenticabile»⁵.

Abdi spiega che i somali, quando arrivano in Italia e chiedono asilo, ottengono «automaticamente» l'asilo politico o la protezione sussidiaria, insomma chi arriva, se vuole, ottiene uno status legale, almeno agli inizi della sua permanenza non è clandestino. L'accusa sostiene che gli imputati hanno fornito un supporto logistico (luoghi dove dormire e trasporti) a chi era senza documenti e gli hanno dato i documenti necessari per arrivare in un altro paese. I "clienti" degli imputati sono migranti irregolari di vario tipo: la maggior parte di loro, sbarcati a Lampedusa o arrivati per altre vie, hanno evitato di dare le proprie impronte per il riconoscimento e non hanno fatto domanda di asilo in Italia; altri somali irregolari sono arrivati per un ricongiungimento familiare ma non sono intenzionati a rimanere in Italia; altri sono arrivati

⁵ Dalla nota autobiografica di Abdi, cit. L'allusione a «persone morte» probabilmente si riferisce all'omicidio di Deeqa Aden Gures, avvocatessa e mediatrice culturale di origini italo-somale, uccisa a Torino il 2 ottobre 2012. Il reato è stato collegato dagli inquirenti al fatto che l'avvocatessa avrebbe interferito nel traffico di migranti clandestini dalla Somalia. Il fatto è riportato su vari quotidiani, tra questi il «Corriere della Sera» del 26 gennaio 2013.

illegalmente evitando ogni controllo; altri ancora hanno un permesso scaduto. La loro speranza è raggiungere un altro paese europeo. Abdi sottolinea la propria posizione: «io stesso sono [diventato] clandestino [...] cioè io entrato qua Italia, regolare lavoravo, autonomo commerciante, quando perso mio permesso di soggiorno ho avuto uno foglio di via». Il fatto di essere irregolare e con il foglio di via da anni viene utilizzato da Abdi per spiegare che, in quella posizione fragile, certo non poteva essere la persona giusta per mettersi ad ospitare dei clandestini.

Una delle imputazioni agli arrestati è la costruzione di documenti falsi. «Ok, documenti falsi, certo, qualcuno che [li] fa certo io te lo dico [...] però c'è anche perché documenti falsi, cioè arrivano [...] allora dove vai queste persone? Vai in Svezia o Danimarca, [...] allora questi viaggi non è pericolo aerei o treno... Loro dice: ma portateli in Libia! incredibile questo [...] centinaia di persone che muoiono e loro dicono è pericoloso [quello che facciamo noi. Ci accusano di essere] mafiosi [si riferisce all'aggravante di associazione a delinguere di tipo mafioso] [...] Noi mai andato in carcere, prima volta, è una vergogna! ma è impossibile: fatto noi omicidio, no! pericolo pubblico, no [...]. Questa è fesseria, è incredibile, te lo dico io adesso io non c'è problema, [ora] io già condannato. [...] Si, ok, ho fatto documenti falsi, queste persone dove vanno? Non soffrire qua in Italia. Allora [...] non dormire strada e ambasciata Somalia centinaia di persone dentro [qui allude al soggiorno dei profughi presso la palazzina dell'Ambasciata nel 2010]. Cioè dopo loro han dormito qua, allora prende documenti falsi, e dove va? Olanda. Allora che problema è? pericolo di vita? No».

Nel racconto di Abdi, gli imputati sono una cinquantina, ma non è un'organizzazione criminale, tanto meno un'associazione di tipo mafioso. Tuttavia «certo qualcosa c'è». Se arriva tuo fratello o tua sorella, spiega Abdi, e «non c'è casa non c'è niente, tu non vuoi qua, vai provare là, Svezia o Danimarca, tu vai provare là». Si tratta semplicemente di «aiuto», dice Abdi.

Trafficanti, dice Abdi, sono quelli che organizzano i barconi: «mare chi arrivano è pericolo di vita, quelli barcone piccola, questi è trafficanti»; «[...] allora noi aiutare nostri fratelli di sangue? [ci] accusano questo!».

Questo aiuto è appunto quanto viene ritenuto dai giudici un atto criminale attuato con l'aggravante di associazione a delinquere. Abdi contesta questo ragionamento e sostiene che non esisteva alcuna associazione di questo tipo e tanto meno di tipo mafioso, anche se verrà scritto così nelle sentenze. I 46 imputati, ritenuti tra loro collegati e partecipi dello stesso atto criminoso, erano persone che per lo più non si conoscevano tra loro. Abdi dice: «tutti non conosceva anche io, però io conosce a te no perché [...] allora io parla a te e dopo [...] io conosce altra persona... allora lui conosce altre persone». Era dunque una rete di persone, «a catena [...] uno a Milano, uno a Firenze, uno a

Ibiza, uno a Napoli, uno a Torino». Ognuno di loro conosceva soltanto poche altre persone: «già associazione, tre persone».

Abdi sostiene di aver conosciuto tutto ciò nel corso dei processi e di non aver mai lavorato all'interno di un'organizzazione criminale. Riferisce di aver fatto una «dichiarazione ufficiale» in Tribunale in cui si è detto innocente. Tuttavia il reato che gli è imputato è di ospitare dei clandestini. Spiega che si trattava di persone che le forze dell'ordine italiane non avevano trattenuto nei centri di accoglienza e aveva lasciato andare via sapendo che si sarebbero spostate al più presto in altri paesi. La cosa in effetti è nota. La presunta associazione a delinquere non avrebbe fatto altro che portare a termine quanto le stesse autorità italiane di fatto volevano. «Loro dicono, ce l'hai il permesso qua? No? Tu non capisci italiano? No. Allora tu vai in Svezia? Sì. Prendi soldi ma andare là».

In ogni caso, a noi non pare credibile che Abdi possa avere costruito dei documenti falsi italiani. Gli chiediamo così, secondo lui, da dove venivano questi documenti. Abdi dice: li «fanno italiani, io non fare questi documenti, tutti lo sanno, polizia lo sanno, tutti lo sanno questo è chiarissimo. Lo fanno gli italiani lo fanno quelli, centinaia sotto di loro, lavoro no? È chiaro [...]». La supposizione di Abdi apre dimensioni nuove al crimine di cui ci stiamo occupando. Abdi afferma che i somali, se utilizzano documenti falsi, non possono che averli «compra[ti] da qualcuno». Le «carte di identità ma dove lo trovi?». Secondo Abdi, gli unici a poter fornire le carte di identità erano dei dipendenti dell'amministrazione pubblica italiana, i somali nel caso comperavano i documenti vuoti e li riempivano con i nomi di loro connazionali. La sua ipotesi, dice, non trova però conferma negli atti processuali perché nessun italiano compare tra gli imputati.

Abdi dice che i giudici dovrebbero vedere cosa sta dietro a chi compie dei reati, come vedono la mafia dietro gli spacciatori. «Questo chiarissimo: nessuno vuole la verità perché tutti lo sanno che... uno spacciatore [lavora per altri], può darsi no? allora tu deve cercare dove viene questa storia non cercare quello poverino che cercava la vita. No? Bisogno di mangiare, no?, 10 euro tu vai in galera. Ma scherziamo! la verità non c'è, anche giudici lo sanno, anche lo sanno magistrati [...]». «Fare documenti falsi, ok. Documenti falsi. Aiutare queste persone, va bene. [Il giudice] ha scritto articolo questo, articolo questo. Allora io rubare, trasportato, ospitato, ma non [è] tutto eguale!».

«A però è tutta questa istoria bruttissima [...] quando io arrivato Vallette, visto mio nome a giornale di Torino e altre persone». Si dice che Abdi avrebbe partecipato a un'organizzazione criminale internazionale con uffici in Italia, Libia, Olanda e Svezia. «Allora noi siamo gruppo mafioso? No!». «Non è vero questo».

Chiediamo ad Abdi se, secondo lui, il traffico con i migranti ha procurato un gran giro di affari, come dicevano i giornali di allora. Abdi dice che «loro scritto 3 milion[i...] però falso, falso e falso [...] non è cifra questa, anche quanti girano, non è questa [...] allora guarda, 100 euro, 10 euro, arrivano io aiutavo trova 50 euro, 20 euro, allora, però tu [ossia il giudice] questo deve scrive, scrivi e registrare?». Chiediamo di spiegarci meglio quanto sarebbe costato un documento falso, secondo lui. Risponde «non lo so, quasi 100 euro 150», a noi pare veramente poco, forse Abdi non è informato sul tema.

Abdi si ritiene ingiustamente condannato e noi non sappiamo la verità dei suoi comportamenti rispetto alla legge, ci interessa la verità di Abdi.

Nel suo racconto, come vedremo, il rapporto con la giustizia è complesso sotto tutti i punti di vista: viene arrestato, rilasciato e ri-arrestato in base a logiche che non può controllare; è seguito da avvocati dei quali diffida e che cambiano più volte; lo spostano da un carcere all'altro in base alle decisioni di qualche giudice. Le stesse imputazioni, che già conoscete, pare che lo riguardino poco: forse è perché non ha compiuto quei reati, oppure ha violato la legge senza saperlo? oppure si è trovato all'interno di una compagnia a delinquere che neppure conosceva? Non sappiamo se Abdi nel suo racconto sia sfuggente perché vuole discolparsi o se i fatti in cui è stato coinvolto avevano una complessità misteriosa a lui stesso. L'organizzazione illegale somala senza dubbio è esistita e contava su una ampia rete di persone. È però probabile che molte di loro non sapessero nemmeno di esserne parte.

Rinunciamo però qui alla tentazione di fare gli investigatori dilettanti e seguiamo Abdi nella sua vicenda giudiziaria, seguendo le sue parole. Ci racconta non tanto di reati, quanto di prigioni.

Carceri e tribunali

L'ordine di arresto viene dal Tribunale di Catania e l'arresto viene eseguito a Torino, agli inizi del 2013. Qui inizia il suo lungo e tormentato iter giudiziario. Abdi deve affrontare le difficoltà della vita in carcere e quelle dei rapporti con l'esterno che, per un certo periodo, si riducono agli avvocati e ai tribunali.

La prima esperienza di prigione è alle Vallette, il carcere di Torino. Qui lo portano appena arrestato, gli prendono le impronte e gli danno una coperta, due lenzuola, un piatto di plastica. Abdi si trova. così in una piccola cella dove «c'è uno zingari, io detto materasso è schifoso, lui ride, qua è così. Io detto mi fa schifo dormire qua, lui eh guagliò [...]». Abdi non vuole accettare queste condizioni degradanti, dice che quando era bambino la sua famiglia «stava a posto, non è quella giungla che arrivato oggi». Si mette a dormire per terra, poi protesta per il materasso. La mattina dopo, durante l'ora d'aria,

trova un somalo e cambia la cella, va da un brigadiere «noi siamo stessi paesani, cambia cella per favore».

Resta due settimane in questa cella. Ha un avvocato, che aveva conosciuto quando era al Cie. Un giorno, mentre Abdi sta facendo le pulizie in cella, lo chiamano, gli restituiscono i suoi beni (una sciarpa e il portafoglio) e lo liberano. È passato soltanto un mese dalla sua carcerazione. Appena esce dal cancello delle Vallette viene però bloccato da sei poliziotti che lo fanno ritornare dentro. «Loro già mi aspettavano, tu Abdi vero? Torna, perché? e che problema? Problema è questo reato, è: procacciante clandestini, trasporto logistico [...]. Allora io tornato [in carcere] stesso giorno, 20 marzo. Quello io ricordo bene, mamma mia, giù di morale... morale proprio [...] piangevo dentro di pancia [...]».

A quei poliziotti, continua Abdi nella sua nota autobiografica, «ho chiesto se ho commesso un altro reato e la risposta è stato di no. Ho guardato il loro viso e erano così arrabbiati, avevano una pistola in mano. Mi hanno caricato sulla loro macchina, quando siamo arrivati dentro al carcere, hanno lasciato le pistole nella macchina e mi hanno detto di firmare i fogli che avevano. Ho detto cosa c'è scritto, devo leggere e capire, ho letto e gli ho detto si tratta delle stesse accuse da cui sono stato liberato. Avete altre accuse? No, non ne abbiamo. [...] Mi hanno terrorizzato, erano polizia antimafia. Poi è successo che uno dei poliziotti che mi ha riportato in carcere mi ha detto che non ha mai rimesso in carcere un detenuto appena liberato. Questo l'ho percepito come scusa, lui era quello che guidava la macchina, gli altri due erano più arrabbiati. Eccomi di nuovo in carcere e i poliziotti del carcere che si erano stupiti dal mio rientro quindi non capivano di che cosa si trattava, di un sospetto di terrorismo o altro. Ci vuole una giustizia. Quando sono ritornato nella cella in cui stavo prima, ho trovato che il ragazzo somalo che avevo lasciato lì aveva distribuito tutti le mie cose e non mi aveva lasciato neanche un asciugamano»⁶.

«Almeno questa volta c'erano in carcere altri sette somali. Ci incontravamo in un angolo nello spazio comune e avevano familiari a Torino che venivano a visitarli»⁷. Abdi non ha una famiglia vicina e ha perso da tempo i contatti con i suoi parenti distanti. In carcere viene a sapere che sua madre è morta. «Mi ha informato un ragazzo somalo che condivideva con me la cella, sua sorella che è venuto a visitarlo gli ha detto della morte di mia madre. Ma lui non ha voluto dirmelo subito. Quando si è raggiunta l'ora in cui tutti ci potevamo incontrare, lo ha raccontato agli altri somali e hanno deciso assieme di darmi la notizia. Sono venuti da me e mi hanno detto che tutte le

⁶ Nota autobiografica di Abdi, cit.

⁷ Ibidem.

persone muoiono e gli ho risposto ok, lo so, ma che è successo? È mancata la tua madre, riposi in pace. Quel giorno mi sono molto arrabbiato, non potevo uscire. Quella settimana non ho potuto dormire per niente»⁸.

Abdi si appoggia agli amici che sono in carcere con lui, e decide di abbandonare il proprio avvocato e passare all'avvocato degli altri. Si trova così a fare causa comune con loro. Il rapporto con questo avvocato si rivela però difficile. L'avvocato chiede infatti 10.000 euro per difenderli. Così tutto il gruppo preferisce cambiare avvocato seguendo il consiglio di loro conoscenti. Tutti sono per la prima volta in carcere e non sanno orientarsi. Il nuovo avvocato ha tariffe molto più basse.

Dopo otto mesi alle Vallette, Abdi e gli altri accusati vengono trasferiti in Sicilia, in diverse località. Abdi e un altro finiscono al carcere di Siracusa. Poi verranno portati a Catania dove, all'inizio di dicembre 2013, si apre il processo. Gli altri imputati chiedono il patteggiamento. Abdi non capisce la differenza tra patteggiamento, rito abbreviato e altre possibilità. Accettando il patteggiamento i suoi amici vengono condannati a 3 anni e 4 mesi di carcere. Data la pena già scontata, presto escono di prigione. «Tutti hanno ammesso e sono usciti dal carcere. Sono rimasto nel carcere da solo»⁹. Gli atti del Tribunale di Catania indicano infatti che Abdi decide di andare avanti con il processo e viene condannato a 4 anni e 10 mesi di prigione e ad una multa di 23.000 euro. Nel 2016 la Corte di Appello conferma la sentenza¹⁰.

La confusione riguardo le procedure, le strategie di difesa, la scelta degli avvocati e infine la condanna accompagnano il processo. La principale ragione della difficoltà a seguire le logiche del dibattimento sta nel fatto che Abdi, come altri imputati, non conosce sufficientemente l'italiano. In realtà gli imputati già agli inizi del processo chiedono al giudice di avere un interprete somalo. «Hanno fatto venire un interprete che quando è cominciata l'udienza e il giudice ha chiesto di pronunciare il giuramento, non è stato in grado di pronunciarlo. Gli avvocati si sono arrabbiati del fatto che è stato fatto venire qualcuno che non è capace di pronunciare neanche il giuramento e per questo è stato rimandata l'udienza. Quando è arrivato l'altro appuntamento hanno chiamato un altro interprete ma è successo la stessa cosa. Ci hanno detto sta a voi parlare italiano e così si è fatto l'udienza. Era evidente che gli interpreti che hanno chiamato non avevano sufficiente conoscenza

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Sull'iter processuale si vedano: sentenza della Corte di Assise di Siracusa, 24 aprile 2015; sentenza della Corte di Appello di Catania, 24 giugno 2016; sentenza definitiva della Corte di Assise di Siracusa, 27 novembre 2017; Ministero della Giustizia, Direzione C.C. "Pasquale Campanello" di Ariano Irpino (AV), 29 marzo 2018, posizione giuridica con ordine di carcerazione del dicembre 2017 e descrizione delle pene.

della lingua italiana per poter tradurre. Per avere una buona giustizia servono persone qualificate»¹¹.

Dissociandosi dagli altri imputati, Abdi rompe anche con l'avvocato comune e si rivolge a un avvocato somalo, che fa domanda al Tribunale per il passaggio di Abdi al carcere domiciliare. È oramai detenuto da due anni e lavora in carcere, quando riceve un foglio che gli annuncia il passaggio ai domiciliari. Oggi ci dice che per lui sarebbe stato meglio rimanere in carcere dove guadagnava qualcosa, tuttavia allora ha accettato.

Abdi esce dal carcere di Catania con un amico somalo, che è stato accusato dello stesso reato. Decidono di prendere il pullman per Roma, che costa meno, soltanto 39 euro. Abdi è uscito di prigione con 72 euro, non è ricco. Aspettando l'ora della partenza godono dei primi momenti di libertà: lasciano il bagaglio in stazione, vanno al bar, si fermano in un giardino a mangiare un kebab, l'amico telefona alla moglie in Svezia.

Arrivano a Roma, dove Abdi starà 11 mesi agli arresti domiciliari. È l'avvocato somalo a trovargli un alloggio e il padrone di casa è un somalo che pretende un affitto di 200 euro al mese, Abdi non dispone di questa somma, telefona all'avvocato e gli dice: «mi hai promesso di aiutarmi come somalo quindi cosa è cambiato? Mi ha risposto se non riesci a pagare l'affitto ti faccio ritornare al carcere subito». È una strana situazione: Abdi deve avere una casa in cui vivere agli arresti, ma non ha i soldi per affittarla. Gli consigliano di telefonare alla famiglia in Africa e chiedere di mandargli del denaro. Abdi ottiene qualche aiuto: «Io chiamato mio amico, mio fratello a Somalia, chiamo in Kenya, quello qualcuno sta là, mandano soldi [...] io già soffrire in carcere e anche casa io soffrire ancora». Intanto «la comunità somala a Roma ha sentito il mio problema e hanno detto che è una vergogna per la comunità farmi ritornare in carcere quindi organizzano una colletta per me. Grazie a loro contributo ho potuto stare ai domiciliari. [...] Poi è successo che il proprietario ha fatto venire un suo nipote a casa, ho detto non puoi far venire qui nessuno che non abita. Mi ha detto il proprietario la casa è mia e tu sei un ospite, gli ho risposto va bene. Poi la mattina è arrivato un poliziotto, e dopo un po' hanno citofonato poliziotti in borghese e sono saliti, hanno visto il ragazzo e l'hanno portato via. Dopodiché mi hanno interrogato e gli ho raccontato che il proprietario ha fatto venire ieri sera questo ragazzo. Dopo un periodo sono venuti da me dicendomi di tornare al carcere e così sono rientrato al carcere»12. Abdi viene accusato di aver avuto contatti con una persona estranea ed è riportato in carcere. Abdi, che non ha soldi e si vergogna a cercare soldi in giro per pagare l'alloggio, sostiene che

¹¹ Nota autobiografica di Abdi, cit.

¹² Ibidem.

per lui è stato meglio ritornare in prigione: «meglio carcere: mangi sì, bere e dormire».

Si trova così di nuovo in carcere. È rinchiuso al Regina Coeli di Roma, dove resta un mese e, all'inizio del 2016, è trasferito a Viterbo, dove sta 3 mesi, poi a Catania per il processo, poi ritorna a Viterbo, poi ancora a Catania e di nuovo a Viterbo. Nel settembre 2016 è portato a Poggio Reale, il carcere di Napoli, dove rimane solo 2 mesi e ottiene di passare alla libertà vigilata. Rimane così a Napoli più di un anno con l'obbligo di presentarsi in caserma per la firma ogni giorno. Un giorno, a fine 2017, va a firmare in caserma e gli dicono che è arrivata la sentenza definitiva. Così lo mettono ancora in prigione, nelle carceri di Ariano Irpino.

Abdi esce definitivamente di prigione nella primavera 2018 grazie ad una riduzione di pena per buona condotta. Da Ariano Irpino lo portano allora alla questura di Avellino, dove gli danno il foglio di via e lo mettono su un pullman per Napoli. Prima di partire chiede di dargli del denaro perché non ha nulla. C'è il Ramadan e lui deve mangiare qualcosa a sera. Un poliziotto gli dà 2 euro e 20 centesimi. Arriva così a Napoli e va da un suo amico, dove viene accolto.

«Io dormire là, al mattino io alzato, io vado al bar [...] io beve un caffè lì bello, dopo io richiesto una latte macchiato e una bella, come si chiama, tu lo sai, sfogliatella, sfogliatella, io prende una sfogliatella, e sta a posto, io pagato e andato, perché mio amico mi ha dato 50 euro. Si eh, tabacco io fatto sedere quello bar bella vita, io siede là e fumare arrivano qualcosa che chiacchiero, quando tu usciti? io detto mamma mia, ieri, allora insieme chiacchieriamo che cosa, carcere com'è? come vive? Io detto, mamma mia, tu non lo sai, ogni persona debole non ce la fai là, io detto, perché che cosa è duro? È durissimo. [...] Ultimo carcere andato Poggio Reale io detto mamma mia, nuove persone, tutti african[i...]. Ogni volta dire non andate, mamma mia, là è pericolosissimo [...]. Io detto tu pregare non andare là perché, io detto, nove persone dentro carceri in una cella».

Forse la sfogliatella non si addiceva con il Ramadan. La sera però la cena con gli amici è in piena regola: «mangiano pasta con pomodoro, pollo e altro». Abdi ci descrive accuratamente la preparazione della cena, non è soltanto la rottura del digiuno, è l'inizio della libertà.

Resta da questi amici per una settimana, fino alla fine del Ramadan. Poi va a Torino, arriva alla stazione, va in giro e cerca dei somali, trova un conoscente e questo gli dice di andare in corso Chieri. Va in moschea, e perde la borsa con asciugamani ecc. Trova conoscenti, cerca informazioni e va in corso Chieri per un giorno (c'era già vissuto qualche tempo nel 2012) poi, su consiglio di un amico, si trasferisce a Lingotto, all'ex-Moi, anche perché non ha soldi per trovare una situazione migliore.

Di nuovo a piede libero

All'ex-Moi molti arrivano come Abdi, un po' per caso, un po' per mancanza di alternative. Per molti questo non è il punto di arrivo del loro viaggio, ma un appoggio per una permanenza transitoria. Abdi ha soltanto 9 euro in tasca, va all'ex-Moi e non sa per quanto tempo ci resterà.

All'ex-Moi trova un posto per dormire, è però sul terrazzo del quinto piano della palazzina blu, all'aperto. È estate e il clima è caldo e Abdi vi sistema un materasso e le sue cose. Non ha un letto in una stanza perché non ha soldi, ma anche perché vuole starsene da parte. «Io adesso uscito carcere. Io no vuole problema, no?». Gli abitanti della palazzina pare siano diffidenti nei suoi confronti, non lo conoscono, non è arrivato con il barcone a Lampedusa, non ha avuto a che fare con l'"Emergenza Nord Africa", è più vecchio, viene dalla prigione e alcuni temono che sia un collaboratore della polizia o che lavori per il Progetto.

Abdi fa così poche conoscenze: soltanto alcuni somali che vivono in un'altra palazzina saranno accoglienti con lui. Passa a trovarli e ne approfitta per fare la doccia. Riceve in aiuto 50 euro da un amico e per il cibo si rivolge talvolta alla Caritas.

All'ex-Moi Abdi vive soltanto due mesi, perché a fine agosto la palazzina dei somali viene sgomberata. Abdi si trova così inserito nel Progetto e viene trasferito in una casa dove rimarrà un anno e mezzo, fino al marzo 2020. È l'alloggio in cui lo abbiamo incontrato e dove abbiamo fatto quasi tutti le interviste.

La cooperativa che gestisce l'accoglienza ai migranti si occupa di vari aspetti della loro vita: segue le loro pratiche burocratiche e tiene contatti con l'Ufficio stranieri del Comune, con la Questura e con gli avvocati; collabora con il Progetto nel sostegno all'avvio al lavoro (principalmente borse lavoro e tirocini) e alla formazione; gestisce gli alloggi e provvede all'arrivo e alla distribuzione dei generi alimentari e di prima necessità. I migranti sono così ospitati e sostenuti lungo un percorso che, come sostiene il Progetto, mira a renderli autonomi. L'accoglienza dei somali è prevista per un anno e mezzo dopo lo sgombero.

Abdi si trova in una posizione particolare. Probabilmente a causa dei suoi trascorsi con la giustizia, non ha ancora ricevuto risposta alla domanda di rinnovo del permesso di soggiorno e aspetta le decisioni di una Commissione che non si sa quando si riunirà. È così più debole di molti suoi compagni di casa.

La sua vita si svolge nell'alloggio in cui è ospitato, non ha lavoro se non quello che svolge gratuitamente all'interno dello stesso stabile. Qui, in accordo con la cooperativa, partecipa alla pulizia delle scale e del cortile. In cambio riceve qualche piccolo dono: frutta e qualche altra cosa da mangiare.

Alla cooperativa Abdi ha chiesto di svolgere altri lavori, in particolare si è proposto come imbianchino, ma gli hanno risposto che non è possibile dargli un lavoro retribuito e regolare. Abdi dice: «io bisogno di vivere, io trovato famiglia, mio figlio trovato, allora bisogno di parlare, telefono ricariche, niente, [...] io non fare quello con il capello dici dammi qualcosa, no, io vergogna, io bisogno lavorare, io conosco lavori».

Abdi non ha cercato lavori fuori perché non vuole rischiare di incappare nuovamente nella legge. Così non fa lavori in nero e neppure commerci. Il suo avvocato gli ha chiesto assolutamente di evitarlo. Rifiuta occasioni che in altri tempi avrebbe colto: «adesso io ce l'ho tanti amici, hanno chiamato Tanzania, loro hanno bisogno di qualcosa di roba di meccanica, vecchie macchina, [...] mio amico vecchio napoletano... ha uno negozio di camicie quello, io detto io no [...] [lui propone di] dare 50 camicie, vai compri e torni li soldi». Nulla di questo tipo è ora praticabile da Abdi.

Oggi Abdi è in una situazione sospesa. Fa progetti per il futuro, ma sa che per ora non sono praticabili.

Potrebbe riprendere i suoi commerci in Italia, tra Napoli e Torino. Questo non richiede necessariamente che Abdi disponga di un furgone. Al momento non potrebbe averlo perché ha perso la patente tre anni fa e non può ottenerne un duplicato perché non ha la residenza e non ce l'ha perché non ha il permesso di soggiorno, e questo lo aspetta da più di un anno. Potrebbe andare a Napoli in Flixbus, non sarebbe la prima volta. Avendo ormai contatti consolidati, Abdi potrebbe anche farsi spedire le merci da Napoli e fornirle ai negozi locali. Sarebbe un lavoro da grossista, non necessariamente illegale, ma è meglio rinviarlo a quando avrà le carte in regola. Il commercio al dettaglio gli è ancor meno praticabile perché ha paura di essere fermato dalla polizia e non ha più il permesso da ambulante.

Anche per svolgere attività commerciali con la Somalia servirebbero permessi, anzitutto quello di soggiorno. Abdi spiega che gli scambi si potrebbero allargare ad altre merci: ai pezzi di ricambio per le vetture e ad altri beni oggi scarsi in Somalia, quali sono ad esempio le medicine di buona qualità. Abdi riflette su queste possibilità, ma resta soprattutto legato all'idea di lavorare con le automobili perché le sue capacità di meccanico, acquisite fin da quando era piccolo a Mogadiscio, gli tornano utili.

«Adesso io sogno, mio sogno no? cercavo uno cantiere [...] fare la macchine vecchie, questa la meccanico, io fare un ufficio piccolo dentro il garage, io fare import export, [...] in regola, allora io dare 4 o 5 persone lavoro con me, allora io cerco macchina, porta al garage, trasporto la Africa anche», ma «l'avvocato dice: fai attenzione!».

Il suo sogno di essere finalmente in regola e di aprire un'impresa di import-export con la Somalia è rimandato ad un futuro incerto anche perché la

situazione in Somalia rende i commerci molto rischiosi. Seguiamolo nella sua descrizione di Mogadiscio oggi, perché questo ci aiuta a capire come mai Abdi si trovi in una gabbia per ora senza vie di uscita.

«Rischio adesso Somalia, è rischissimo». Abdi ci spiega che Mogadiscio è una città divisa in più parti e più poteri: vi è il porto, la zona delle ambasciate, degli uffici e delle ville degli stranieri che è sotto il controllo internazionale, il centro cittadino è controllato dal Governo, poi vi sono una parte ricca e una parte povera della città sotto il controllo di gruppi mafiosi. Le merci arrivano al porto e qui passano a dei mediatori, che le trasportano direttamente in altri paesi (Kenya, Tanzania, Uganda...) o le portano in città per il mercato somalo. Lo spostamento delle merci, in ogni caso, è sotto il controllo di poteri territoriali mafiosi. Dato che tutto in Somalia viene pagato con il telefonino, accade che chi arriva e si compera una nuova sim card viene subito contattato da qualcuno che si complimenta con lui perché ha portato delle merci e gli ordina di pagare la percentuale dovuta con il telefonino. L'organizzazione è tale che una stessa persona viene taglieggiata soltanto da un gruppo mafioso, il pagamento è una specie di tassa abusiva.

Abdi ci racconta della situazione a Mogadiscio per spiegarci che per lui non esiste un ritorno possibile. Dice che vorrebbe rimanere in Italia ma non gli arriva il permesso di soggiorno e quindi anche ogni suo progetto di lavoro è reso incerto. Abdi è sospeso ma è anche ottimista. Così si sente di fronte ad una svolta fondamentale della sua vita quando, dopo i mesi di clausura imposti dal coronavirus, il Progetto Moi gli propone finalmente un lavoro. Si tratta di un tirocinio di tre mesi rinnovabili in campagna a raccogliere la frutta. La paga è bassa ma gli danno casa insieme ad altri migranti. Così ora vive in un piccolo borgo isolato ai piedi delle Langhe. I suoi compagni sono insoddisfatti perché si sentono lontano da tutto, mentre Abdi, che è più vecchio degli altri e si sente più saggio, ama la tranquillità del luogo. Quando lo incontriamo racconta che la sera prima stava guardando la campagna dall'alto della sua casa e ha visto una «lucetta» che faceva tutto un percorso tortuoso avvicinandosi. Facciamo un po' di fatica a capire che era la prima lucciola che vedeva nella sua vita. Era contentissimo.

Alla fine dell'intervista

L'intervista probabilmente ha aiutato Abdi a mettere un po' d'ordine nel racconto del suo passato. «Io hai avuto mia storia [...] perché se tu non hai scritto niente non è lasciare memorie [...] è umano [...] se tu umano deve essere lasciare qualcosa no?». Abdi vuole lasciare una memoria che lo giustifica e gli fa giustizia, costruisce una narrazione di se stesso utile per affrontare un nuovo cambiamento nella vita. Oggi vive nell'attesa che maturino le

condizioni per poter decidere del proprio futuro. Forse potrà restare in Italia, forse sarà costretto a trasferirsi altrove. Se non riesce a trovare lavoro e permessi, «io dici grazie, io vado in Africa, o vado un altro paese, ciao e scusate io se disturbato o antipatico [*ride*] e allora inutile. 16 anni, vita eterna, questo troppo lungo!».

Circa un milione di somali è sfollato in paesi africani e in Europa e si trovano sospesi, come Abdi, perché in Somalia le violenze continuano dopo la guerra e la povertà è aggravata dal ripetersi di annate di siccità. La diaspora è molto frammentata al suo interno ma è attraversata da reti di relazioni che uniscono persone distanti. Una grande circolazione di persone, di cose e di denaro sostiene affari e solidarietà. Tutti dicono che i somali sono una comunità che si aiuta molto, che un somalo non può lasciare un altro somalo per la strada.

Abdi ci spiega di essersi comportato seguendo un dovere di solidarietà verso altri somali. «Tutti musulmani, tutti noi eguale». La solidarietà può includere l'aiuto a «clandestini a casa tua, perché ospitare clandestini, mio reato questo, ospitare clandestini, allora un somalo se arriva, freddo, io lasciare strada? quello somalo io prende in mia casa». Così, «chi bisogno, io non conosce anche, se questi arrivano se aveva problemi, noi chiediamo che problema risolviamo [...] nel Corano scritto questo». La solidarietà non richiede l'esistenza di rapporti personali di conoscenza. Abdi sostiene che non esisteva neppure una comunità specifica creata dalla comune appartenenza degli imputati a un'organizzazione a delinquere. Erano persone che non si conoscevano. Abdi aveva conosciuto soltanto uno o due di loro, e non era parte di un'organizzazione, semplicemente riconosceva una comunità di connazionali musulmani. Forse è vero, ma quanto è considerato da Abdi come solidarietà di comunità per le autorità italiane può essere un reato.

La storia di Abdi è diversa da quella dei profughi accolti, e poi abbandonati dall'"Emergenza Nord Africa". Abdi non è passato attraverso la Libia, è arrivato in Italia dieci anni prima degli altri, probabilmente ha una sua rete di relazioni con migranti che lo hanno preceduto e forse è stato punto di riferimento per nuovi arrivati. È però improbabile che abbia giocato un ruolo importante nella diaspora somala. Pare marginale quando viene associato ai grandi affari di trafficanti somali, è costantemente povero, riceve qualche aiuto ma nessun sostegno importante evidente. I suoi legami nella presunta comunità somala forse in tempi lontani sono stati più forti. Quando arriva all'ex-Moi non ha un euro in tasca e gli altri somali lo considerano con sospetto.

Noi abbiamo seguito la storia di una persona, incontrato molti fatti, ma sempre con incertezza. Non abbiamo riscontri alle sue parole se non gli atti dei tribunali e qualche traccia della sua vicenda giudiziaria comparsa sui giornali. Attraverso di lui abbiamo intravisto persone, commerci e varie attività in

Italia e altrove. Ci siamo avvicinati ad Abdi, ma certo siamo ben lontani dal cogliere le ragioni profonde delle sue scelte e per altro anche queste ci sono in buona misura sfuggenti. Verrebbe voglia di sapere come Abdi si sarebbe raccontato ad un interlocutore diverso, ad esempio ad un suo compagno di migrazione o a suo figlio. Non lo sappiamo, ma siamo sicuri che lo avrebbe fatto in modo differente.

L'intervista con noi è stata per Abdi una specie di prova di integrazione: si è messo in panni presentabili per noi. Non è però stata per lui un racconto non sincero come quello che i migranti sono costretti a fare davanti alla commissione che concede il permesso di soggiorno per ottenerlo. Non ci sono stati altri fini da parte sua se non quelli dichiarati e il contenuto affettivo dei suoi ricordi segna quanto questi non siano strumentali.

Noi, come abbiamo confessato all'inizio, avevamo altri fini, pretendevamo di scoprire attraverso di lui aspetti importanti del lato informale della vita dei migranti. Volevamo indagare sulla circolazione dei crediti, sui commerci, sugli spostamenti attraverso frontiere. Non abbiamo fatto grandi scoperte del genere, ma ora abbiamo un'idea del percorso seguito da Abdi. Abbiamo fatto anche noi un piccolo tragitto assieme a lui. Se vogliamo costruire con Abdi un rapporto di amicizia, di aiuto o di lavoro, dobbiamo partire da qui. Da questo primo passo. E non vi è altro modo.

Abdi, testimone di una società migrante

Ripensando l'intervista ad Abdi, più volte mi è capitato di chiedermi che fine abbiano fatto le pagine che gli abbiamo dato. Non ne abbiamo parlato con lui se non quando gli abbiamo chiesto il suo parere su questo testo (che ora sto continuando a sua insaputa): sue correzioni e, eventualmente, tagli. Abdi, che aveva riferito a suo figlio dell'intervista, un po' imbarazzato, ci ha chiesto di levare i nomi e le foto. Lo avremmo fatto in ogni caso, pur pensando che è un vero peccato non potervi presentare Abdi con il suo volto, quelli dei figli lontani, la sua casa ecc. Levando le immagini si perde molto.

Abdi ci ha però lasciato la storia della sua vita. È il momento di ripensare a quanto questa ci ha fatto conoscere del mondo dei migranti e a come utilizzare la storia orale in questa direzione.

Abdi ci ha parlato di sé, non dei "migranti", questa è la questione, banale, ma importante, su cui riflettere. Gli studi e le attenzioni istituzionali verso i migranti in genere non sono interessati a seguire nel dettaglio la vita di una singola persona perché la ritengono ininfluente rispetto alla questione politica dell'integrazione. Il guaio è che i dettagli sono la vita di Abdi.

Gestire i migranti e costruire dei percorsi di "accompagnamento guidato" mirati a portarli a diventare "autonomi" è quanto propongono le politiche

più bendisposte nei loro confronti. Si costruiscono così per loro dei percorsi possibili partendo dall'offerta di lavoro e dalle occupazioni considerate appetibili e si orientano, in base a queste, la formazione e l'avvio al lavoro. Chi opera per sostenere questi percorsi tenta di renderli il più possibile lineari e in genere considera le altre attività dei migranti come alternative e quindi fuorvianti¹³.

Questo approccio non è però convincente perché negli ultimi anni è diventato sempre più evidente che i percorsi di integrazione raggiungono raramente il loro obiettivo dato che non vi sono posti di lavoro regolari sufficienti a far fronte al gran numero di migranti, soprattutto richiedenti asilo e rifugiati, in cerca di occupazione. Le politiche di integrazione portano così a lavori precari e malpagati, e creano una stratificazione sociale che vede nelle posizioni più basse i migranti con diritti limitati. È dunque inevitabile che gli interessati si diano da fare autonomamente in ricerca di reddito e di maggiori diritti

Lo scarso interesse dei decisori politici verso il darsi da fare dei migranti ricorda l'approccio degli storici che intendono leggere la società utilizzando le categorie collettive di una volta: gli operai, i contadini e altri grandi aggregati. Soltanto ponendo l'osservazione ad un livello di scala micro, gli storici e gli altri scienziati sociali incontrano quanto viene nascosto dalle etichette collettive: gli attori, le scelte, i conflitti e le negoziazioni che producono il cambiamento. Muovendosi in questa direzione gli storici incontrano la rilevanza della biografia¹⁴. Chi si occupa delle politiche sociali dovrebbe fare lo stesso cammino, riconoscere la rilevanza dell'*agency* dei migranti e quindi considerare da vicino le loro storie.

Questo articolo non è però una biografia. Per scrivere una biografia di Abdi avremmo bisogno di altre interviste e di consultare a fondo i documenti che lo riguardano, inclusi quelli processuali. Non è neppure uno studio sui migranti in Italia, o sulla diaspora somala. È soltanto una versione della sua vita, che Abdi ci racconta, una testimonianza che ha il merito di farci intravvedere una società complessa, ma sfuggente.

¹³ Il paternalismo insito in queste politiche ricorda spesso la pretesa di "civilizzare" propria dei tempi del colonialismo. Sulla continuazione di modalità sostanzialmente coloniali nelle politiche postcoloniali la letteratura è molto ampia, si vedano in particolare: S. Mezzadra, La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale, Verona, Ombre Corte, 2008; S. Paugam, L'intégration inégale. Force, fragilité et rupture des liens sociaux, sous la direction de S. Paugam, Paris, Presses Universitaires de France, 2014.

¹⁴ Giovanni Levi sostiene che la biografia permette un ribaltamento fondamentale del punto di osservazione e permette di scoprire come l'azione degli individui si rapporta alle regole, alle norme del contesto. Il cambiamento sociale è il prodotto di infinite interrelazioni tra l'agire degli individui e il contesto. Cfr. G. Levi, Les usages de la biographie, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1989, n. 6, pp. 1325-1336.

La storia orale, scrive Gabriella Gribaudi, presenta «storie uniche e irripetibili» che «squarciano il velo delle retoriche e dei discorsi pubblici». Una storia di vita è unica, continua Gribaudi, ma rimanda a un contesto di cui è parte e «ci suggerisce delle tracce da seguire per approfondire il quadro»¹⁵. Consideriamo le piste da seguire che ci indica Abdi. Il contesto ampio a cui si riferisce è quello delineato dai molti studi sull'immigrazione recente, la sua storia li attraversa suggerendo però la necessità di spostare il punto di osservazione per esplorare terreni differenti.

Abdi anzitutto ci sfida ponendo limiti a quanto è disposto a dirci. Non sono limiti rigidi, ma contrattabili mentre la conoscenza personale si sviluppa con il passare dei mesi e degli incontri. Le porte chiuse del suo discorso paiono messe apposta per stimolare la nostra curiosità e anche per costringerci a tenerla a freno. È Abdi che detta i tempi e che decide quanto a fondo possiamo entrare nei temi che ci interessano. Il peso del suo non detto non è dunque soltanto oggetto di una constatazione alla fine dell'intervista, ma accompagna tutti i nostri incontri, dall'inizio. Il non detto segna la discrezionalità del suo racconto, è la forza di Abdi nei nostri confronti. Quando affrontiamo fatti imbarazzanti, come quelli che lo hanno portato in prigione, talvolta è vago, talvolta invece è disposto a parlarne, ce lo concede ma spiega che lo fa perché non è più un segreto, per questi fatti ha «già pagato».

Rimane in genere sfuggente il rapporto tra l'individuo Abdi, che si racconta, e il contesto che attraversa (gli altri somali, gli altri migranti, le istituzioni dell'accoglienza, quelle carcerarie, gli italiani...). Per ragioni facilmente immaginabili non scopre il suo rapporto con il gruppo di persone processate con lui, né quello con i somali coinvolti nelle varie occupazioni abusive di edifici a Roma e a Torino. Si presenta così come fortemente autonomo, sradicato, solo. Dal suo racconto però risulta che non ha mai potuto permettersi di vivere da solo, ha sempre abitato con altri, quasi sempre con altri somali. Ha fatto circolare merci, denaro e documenti e probabilmente ha operato attivamente per mettere in contatto tra di loro gli altri somali. Allora forse è tutt'altro che sradicato. Evidentemente la sfera del non detto è ampia.

Come tutti i testimoni, Abdi presenta la sua storia nei limiti del raccontabile. Tutti pongono dei limiti in base alla loro fiducia verso gli interlocutori e verso quanto gli interlocutori rappresentano. L'intervistatore deve ovviamente fare breccia nella sfiducia nei propri confronti e, in genere, non deve avere fretta. Abbiamo così accettato che il dialogo con Abdi si muovesse con lentezza. Eravamo consapevoli anche che dovevamo aiutarlo a superare la barriera di diffidenza creata anche dai suoi troppi incontri con persone che gli chiedevano di raccontare di sé. La vita di Abdi come quella di tutti gli altri

¹⁵ G. Gribaudi, La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento, Roma, Viella, 2020, pp. 27, 36-37.

migranti è stata tempestata da richieste di dare informazioni: all'arrivo, alla commissione, ai rinnovi dei permessi, ai controlli, alla domanda di c.v., ai colloqui per i lavori. In continuazione i migranti devono dare una versione di sé che sia plausibile e accettabile, indipendentemente da quanto è veritiera¹⁶.

Abdi ci offre un processo continuo di rammemorazione durato più di un anno con scadenze regolari. Ha scoperto lui, man mano, cosa raccontarci, anche se un po' abbiamo cercato di guidarlo. Nonostante questa libertà, la sua storia si muove entro binari: vuole stare all'interno della legittimità per gli aspetti oscuri, ma nello stesso tempo differenziarsi da quanto gli è stato attribuito dai giudici, vuole anche parlare bene di sé, non compromettere nessuno e mostrarsi rispettoso delle autorità italiane dalle quali dipende il suo permesso di soggiorno sospeso. Così ci porta, in punta di piedi, a seguire degli episodi della sua vita, dei ricordi. Non ci propone una verità vera. Non ci propone un discorso lineare perché non deve mostrare un suo percorso positivo, né giustificare con noi il fatto di essere qui.

Gabriella Gribaudi sostiene che la storia orale permette al testimone di trovare «spazio di libertà» in cui «ripensare alla sua vita ricostruendone il senso, quello che le vuole attribuire in quel preciso momento»¹⁷. Questa libertà è ricontrattata in ogni incontro e il lungo periodo in cui gli incontri si sono ripetuti ha dato il tempo ad Abdi e a noi di ridefinire i termini del nostro incontro e della verità. È indubbio che noi abbiamo avuto una parte attiva anche quando non lo volevamo. Ha ragione Bourdieu a sottolineare che l'intervistatore esercita una «sorta di *intrusione* sempre un po' arbitraria» e che l'intervista è frutto di una «disimmetria» che esiste prima dell'incontro ed è di natura sociale e culturale¹⁸. Nel discorso con Abdi operano anche giudizi di valore che danno forma alle scelte e al racconto, ma spesso non vengono esplicitati per non evidenziare una diversità di punti di vista con noi che lo intervistiamo. Penso ad esempio alla nozione di legalità che accompagna la vicenda: per Abdi, credo, non è affatto illegale, è anzi doveroso, aiutare dei compaesani ad arrivare in Italia e poi a proseguire in altri paesi europei per raggiungere mogli e mariti. In realtà lo è anche per me, ma penso che Abdi non lo sappia e preferisca essere prudente.

¹⁶ La situazione di massima estraneità è quella che si crea tra chi arriva come profugo e richiedente asilo e gli addetti alla prima accoglienza che si occupano dell'identificazione e della raccolta di informazioni. Abdi non è entrato illegalmente in Italia e non ha avuto questo primo incontro, ne ha però avuti molti altri di natura non differente. Sui primi interrogatori: M. Manocchi, Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese, Milano, Franco Angeli, 2012; Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna, a cura di B. Sorgoni, Roma, CISU, 2011.

¹⁷ G. GRIBAUDI, La memoria, i traumi, la storia, cit., p. 40.

¹⁸ P. BOURDIEU, La miseria del mondo, Milano, Mimesis, 2015 (ed. or. La Misère du monde, Paris, Éditions du Seuil, 1993), pp. 809-810.

La sua natura di «verità contrattata», di compromesso, non rende la storia di Abdi meno significativa. Abdi ci porta nel mondo tra formale e informale in cui vivono molti migranti. L'informalità è registrata nei suoi stessi documenti formali: il permesso di soggiorno (in atto, in scadenza, scaduto, in attesa di rinnovo, sospeso e forse senza possibilità di rinnovo). La sua posizione muta tra la libertà, lo status di detenuto, la libertà provvisoria, l'attesa di sentenza. Forme di non libertà scansionano la sua vita dividendola in periodi di durata incostante e spesso imprevedibile, rotti da periodi di maggiore libertà ma provvisori.

Abdi per lo più si arrangia facendo riferimento ai suoi conoscenti, molti dei quali somali e in situazioni analoghe. I suoi rapporti con la diaspora somala paiono però difficili. A Roma si unisce ai connazionali accampati in uno stabile dell'ambasciata, ma pare diverso dagli altri, è di vecchia immigrazione, dovrebbe aver già trovato soldi e lavoro. Anche gli altri occupanti non hanno grandi aiuti dall'ambasciata e, si direbbe, neppure dalla diaspora organizzata somala che ha una sua storia in Italia. Nel caso dei somali, come in quello dei migranti provenienti da altri paesi, chi è in Italia da tempo, e si è inserito, vede senza simpatie i nuovi arrivati che sono poveri, illegali, disposti a tutto.

Le differenze nascono in buona misura dalle politiche nei loro confronti: chi è stato "regolarizzato" (gli arrivati fino al 2012) e chi no. I primi non vogliono che l'immagine pubblica della comunità sia danneggiata dai nuovi arrivati¹⁹.

I rifugiati somali in genere non contano di rientrare nel loro paese perché c'è ancora guerra. Ci ritornano in pochi. Ho intervistato uno di questi, il suo rientro era facilitato da appoggi importanti quali: una prospettiva di lavoro per l'esercito italiano, una famiglia con dei figli e un fratello con un'attività commerciale avviata. Esistono altre diaspore somale che sono un riferimento molto attrattivo per i rifugiati in Italia, quella in Norvegia e in altri paesi del nord Europa. L'attività dei rifugiati somali in Italia è così spesso indirizzata a costruire la possibilità di uno spostamento ulteriore in questi paesi e a offrire la possibilità ad altri familiari lontani di spostarsi in questa direzione. A questo fine è necessario ottenere sia denaro, sia i documenti legali (il "titolo di viaggio" rilasciato dalla Questura) o illegali (il prestito o l'acquisto di docu-

¹⁹ L'immigrazione porta spesso alla formazione non di una diaspora, ma di diverse diaspore composte da persone arrivate da regioni differenti dello stesso paese o arrivate in tempi differenti. La frammentazione è evidente anche in presenze concentrate quasi sullo stesso territorio, come risulta in uno studio recente sui burkinabé nel ghetto di Villa Literno in provincia di Caserta. La definizione di "costellazioni migratorie" è del tutto appropriata per descrivere queste divisioni: B. HAZAED, Le costellazioni migratorie burkinabé e la riproduzione del contesto locale, in Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto, a cura di B. Riccio, Torino, Utet, 2008, pp. 132-154.

menti di altri). Abdi invece è bloccato dal suo status legale di ex condannato, quindi per il momento sta fermo.

I migranti hanno diversi modi per vivere nei paesi ricchi come il nostro. Non esistono soltanto due possibilità, quella di integrarsi e quella di vivere in una situazione di marginalità e povertà. Le loro attività e i loro legami transnazionali permettono aggiustamenti e compensazioni continue²⁰. Chi pare essere in una posizione del tutto fragile e senza possibilità, può avere risorse che poggiano sui suoi rapporti e sulle solidarietà, anche se impari, insite in questi. La vita di Abdi, come quella di molti migranti recenti, si è mossa in ambiti formali e informali, gli uni complementari agli altri²¹. In parte ciò è stato una sua scelta e, in parte, è avvenuto per scelta delle autorità italiane. Così per Abdi lo Stato ha una funzione repressiva, ma è anche fonte di aiuto indispensabile. Negli ultimi anni, per un breve periodo, Abdi ha partecipato ad un'occupazione illegale e in quanto occupante sgomberato ha ottenuto ospitalità prima in un alloggio, poi in un altro all'interno di un progetto che unisce enti pubblici e privati. L'ospitalità ha però una scadenza, il suo futuro è incerto, forse si riaprirà il ciclo del suo percorso che non arriva mai a una destinazione, riprenderà a commerciare e a muoversi sul territorio italiano e forse altrove. L'intervista ci avvicina a questa strana normalità, che Abdi condivide con molti altri migranti. Per comprendere questa pluralità di condizioni e possibilità dobbiamo uscire dalla «metafisica sedentarista in favore di una prospettiva di mobilità»²².

Nella vita di Abdi ci sono tanti e continui spostamenti in Italia, e in alcuni periodi anche in altri paesi, perché quando gli è possibile si dedica ai commerci. Altri migranti, arrivati più recentemente, si spostano come lui tra il Nord e il Sud del nostro paese perché lavorano come braccianti stagionali alla raccolta della frutta e della verdura. Anche il loro lavoro implica spostamenti e si svolge ai margini della legalità perché non avendo casa spesso occupano spazi senza autorizzazione e lavorano per lo più in nero, ma non per scelta²³.

Abdi ci ha spiegato quanto sia pesante il restare fermo. Ha parlato dei suoi

²⁰ Introduzione, in Mobilità, incursioni etnografiche, a cura di B. Riccio, Mondadori, Milano, 2019.

²¹ Su questo tema la letteratura è ampia. Si vedano anzitutto i saggi contenuti in questi due volumi: Mobilità, incursioni etnografiche, cit.; Locating Migration: Rescaling Cities and Migrants, edited by A. Çağlar, G. Schiller, Ithaca, Cornell University Press, 2011.

²² Come sostiene G. GRIMALDI, Oltre il ritorno: le case della diaspora come infrastrutture della mobilità, in Mobilità, incursioni etnografiche, cit., pp. 94-114, facendo riferimento a Cultures of Migration: African perspectives, edited by G. Glute, H.P. Hahn, Münster, LIT Verlag, 2007.

²³ Tra i molti studi su questo tema, consigliamo: Braccia rubate all'agricoltura. Pratiche di sfruttamento del lavoro migrante, a cura di I. Ippolito, M. Perrotta, T. Raeymaekers, Torino, Edizioni SEB27, 2021.

spostamenti, dei suoi commerci, dei figli lontani e del suo sentirsi in gabbia. Di fatto ci ha descritto il territorio sociale ampio di cui si sente parte. È in Italia da vent'anni e quanto resta della sua famiglia è lontano.

Abdi è parte di un mondo migrante in continuo movimento e ci spiega che la migrazione non è uno spostamento lineare tra un punto di partenza e uno di arrivo, ma un processo continuo. La migrazione è un fatto che coinvolge persone che si spostano e persone che non si spostano, persone nei paesi di origini e in altri paesi, logiche trans-locali e trans-nazionali. Le logiche dei migranti anche per questo sfuggono alle politiche che vogliono gestirli e non vedono cosa in effetti fanno i migranti, il loro agire continuo e la complessità della loro vita, le scelte.

Al fondo, Abdi pareva sfuggente, ma ci ha detto molto.

Interstizi urbani

Francesco Pecoraro*

Sulle prime, cioè quando nei primi '90 mi trasferii da queste parti, cominciarono a vedersi in giro maestranze dell'Est Europa, ma prima ancora erano arrivati lavoratori domestici filippini e, con l'effetto Wojtyla, i polacchi, ora scomparsi quasi del tutto, perché tornati in patria, suppongo---ce n'è ancora in giro qualcuno, rimasto impigliato in Roma: lo vedi vestito da lavoro, seduto col tavernello o la peroni da 66 cl---, insomma i primi a insediarsi da queste parti, che io sappia, furono i rumeni del garage. Per primo arrivò Adrian, dallo sguardo di ghiaccio, poi suo fratello e suo cugino e poi le famiglie credo. Fu il periodo in cui scomparve Nero, cane storico e vecchio che ormai faceva fatica ad alzarsi dal pavimento: dice Adrian che se ne andò a morire da qualche parte, come fanno i cani quando capiscono che i loro giorni stanno per finire.

I ragazzi rumeni erano arrivati qui come dipendenti degli Abruzzesi, due fratelli piccoli, tozzi e duri, proprietari del garage a pagamento, che anche loro stavano invecchiando ed erano stanchi. Poi i due si ritirarono, mantennero la proprietà e affittarono tutto all'équipe di Bucarest, che ora è qui da molto tempo, non saprei dire quanto, ma saranno più di 15 anni. Ogni tanto qualcuno torna in Romania per qualche settimana, ma dopo massimo un mese lo rivedi in garage. I tre si danno pure da fare nei traslochi, nei tecno-interventi di manutenzione domestica e, dato che qui tutti ristrutturano casa, anche nei piccoli lavori edilizi. Sono disponibili, gentili, puntuali. Si sono inseriti negli interstizi dell'economia locale, perché qui la popolazione invecchia (quindi non fa più quello che prima faceva da sé) e poi muore e i subentranti, giovani coppie di trentelli dai volti assenti (cioè presenti solo nella loro dimensione spazio-temporale, che non è la nostra) per i quali noi anziani siamo invisibili, comprano e ristrutturano, buttano giù tramezzi a gusto loro, rifanno impianti elettrici e costruiscono box doccia vetrati dove prima c'erano vasche da bagno. Tutto questo viene materialmente eseguito da piccole imprese rumene, in realtà gruppetti di due o tre uomini, di solito rapidi bravi economici ma poco inclini alla fatturazione. Si danno da fare, tirano su bambini bellissimi che parlano romanesco, vivono ormai discretamente, grazie a un'integrazione parziale e a una strategia di semi-invisibilità economica, secondo cui ri-

^{*} Scrittore

IL DE MARTINO 31/21 STORIE

sultano fare un certo lavoro, ma una sostanziosa integrazione viene da altre attività, da un darsi da fare nel quartiere e fuori: aiutare trasferire demolire e ricostruire traslocare trafficare. Questo credo che facciano i rumeni dallo sguardo tracio, chiaro e glaciale, modi gentili, corpi massicci.

La quota marciapiede delle città è il luogo di una storica economia estrattiva: le attività a quota marciapiede succhiano risorse ai sovrastanti piani abitativi. Per lo Stradone è lo stesso, anche se da quando mi trasferii qui le cose sono cambiate parecchio, come credo sia accaduto ad ogni strada di questa città e a tutte le strade di tutte le città d'Italia. È finita o quasi ogni già debole tradizione commerciale, ogni stabilità economica e sono scomparsi quasi tutti gli esercizi che prima potevamo considerare punti di riferimento del quotidiano, commercianti conosciuti che ci conoscevano, rifugi, certezze che lì avremmo trovato quel certo tipo di prosciutto di montagna, le pere buone, i negozi a conduzione famigliare cui ti attaccavi per pigrizia, perché erano sotto casa, che ti portavano su la spesa, sapevi quello che vendevano, non ti davano fregature anche se rubacchiavano sul peso, come tutti. Così era per il meccanico di sfiducia (mai fidarsi del meccanico), invecchiato nella sua officina, l'attività presa in mano dal figlio, il droghiere lo stesso, l'elettrauto idem. Insomma nel Mondo Fluttuante il tessuto urbano di attività artigianali e commerciali, residuo della civiltà italiana della seconda metà del XX secolo è scomparso anche qui, sostituito da qualcos'altro, che a sua volta, dopo non molto tempo, è stato abrogato da nuovi subentranti, a loro volta schiodati da nuove presenze, dai nuovi arrivi di gente determinata, prima a sopravvivere, poi a vivere, poi a prosperare. Anche se non si mostreranno mai prosperi, non qui tra noi, ma nel loro paese sì, faranno sfoggio: è una tentazione potente in tutti i ritornanti.

Non ricordo con esattezza situazioni e date, ma sono sicuro che prima venne la morte dei cinema, sostituiti qui da sale gioco e bingo, da postazioni di prestatori di denaro e compro-oro, tutte cose destinate agli abitanti della zona che, insediati negli anni '70, erano nel frattempo andati in pensione. In genere buone pensioni di cui non sapevano cosa fare. Fu in questo contesto, credo, che si inserirono anche i cinesi, con questi loro empori dello scrauso, dove trovi tutto ciò che in una casa si colloca nell'ambito delle necessità tecno-intermedie, ma a poco prezzo. Più un'enorme quantità di robaccia inguardabile inutile fastidiosa triste. Eppure nel passaggio dalla lira all'euro, quando ci accorgemmo di essere poveri, le cose cinesi, le lampadine cinesi come i divani Ikea fatti in Cina o in Vietnam, servivano, eccome. Adesso meno, anche a causa del disprezzo che nel frattempo è maturato attorno alle cose fatte in Cina: cattiva qualità, si dice, scopiazzate male da quelle occidentali, roba per poveri. Dimenticando che il cellulare Apple stra-pagato che teniamo in tasca e da cui non riusciamo a separarci è probabilmente fatto in Cina.

STORIE IL DE MARTINO 31/21

Insomma la Cina, i cinesi, furono presenti sullo Stradone con ristoranti e empori, ma adesso meno, mentre cresceva la presenza di egiziani e bangla, cioè di gente molto diversa da noi e tra loro, anche se fanno tutti il Ramadan. Non so perché gli egiziani siano specializzati in frutta e verdura e seguano standard straordinariamente uniformi nell'allestire i loro fondaci minimali. Allo stesso modo ignoro perché il bangla gestisce *sempre* un minimarket aperto sino alle 23, oppure si affaccenda attorno al distributore di benzina, aperto o chiuso che sia e quando è chiuso ti dà una mano col self-service in cambio di un euro, che, pur di non dover uscire dalla macchina infilare nel robot i soldi o il bancomat, svitare il tappo del serbatoio eccetera, pensavo che tutti, come me, gli dessero volentieri. Invece no, c'è chi li considera sanguisughe: il quarantello con pantalone super slimme esce nervoso dal Suv e fa tutto da solo, perché lui è capace e quell'euro se lo tiene, perché gli serve: un euro lì e uno là, è così che si buttano via i soldi.

Se di notte lo Stradone non è del tutto morto, ma c'è ancora qualche luce, qualche punto di vita lo dobbiamo ai minimarket bangla e ai bevitori che si accumulano---si accumulavano, prima di pandemia, *lockdown*, coprifuochi---sul marciapiede davanti all'entrata, seduti dove capita, su cassette della frutta, in piedi oppure appoggiati alle macchine parcheggiate, ai parapedonali, coi loro bruscolini e pistacchi e peroni da 66 cl, il grado zero della birra, di cui bevono quantità inconcepibili, stancamente, così come stancamente discorrono, perché sfiniti dopo una giornata al cantiere e perché soli, con le famiglie lontane, con-dividenti mini appartamenti in zona. Così immagino questi uomini, di solito non-italiani, probabilmente slavi, abituati all'alcol, a lavorare con in corpo quantità di birra che mi stenderebbero, di cui hanno bisogno sempre, anche al mattino, anche finito il lavoro. Forse anche questi uomini sono rumeni, ma arrivati più di recente.

Il minimarket bangla è una capsula culturale chiusa. Di solito ci lavorano più di due persone, sono piccoli, tengono il portatile sintonizzato su certe telenovele bangla, oppure sulle chat whatsapp coi loro conterranei, in continuazione, come avessero paura di contaminarsi con l'occidentale italico. Pochissime parole nella nostra lingua, sorrisi con denti bianchissimi, riservatezza, bustoni di riso basmati e di pistacchi, frutta a prezzi non confrontabili con la concorrenza italiana e, cosa per me importante, uva *red globe* peruviana, che in questo anno di pandemia mi è mancata molto. Credo vivano nel seminterrato del negozio, le loro mogli sono molto piccole, presenze aliene, silenziose, rigorosamente capocoperte, in sandali anche d'inverno e una specie di sari sopra pantaloni attillati. I bambini vanno all'asilo, parlano italiano, bellissimi. Ho la sensazione che la gente di questi tempi ci vada poco. Forse hanno paura del virus. Chissà perché. Roma è ormai piena di questi negozi di prima necessità. Sono utili, ma soprattutto sono aperti la sera e anche quando

IL DE MARTINO 31/21 STORIE

non ci entri ti fa piacere passarci davanti e trovarli aperti nel buio boreale di questa palazzata orientata a nord, i lampioni stradali sempre rotti. Ci diamo del tu, sempre, ma restiamo e resteremo completamente estranei. Nessuno di noi farà mai amicizia con nessuno di loro, non con questa generazione.

Un'estraneità quantitativamente simile, ma del tutto diversa, si instaura con i fruttivendoli egizi. Sullo Stradone ci fu un periodo buio, quando tutte le vecchie frutterie della zona avevano chiuso e si era costretti al frutta e verdura del supermercato, con le sue procedure per me fastidiose, la fila alla cassa per un chilo di mandarini e una scatola di biscotti. La partita del piccolo commercio contro la grande distribuzione, in questo come in altri generi merceologici, sembrava persa. Invece, finanziati non so da chi, egiziani e bengalesi aprirono i loro negozi, ripristinando qui e là brandelli di quel tessuto commerciale che dà alla città ancora qualche ragione di esistere, in attesa del definitivo svuotamento di senso dovuto alla tenaglia dei supermercati, dei centri commerciali e Amazon, da un lato, e dalla proliferazione funzionale della rete, che rende inutile il contatto in presenza, dall'altro. Verrà un giorno in cui lo spazio urbano come continuazione dello spazio privato, sarà ricordato come una fase arcaica nel cammino della città verso la non-città.

Ma insomma, alcuni di questi nuovi negozi sono frutterie egizie con splendida musica araba a palla, uomini grossi di notevole aspetto e una tracimazione a cornucopia di frutta sul marciapiede. A differenza dei bangla, chiusi ermeticamente, negli egiziani percepisci come un'arroganza e un'alterigia ermetiche, non ostante si mostrino, o cerchino di mostrarsi, cordiali, comunicativi, alla mano. Mi sono fatto l'idea che quello che percepisco, forse sbagliando, come un sostanziale disprezzo per noi clienti, provenga dal loro vederci come infedeli. Sì, infedeli, non credenti, terminali, inutili, gente di nessun valore, non-uomini. Forse anche i bengalesi ci vedono così. Ma in loro traspare di meno.

Emigrare è difficile per chiunque, ed è difficile per noi, cittadini di un paese sregolato, falsamente accogliente, non si sa se ricco oppure no, abitanti di una città antichissima che si trova in una delle sue fasi ricorrenti di declino, è difficile, dicevo, mantenere un comportamento comprensivo e corretto, verso chi arriva. Loro sono qui da decenni, sono giunti alla spicciolata senza che ci facessimo caso, le palazzate lungo lo Stradone sono come grandi scogliere, barriere coralline piene di anfratti, restati vuoti e adesso usati e abitati, da persone che per distanza culturale sono quasi di specie diverse. Umani che vivono di noi e per noi. Che si nutrono delle nostre sovrabbondanze, delle nostre distrazioni e pigrizie, del nostro trascinare la vita troppo a lungo, in una montagna di farmaci da prendere tutti i giorni.

Hai bisogno di qualcuno che ti tenga pulita casa, che stiri, hai i soldi per pagarlo, ti serve una persona che badi alla tua vecchiaia hai i soldi per pagarla STORIE IL DE MARTINO 31/21

e se non ce l'hai puoi accedere alla sovvenzione apposita, una persona che ti trascini fuori casa e ti aiuti a camminare, che ti faccia la spesa. Da qui la coppia intercontinentale---anziano caucasico con giovane incaico---che si muove lentamente lungo i marciapiedi pieni di buche dello Stradone, a braccetto, con cautela, noia. La ragazza peruviana in leggins, giovanissima bella vitale, smanetta col cellulare seduta nel dehors del baretto, accanto a una donna magrissima, anziana, su sedia a rotelle, muta, assente, con la testa reclinata in avanti. Tra le due non sembra esserci alcuna possibile comunicazione. Per la ragazza la vecchia terminale è solo lavoro. Tra poco morirà. La famiglia le darà buone referenze. Per adesso badare agli anziani va bene, poi arriverà qualcos'altro, probabilmente. E una famiglia anche per lei, figli da mandare a scuola che parleranno romanesco.

Riassunto: hai fatto marcire la frutta nel frigo, hai finito il latte (nel pomeriggio sei passato davanti al bar ma ti sei dimenticato), non ti va di fare benzina da solo, dai sempre la mancia al bangla del distributore, in cambio lui ti saluta e ti sorride anche quando passi a piedi lì davanti, ti piace l'uva fuori stagione, sai che è bionica, ma ti piace lo stesso, il bangla che sta più su ce l'ha, lui sa che ti piace, quando entri te la indica, fate il vostro scambio commerciale, il contatto è tutto qui.

Un giorno all'improvviso... perché una ricerca sul cosiddetto "smart working"

GIANFRANCO FRANCESE*

È passato poco più di un anno da quel lunedì 9 marzo 2020 che è diventato rapidamente una data impossibile da dimenticare anche per un popolo notoriamente poco incline alla buona memoria come quello italiano.

Quel giorno, intorno alle 22, milioni di persone, incollate davanti ai teleschermi, ascoltarono il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte annunciare l'emanazione di un Dpcm che avrebbe esteso a tutta Italia il lockdown, per provare a contenere la diffusione del Coronavirus.

Da quel giorno, è già storia ma ancora attualità, si sono susseguiti una serie di decreti che hanno prima riaperto e poi chiuso ancora una volta le diverse zone del paese a seconda dell'andamento della pandemia.

L'11 marzo rimarrà, perciò, nella memoria collettiva del nostro paese, come "il giorno del lockdown", il giorno in cui diventò impossibile uscire di casa se non con un'autocertificazione che attestasse motivazioni legate, esclusivamente, a ragioni di lavoro, di salute o di approvvigionamento.

Tutto il resto si fermò: scuole, negozi, ristoranti, eventi pubblici di ogni tipo... ma non era finita.

Il 22 marzo un nuovo Dpcm fissò ulteriori limiti: chiusura delle attività produttive non essenziali o strategiche. Rimasero aperti solo gli alimentari, le farmacie e i servizi essenziali.

Nessuno poteva spostarsi da un Comune all'altro se non per comprovate necessità.

Confindustria sbraitava, negando la necessità della chiusura generalizzata, ma intanto milioni di persone avevano iniziato a lavorare da casa: il lockdown imposto dall'epidemia di Coronavirus stava generando un esperimento senza precedenti.

Da quel giorno, infatti, tutte le persone che avevano potuto non si erano più recate sul luogo di lavoro. Dopo "lockdown", un altro termine di origine anglofona era entrato prepotentemente nella vita quotidiana e nel lessico del nostro paese: "smart working".

Letteralmente significa "lavoro intelligente", e in verità esisteva già nella legislazione italiana, grazie alla Legge 81/2017 sul "lavoro agile". Questa legge consentiva e regolamentava l'esecuzione della prestazione al di fuori

^{*} Presidente Ires Toscana

IL DE MARTINO 31/21 IL LAVORO SI RACCONTA

dei locali aziendali sulla base di un accordo scritto fra dipendente e datore di lavoro, ma a seguito dell'emergenza epidemiologica ne veniva consentita l'adozione anche senza il consenso del/della dipendente.

I numeri delle persone coinvolte consentivano di cogliere subito le caratteristiche e le contraddizioni di una modalità di lavoro già esistente prima della pandemia e poi evolutasi come risposta alla stessa, in conseguenza dell'obbligo di distanziamento tra le persone per limitare la diffusione del virus.

Prima dell'emergenza Covid, in Italia, lavoravano da remoto circa cinquecentomila persone; nelle settimane del lockdown si arriva in pochi giorni a più di otto milioni di lavoratori e lavoratrici!

Subito si pone una domanda: premessa e realizzata la messa in sicurezza di milioni di persone grazie al distanziamento, che cosa sta accadendo o può accadere nel corpo vivo del mondo del lavoro?

Questa specie di "smart working all'italiana" agirà, a sua volta, come un pericoloso nuovo virus sul corpo martoriato del lavoro destrutturato e precarizzato degli ultimi venti anni in Italia o rappresenterà, invece, una possibile positiva evoluzione fondata su un diverso modello organizzativo del lavoro che valorizzi le attitudini e le capacità delle persone?

C'è, intanto, da dare una definizione appropriata a quello che sta accadendo. Di cosa stiamo parlando quando pronunciamo il termine "smart working"?

Lavoro agile, telelavoro, *home working*, *remote working* o, come tempestivamente lo definisce Federico Butera appoggiandosi ad una definizione della Treccani, un "lavoro ubiquo" (un lavoro «che si trova, o riesce a trovarsi, in più luoghi contemporaneamente o dappertutto»)?

L'art. 18, comma 1, della Legge 81 sul "lavoro agile" è molto chiaro: «Le disposizioni del presente capo, allo scopo di incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, promuovono il lavoro agile quale modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario e di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa. La prestazione lavorativa viene eseguita, in parte all'interno di locali aziendali e in parte all'esterno senza una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale».

Appare chiaro fin dall'inizio che siamo di fronte a quello che emergerà poi nella ricerca dell'Ires... uno «smart working organizzato di fretta». L'emergenza sanitaria ha spinto verso modalità frettolose e in gran parte forzate: si registra da una parte il sollievo, e anche la curiosità, di chi svolge un lavoro che consente di lavorare da casa rispetto a chi viene messo forzosamente in cassa integrazione... ma un rischio appare subito, e come tale viene immedia-

IL LAVORO SI RACCONTA IL DE MARTINO 31/21

tamente percepito e alimenta la domanda di ricerca che l'Ires Toscana mette in campo insieme al Coordinamento Donne della Cgil Toscana.

Siamo di fronte ad una nuova modalità di lavoro o siamo di fronte al trasferimento dentro le mura di casa di quel lavoro fordista, rigidamente organizzato, che caratterizza ancora tanta parte non solo dell'apparato industriale italiano, ma anche della pubblica amministrazione e dei servizi?

L'esperimento sta mostrando che, se si fosse voluto, anche ben prima dell'emergenza sanitaria il lavoro agile o smart working sarebbe stato possibile su larga scala.

Si stanno evidenziando i vantaggi e i problemi del lavoro a distanza, il lockdown ha fatto saltare una diga normativa, tecnologica e culturale che le parti datoriali pubbliche e private hanno innalzato negli anni, ossessionate da una vera e propria smania di controllo sulle persone che lavorano, e che ora si sgretola di fronte alla necessaria messa in discussione, per via pandemica, della vecchia organizzazione del lavoro e dei relativi modelli applicati.

Torna in mente Bruno Trentin che, nel 1994, aprì la Conferenza programmatica della Cgil parlando «del manifestarsi della crisi, che sembra irreversibile, ancorché lunga e farraginosa, del sistema che si usa definire "taylorista-fordista" [...] una crisi che coincide con il declino – sulla spinta di nuove tecnologie governate da reti informatiche e finalizzate alla flessibilità delle loro prestazioni – di un sistema diffuso di organizzazione dei ruoli, di divisione dei poteri e di ordinamento gerarchico», arrivando alla conclusione che per il sindacato occorre «rimettere al centro dell'azione [...] la conquista di un nuovo potere decisionale dei lavoratori e dei loro sindacati, non solo sulle politiche economiche ma sull'organizzazione del lavoro e sulla sua trasformazione nell'impresa [...] la persona, le sue condizioni di lavoro, la sua sicurezza e la sua salute, le sue libertà e la sua volontà di realizzarsi anche nel proprio lavoro, come la variabile indipendente di una civiltà democratica».

A distanza di quasi trent'anni queste parole risuonano ancora di straordinaria e stringente attualità in un contesto per molti versi profondamente deteriorato e degradato del mondo del lavoro rispetto a quei tempi. L'economia dell'Italia travolta dal Covid-19 si ritrova, infatti, afflitta da malanni strutturali che si sono acuiti nel corso degli ultimi vent'anni: debolezza della domanda interna, impoverimento del tessuto industriale, nanismo e scarsa propensione all'innovazione delle imprese, scarsi investimenti pubblici e sottoinvestimenti in settori strategici come istruzione, ricerca e sanità. Le scelte di politica economica assecondate, nel corso degli anni, dalle classi dirigenti italiane nel processo di integrazione europea hanno accelerato e approfondito il declino italiano enfatizzando al massimo, quali fattori di competitività, gli strumenti di flessibilizzazione e precarizzazione del mercato del lavoro. Una strategia totalmente sbagliata caricata tutta sulle spalle delle persone che la-

IL DE MARTINO 31/21 IL LAVORO SI RACCONTA

vorano e che, anche ora, nell'emergenza pandemica, evidenzia un sistema di diritti a geometria variabile tra chi può lavorare da casa e chi si trova esposto a rischi sanitari nella prestazione lavorativa, per non parlare di chi deve subire la caduta del reddito o misurare un'intollerabile disparità nell'accesso agli strumenti di protezione sociale.

Nell'inasprimento di criticità preesistenti, i lavoratori e le lavoratrici delle piattaforme che alimentano la filiera del consumo a distanza appaiono come l'archetipo delle nuove forme di sfruttamento del lavoro.

Ciò che appare, in quei giorni tragici e convulsi, è che l'epidemia da Co-vid-19 investe un'economia italiana e regionale intrappolate in una dinamica di crescita stagnante, caratterizzate da un mercato del lavoro già altamente frammentato e contraddistinto da elevate diseguaglianze e da ampie fasce di fragilità, di cui donne e giovani fanno come sempre le spese.

Ci chiediamo come usciremo da questa vicenda e soprattutto ci chiediamo come favorire l'apertura di una riflessione che contestualizzi la vicenda pandemica nelle dinamiche di sfruttamento aggressivo ed illimitato contro la natura e le persone che hanno caratterizzato gli ultimi quarant'anni di capitalismo e che sono esse stesse all'origine della creazione e della diffusione del virus

Può la crisi generata dalla pandemia rappresentare un'opportunità per aggredire le storture strutturali di questo sistema economico e correggere anche nel nostro paese le fallimentari strategie di politica economica rimettendone al centro il lavoro, la qualità della sua realizzazione e la dignità delle persone?

Lo stesso «smart working organizzato di fretta» può rappresentare una positiva leva del cambiamento necessario o è semplicemente l'unica risposta possibile oggi nella crisi sanitaria, con il rischio che domani possa rafforzare la diffusione del lavoro su piattaforma, di cui lo smart working ai tempi della pandemia diventa potente acceleratore e incubatore? Questa modalità lavorativa repentinamente piombata nella vita di milioni di persone e di cui si enfatizzano non solo gli aspetti legati agli effetti del lockdown, che entusiasma il dibattito pubblico, va indagata nella sua concreta materialità per consegnare all'iniziativa negoziale del sindacato uno strumento utile al cambiamento e liberarla dal rischio di nuove tentazioni regressive presenti nelle dinamiche di "uberizzazione" di importanti segmenti delle attività economiche e lavorative.

Cosa accadrà una volta superata la pandemia? Ci sarà un riproporzionamento tra lavoro in sede e lavoro da remoto? Una cosa appare immediatamente chiara: questo tsunami organizzativo e lavorativo non lascerà niente come prima!

Ma quanto sta già incidendo questo cambiamento nella vita delle persone? È ragionevole pensare che chi ha case grandi, attrezzate e accoglienti vedrà IL LAVORO SI RACCONTA IL DE MARTINO 31/21

questa modalità come una grande opportunità da estendere, mentre è difficile ritenere che la stessa cosa la pensi chi vive in abitazioni di ridotte dimensioni con bambini e anziani in casa e problemi di connettività informatica.

Dopo la prima indagine sul tema realizzata dalla Cgil Nazionale insieme alla Fondazione Di Vittorio che interroga, tra fine aprile ed inizio maggio 2020, attraverso un questionario diffuso online, oltre seimila persone, ci convinciamo che bisogna passare dai numeri alla voce delle persone, e in particolare alla voce delle donne, che rappresentano anche in questa vicenda uno spaccato del tutto originale e comparativamente più significativo dello «smart working organizzato di fretta».

Già dall'indagine della Fondazione Di Vittorio emergono alcune indicazioni problematiche, che orienteranno le discussioni nei *focus group* che si decide di costituire in tutte le province della Toscana con lavoratrici che fanno riferimento al Coordinamento Donne della Cgil regionale.

Lavorare da casa non è la stessa cosa per un uomo o per una donna, laddove non ci sia una equa condivisione del lavoro domestico. Insieme a questa apparentemente banale constatazione prendono però forma anche tutta un'altra serie di questioni che attengono all'applicazione dell'impropriamente detto smart working in senso generale. Dalla previsione di pause, alla distinzione tra lavoro diurno e lavoro notturno, dal lavoro nei giorni festivi all'utilizzazione di mezzi informatici propri, dalla necessaria formazione al diritto alla disconnessione.

Sono questioni che vanno rapidamente sottratte alle decisioni unilaterali delle parti datoriali o al fascino della contrattazione individuale nella quale, tranne pochi casi, si determina una condizione di disparità di potere tra i contraenti che non giova mai alla parte più debole, quella del lavoro dipendente.

C'è un solo modo per limitare questo rischio: bisogna allargare la contrattazione e fare in modo che anche l'attuale, impropriamente detto, smart working, come tutte le altre modalità di lavoro, sia regolamentato pena l'aumento di quelle sgradevoli sensazioni di ansia, tristezza e solitudine che pure ci sono e non sono meno rilevanti e degne di attenzione sociale, oltreché sindacale, rispetto all'entusiasmo apologetico di alcuni.

Va evitato che il lavoro da remoto si trasformi in lavoro da eremita!

Non è banale riflettere sugli effetti che possono scaturire dall'intreccio tra la modalità di lavoro da remoto e la gestione della vita personale e del tempo libero.

Nel fordismo normalmente la vita sociale, le amicizie e il tempo libero hanno rappresentato mondi altri dall'attività lavorativa, conferendo ai primi l'importanza di luoghi e spazi in cui esprimere a pieno la propria personalità senza i limiti imposti da rigide organizzazioni burocratiche. Nel caso dell'impropriamente detto smart working lavoro e vita si intrecciano nello

IL DE MARTINO 31/21 IL LAVORO SI RACCONTA

stesso spazio fisico (la casa) e sociale (colleghi e famiglia) con esiti ancora imprevedibili rispetto alla possibile confusione dei due diversi piani sulla vita delle persone, piuttosto che sull'auspicabile processo di socializzazione e umanizzazione del lavoro.

La ricerca di Ires Toscana svolta in collaborazione con il Coordinamento Donne della Cgil Toscana ha voluto indagare fuori dalla retorica e dall'enfasi del momento un fenomeno nuovo nelle sue dimensioni e fortemente spurio nella sua realizzazione.

Abbiamo voluto farlo scegliendo di dare voce alle donne che quella condizione vivevano in tutte le sue contraddizioni e aspetti positivi e negativi.

Una ricerca qualitativa pensata come un *working paper*, uno strumento di lavoro per indagare un cambiamento forte, che si preannuncia epocale nel mondo del lavoro. Lo scenario che avremo di fronte nei prossimi mesi e anni sarà quello della trasformazione di buona parte di questo lavoro da remoto di natura emergenziale in un lavoro da remoto di tipo strutturale.

La sfida che va raccolta e praticata nell'attività negoziale dovrà, perciò, essere quella di trasformare la maggior parte di questo lavoro in un lavoro davvero "intelligente", che ne metta al centro la libertà e la qualità, oltre che la dignità delle persone coinvolte.

La ricerca di Ires Toscana *Lavorare da casa durante la pandemia. Donne e smart working in Toscana*, condotta da Sandra Burchi, ha cercato di dare un contributo in questa direzione partendo dal racconto delle donne che hanno vissuto e stanno vivendo questa esperienza: «tutte hanno parlato della necessità di un'organizzazione più chiara e di una regolamentazione. È necessario, secondo tutte, che venga data la possibilità di lavorare in smart working su base volontaria (condizione che è saltata proprio in base alla condizione di emergenza) e che si arrivi a regolamentare un'equivalenza tempo di vita/lavoro accettabile [...] tutte hanno parlato di diritto alla disconnessione».

Lavorare da casa durante la pandemia vuole essere per Ires Toscana anche un tentativo di stimolare una riappropriazione collettiva della responsabilità di una narrazione del mondo del lavoro, delle sue fatiche e complessità, fatta da chi di quel mondo ne è parte.

Lavorare da casa durante la pandemia. Donne e smart working in Toscana. Una ricerca in soggettiva

SANDRA BURCHI*

Introduzione

Fino all'esplodere della epidemia da Covid-19 nel febbraio-marzo di quest'anno 2020, il termine "smart working" era sconosciuto alla maggio-ranza degli italiani, sebbene già da tre anni, ossia dalla legge 13 giugno 2017 n. 81, fosse vigente una sua regolamentazione legislativa. In questi tre anni la sua applicazione è stata piuttosto limitata, sia dal punto di vista sociale che politico-sindacale, così da dar luogo a una contrattazione collettiva "di nicchia", limitata ad alcune imprese medio-grandi. All'improvviso, milioni di lavoratori e lavoratrici ne hanno preso conoscenza in modo personale e diretto, quando il decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18 ("Cura Italia") ha fatto sì che la prestazione lavorativa fosse resa non più presso l'unità produttiva o amministrativa ma da remoto, che, in periodo di quarantena, ha voluto dire nella maggioranza dei casi dal domicilio dei singoli dipendenti.

È ormai noto che l'assimilazione che la società sta facendo del concetto di smart working non è corretta¹, dal momento che questa unica formulazione identifica modalità di lavoro diverse che, in vario modo, sono state delocalizzate dalle sedi abituali. Il lockdown ha portato così a un'enorme sperimentazione di lavoro da casa. In questi mesi, mentre il lavoro all'esterno si è diradato, nello spazio interno, seppur in maniera contradditoria, esso si è moltiplicato, confondendo e riattualizzando le gerarchie tradizionali fra lavori visti e non visti, misurabili e non.

Pensare che si possa, *tout court*, spostare il lavoro a casa e tanto più in un periodo di emergenza, si regge sull'idea che lo spazio della casa sia uno spazio vuoto, uno spazio che si può riempire di un lavoro che viene dall'esterno senza creare impatti. La soglia di casa continua a essere vista come l'accesso a un mondo neutro e che funziona da sé, l'ambito possibile di una conciliazione senza attriti. Tutta la serie di azioni che si svolgono all'interno

^{*} Ires Toscana, Università di Pisa.

¹ Lavoro agile in situazioni emergenziali. Applicazione di un modello "ibrido" tra lavoro agile e telelavoro (https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/pubblicazioni/catalogo-generale/pubbl-lavoro-agile-in-siruazioni-emergenziali.html).

delle mura domestiche (la cura dei figli è solo la più evidente) sono state pensate come compatibili con l'esecuzione di prestazioni lavorative normalmente svolte all'esterno delle abitazioni, per uomini e donne. Ma come si sono distribuiti i lavori che servono alla vita quotidiana fra uomini e donne? È stata, come si è sperato all'inizio della pandemia, un'occasione per negoziare nuovi equilibri o si è verificata la ri-proposizione di spartizioni indesiderate e faticose? Come sono cambiati i lavori delle donne producendosi in uno spazio unico – quello domestico obbligato dal lockdown – o nell'articolazione imprevista e modulare di presenza e distanza?

La cornice costituita dalla crisi Covid-19 ci ha fatto muovere in un regime di temporalità specifica, quella di un tempo in cui le ragioni dell'emergenza hanno portato a cambiamenti e adattamenti di sistema che hanno coinvolto tutte e tutti in prima persona, in una dinamica di responsabilizzazione che – nel susseguirsi delle crisi recenti, pur di altra natura – ha già investito ampiamente il mondo del lavoro. Guardata *in soggettiva*, la riorganizzazione del lavoro degli ultimi mesi – il gioco di presenza e distanza, di lavoro in sede e da remoto – lascia emergere problemi e contraddizioni, rischi sistemici e potenzialità.

Anche se la ricerca, di cui questo articolo rappresenta una sintesi², ha avuto un carattere prevalentemente descrittivo, non si è pensato alla produzione fotografica di un fatto. I presupposti che sono a monte dell'indagine la orientano in una prospettiva di comprensione dinamica di un fenomeno che si sta producendo attraverso la partecipazione attiva delle protagoniste del processo studiato. Alle partecipanti alla ricerca non è stato solo chiesto di descrivere ma anche di raccontare, si è chiesto loro di riformulare la propria esperienza sulla base dei problemi sperimentati, delle soluzioni apportate e delle potenzialità scoperte. La ricerca è pensabile anche come un dialogo e uno stimolo per l'attivazione di un processo di riflessività che permetta una migliore comprensione dei processi analizzati.

Le ipotesi e le aree di interesse

L'ipotesi generale alla base della ricerca ci ha portato a considerare i limiti e i rischi di quello che abbiamo chiamato «uno smart working organizzato di fretta». L'indagine era pertanto orientata principalmente a comprendere quali situazioni si fossero generate nello specifico dei contesti lavorativi, quale fosse la percezione e la consapevolezza dei problemi aperti e su quali temi specifici le lavoratrici avessero sperimentato problemi e individuato strategie di risposta, singolarmente, collettivamente e in riferimento a dirigenti o datori di lavoro.

² La ricerca cui si fa riferimento, Lavorare da casa durante la pandemia. Donne e Smart Working in Toscana, è stata commissionata da Ires Cgil Toscana e si è svolta in collaborazione con il Coordinamento Donne Cgil Toscana.

Una seconda ipotesi era fondata sul carattere di rischio particolarmente alto per le lavoratrici sia in relazione ai luoghi di lavoro e alle posizioni acquisite, sia relativamente alla possibilità di integrare compiti e funzioni – professionali/familiari/personali – vivendo e lavorando nello stesso ambiente.

Abbiamo individuato tre ordini di questioni:

a) Coerenza fra la legge n. 81/2017 che regola il lavoro agile e le forme di «home working d'emergenza» adottate in questi mesi. Lo smart working è regolato da una normativa *soft* che lascia una ragionevole libertà alle singole organizzazioni di stabilire di volta in volta le regole e i criteri, fissandoli negli accordi individuali fra dipendente e azienda. Quanto hanno pesato le semplificazioni adottate in questi mesi? I vari decreti che si sono susseguiti da marzo come hanno interpretato il riferimento alla legge? Quali problemi ha aperto la situazione emergenziale e quali aggiustamenti sono stati apportati dalla normativa?

Indagare questa pluralità di questioni a partire da situazioni singole ha permesso di verificare la specificità delle soluzioni adottate e dei problemi che si sono aperti su temi comuni: la strumentazione di lavoro (fornita o no dall'azienda), gli orari, la misurabilità dei carichi di lavoro, ecc.

- b) Lavorare a distanza. Che cosa ha significato nelle singole esperienze imparare a lavorare a distanza? Come si è trasformato il lavoro lontano dalle sedi abituali di esecuzione? Qual è stato il rapporto con le tecnologie che hanno permesso questi passaggi? Quali continuità/discontinuità nell'organizzazione del lavoro professionale? Quali disagi e quali potenzialità? Si è sperimentata l'autonomia, almeno potenziale, promossa da questa organizzazione del lavoro o la valutazione è quella di una faticosa autogestione? Quale valutazione della riduzione dei tempi spesi per gli abituali spostamenti casa-lavoro?
- c) Lavorare a casa. Fare della casa un luogo di lavoro obbliga a una serie di adattamenti, alcuni riguardano lo spazio, altri il tempo. La possibilità di rendere compatibile i due ordini da affidare alla casa richiede un certo impegno e un'organizzazione da inventare. Quali organizzazioni hanno permesso di conciliare vita professionale e vita personale nello stesso spazio durante le giornate, in lockdown e nei periodi successivi? Quali strategie sono state adottate? Quali esperienze sono state apprese in ordine di potenzialità?

Il metodo: i focus group

Abbiamo realizzato la ricerca fra una quarantena e l'altra, con un primo *focus* esplorativo a luglio 2020, e il resto degli incontri nel periodo settembre-ottobre. L'indagine è stata svolta attraverso la costruzione *focus group*.

Abbiamo voluto realizzare la ricerca in presenza per raccogliere con più efficacia racconti, pensieri, riflessioni, problemi e potenzialità delle forme organizzative sperimentate.

Il collettivo che ha fatto da riferimento è stato selezionato tenendo conto della rete dei coordinamenti donne Cgil Toscana. Ogni responsabile territoriale ha individuato un piccolo gruppo cercando di garantire una certa variazione in termini di settori e mansioni. La composizione standard dei *focus* ha visto così la presenza di una funzionaria sindacale (spesso la responsabile del coordinamento donne che aveva collaborato alla costruzione del gruppo), una o due lavoratrici della pubblica amministrazione, una o due del settore privato, un'insegnante (per i temi della Dad).

Questa organizzazione ci ha permesso di incontrare oltre cinquanta donne, attraverso dieci *focus group*: tutte lavoratrici dipendenti, con contratti a tempo indeterminato – fatta eccezione un'insegnante precaria – poco abituate a lavorare a/da casa, con un riferimento forte all'esperienza della "sede" di lavoro, dell'ufficio in particolare.

Abbiamo cercato di comprendere nei gruppi donne di età e formazione diverse, e con una diversa situazione individuale e familiare. È stato possibile così entrare in contatto con donne giovani, sotto i trent'anni, senza figli, con donne più grandi con bambini in età scolare, donne con figli adolescenti o giovani adulti, occupate nei vari settori produttivi e impegnate, a vari livelli, nella vita sindacale.

Nel corso dei *focus* abbiamo cercato di raccogliere elementi specifici e trasversali.

Nel tempo a disposizione (circa due ore a incontro) le partecipanti hanno avuto modo di intervenire almeno in tre momenti, tre giri di parola:

- 1) presentazione (cosa fate, presentazione, situazione lavorativa, contratto, comparto professionale, che tipo di smart working avete sperimentato, cosa è successo quando avete cominciato a lavorare in smart working, ecc);
- 2) come lo smart working ha cambiato il rapporto con il lavoro, con l'azienda, con i colleghi;
- 3) come ha cambiato il rapporto con la casa, con le cose che fate a casa, con i familiari ecc.

Ouello che cercavamo di enucleare:

- i problemi;
- le soluzioni;
- gli apprendimenti (potenzialità);
- i vicoli ciechi.

Tutto questo tenendo fermo il riferimento alla concretezza.

I *focus group* sono stati registrati e quanto emerso dalle registrazioni ha costituito il materiale da cui sono state tratte osservazioni e riflessioni. Le

trascrizioni dei *focus group* sono state ritrasmesse – in forma sintetica – alle partecipanti, per una lettura di controllo e un'eventuale integrazione.

La pluralità e la diversità delle esperienze raccolte non permette di arrivare a definizioni sintetiche dei problemi, né a definire in maniera netta il quadro delle soluzioni possibili ai problemi individuati. L'obiettivo dell'indagine non era infatti quello di individuare degli standard, quanto piuttosto mostrare da vicino il sistema di contraddizioni e ambivalenze aperte da questa modalità di lavoro.

L'analisi delle discussioni che si sono avviate nei *focus group* ha fatto emergere esperienze contrastanti. L'organizzazione dei *focus* ha permesso di incontrare lavoratrici molto in difficoltà rispetto all'esperienze del lavorare da casa e altre soddisfatte, desiderose di poter conservare, almeno in parte, la modalità di lavoro appreso.

Questa ambivalenza, questi desideri che, andando in direzioni opposte cercano risposte positive, parlano della necessità di individuare un'organizzazione sostenibile.

Essersi affidati a un'indagine che legge lo smart working in soggettiva ci ha aperto a una pluralità di situazioni con problemi specifici e altri comuni.

Lavorare a distanza

La prima area della nostra ricerca ha cercato di individuare le forme in cui la raccomandazione governativa all'applicazione di lavoro agile/smart working si è tradotta nelle esperienze concrete di lavoro.

Il nostro campo di osservazione – l'esperienza diretta delle partecipanti ai *focus group* – ha fatto emergere una pluralità di situazioni e di contraddizioni la cui soluzione, in alcuni casi, presenta dei limiti evidenti. Se tutte le partecipanti hanno colto la possibilità di partecipare – tramite la riformulazione della propria attività lavorativa da remoto – alla riduzione della mobilità individuata come necessaria per la riduzione dei contagi, l'implementazione di quello che è stato definito uno «smart working organizzato in fretta» non ha mancato di produrre disagi o di destare preoccupazioni circa gli sviluppi di questa implementazione organizzativa.

Lo slittamento di modello da smart working a telelavoro si è prodotto in più di un'esperienza. Non è stato portato unicamente dalla condizione di quarantena, dalla necessità cioè di ridurre la mobilità per ragioni sanitarie e di estendere il lavoro fuori sede per l'intera durata dell'orario. Molti dei lavori che sono stati portati a distanza non avevano le condizioni per essere svolti in autonomia di orario e di gestione. La necessità di essere eseguiti in sincrono rispetto agli orari stabiliti dai contratti o dalle necessità delle organizzazioni ha portato di fatto a trovare nel telelavoro la modalità più coerente.

E. è una delle lavoratrici per cui lo smart working si è tradotto in telelavoro. Nell'azienda in cui lavora, un call center nella zona di Pistoia, il lavoro da remoto prima della pandemia era assolutamente ostacolato. Nell'incipit della sua presentazione E. ci tiene a mettere in risalto questa contraddizione: la condizione che rendeva «impossibile» la delocalizzazione del lavoro verso le case – il rispetto della privacy – è «cambiata di un botto», e nel giro di pochi giorni la maggior parte degli operatori ha trasferito la propria postazione:

Io lavoro in call center, l'unico che c'è in zona. Si lavora per Enel. Fino a che non è scoppiata la pandemia non si parlava minimamente di smart working, ci veniva detto che esisteva un problema di privacy che non poteva essere rispettato da casa. Da oggi a domani la cosa è cambiata di un botto, noi ci siamo trovati dal 10 marzo in poi a lavorare da casa. Dal punto di vista tecnico difficoltà zero, a chi era già dotato di un computer e una connessione è bastato scaricare un applicativo con cui si gestiscono i clienti. Sono bastati 10 minuti al telefono con il dirigente per fare tutto, per cui il passaggio dal lavoro in azienda al lavoro a casa è stato soft (E., operatrice call center, Pistoia).

E. ha conservato, da casa, i turni di lavoro che faceva in azienda, cercando di combinarli con le scansioni della vita familiare:

Nonostante il lavoro da casa a me sono rimaste tutte le regole che avevo in azienda, turni la mattina, la sera, il sabato, la domenica, quando la famiglia ha le sue cose, tipo, il pranzo della domenica. Ora si fa, ma si fa in mezz'ora! Se io lavoro e occupo il tavolo, non posso stare con gli altri a chiacchierare, a passare il tempo... (E., operatrice call center, Pistoia).

Sono tante le situazioni in cui la raccomandazione governativa di lavoro agile si è trasformata in telelavoro. R., videoterminalista per una grande azienda di telecomunicazioni e rappresentante sindacale, ha raccontato che questo slittamento sta producendo una riorganizzazione complessiva da parte dell'azienda, che intende trasformare interi comparti delocalizzandoli vero le abitazioni delle dipendenti:

Io stessa faccio videocodifica e non ho bisogno di un ufficio. La possibilità di lavorare da remoto la stavo studiando per rispondere alle esigenze di una dipendente che viene tutti i giorni a Grosseto da Civitavecchia. La mia azienda aveva già un accordo di smart working e noi, come rappresentanti sindacali, ci lavoravamo per applicarlo al nostro

reparto. Ora, quello che è ventilato dalla Direzione è che l'intero comparto andrà in telelavoro. E d'altra parte è comprensibile. Per qualcuno forse sarà anche meglio (R., lavoratrice settore privato, Grosseto).

Nel nostro paese il telelavoro non è mai veramente decollato. Lo smart working è stato pensato anche in relazione allo scarso successo di questo istituto. Diversamente dal telelavoro lo smart working è un modello di lavoro flessibile che evita gli effetti di un'eccessiva marginalizzazione dei dipendenti cercando di integrare le esigenze specifiche dei singoli con quelle delle organizzazioni di lavoro.

Anche l'accesso al telelavoro ha comunque base volontaria, e la selezione deve partire dalla predeterminazione di requisiti ritenuti significativi, che possono riguardare anche le condizioni personali del o della dipendente. È dirimente la questione della postazione di telelavoro che comprende le apparecchiature e i programmi informatici collocati in un luogo idoneo. Tutto deve essere predisposto dal datore di lavoro, che deve farsi carico anche della relativa manutenzione e dei costi conseguenti, nonché del rispetto della normativa sulla salute e sicurezza del lavoro.

Quello che è saltato, in relazione all'emergenza, è tutto il sistema dei corollari che accompagnano il telelavoro: il controllo e la messa in sicurezza della postazione di lavoro. Un esempio è quello dell'azienda di R., lavoratrice di un call center attivo nella provincia di Livorno. Dopo la decisione di ridurre le postazioni in sede a vantaggio di quelle delocalizzate, l'azienda si è mossa per verificare la possibilità di installare nelle abitazioni delle dipendenti delle postazioni regolamentate. Anche in questo caso si tratta di un call center e anche in questo caso la situazione delle lavoratrici è cambiata velocemente, passando dall'impossibilità di richiedere il telelavoro, a un'iniziale volontarietà e a una successiva obbligatorietà che si protrarrà oltre i limiti dell'emergenza.

La mia azienda dopo un'iniziale volontarietà ha cominciato a mandare tutti in smart working, non era più su base volontaria è diventata su base obbligatoria, il ruzzino è piaciuto talmente tanto che tutta la sede di Guasticce andrà in lavoro agile. La sede sarà ridotta a trenta postazioni di lavoro, di quelli che proprio non possono lavorare da casa, perché ci sono persone che da casa non possono lavorare, che hanno case piccolissime. La prossima settimana ci saranno i sopralluoghi nelle case, arriveranno i tecnici per valutare prima di tutto la postazione in cui lavoreremo – perché deve essere consona, ci deve essere la giusta areazione ecc... Loro ci vogliono dare una loro scrivania, chi ce l'ha già deve essere valutata, la giusta altezza, la giusta profondità...

poi ci sarà data una strumentazione. Insomma ci vengono in casa! Dici nulla! E diventerà telelavoro. Non è stato discusso, l'azienda ce l'ha solo comunicato e ce l'hanno messa come un'opportunità (R., operatrice call center, Livorno).

Se la legislazione, seguendo gli sviluppi dei modelli organizzativi, ha introdotto il lavoro agile come superamento dei limiti del telelavoro, lo *smart working d'emergenza* ha aperto a forme di lavoro a distanza molto più rappresentabili come telelavoro, con un'accelerazione che lo ha reso – come in questo caso – obbligatorio.

Come cambia il lavoro Produttive ma sole

La seconda area della nostra indagine ha cercato di mettere a fuoco le trasformazioni dell'organizzazione lavorativa.

È interessante che l'art. 1 della legge che regola il lavoro agile in Italia metta sullo stesso piano, in una combinazione virtuosa, «produttività» e «conciliazione», «produttività» e «autonomia». Secondo una vulgata mainstream saremmo al cospetto di un cambiamento profondo del modo di lavorare, e alcuni degli apologeti dello smart working azzardano l'idea che ci si trovi di fronte a un vero e proprio "cambiamento di paradigma", intendendo evidentemente con ciò un passaggio di fase storica³. Una parte di letteratura mainstream è indubbiamente più sobria; tuttavia, pur non adottando toni entusiastici, tende a interpretare la diffusione dello smart working come una trasformazione particolarmente importante del modo di lavorare e di organizzare il lavoro. Essa sostiene che lo smart working produca un aumento dell'autonomia del lavoratore e che sarebbe proprio la tecnologia smart a generare la crescita d'importanza della componente sociale all'interno di sistemi organizzativi in termini produttivi⁴.

O., che lavora nella sede toscana di una multinazionale che si occupa di elettricità, è arrivata al *focus group* con dei dati:

Dal 13 marzo tutte le persone che avevano un computer sono state messe a casa. Secondo l'Amministratore Delegato rimarremo in smart working fino al vaccino. La produttività è aumentata del 18 % a marzo e del 27 % ad aprile, e nei mesi successivi si è stabilizzata su queste

³ Lavorare da casa. I diritti (e i doveri) dello smart working. Orario di lavoro e straordinari, buoni pasto, benefit, salute e organizzazione dello spazio. Le regole per il lavoro da remoto, a cura di F. Fracaro e N. Saldutti, Milano, RCS MediaGroup, 2021.

⁴ A. VISENTINI, S. CAZZAROLI, Smart working: mai più senza. Guida pratica per vincere la sfida di un nuovo modo di lavorare, Milano, Franco Angeli, 2019.

IL DE MARTINO 31/21

cifre

La nostra azienda ha dei protocolli (pausa pranzo, per esempio), ma poi nei fatti non vengono rispettati. In tante occasioni quando dovresti spengere il tuo pc sei in riunione, magari con il grande capo galattico e, ovviamente, rimani connessa. Quindi di fatto lavori di più anche in termini orari, non solo produttivi. È sconvolgente come funziona bene.

La nostra azienda aveva già dato i pc portatili, poi abbiamo chiesto anche le sedie dell'ufficio e ce le hanno date. Con quello che stanno guadagnando! In questa situazione poi hanno anche dovuto rinunciare ai lavori dati in esterno e di fatto ora siamo noi, dipendenti, che svolgiamo quello che veniva dato fuori.

Siamo inquadrati in smart working ma è più telelavoro. Anche se è inquadrato come smart working non c'è un accordo vero e proprio ma al Dirigente i nostri ritmi evidentemente stanno bene così. La produttività – anche se non è fissata in un accordo – è quella che si aspettano, forse anche di più.

L'unica apertura, l'unica cosa che fa somigliare questa modalità allo smart working, è che non sei obbligato a lavorare da casa, ma è anche vero che tutto questo è cominciato con la quarantena...

Le aziende risparmiano e anche la mia sta puntando molto a questa modalità. C'è il rischio che nel giro di pochi mesi la sede toscana metta tutti in telelavoro. Per ora non se ne parla, ma tutto va verso quella direzione (O., lavoratrice del settore privato, Massa).

Interrogate sulla propria percezione di produttività, le partecipanti al *focus group* hanno risposto in maniera molto consapevole, aggiungendo alle visioni *mainstream* la percezione netta di un rischio. Se una maggiore autonomia permette di migliorare i propri standard produttivi, riduce anche la qualità del lavorare. Portati in remoto, compiti e mansioni cambiano identità, si adattano a un lavoro che si può fare in solitudine, poco mediato dalla cooperazione con i colleghi, molto condizionato dall'uso intensivo delle tecnologie, utilizzate non solo per comunicare ma per tenere traccia del lavoro fatto e inviare i *feed back* richiesti da dirigenti e responsabili. Per completare lavori che in sede si è costrette a fare fra un'attività e un'altra, magari di consulenza al pubblico o, come è stato chiamato da una operatrice di un centro per l'impiego, di «sportello selvaggio», il lavoro a distanza è perfetto, ma solo nella direzione di «smaltire le pratiche»:

Ho lavorato di più e con più rendimento. La pratica la fai più in scioltezza, al cliente gli dedichi più tempo, mentre magari al lavoro devi

fare tre cose insieme. Ho avuto la sensazione di lavorare di più. Quello è un problema magari mio, forse mi si è accumulato il lavoro e sentendo la pressione delle pratiche in attesa, ho acceso tante volte il computer prima (L., dipendente istituto di credito, Prato).

La percezione di tutte è quella di aver lavorato di più. Di aver acceso il computer prima e di averlo spento dopo quello che sarebbe stato l'orario di lavoro in sede. La condizione straordinaria ha giocato a vantaggio di un impegno che si è esteso lungo tutto il tempo della giornata, anche il bisogno di trovare un'organizzazione adeguata ha prolungato i tempi. Quello che è stato detto da più di una partecipante risponde pienamente alle caratteristiche del modello organizzativo individuato dallo smart working: alcune mansioni, quelle più immediatamente esecutive (le pratiche, le relazioni) o quelle che hanno bisogno di una maggiore concentrazione (l'aggiornamento, lo studio, la scrittura,), portate all'esterno delle sedi di lavoro e consegnate a una maggiore autonomia, trovano standard di efficacia ed efficienza pari o superiori al lavoro in ufficio. Il tema del controllo (raccontato come ancora presente e preponderante in alcuni contesti) si riformula in auto-controllo, la pressione agisce come un dispositivo che funziona in base ad altri comandi: il senso di responsabilità, per esempio, o, come dice O., il sentirsi in una posizione di «privilegio» rispetto a chi non ha lavoro, o a chi corre rischi maggiori a causa dell'attuale situazione.

Lavorare da casa, quindi accendere il computer alle 8 e spengerlo alle 16 o alle 17, comporta un peso psicologico ma anche un aumento della produttività. Sei psicologicamente più pressato, senti lo stimolo a essere più produttivo, anche perché sei in una situazione di confort rispetto ad altri, anche della tua stessa azienda, lo sai di avere un privilegio e i risultati sulla produttività si sono visti (O., lavoratrice del settore privato, Massa).

In molte ci hanno detto che, da casa, hanno avuto la sensazione di fare un lavoro diverso: in assenza dei clienti allo sportello pubblico o nella filiale della banca, il lavoro di consulenza si è eccessivamente semplificato, diventando più simile a quello di un call center che a quello di un servizio in presenza, in cui la relazione diventa centrale.

Metodologia di lavoro che per noi è difficile, soprattutto per il rapporto con i clienti.

Il mio lavoro era diventato quasi quello di un operatore di call center. Poi mi mancava l'aspetto relazionale, il contatto, la condivisione lavorativa (E., dipendente istituto di credito, Arezzo).

Questa espressione – «lavoro di relazione» – è tornata più volte. La consapevolezza che le tecnologie non sostituiscono il ruolo delle relazioni, né quelle con i clienti o utenti, né quelle "fra pari", con i colleghi e le colleghe. Non poter contare sullo scambio abituale in presenza ha reso alcune situazioni molto difficili, sia per chi fa un lavoro di équipe, in cui lo scambio è centrale, sia per chi ha strutturato nel tempo una divisione del lavoro ottimale, trovando collaborazione su alcuni punti specifici con i colleghi. La discussione sulla perdita di rilevanza della componente sociale ha accompagnato la discussione sullo smart working fin dai suoi esordi. Una perdita che va in due direzioni, quella di cambiare le interazioni fino a modificare i contenuti del lavoro e quella di creare un isolamento eccessivo.

Le funzionarie sindacali sono state molto chiare su come l'interazione a distanza cambia radicalmente il loro modo di operare:

Dal decreto di marzo io ho fatto smart working totale per un mese e mi occupavo di lavoratori che al momento stavano lavorando tutti in presenza. Io ho passato questo mese con il mal di testa cronico, è stata un'esperienza *hard*, troppo telefono troppe videoconferenze. Dopo il primo mese quindi io ho chiesto di tornare in ufficio perché era troppo alienante.

Nel nostro lavoro se togli la relazione fai metà lavoro, quindi ti stanchi un sacco e non ti sembra nemmeno di lavorare bene perché ti manca il confronto con gli altri. Quello che ora manca è la relazione, quella fra noi, fra funzionari, la relazione informale e formale, il confronto frammentario e strutturato che nelle riunioni online manca per forza. Nei nostri contesti il confronto fra omologhi su una cosa da fare, «te come la faresti?». Questa cosa per noi succede mille volte al giorno, se viene a mancare le cose cambiano tanto (R., funzionaria sindacale, Prato).

Il nostro lavoro non ti può permettere di essere isolato 24 ore al giorno, i lavoratori hanno bisogno di essere ascoltati, l'appuntamento della persona che ha bisogno di venirti a raccontare le cose, lo può fare anche per telefono, ma non è la stessa cosa. Noi abbiamo bisogno di contatto con le persone. Abbiamo fatto anche cose che potevi fare da remoto, tipo i trasferimenti (R., funzionaria sindacale, Prato).

Ma quello delle sindacaliste non è stato un coro unico. M., delegata sindacale, ha portato una riflessione sulle potenzialità delle nuove tecnologie anche per attivare nuove forme di relazione ed espandere il sistema di rappresentanza:

Io ho un'opinione un po' diversa. Per molte cose il tema della relazione già da tempo si è spostato sul digitale e ha avuto un'accelerata incredibile. Questo per dire cosa?

Riportato su di me che faccio la responsabile sindacale, non locale ma di area, quindi di intere regioni, le persone spesso e volentieri non mi hanno mai visto di persona e sarebbe impensabile se dovessi fare tutto in presenza. Il grosso dei miei iscritti è lontano e tutto viene fatto da remoto. Paradossalmente la digitalizzazione facilita i rapporti, rende più veloce lo scambio e aumenta l'efficacia.

Ieri sera ho finito una video conferenza con una sede di Mantova e alla fine della conferenza mi hanno detto «mandami la tessera, mi iscrivo». Anche le mie potenzialità come sindacalista sono cresciute a livello nazionale, perché posso partecipare a un sacco di commissioni, la digitalizzazione mi permette la relazione sindacale.

La relazione empatica, quella sentimentale e con l'amico, no! Ma la relazione di lavoro è veramente un *upgrade*, anzi una soluzione che abbatte le barriere (M., delegata sindacale settore privato, Prato).

L'uso delle tecnologie si è molto intensificato. M. fa notare che il sistema delle relazioni si è spostato sul digitale, soprattutto relativamente al lavoro. Non è stata la sola a notare che nei luoghi di lavoro le cose sono molto cambiate e la cooperazione passa in larga parte dalle *chat* che occupano stabilmente un angolo dello schermo e, inavvertitamente, strutturano e punteggiano il modo di lavorare. Anche da casa, quindi, è possibile contare sulla *chat*, comunicare, remotizzare operazioni e procedure, ma viene meno la possibilità di contare su una socialità più immediata, spontanea, informale, un clima di lavoro condiviso.

Questo tema è tornato fuori più volte, e in alcuni casi non si è esitato a parlare di «alienazione» o di un'organizzazione del quotidiano che vira verso forme regressive:

E poi c'è il fatto dell'alienazione. Io potrei scendere da letto e mettermi al computer, un po' come fanno le mie figlie. È tremendo (O., lavoratrice del settore privato, Massa).

D. ha parlato a lungo del tentativo di dare alle sue giornate gli stessi ritmi e le stesse abitudini che aveva andando a lavoro, ma l'isolamento si è comunque fatto sentire, sia nell'organizzazione del suo tempo complessivo che in quella del lavoro. Era abituata a «funzionare in tandem» con il collega, affidando a lui il compito di mettere in ordine, in excel, parte dei suoi risultati. Trovatasi da sola, a casa, D. ha cercato di recuperare, tramite la formazione,

queste competenze mancanti, normalmente compensate dalla divisione del lavoro con il collega, ma la cosa non ha funzionato:

Dal punto di vista del mio lavoro andavo spedita ma la parte tecnologica per me era molto difficile, non avendolo mai fatto al lavoro, da casa nonostante io avessi la possibilità di collegarmi e tutto, non era facile per me. I problemi sono iniziati già con la formazione, per me era difficile seguire tutto a distanza e poi cercare di mettere tutto in excel, impostare i fogli *pivot*, ecc. Per me è stato davvero troppo difficile alla fine tutta questa difficoltà mi si è ribaltata nella salute e ho avuto problemi fisici: ho smesso di dormire, ho perso il senso del tempo, lavoravo oltre l'orario per cercare di capirci qualcosa, ma più ci stavo peggio era! (D., lavoratrice settore privato, Siena).

Laureata, funzionaria di un istituto di credito, D. non ha nessun problema a gestire il linguaggio, a usare bene le parole, ma per dire che dopo due settimane di smart working il bisogno di tradurre ogni sua azione in un codice excel le ha procurato uno stress mentale che non ha saputo controllare, ha parlato di «problemi fisici», come se volesse dare un corpo al suo malessere.

Del disagio di D. colpisce la difficoltà a essere detto, il bisogno di giustificarsi come se già nel giro di pochi mesi si fosse creata una norma che individua nella perfetta capacità di autogestione e autonomia una *skill* imprescindibile. È evidente, in quel sentirsi troppo esposta, il percepirsi fuori asse non soltanto rispetto alle aspettative aziendali ma a un più generico imperativo sociale, vivacissimo anche in epoca pandemica, a saper fare da sé. Il bisogno di lavorare con altri o di semplice «contatto umano», come è stato chiamato spesso, è difficile da far emergere se va in conflitto con il dover essere lavorativo, con le esigenze di un momento eccezionale – come quello della pandemia – o con la semplice produttività. Se quello svolto non è esattamente un lavoro di cura o di relazione (le insegnanti non hanno nessun problema a dire che per insegnare davvero hanno bisogno di essere in presenza), riconoscersi nel bisogno degli altri e di presenza è un po' come ammettere di non saper tenere il ritmo della trasformazione digitale dei *format* di relazione emergenti.

Lavorare da/a casa

La terza area dell'indagine si è concentrata sul lavorare a/da casa. Fare della casa un luogo di lavoro obbliga a una serie di adattamenti, alcuni riguardano lo spazio, altri il tempo. La possibilità di rendere compatibili i due ordini da affidare alla casa richiede un certo impegno e un'organizzazione da strutturare

L'individuazione di un'organizzazione efficace in uno spazio e un tempo pensati per vivere, svegliarsi, vestirsi, incontrarsi, mangiare, riposarsi e tutte quelle pratiche che ripetendosi accompagnano lo svolgersi dei giorni, è certamente possibile ma non è semplice e non è immediata. In questo anno è stato possibile leggere sui social e sulla stampa molti esempi di questi adattamenti. Si è letto di spazi di lavoro improvvisati, o ambienti di casa ritrasformati per consentire chiamate, lezioni, appuntamenti a videocamera accesa.

Lo spazio di casa si è trasformato – per i suoi abitanti – nell'esperienza di uno "spazio ibrido" in cui ciascuno deve costantemente gestire e negoziare equilibri tra spazio domestico (la casa che ci circonda), spazio organizzativo (il lavoro che invade lo spazio domestico anche perché non ha, al momento, altro luogo in cui manifestarsi) e quello che si può chiamare "cyberspazio" (tutto quel mondo di dati, accesso alle informazioni e socialità residua che oggi si svolge quasi esclusivamente in ambienti digitali).

«Lavorare in una casa è ingombrante – ha detto E. (dipendente istituto di credito, Arezzo) – nonostante i metri quadrati».

Molte hanno raccontato di muoversi parecchio, di avere assunto un certo nomadismo fra le stanze di casa, cercando uno spazio fra quello lasciato libero dagli altri, e scontrandosi con i limiti di ambienti troppo piccoli o, al contrario, troppo dispersivi, o, proprio per la condizione di pandemia, troppo «abitati»:

Io sto in un appartamento non piccolissimo ma lavorare è stato ingombrante, mi spostavo da una parte all'altra, cercando di capire dove c'era spazio (D., funzionaria sindacale, Pistoia).

A livello di postazioni io era la più nomade, nel posto vuoto arrivavo io.

Uno in sala, uno in terrazza, uno in cucina, uno in camera. Io lavorando faccio i turni e quindi alle 8 quando stacco qualcuno deve aver già usato la cucina (R., lavoratrice del settore privato, Grosseto).

Io ho messo un po' di tempo prima di trovare la mia postazione ottimale.

Ho cominciato dalla cucina, ma ho capito che anche gli altri giravano, Ho provato in camera, il problema era la schiena.

Avevo però bisogno di privacy, o video conferenze o telefonate erano molto invasive.

Alla fine ho trovato la mansarda.

Abbiamo una casa grande e siamo in campagna.

Io ho fatto tutto dal cellulare (M., funzionaria sindacale, Pisa).

D., funzionaria sindacale, ci ha detto di aver lasciato lo spazio migliore al figlio. Ingegnere, trentenne, quando è iniziato il lockdown ha deciso di tornare dai suoi genitori (non è l'unico caso!) e di organizzare da lì, dal salotto di casa, il proprio smart working, molto impegnativo in termini di orario e concentrazione. È interessante che la madre veda in questa scelta un bisogno organizzativo ed emotivo allo stesso tempo. Il bisogno di una stanza grande, ma di passaggio, da parte del figlio è motivata dalla necessità di avere un piano di appoggio per un numero elevato di macchine (due o tre computer accesi in contemporanea), ma anche dal bisogno di non isolarsi in una stanza chiusa:

Io ho fatto il più possibile dall'ufficio anche per il semplice fatto che a casa avevo mio figlio in smart working, lui ha fatto proprio uno smart working regolare, e io non volevo dargli noia, gli ho lasciato lo spazio. Dal punto di vista della casa questa situazione ci ha cambiato molte abitudini. Noi abbiamo messo un tavolino in mezzo alla sala dove mio figlio ha messo tutti i suoi computer, perché ne ha due o tre, fissi lì in mezzo alla stanza. Ci ha cambiato il modo di vivere la casa e inizialmente non è stato facile anche perché lui lavora in un'azienda di ingegneri, hanno lavorato tutti i giorni da casa, sono rientrati da poco e in un tempo ridotto. Questo ovviamente ha limitato gli spazi, la libertà di poter parlare fra di noi. Noi siamo in quattro dentro casa, spesso ci è toccato chiuderci in cucina per poter parlare. Anche il guardare la televisione, tutte le cose che facevamo in salotto, insomma non sono state più possibili. Lui avrebbe potuto stare nella sua stanza, ma lui per motivi suoi non ha voluto andare in camera, gli dava noia chiudersi in camera sua a lavorare, si è messo in una stanza di passaggio, così ci vedeva passare, si sentiva meno isolato. È vero che i ragazzi non sono così digitali come si raccontano, lo smart working ha avuto un certo impatto su di lui e se l'è aggiustata così (D., funzionaria sindacale, Pistoia).

Organizzare la convivenza e la pluralità di operazioni *from home* è stato necessario per tutte, almeno in Fase 1, ma molte hanno continuato e stanno continuando.

C. ha raccontato di una sorta di gara al mattino per aggiudicarsi la stanza migliore:

Nelle situazioni in cui c'eravamo tutt'e due litigavamo per avere il posto migliore che era quello della sala più ampia. Quando uno può scegliere, sceglie la stanza più ampia. Al di là di veder passare qualcuno, uno cerca il posto più grande. Chiudersi in camera è un po' avvilente. Devo dire che ci siamo attrezzati in quel periodo, abbiamo comprato

un computer più grande. La gara era fra il soggiorno e la cucina, di solito la vincevo io, ma la casa non è così piccola da non consentirci la convivenza e la convivenza dei lavori, anche a livello acustico, le riunioni non si sovrapponevano (C., funzionaria sindacale, Siena).

R. invece ha deciso di condividere la stanza più grande della casa come postazione comune di lavoro con il marito (lasciando alla figlia il normale uso della propria stanza per seguire le lezioni a distanza). La convivenza ha comportato un'organizzazione a scacchiera relativa al «parlare a voce alta»:

Con mio marito, avendo deciso di stare insieme a lavorare, ci siamo organizzati: la mattina io facevo lezione e lui lavorava alle sue cose rimandando al pomeriggio eventuali telefonate o video conferenze (R., insegnante, Siena).

Alcune hanno ripiegato per la camera da letto, anche se vissuta come un po' regressiva o avvilente ma una sorta di rifugio, unico posto in cui non ti viene a cercare nessuno, o unico posto possibile dati i problemi di spazio.

La soluzione preferita per necessità o scelta è quella di spazi smontabili, pochissime hanno una stanza da dedicare interamente al lavoro, il classico "studio", ma capita che si possa mettere una scrivania in una stanza di passaggio, o in quella degli armadi, o in quella dei panni da stirare.

La maggior parte "apparecchia" il tavolo su cui lavora e lo libera la sera.

Nel mio caso non avrei dovuto avere problemi con lo spazio, io vivo da sola. In realtà la parte della casa dove potevo fare lo studio, aveva un piano d'appoggio troppo piccolo e quindi mi sono piazzata in cucina dove il tavolo era più grande. La postazione quindi non era fissa e dovevo montarla e smontarla tutte le sere, anche perché mi dava fastidio vedere... Dopo colazione "apparecchiavo" per il lavoro e poi arrivavo fino a sera. La pausa pranzo era veloce, mezz'ora, quindi lasciavo tutto lì. Anche la sera avrei potuto farlo ma mi dava noia vedere le cose così (D., lavoratrice settore privato, Siena).

All'opposto, G. ha dovuto allestire una postazione fissa. Quando lei e le colleghe del call center hanno cominciato a lavorare da casa, trasferendo coerentemente orari e operazioni come in un classico e contrattualizzabile telelavoro, le è sembrato pratico per i suoi bisogni di spazio sfruttare una semplice prolunga. L'estensione di centimetri, normalmente usata per ospitare a pranzo amici e parenti, è diventata stabilmente la sua postazione di lavoro. Da ormai sei mesi la sua famiglia si è abituata a condividere i pasti

facendo spazio a computer, cuffie, formulari, apparecchiando il tavolo solo a metà. Una trasformazione come questa, anche pensata come transitoria (Grazia non vede l'ora di riprendere il suo vecchio tran tran ma chissà se potrà farlo) agisce su un confine simbolico che ha disegnato sulla soglia di casa la divisione fra dimensioni opposte: invisibile/visibile, chiuso/ aperto, e spinge verso nuove definizioni dell'intricato rapporto fra privato e pubblico.

Ho aggiunto un pezzo di tavolo e l'ho apparecchiato con il lavoro. Noi si cena si pranza con una parte del tavolo apparecchiata per mangiare e una parte per lavorare. Nonostante il lavoro da casa a me son rimaste tutte le regole che avevo in azienda, turni la mattina, la sera, il sabato, la domenica, quando la famiglia... Tipo, il pranzo della domenica, si fa, ma si fa in mezz'ora! Se io lavoro e occupo il tavolo, gli altri non posso stare con gli altri a chiacchierare, a passare il tempo (G., lavoratrice settore privato, Pistoia).

Fra le partecipanti c'è anche chi non ha potuto sopportare l'identità di spazio di vita e di lavoro e ha trasferito le sue cose in un ufficio fuori casa. Approfittando della sua condizione di "congiunta", M. ha passato il lockdown nell'ufficio – privato – del marito, che ha continuato ad andare a lavorare in sede quando soci e dipendenti hanno proseguito da casa.

Tutta questa vita in casa era davvero difficile. Agli inizi mi sono parecchio lasciata andare e avevo un'organizzazione molto confusionaria. Poi ho imparato a cambiarmi e vestirmi e allora sono andata a lavorare all'ufficio di mio marito, lui è un ingegnere, così potevo lavorare con il computer grande e con il mio piccolo. Era una cosa un po' al limite, ma lavoravo meglio e ho fatto così (M., insegnante, Pisa).

Ci sono anche esperienze molto positive che tengono insieme una buona gestione dello spazio e una buona organizzazione. È il caso di I., che ha trasferito il suo lavoro di progettazione per una grande azienda di arredamento dalla sede a casa. Una condizione di lavoro che avrebbe voluto mantenere ma che è finita dopo la Fase 1 per decisione dell'azienda. Quello che le è stato proposto è di lavorare «in smart work ma dalla sede», cioè di recarsi in sede ma di incontrare i clienti che richiedono il servizio di progettazione a distanza. È una soluzione che «serve all'azienda», secondo lei, per disporre meglio del suo tempo e chiederle – nelle rare pause di tempo e deconnessione – di occuparsi di altro. Uno spazio per sé, in casa, è nella sua esperienza un luogo ottimo per lavorare e ha migliorato anche la collaborazione con marito e figlia:

Per lavorare io ho bisogno di un computer, un mouse e una tastiera. Per fortuna io avevo anche una sedia ergonomica, non so come hanno fatto le colleghe che hanno lavorato ore e ore sulla sedia del tavolo di cucina. Per me è stata una bella esperienza. Con una figlia di 16 anni, un marito in smart working, è stato possibile dividere bene lo spazio. Noi abbiamo uno studio quindi e mi ci sono messa io che, dovendo parlare con i clienti, ero molto rumorosa. È stato utile avere una stanza. Avevamo gli spazi giusti, tutti autonomi e siamo stati bravi perché ne abbiamo approfittato per migliorare la divisione del lavoro. Il pranzo per esempio ce lo siamo divisi. Non è stato stressante, lo stress è molto più alto al lavoro (I., lavoratrice settore privato, Firenze).

Al di là delle singole soluzioni la consapevolezza di tutte è che lo smart working porta a regime una commistione casa/lavoro da gestire.

Io ho lavorato in una stanza in disuso della mia casa, nella stanza da stiro. Quella è la mia postazione e questo aiuta a non vivere la mia esperienza come un'esperienza di serie B. È stato importante averci uno spazio mio. Questa strana commistione fra un ambiente privato e uno più professionale... attenzione a non rendere i collegamenti troppo invasivi (P., lavoratrice pubblica amministrazione, Pistoia).

«Se sei a casa...». Carichi familiari e aspettative di genere

Molta della confusione che si è generata all'interno delle abitazioni, relativamente alla necessità di gestire la sovrapposizione di compiti e attività, ha ritrovato ordine collocandosi sugli assi tradizionali del genere, aprendo a nuove negoziazioni e conflitti. L., ex manager, dopo aver girato le varie sedi europee della azienda per cui lavorava, ha cambiato professione quando ha deciso di adottare un bambino. Oggi è insegnante. Quando si è trovata a fare didattica a distanza nella stessa casa in cui il marito, da sempre, lavora da remoto per un'agenzia di ricerca europea, stanca di discutere sulla ineguale distribuzione della cura del figlio e della casa, si è decisa ad annotare su una tabella il diverso uso del tempo colorando, classicamente, le sue ore in rosa e quelle del marito in blu: «A quel punto siamo ripartiti. Quando ha visto che le sue ore erano come dei puntini blu in un mare di rosa, si è reso conto».

Le numerose ricerche che hanno indagato la distribuzione del lavoro di cura e dei carichi familiari durante la pandemia confermano l'esperienza di L.⁵. Con la pandemia è cambiato l'uso del tempo all'interno delle famiglie,

⁵ Cfr. A. Adams-Prass, T. Boneva, M. Golin, C. Rauh, Inequality in the Impact of the Coronavirus Shock: Evidence from Real Time Surveys, IZA Discussion Paper 13183, 2020;

ma questo non si è tradotto in un riequilibrio dei ruoli. Quella che doveva essere una "buona occasione per i padri" si è rivelata soprattutto una presa di coscienza della capillarità di operazioni di attività necessarie allo svolgimento della vita quotidiana. Quello su cui sembrano concordare le varie indagini - che investono l'Italia ma anche altri paesi europei - è che questa maggiore consapevolezza non ha colmato il divario di genere: quando c'è stata una crescita di collaborazione e condivisione non ha scalfito la suddivisone dei ruoli e non ha innescato un reale e stabile cambiamento nella divisione del lavoro non retribuito, come è invece auspicabile per ottenere un riequilibro di ruoli, genitoriali e no. Tutte le ricerche confermano un diverso uso del tempo fra uomini e donne nella cura della casa e dei figli e concordano che questa diversità è trasversale agli strati sociali e ai livelli culturali⁶. Quello che – in positivo – queste ricerche segnalano è un sentimento di "scoperta", una maggiore soddisfazione da parte dei padri nel dedicare più ore alla cura di casa e dei figli, ma questa iniziale "rivoluzione" non basta a superare i limiti di una condivisione ineguale. La partecipazione maschile alle faccende domestiche passa spesso dalla possibilità di scegliere i compiti più piacevoli, quelli che permettono una maggiore mobilità extra domestica o che possono sembrare più "maschili", come fare la spesa o occuparsi delle varie commissioni.

Il riadattamento sperato dei ruoli di genere è parso – anche nel corso della nostra indagine – poco significativo ma non per questo inesistente. Se L. è dovuta ricorrere a un foglio excel per negoziare un diverso uso del tempo o, almeno, per veder riconoscere il suo diverso impegno, le situazioni hanno comunque dimostrato una loro varietà. Abbiamo provato a identificare tre modalità:

a) una posizione a-conflittuale, quella di chi ha deciso di assumere su di sé le complicazioni di una vita quotidiana "aumentata" di compiti e necessità, contando sul partner in termini di "aiuto":

T.M. Alon, M. Doepke, J. Olstead-Rumsey, M. Tertilt, *The Impact of Covid19 on Gender Equality*, NBER Working Paper No. 26947, 2020; J. Alway, L.L. Belgrave, K.J. Smith, *Back to normal: Gender and disaster*, in «Symbolic Interaction», 21 (1998), n. 2, pp.175-195; D.L. Carlson, R. Petts, J.R. Pepin, *US Couples' Divisions of Housework and Childcare During Covid19 Pandemic*, SocArXiv, 6 maggio 2020: doi:10.31235/osf.io/jy8fn; S. Cattan, C. Farquharson, S. Krutikova, A. Phimister, A. Sevilla, *Trying times: how might the lockdown change time use in families?*, IFS Briefing Note, 2020; L. Farré, L. González, ¿Quién Se Encarga de Las Tareas Domésticas Durante El Confinamiento? Covid19, Mercado de Trabajo Y Uso Del Tiempo En El Hogar, Nada Es Gratis, 23 aprile 2020.

⁶ Consiglio Nazionale delle Ricerche IRPPS, Working Paper *Indagine sullo smart working e questione di genere negli Enti di Ricerca durante l'emergenza Covid 19*: «I dati segnalano come anche tra i dipendenti degli enti di ricerca, che hanno in media un livello di istruzione e di capitale sociale superiore alla popolazione generale del paese, permane una distribuzione dei carichi di lavoro domestico legata ad una visione tradizionale dei ruoli» (p.16).

Io durante la quarantena avevo in casa tutta la mia famiglia che è bella numerosa: io mio marito due dei miei figli su tre, uno di questi con un bambino piccolo di quattro anni e la mia mamma di novantadue anni che era il soggetto più difficile da gestire perché non capiva assolutamente quando stare zitta. La mia mamma è meravigliosa, perché ride di tutto, è allegra, ma mi ha fatto fare varie figurette. Poi il bambino mi veniva a cercare in camera, perché io mi chiudevo in camera e stavo fuori dalla finestra per avere la rete... Io ho lavorato così, chiusa in camera e con la testa fuori dalla finestra per poter prendere la rete con il telefonino. C'è voluto un bel po' a far capire che se ero chiusa non doveva entrare nessuno.

E comunque c'era tutta la questione domestica. Avevo tutti in casa, tutti mangiavano, tutti sporcano... Era un continuo alternare da una cosa di lavoro a un'altra per la casa. Io usavo questi mezzucci: stacco la videocamera e pelo le cipolle. Mi faceva piacere avere tutti a casa, ma avevo una mole di lavoro non indifferente quindi dopo un po' hanno cominciato tutti a capire, a rispettare. Sembrava sempre che il mio lavoro, siccome mi piace, non fosse né faticoso né difficile, c'è tanto studio e questo faceva dire a tutti «tanto te leggi...». È arrivata tantissima roba da studiare, io poi ho tante deleghe, un po' tutte da inventare. Particolarmente la sicurezza. Tanta roba arrivata, il continuo sentirsi inadeguata. Io mi sentivo in colpa per non esserci fisicamente e quindi recuperavo lavorando sempre. Io lavoravo a casa anche prima, la cosa è solo peggiorata. Il lavoro di cura verso l'anziana è stato quello più duro perché la mia mamma era completamente imprevedibile, non sapevi mai cosa poteva combinare. Insomma un gran peso. Risolto ma difficile. In tutto questo bailamme l'unico che mi ha dato una mano è stato il mio marito. ma una mano eh (P., funzionaria sindacale, Livorno).

b) Una posizione soddisfatta e collaborativa, quella dichiarata da chi ha raccontato di aver trovato una buona armonia e condivisione dei ruoli durante la quarantena, in cui tutti – figli adolescenti compresi – hanno fatto la propria parte:

Io, mio marito in smart working, una figlia di 16 anni che faceva didattica a distanza dalla sua camera. Avevamo gli spazi giusti, tutti autonomi e siamo stati bravi perché ne abbiamo approfittato per migliorare la divisione del lavoro. Il pranzo per esempio ce lo siamo divisi (I., lavoratrice del settore privato, Firenze).

Dal punto di vista del lavoro familiare non ho avuto grossi problemi. Ho i figli grandi, un marito collaborativo, le cose sono andate bene, anche meglio del previsto (M., lavoratrice del settore privato, Prato).

c) Una posizione fortemente collaborativa in cui è stato il partner a gestire lo smart working da casa e il lavoro di cura con la figlia piccola:

Premesso che la mia esperienza del mio smart working è stata relativa, semmai potrei raccontare quello di mio marito che ha fatto un vero e proprio smart working; l'ha fatto più mio marito con la bambina e tutto. Mio marito, anche lui si occupa di attività sindacale, ha avuto parecchio da fare, riunioni abbastanza interminabili, però siamo riusciti a gestire – forse male, non lo so, questo ce lo dirà il futuro – una bambina di un anno, oggi un anno e mezzo. Dal 5 marzo anche lei ha visto chiudere l'asilo nido nel quale si era inserita anche abbastanza bene e quindi la difficoltà principale è stata la gestione di un individuo così piccolo in casa, con le sue esigenze, con il suo bisogno di spazio, ma siamo riusciti a ritagliarci lo spazio per seguire con serietà una riunione, anche da remoto, che non è facile per niente, ma ci siamo riusciti (C., funzionaria sindacale, Siena).

Quello che gioca un peso molto forte sono le aspettative. In tante hanno dichiarato che "l'essere a casa" ha implicitamente e spontaneamente aumentato le aspettative di *performance* domestiche:

Se sei a casa devi fare di più perché viene dato per scontato che fai tutto te, stare a casa diventa una galera: «mamma sei a casa!» e quindi diventa normale cucinare due pranzi al giorno. Io non l'ho mai voluto fare, non sono di quelle che tengono la pasta madre in frigo per fare il pane! Io poi, noi siamo due, ma se hai una famiglia di quattro persone e sei a casa fai tutto te, stiri, cucini, torni indietro di tanto. Vanno fatti accordi nelle aziende ma anche accordi nelle case! (B., funzionaria sindacale, Firenze).

Quando stai in ufficio convivi con i propri colleghi che sanno che sei lì per lavorare, quando lavori da casa convivi con gente che non sa che sei lì per lavorare ma per essere a loro servizio. «Mamma...».

Quindi non solo hai tanti lavori in un giorno, per esempio non avevo il problema del pranzo, da quando sto a casa io ho anche il problema del pranzo. Mi piaceva tanto uscire di casa andavo al lavoro, ora faccio l'impiegata e la casalinga. Questa cosa della casalinga la facevo solo il fine settimana (O., lavoratrice del settore privato, Massa).

Poi sei a casa e ti chiamano, la mamma ti chiama, io ho una mamma anziana che sento spesso, con cui sono molto in contatto, ma ho delle ore di salva, quando sono a scuola non mi chiama, invece quando ho

fatto Dad chiamava sempre, non conosceva più limiti.

In più sei a casa, hai un momento ti alzi, accendi l'acqua, carichi una lavatrice. Noi siamo sempre un po' *multitasking* ma così di più. E questo non va bene. Non dico che uno per fare le cose bene deve farle una per volta, ma ogni mondo ha le sue regole, ogni mondo ha le sue cose. Fare tutte le cose nello stesso luogo non ti dà mai la distanza giusta, il distacco che dà lucidità.

Poi mi dà noia che la casa è anche il posto in cui ti rinfranchi, invece ora se diventa spazio di lavoro perde questo carattere. È un altro posto in cui ti porti tensioni di tutti i tipi (R., insegnante, Siena).

Questo che ti dà come problematico è «sei a casa, occupatene te!». Lo smart working aumenta l'autorganizzazione del tempo, sei te che devi difendere il lavoro da tutto quello che incombe. In quarantena è particolare (L., insegnante, Lucca).

Io credo che questa esperienza non abbia fatto bene alle donne perché ha messo in discussione l'orario di vita nostro, ha messo in discussione il nostro "essere al lavoro". Quando a condizione normale non ci sarei stata mi sono trovata a casa e mi sono trovata rifare il doppio lavoro. E questo me lo hanno detto tante colleghe, tanto che appena possibile tante hanno chiesto di rientrare. E questo è stato il dato peggiore (P., lavoratrice pubblica amministrazione, Pistoia).

Io ho dovuto cominciare a dire ai figli: «Voi fate finta che io sia a lavorare, fate finta che non ci sono!» (S., lavoratrice settore privato, Prato).

Un compito esclusivo, per altro, per le donne single che in condizioni di quarantena hanno visto ulteriormente complicarsi il patto di condivisione con gli ex compagni relativamente alla cura dei figli. Sia in negativo che in positivo.

F., insegnante, ha raccontato di essere molto sotto pressione fra il lavoro da fare a distanza e la cura delle bambine, da seguire in relazione alla scuola. Piccole, avevano bisogno di tutto, ma il padre ha chiesto di vederle «senza libri»:

«Siccome io non vedo le bimbe quanto te, ti chiederei di darmele quando hanno già fatto la didattica a distanza». Per lui non era che io stavo lavorando e che avrei voluto condividere anche questo compito verso le bambine. Se avesse capito che stavo lavorando non mi avrebbe chiesto di dargli sempre le bambine senza libri (F., insegnante, Grosseto).

V., funzionaria sindacale, ha avuto un computer dalla categoria per lavorare da casa e su quel computer la bambina ha fatto la Dad:

Sono una mamma sola perché siamo separati con il babbo della mia bimba, i miei genitori stanno lontani, io ho dovuto stare in smart working per forza, io avevo un computer che mi ha dato la categoria ma sono novella nell'uso degli strumenti, per me per forza mi è servito. Mi ha dato la possibilità di essere in casa con la mia bimba e con il computer che mi ha dato la categoria ho potuto fare la didattica a distanza. Di certo che a livello personale, io sono stata fino ai campi estivi, a casa. È stato pesante a livello psicologico (V., funzionaria sindacale, Prato).

L. lavora a Firenze, ma vive in provincia. Anche lei single, ha diviso i carichi di lavoro per la bambina continuando a contare sull'aiuto delle nonne ma dovendosi assumere l'aiuto per la Dad per la bambina. Rispetto ai tanti lavori da fare a casa, tornare in ufficio voleva dire «per lo meno fare una cosa sola»:

La gestione in contemporanea del lavoro e della casa che però era un caos. Ma la gestione della bambina che era a casa che aveva bisogno di attenzione per la Dad. Poi ero anche rappresentante di classe e quindi difficoltà a gestire i rapporti con la bimba e io non glielo potevo dare. A casa ero da sola, nei due giorni in cui lavoravo in ufficio la bambina andava dalla nonna paterna, ma dalla nonna non faceva i compiti. I compiti li faceva con me mentre lavoravo. Io abito a Montelupo ma per me riposarmi era venire a lavorare. Per lo meno al lavoro io facevo una cosa sola, non ne facevo tre in contemporanea (Lina, dipendente settore privato, Firenze).

S., lavoratrice del settore privato, durante il lockdown ha convissuto con i figli, grandi, che normalmente vivono con il padre, scoprendosi come famiglia, nonostante la fatica di ritrovarsi, dopo anni, a fare la mamma a tempo pieno:

I miei figli, che normalmente non vivono con me ma con il padre, sono venuti a vivere da me perché il padre è infermiere. Essere in tre a casa, tutti connessi in uno spazio limitato, non è stato semplice. Per fortuna ho figli grandi, ho cambiato la mia organizzazione, [a] tempo pieno mamma ma ho superato bene la prova, ci siamo anche un po' scoperti come famiglia, da quel punto di vista lì il lockdown per me è stato bello. I ragazzi, che normalmente abitano con il padre, hanno fatto la quarantena da me. È stato bello ma anche inaspettato e molto faticoso (S., lavoratrice del settore privato, Pistoia).

La fatica è raccontata soprattutto in termini di sovrapposizione di cose da fare e di mancato riconoscimento: non essere viste nell'atto di lavorare. Una delle partecipanti ha proposto anche di stare molto attenti dal punto di vista linguistico:

Non farsi chiedere «sei casa?», ma pretendere che la domanda sia: «sei a lavorare?».

Io credo che questa esperienza non abbia fatto bene alle donne perché ha messo in discussione l'orario di vita nostro, ha messo in discussione il nostro "essere al lavoro". Quando a condizione normale non ci sarei stata mi sono trovata a casa e mi sono trovata rifare il doppio lavoro. E questo me lo hanno detto tante colleghe, tanto che appena possibile tante hanno chiesto di rientrare. E questo è stato il dato peggiore (P., lavoratrice pubblica amministrazione, Pistoia).

Difendersi dalle aspettative che riportano in primo piano le mansioni domestiche, date per "naturali" in relazione alla presenza a casa, è necessario non soltanto in vista, appunto di una ri-naturalizzazione di questi compiti e una loro maggiore distribuzione fra i generi e le generazioni. Queste aspettative sono in contrasto con il riconoscimento di un fare lavorativo e professionale che risulta squalificato oltre che invisibilizzato.

Conclusioni

Obiettivo dei *focus group* e della ricerca nel suo insieme era di mettere in luce gli aspetti di complessità introdotti dallo smart working come modalità di lavoro in un contesto complessivo segnato dall'emergenza. Relativamente alla fase Covid, il tema della sicurezza sanitaria è stato l'aspetto positivo riconosciuto da tutte le partecipanti. Anche il tema della riduzione degli spostamenti e dei costi necessari è stato inquadrato come uno degli aspetti sperimentati come positivo o con un potenziale positivo:

Io abito lontano. Il tempo dello spostamento è di almeno due ore al giorno. Da questo punto di vista ho rubato tanto tempo a me stessa in questi anni di lavoro, alla mia famiglia, ai miei gatti. Ho rubato tempo alla vita. Il prezzo è stato molto alto da pagare (D., funzionaria sindacale, Pistoia).

Ma, proprio perché messo a confronto con le esperienze e le sensibilità, anche questo aspetto, uno dei più universalmente riconosciuti come positivo, in relazione anche alla questione ecologica e alla riduzione di sfruttamento

delle risorse, ha trovato un'ulteriore configurazione. Stancanti, faticosi, costosi in termini di tempo e di economia, gli spostamenti casa-lavoro hanno rappresentato nel tempo, per alcune delle partecipanti, una parte preziosa della giornata: il tempo per sé:

Con questo lavoro a distanza vengono a mancare i momenti di compensazione. Non c'è un tragitto in cui fai altro. Io ho viaggiato 24 anni in tutta la provincia ma quello era un tempo per me, ascoltavo la radio, pensavo, mi piaceva (R., insegnante, Siena).

I problemi principali emersi sono quelli relativi alla gestione del tempo e al prolungarsi del tempo di lavoro lungo l'arco della giornata. Lasciato all'organizzazione individuale e reticolare, il tempo di lavoro ha bisogno di essere reinquadrato dalla singola lavoratrice. In una condizione come quella degli ultimi mesi è stato difficile, quando non impossibile, trovare un'organizzazione in grado di controllare quelle che sono state definite le smarginature dei tempi di lavoro e in molte si sono ritrovate a gestire giornate di lavoro infinite nella totale commistione di lavoro professionale e lavoro di cura.

Altro tema problematico il deficit di socialità. Ampiamente preso in considerazione dagli studi sullo smart working questo deficit ha assunto toni più duri nella condizione attuale. Questo deficit si è trasformato in vera e propria solitudine, quando non in alienazione. Per molte, inoltre, la dimensione del lavoro, portata a distanza per l'intero orario di lavoro, prefigura un generale impoverimento della condizione lavorativa.

Cercando di individuare anche delle potenzialità, dei processi innescati proprio perché obbligati dalla situazione, le partecipanti ai *focus group* hanno messo in evidenza che alcune forme di ripensamento organizzativo o di utilizzo veramente smart delle tecnologie non sarebbero mai state prese in considerazione e che averne fatto esperienza pone le basi per miglioramenti futuri.

Quello che è emerso dall'indagine è che il punto centrale dello smart working, l'aumento combinato di «produttività» e «promozione della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro» ha bisogno di essere realizzato attraverso l'integrazione di una serie di misure da individuare con chiarezza. Soprattutto se sperimentato in condizioni di pandemia, lo smart working sembra contraddire la sua stessa finalità. Nella condizione paradossale di conciliare vita lavorativa e vita professionale nella stessa unità di spazio-tempo (la casa), le partecipanti hanno fatto esperienza di uno dei possibili rischi di questa modalità di esecuzione lavorativa, ovvero la reciproca interferenza e sovrapposizione fra compiti e lavori tradizionalmente gestiti proprio attraverso la loro collocazione in spazi e luoghi diversi.

Lavorare da casa: vecchi problemi e nuove sfide

Un dialogo tra Eloisa Betti, Sandra Burchi e Stefano Bartolini*

Per approfondire il nostro focus sullo smart working abbiamo invitato a colloquiare la sociologa Sandra Burchi ed Eloisa Betti, storica del lavoro che si è occupata di lavoranti a domicilio e precarietà, con Stefano Bartolini, storico orale del lavoro della nostra redazione. Pubblichiamo una rielaborazione dell'incontro, svoltosi a distanza su una piattaforma per le videoconferenze nel mese di aprile 2021.

Stefano Bartolini

Per iniziare, trovo intriganti alcuni aspetti della ricerca di Sandra. Innanzitutto la richiesta che è stata fatta alle testimoni di raccontare, e non semplicemente di descrivere. Un elemento rilevante per noi storici orali in quanto mette al centro la soggettività e il processo di elaborazione e rielaborazione dell'esperienza vissuta, che sottolinea quanto sia già presente una primissima memoria del lockdown.

Inoltre, attorno al tema dello smart working, e a partire proprio dalla questione normativa che evidenzia l'importanza di saper distinguere tra questo e il telelavoro tanto nella pratica che negli apparati legislativi, si fa strada la questione del lavoro autonomo, che tuttavia, come Eloisa sa bene, rispetto al lavorare a casa o da casa è sempre stato presente. Addirittura quello delle lavoranti a domicilio fu inquadrato per un lungo periodo come lavoro artigianale, autonomo, anche se in realtà non lo era.

Non a caso già in passato la battaglia poi fu quella per il riconoscimento delle tutele del lavoro subordinato e quindi anche per la contrattazione sui tempi e modi di lavoro, che si ripropone sempre. Qui vedo una continuità, nonostante l'enorme discontinuità degli strumenti, soprattutto tecnologici, dove non si tratta di avere di fronte una tomaia per fare le scarpe ma ci si relaziona con tutt'altri strumenti.

Questo tema della continuità però si situa dentro a un quadro di discontinuità. Una discontinuità che si definisce meglio se passiamo a ragionare dello smart working, che allo stato attuale a me appare più come un "programma" che come una realtà, nonostante i recenti dispositivi legislativi. Quindi la

^{*} Eloisa Betti, Università di Bologna; Sandra Burchi, Ires Toscana, Università di Pisa; Stefano Bartolini. Fondazione Valore Lavoro.

domanda diventa: dove si situa questa discontinuità? C'è veramente? Scendendo sul piano sindacale, la troviamo anche rispetto alla contrattazione e all'approccio del sindacato?

Vorrei cercare di capire, su quest'ultimo aspetto, cosa sta avvenendo, dove sta andando la contrattazione, quali temi pone, quanto di nuovo ci troviamo e quanto invece si riproponga il passato. Per avviare la nostra discussione proverei quindi a stare su questi crinali.

Sandra Burchi

La questione per me è stata molto interessante, soprattutto all'inizio. Io avevo osservato lo smart working quando mi ero occupata di lavoro da casa per un particolare segmento di donne e attraverso un discorso sulla precarietà di alto livello formativo. Si trattava di donne con alti titoli di studio e con un progetto lavorativo che era diventato autonomo e avevano scelto di utilizzare la casa anche come luogo di lavoro. Avevo lavorato alla descrizione di queste varie forme di micro-organizzazione per vedere cosa c'era di elementi regressivi, dove si tornava indietro, e dove invece c'erano anche delle forme innovative, dove si stava al passo con i tempi. Vidi che il lavorare da casa poteva "tornare" non soltanto per chi sceglieva di organizzarsi il lavoro da sola ma che poteva essere un qualcosa che diventava anche una parola per definire altre forme di lavoro.

In quegli anni si stava ragionando di lavoro agile, ma non c'era ancora una legge, che è del 2017. Questa "legge" in realtà è una norma dentro ad altri articoli che parlano di lavoro autonomo. C'è dunque subito uno slittamento a livello normativo e uno slittamento di ambiente, perché poi la norma in realtà è molto precisa: il lavoro agile è applicabile per il lavoro subordinato dipendente e vi si arriva attraverso un accordo individuale contenuto dentro a un quadro.

Quindi si prevede una contrattazione di secondo livello, un accordo individuale all'interno però di accordi firmati tra le parti.

Questo lavoro agile, fino alla pandemia, era stato utilizzato per una contrattazione di nicchia, fondamentalmente nelle grandi aziende, molte nel nord Italia, in aziende che già avevano la tendenza a sperimentare policy aziendali innovative. Invece era molto poco utilizzato dalla pubblica amministrazione, tranne qualche accenno. Era una sperimentazione in atto, di cui anche i sindacati erano consapevoli perché avevano già firmato vari accordi.

Quando si è parlato di lavoro agile in pandemia mi sono immediatamente allertata. Soprattutto, alcuni elementi importanti di quella legge sono saltati subito. La volontarietà prima di tutto, che invece era prevista esplicitamente dalla legge. Ma in particolare il fatto che il lavoro agile è appunto "agile", prevede flessibilità, un lavorare per cicli e per fasi, un dentro/fuori istituzionalizzato.

Il lavoro agile cioè dovrebbe essere il superamento del telelavoro, una forma che in Italia non si è mai troppo affermata dato che è con tutta evidenza una condizione marginalizzante, a cui si può ricorrere per qualche motivo ma non molto sviluppata. Chi aveva pensato il lavoro agile – e c'è stata una discussione durata anni – ricercò un compromesso, pensando a questo dentro/fuori

Ma questa condizione in pandemia non poteva essere soddisfatta. Si è lavorato sì da casa, ma in orari prestabiliti. In pratica, fin da subito si è fatto ricorso a una forma che è stata utilizzata per fare altro. Mi è sembrato un elemento interessante da osservare mentre accadeva. La maggior parte delle aziende, pubbliche e private, non erano attrezzate per remotizzare il lavoro e per farlo non per cicli e per fasi ma per l'intero orario di lavoro. Da questo punto di vista è stato fatto uno sforzo immenso, ma ne è venuta fuori un'organizzazione del lavoro molto improvvisata, d'emergenza, quale era la situazione. L'emergenza poi ha portato a sviluppare un sentimento di responsabilità molto forte da parte di chi si è messo a disposizione per questa "sperimentazione pandemica". C'è stata cioè una compartecipazione dei lavoratori e delle lavoratrici ad andare oltre i termini previsti dalla legge.

La volontarietà è saltata per tutti, sono stati messi a disposizione strumenti e attrezzature personali – che invece la legge prevede dover essere delle aziende o delle organizzazioni di lavoro –, siamo andati in deroga a tutta una serie di cose. Una circostanza di cui il legislatore è stato pienamente consapevole nei decreti, dove le deroghe sono appunto elencate.

Ne è venuta fuori una situazione molto confusa, e non poteva essere altrimenti, e per me è stato interessante fare una ricerca in cui si andasse a vedere cosa stava succedendo poi nelle singole esperienze di vita, come le persone singolarmente rispondevano a questi aggiustamenti in corsa. Questo è stato lo smart working in pandemia.

Sono partita dalle donne così come avevo già fatto in passato sul tema del lavorare da casa. Nell'esperienza femminile mi sembra che ci sia più storia, in un rapporto triplice donne-lavoro-casa. Volevo capire cosa stava succedendo, che tipo di smart working si stava facendo, concretamente, quali organizzazioni si erano prodotte. Intendevo capire, rispetto alla forma dell'istituto del lavoro agile e dello smart working, quanto era coerente e quanto invece no.

Inoltre, ho cercato di capire come cambia il lavoro portato in remoto e come cambia l'organizzazione del quotidiano portando dentro le case un lavoro che solitamente sta fuori.

Ho lavorato su questi tre campi di osservazione attraverso dei *focus group*, con poche partecipanti, per cui c'era il tempo di fare tre giri di parola e raccogliere abbastanza materiali. Adesso vorrei lavorare col sindacato per fare una

IL DE MARTINO 31/21

vera ricerca di genere, per far vedere come i generi rispondono diversamente alla stessa sollecitazione.

Stefano Bartolini

Sandra ha introdotto un elemento importante, quello del contesto specifico in cui stiamo sviluppando questa discussione, che è quello dell'emergenza pandemica. Non stiamo parlando di smart working su una linea retta e piatta, in cui possiamo misurare, come dicevo all'inizio, continuità e discontinuità su un piano liscio. C'è una rottura forte, che è stato il primo lockdown. Una rottura "storica", un momento di crisi dove, come in tutte le crisi, si avviano processi, che stiamo vedendo nel loro nascere e dispiegarsi.

Questo contesto è fortemente caratterizzante, influisce anche banalmente su elementi come la volontarietà. Non si tratta più di qualcuno che lavora da casa perché lo contratta. A un certo punto tutto, o quasi tutto, il lavoro è stato obbligato a essere trasferito a casa e vi si è riadattata la legislazione. Si è verificato dunque un "momento", con una sua specificità, che dobbiamo ancora capire a fondo ma che dialoga a interagisce con tutto il tema, sia in prospettiva futura sia guardando all'indietro.

Eloisa Betti

Alla luce di quello che ho ascoltato oggi e ho letto della ricerca condotta da Sandra sono portata a vedere maggiormente le continuità con la condizione delle lavoranti a domicilio del trentennio glorioso, per ciò che riguarda la soggettività delle lavoratrici impegnata nello smart working nella primavera 2020. Proverò a compararla direttamente con la soggettività delle lavoranti a domicilio degli anni '60 e '70, che ho studiato attraverso raccolte di testimonianze orali. Ci sono alcuni elementi di forte continuità.

Sicuramente il primo che mi viene da richiamare è il tema dello spazio. La coincidenza tra spazio di lavoro e spazio abitativo, in assenza di uno spazio dedicato al lavoro, provoca il riarrangiamento degli spazi domestici che però porta al sacrificio di attività legate alla sfera privata e familiare. La discontinuità forse più interessante è quella sorta di conflittualità permanente per l'utilizzo degli spazi migliori che si verifica nel contesto del lockdown della primavera 2020, dove in alcuni casi interi nuclei familiari, quindi sia la lavoratrice che il lavoratore, si sono trovati a dover utilizzare gli stessi spazi per lavorare.

Interessanti le soluzioni trovate che sono emerse dai *focus group*, ma il tema della conflittualità, e spesso anche dell'utilizzo di spazi peggiori, meno idonei, più disagevoli, da parte delle donne, credo ci faccia leggere una continuità.

Le testimonianze delle lavoranti a domicilio facevano emergere due aspetti interessanti per la riflessione contemporanea. Il primo è quello di non avere uno spazio dedicato allo svolgimento del lavoro e quindi il dover

continuamente adattarsi e adeguarsi, con effetti negativi sotto il profilo della salute, e dall'altra parte il fastidio che quel tipo di lavorazione, a carattere anche industriale, provocava negli altri membri della famiglia e in particolare nel marito. In quel caso, l'incomprensione da parte del partner, o del restante nucleo familiare, che la donna stesse svolgendo un'attività lavorativa e che quindi avesse delle necessità specifiche era un dato ineliminabile nelle testimonianze. In questo senso, la discontinuità è che la situazione obbligata e straordinaria generata dal lockdown ha imposto una presa di coscienza del fatto che il lavoro svolto tra le mura domestiche era lavoro.

Con il protrarsi di situazioni di cosiddetto smart working, la donna spesso è rimasta all'interno delle mura domestiche mentre l'uomo è tornato fuori casa. La donna è stata spesso percepita come colei che può occuparsi dei figli, dei compiti domestici perché tanto rimane a casa, con una forte sottovalutazione dell'impegno lavorativo che il lavoro da remoto comporta.

C'è un rischio visibile alla luce dell'esperienza delle lavoranti a domicilio: il lavoro da casa rischia di non venir percepito con il suo addendo di impegno lavorativo, sia da un punto di vista fisico che psicologico, e quindi di venir sottovalutato anche nelle possibili politiche pubbliche. È un rischio molto concreto, soprattutto se pensiamo all'altra faccia della medaglia. La condizione delle donne in smart working si avvicina ancora di più a quelle delle lavoranti a domicilio se guardiamo al fatto che sono state private per lunghi periodi dei servizi per l'infanzia. Le lavoranti a domicilio molto spesso non facevano una reale scelta, svolgevano quell'attività lavorativa perché mancavano di servizi che consentissero loro di svolgere un lavoro fuori casa. Sarebbe un aspetto interessante da approfondire se Sandra avrà modo di sviluppare ancora la ricerca, anche rispetto a quelli che potranno essere gli sviluppi futuri di questa forma lavorativa, se ve ne saranno.

L'altro tema interessante che veniva sottolineato da Stefano è la questione lavoro dipendente/lavoro autonomo, che ritorna anche nelle ricerche di Sandra. Sicuramente c'è un tema riguardo alla sperimentazione che è avvenuta nell'ultimo anno, obbligata dalle circostanze, che ha prodotto molte situazioni di lavoro da casa utilizzando il telelavoro. Sono state forme estremamente costrittive, per certi aspetti si potrebbe dire coercitive, dal punto di vista delle imposizioni per mantenere anche un orario di lavoro simile a quello che era l'impiego d'ufficio, senza considerare una serie di implicazioni ineliminabili che derivavano dallo spazio domestico e quindi dalla compresenza di altre attività. Mi ha fatto riflettere il tema dello spazio domestico "invaso" dal lavoro. È una terminologia che era già stata utilizzata nell'ambito delle discussioni sul lavoro a domicilio tra anni '60 e '70.

Se guardiamo alle realtà abitative in contesti urbani o di grandi città, gli ambienti domestici sono già ridotti a causa dell'elevato costo degli affitti.

Qui l'invasione dello spazio è stata maggiore di quanto può esser accaduto in realtà più periferiche, dove però c'è stato il problema della connettività.

Interessante sotto il profilo delle continuità è poi l'aspetto dell'impatto psicofisico che emerge dalle testimonianze, nello specifico il tema dell'isolamento, che anche in relazione alle lavoranti a domicilio era uno degli aspetti che spingeva molte a cercare un lavoro diverso, in fabbrica o altrove. Alcune donne che avevano sperimentato lavoro a domicilio e lavoro in fabbrica ricordano come l'elemento più negativo del primo il sommare alla permanenza nel luogo abitativo adibito a luogo lavorativo il fatto di essere costantemente sole.

Ovviamente l'esperienza delle lavoranti a domicilio, dal punto di vista delle possibilità di comunicare, è sostanzialmente diversa da quella delle donne che hanno svolto smart working nella fase pandemica, le tecnologie e i mezzi di comunicazione sono diversi anche se l'aspetto dell'isolamento è ancora molto presente. Nei racconti, l'isolamento ha un impatto forte anche in relazione all'attività delle organizzazioni sindacali. Bisogna chiedersi quanto chi svolge lavoro da casa corre un rischio di isolamento non solo in termini di sociabilità ma anche di maggior distacco da quello che può essere il ruolo del sindacato.

Uno dei grandi temi, in termini di organizzazione del potenziale conflitto, che emerse fra gli anni '60 e '70 fu come creare contesti di "connessione" per lavoratrici che erano separate, isolate. Come creare momenti pubblici di riaggregazione per formulare politiche e strategie rivendicative? È una questione che si pone di nuovo per il sindacato nell'orizzonte che questa forma di lavoro da casa possa diffondersi o mantenersi per alcune categorie.

Anche la problematica dello stress psicofisico e del rischio che oggi identifichiamo come *burnout* sono già state sperimentate, seppur con modalità diverse, dalle lavoranti a domicilio: dall'assillo di dover finire il lavoro, all'eccessivo carico di lavoro, al senso di oppressione per far fronte alle consegne. Le lavoranti a domicilio, non essendo dipendenti e non venendo pagate per un orario di lavoro, avevano la necessità di totalizzare una quantità di lavoro, sia per avere un minimo reddito sia per corrispondere alle rate delle attrezzature. Questo rischio, se si sposta l'asse dal lavoro dipendente al lavoro non dipendente, è molto significativo.

Vedo anche un altro tema presente *in nuce* nelle interviste condotte da Sandra, e che nello sviluppo della ricerca potrebbe emergere: il rischio di un ritorno a forme di cottimo mascherato. Se si va al di là dell'orario di lavoro in sincrono e quindi del telelavoro, vi è il pericolo che da un'idea di lavoro agile con un'organizzazione avanzata si possa tornare a forme di cottimo, pur inquadrate dal punto di vista salariale rispetto a un orario di lavoro. Il controllo sul lavoratore/lavoratrice può essere poi esercitato in molte modalità diverse e quello di assegnare *task* troppo rigidi è un pericolo concreto.

Dalla ricerca e dalle forme di regolamentazione e non regolamentazione recenti emerge il tema dell'obbligatorietà, su cui vorrei fare un paragone rispetto al part-time. Sull'obbligatorietà di svolgere una forma lavorativa diversa dallo "standard", lo sviluppo del part-time ci insegna qualcosa: la sua regolamentazione nel corso del tempo; le modifiche alle clausole flessibili ed elastiche, dalla prima introduzione legislativa negli anni '80, che hanno ridotto sempre più il margine di scelta individuale o del gruppo di lavoratori/lavoratrici; la contrattazione degli orari e degli straordinari; fino all'epilogo degli anni 2000 ovvero la crescita del part-time involontario.

Se queste modalità non sono contrattate il rischio è che invece di produrre effetti positivi sulla conciliazione vita-lavoro, come qualcuno auspica, abbiano l'effetto opposto. Nel momento in cui spostiamo l'asse di riflessione dalla situazione emergenziale a quella post-pandemica, la domanda da porsi è se sia plausibile uno scenario in cui queste forme, forse più nella dimensione del telelavoro che del lavoro agile, possano permanere. Fino a che punto coloro che entreranno nel mondo del lavoro potranno essere obbligati a svolgere queste modalità lavorative per la totalità del loro orario di lavoro? Quali sono le implicazioni per il lavoro autonomo? Come è noto nel contesto italiano le partite iva sono esplose e caratterizzano molte posizioni di lavoro che un tempo erano dipendenti. Queste possibili dinamiche, che si intravedono sia nelle ricerche storiche da me condotte che in quelle di Sandra, sono temi di discussione importanti per l'azione delle organizzazioni sindacali.

Non dobbiamo dimenticare che dal lockdown di marzo-aprile 2020 in poi si è acuita la tendenza all'*e-commerce*. Quanto questo può spostare l'asse occupazionale della grande distribuzione – che è un ambito prevalentemente femminile – con rischi di esuberi e di trasformazione da posizioni di lavoro fisiche nei centri commerciali o nei negozi delle catene a posizioni di telelavoro? Sono tendenze già in parte in atto, che pongono grandi sfide ai sindacati, ma anche all'intero territorio.

Stefano Bartolini

Mi sembra che possiamo dare per acquisito che il lockdown ha comportato subito uno slittamento: dallo smart working che si stava affacciando a quella che di fatto è una pratica di telelavoro. Questo ci porta non solo a evidenziare le continuità, ma proprio a una riproposizione di nodi, aspetti, situazioni e problemi. Con tutta una specificità di genere che avete sottolineato, proprio perché le donne in casa hanno già una loro specificità in quanto tali e nel momento in cui ci torna il lavoro le due cose si uniscono e confliggono contemporaneamente.

Ma c'è anche una riproposizione di problemi storici del movimento sindacale, come la frammentazione e la difficoltà di sindacalizzazione, che qui

diventa anche un rischio di dispersione, con lo spettro di una diminuzione del tasso di sindacalizzazione in prospettiva, qualora non avvengano i rientri nei luoghi di lavoro.

Una delle testimoni di Sandra, che lavora in un call center, non è ancora tornata a lavorare in sede. Con il paradosso che se prima l'azienda si era sempre rifiutata di metterle in telelavoro per motivi di controllo, adesso che sono state tutte spostate in telelavoro, la stessa azienda non vuole più farle tornare nel luogo di lavoro perché si è accorta che è estremamente vantaggiosa questa modalità.

Lo slittamento sul telelavoro ha riportato in primo piano tutti questi aspetti che avete richiamato, e dentro a questa rottura storica, come diceva Sandra, c'è un rischio regressivo. Più che un'opportunità pare che ci stiamo muovendo in un'altra direzione. È un movimento a ben vedere in linea con quanto avvenuto negli ultimi anni. Più volte noi storici abbiamo sottolineato che le trasformazioni del mondo del lavoro, in particolare quest'accento sempre più marcato sul trasformare in lavoro autonomo quello che sarebbe stato – o dovrebbe essere – lavoro dipendente, l'accento sopra l'individuo a scapito del contratto collettivo, ci riportano a modelli regolativi di tipo ottocentesco. Nonostante siano ammantate di "nuovismo", queste trasformazioni riportano attuale il primo liberismo, infatti non a caso parliamo di "neoliberismo".

Sandra Burchi

Nella ricerca ho cercato di stare su tre livelli: i problemi, le soluzioni, le potenzialità. Il motivo per cui il lavoro agile non si era granché affermato come modalità era in gran parte dovuto a una certa diffidenza da parte sindacale e anche a una lentezza da parte del sistema delle aziende pubbliche e private a immaginarsi delle forme di organizzazione relative.

Per fare bene il lavoro agile, lo smart working, si deve ripensare al *mana-gement*, all'organizzazione. Per farlo davvero serve un *cloud*, un'organizzazione dei materiali, si deve aver risolto le questioni della privacy. Va pensato prima di essere realizzato.

Quello che abbiamo fatto nella pandemia è stato un approdo selvaggio a questa forma di organizzazione. È per questo che forse fa paura. Si è visto che si può fare, che si può andare in deroga rispetto alle caratteristiche dell'istituto formale, buttando molto lavoro addosso ai singoli, chiedendo di partecipare con materiali, tecnologie, connettività, tempo.

Queste dinamiche nel lavoro precario e nel lavoro indipendente, autonomo, si vedono da molto tempo, perché è questo l'esito principale dei processi di precarizzazione: gli individui assumono su di sé, singolarmente, una serie di costi economici, psicologici, organizzativi, che in tempi di maggiore disponibilità di risorse e di lavoro sono condivisi fra il singolo e le aziende.

Ormai sappiamo che è questo uno degli effetti principali di questi fenomeni, una messa a disposizione di risorse sempre più personali. Lo abbiamo chiamato in tanti modi questo processo in sociologia, individualizzazione è il modo più semplice per dirlo.

Qui io ho lavorato con lavoratrici comunque dipendenti, anche abituate a fare più del loro, a lavorare di più in certe fasi – come succede in tutte le organizzazioni – però abituate allo spazio d'ufficio, a lavorare fuori casa, oppure nel caso delle insegnanti a un lavoro che comunque utilizzava un dentro/fuori. Anche le sindacaliste che hanno partecipato ai *focus group* erano abituate a una considerazione del telefono, del lavoro relazionale e della "sede" come luogo di lavoro. Di fatto, sono andata a toccare un modo di lavorare che ha preso in massa lavoratrici dipendenti che avevano un'organizzazione del lavoro in cui la "sede" contava.

Bisogna soffermarsi sulla comprensione di questo aspetto. I rischi elencati da Eloisa ci sono tutti, e sono quelli che probabilmente hanno rallentato la sperimentazione di questo modello. Quello che è sicuro è che dopo questa "sperimentazione pandemica" il lavoro da remoto resterà, per due motivi opposti: perché le aziende hanno capito che è molto conveniente; ma anche perché a molte persone piace. Questo va tenuto in considerazione.

Molte persone pensano che fino a oggi il lavoro a distanza è stato molto faticoso perché appunto si è fatto in queste modalità: ma che ripensato, riorganizzato, regolarizzato, contrattato, questo alternarsi fra casa e lavoro, questa non obbligatorietà della presenza, sia anche una cosa che apre a delle possibilità.

Pensate a tutte quelle che fanno tante ore di pendolarismo quotidiano. Ho trovato a Pistoia lavoratrici del call center che abitano nel Valdarno: come fai a convincere una lavoratrice di quel luogo, che tutte le mattine va a Pistoia, che comunque il posto di lavoro è meglio? Troverà sempre un argomento... Quello che ho notato è che più i lavori sono ripetitivi e faticosi, meno hanno bisogno di concentrazione e solitudine, più la questione relazionalità e socialità viene vissuta come importante e compensativa, e quindi l'isolamento è pesante. Per una lavoratrice di call center i colleghi sono più importanti che per una lavoratrice che ha un ruolo per il quale ogni tanto trovarsi da sola in una stanza a scrivere un report diventa una solitudine che interessa.

E poi è vero che molti dei nostri lavori sono scomponibili, e quindi si possono fare da remoto. È vero che molto lavoro d'ufficio può essere fatto anche connettendosi con la sede attraverso le tecnologie. Però poi c'è anche tutto quell'aspetto di relazionalità che è "interno" al lavoro, quindi non di compensazione sociale. Tutto quello scambio con il collega, con la squadra, con il *team*, col capoufficio, che fai con un passaggio nell'altra stanza o alzando gli occhi e facendo un gesto. Se sei a distanza lo devi riprodurre

in un messaggio, devi andare in chat, devi fare una mail. Il lavoro cambia, diventa più di comunicazione e meno di relazione, quella relazione che serve al lavoro. Diventa un lavoro che si scompone e che si smaterializza, e questo non piace tanto.

Molte vedono positivamente l'idea di un lavoro agile in cui presenza e distanza si alternano secondo un'organizzazione pensata, per se stesse ma anche per la struttura in cui sono inserite. Le lavoratrici del pubblico mi dicono: «la pubblica amministrazione ama la carta»; «sottoutilizza le tecnologie»; «non ripensa minimamente i servizi in relazione al potenziale che avrebbero dal punto di vista tecnologico». Questa è una cosa interessante. Si può fare anche meglio, se il lavoro a distanza rimane quello che è, cioè "una" modalità di lavoro. Il grande rischio è che sfugga di mano e diventi "il" modo di lavorare. Il modo in cui le aziende ripensano se stesse senza nessuna mediazione con le parti sociali. Un rischio immenso.

Stefano Bartolini

È quella che hai chiamato "uberizzazione"...

Sandra Burchi

Sì, quello che è successo è stato un po' questo.

Tuttavia a me ha fatto piacere vedere che le persone, che pure erano affaticatissime, hanno chiesto di ritornare velocemente in sede, perché proprio non erano in condizioni di lavorare. Se non hai i materiali disponibili, se non puoi cliccare da qualche parte e avere quello che ti serve, se devi stare attaccata al telefono per cercare di calmare tutti i cittadini che proprio in caso di pandemia hanno più bisogno... Una lavoratrice del sociale di un comune era disperata, è ritornata al lavoro il giorno dopo... Ci sono dei lavori che non si possono fare a distanza, o non c'erano le condizioni per farli.

Nonostante la fatica, c'è la consapevolezza che il lavoro se non viene organizzato rischia di tramutarsi davvero in una giornata lavorativa infinita. Se devi "conciliare" senza poter mai uscire di casa vuol dire che cerchi di lavorare quando il resto delle cose te lo consente, e quindi vuol dire alzarsi presto, andare a dormire tardi, lavorare nelle ore che non sono previste... Ho trovato molta fatica e un'organizzazione sfinente. Ho trovato la consapevolezza che questo è un lavoro possibile se pensato, se organizzato, se può disporre di una serie di strumenti.

È questo l'aspetto più interessante ma difficile da andare a vedere, perché è una modalità di lavoro che può diventare virtuosa soltanto se si lega a un'organizzazione del lavoro di "quella" situazione. Non a caso, se mai avrà un posto nella contrattazione sarà in quella di secondo livello, che si interseca molto con la conoscenza di "quel" dato luogo di lavoro.

Considerando che a mio avviso non ce ne libereremo, vale la pena, tenendo presente i rischi, intervenire per fare in modo che non sia il singolo lavoratore o la singola lavoratrice che assume su di sé questa "organizzazione", come fa una lavoratrice più o meno "autonoma" e precaria che pur di lavorare fa tutti i pezzi del lavoro. La parte di organizzazione che è lavoro dovrebbe essere condivisa. Deve essere una preoccupazione dell'azienda capire come far lavorare i dipendenti, con quali risultati possibili, in quali tempi concordati... questa parte deve essere il più possibile precisata.

Questo è in teoria l'obiettivo dello smart working o del lavoro agile, far saltare la misura di tempo e spazio e ricalibrarla su compiti e obiettivi. Se questa diventa la misura è chiaro che dover finire un lavoro è la prima preoccupazione, e quindi l'obiettivo è l'individuo con il suo *task*, capendo come renderlo praticabile e sostenibile.

Stefano Bartolini

Qui ci situiamo sul punto del cambio di paradigma, e questo effettivamente sarebbe qualcosa di innovativo se non di rivoluzionario.

Eloisa Betti

Le proiezioni elaborate dagli economisti sull'estensione massima del lavoro da remoto parlano di una soglia massima del 30% di lavori "telelavorabili". È una percentuale importante ma limitata ed è la quota che più o meno si è raggiunta durante il lockdown del marzo-aprile 2020.

Il rischio segnalato da Sandra è molto concreto, anche avendo in mente la lunga storia del lavoro a domicilio, ossia il motivo per cui si diffuse e continuò a diffondersi in fasi di crescita e di crisi economica: il costo.

Da una parte c'era un costo in termini di spesa per prodotto minore, e dall'altra c'era uno scaricamento di costi e rischi sulla lavorante a domicilio, che non era una lavoratrice dipendente ma autonoma e in larga parte inserita nell'economia informale. Fu il costo a far sì che il lavoro a domicilio nell'Italia fordista si diffondesse in tutte le regioni e in una molteplicità di contesti produttivi, superando il milione di unità. Ed è una modalità ancora diffusa su scala planetaria, soprattutto nella filiera del tessile-abbigliamento ma non solo.

La circostanza che una serie di aziende possano divenire consapevoli del fatto che applicando forme di lavoro da remoto su larga scala possono abbattere i costi, banalmente delle sedi, ovviamente è un caso che si può porre per i call center ma anche per chi fa un'attività di e-commerce o altre attività che sono scomponibili meglio di altre da un punto di vista dei *task*. Un processo di amplificazione a seguito della "sperimentazione pandemica" – concordo su questa definizione introdotta da Sandra – a mio avviso è plausibile. È chia-

ro che nelle pubbliche amministrazioni, che hanno una gestione di carattere economico e dei propri costi peculiare, il tema del mancato risparmio, avendo già in molti casi sedi a disposizione, può essere un elemento frenante.

Sicuramente la questione del controllo può limitare questo processo. E qui arriviamo al secondo ragionamento interessante: la contrapposizione tra il lavoro da remoto come obbligo e come diritto. Mi sembra che ci siano due poli nella discussione, anche rispetto alla soggettività delle lavoratrici. C'è un interesse a scegliere volontariamente, almeno per una quota parte del proprio monte ore, questa forma lavorativa. Ma dal punto di vista del "diritto a", se guardiamo alla diffusione precedente al lockdown del marzo-aprile 2020, ci rendiamo conto che quando veniva posto nella contrattazione come "possibile" forma di conciliazione la diffusione era estremamente limitata.

Questo ci deve spingere a riflettere sul pericolo di una polarizzazione: da un lato un obbligo e dall'altro, nel momento in cui viene richiesto come diritto, un divieto. La contrattazione può agire per ricomporre questa polarizzazione, far sì che non ci sia chi si trova nell'obbligo e di contro chi se lo vede negato come diritto. Qui può incidere davvero il ruolo del sindacato.

Riflettendo sugli scenari futuri, a mio avviso non si può ragionare solo in termini di contrattazione aziendale. Se una modalità inizia a essere non solo imposta dal mondo delle imprese ma anche scelta delle lavoratrici e dai lavoratori, si pongono i temi dell'adeguamento dello spazio abitativo, e quindi della casa, oppure se debba esserci una possibilità, anche di scelta, per poter svolgere il lavoro da remoto da un altro spazio, magari più vicino alla propria abitazione. Questo è lo scenario che vedo come più interessante.

Sappiamo che c'è un forte problema di concentrazione del lavoro in certe aree geografiche, con spostamenti sulla direttrice sud-nord, e non solo, di migliaia di persone alla ricerca di un lavoro. Ma c'è anche il pendolarismo, e sappiamo che questo è un aggravio: dover allontanarsi dal proprio luogo di abitazione e contesto impiegando svariate ore della giornata per recarti nel posto di lavoro.

L'interrogativo interessante per pensare a possibili scenari futuri è se queste forme di lavoro da remoto possono risolvere una parte di queste problematiche, creare uno sviluppo locale. La mia convinzione è che perché si possa ragionare in quest'ottica non basta l'interazione tra i due soggetti, ossia tra l'impresa e il lavoratore e la lavoratrice, pur con l'intermediazione dell'organizzazione sindacale, ma sia necessario un carattere più ampio della discussione, su base territoriale, che coinvolga in modo strutturale gli enti locali. Se il lavoro da remoto diverrà una modalità "normale", potrebbe esserci un cambiamento di alcune traiettorie migratorie, che i lavoratori e le lavoratrici sono state costretti/e fino a oggi a intraprendere. Qui è chiaro che c'è bisogno di un assetto territoriale diverso, di spazi di *coworking*, di

infrastrutture sociali – come i servizi per l'infanzia – e di un miglioramento dell'infrastrutturazione tecnologica, perché il divario, specialmente in certe aree, non rende possibile svolgere forme di lavoro che richiedono una connettività di qualità avanzata.

Per pensare a lavoratrici e lavoratori che possano scegliere questa modalità, magari trovando un connubio di esigenze tra il desiderio personale e il risparmio che può esserci per l'impresa, non si deve banalizzare questo tema ma riflettere in un'ottica di contrattazione sociale territoriale. Se ne è parlato troppo poco, ma chi è che deve fornire gli strumenti di lavoro? Chi deve occuparsi del costo della connessione? Della postazione Pc? Chi è che deve garantire che ci sia una postazione con un'ergonomia e un'illuminazione adeguata se la persona svolge il lavoro da casa propria?

Sandra Burchi

La legge su questo già risponde, per questo dico che l'essere andati in deroga a tante cose ci ha messo in questa condizione. Anche sullo spazio.

Sappiamo che l'organizzazione di lavoro deve avere garanzie sullo stato di salute dello spazio di telelavoro. Nel lavoro agile no, perché l'immaginario è quello del lavoratore "nomade", si prevede che non sia un posto fisso quello da cui si lavora. Sono elementi di immaginario rischiosi. L'abbiamo sperimentato in pandemia: questo lavorare dove si vuole alla fine si risolve nello spazio di casa. Però non è detto.

Concordo sul fatto che ci deve essere una contrattazione che tiene insieme tanti soggetti, tant'è che le sperimentazioni fatte sul lavoro agile prima della legge erano territoriali: "Milano agile"; "Una settimana di lavoro agile" in Emilia Romagna. Continua a essere il nord quello più implicato, perché effettivamente è il pezzo d'Italia in cui ci sono aziende che più dialogano con il contesto, che più si sono poste il problema di immaginarsi delle forme innovative nelle proprie politiche. Tuttavia dobbiamo guardare anche alle potenzialità, e non solo ai tanti rischi che si sono già verificati, come la contrapposizione tra obbligo e diritto.

Nelle interviste ho trovato quelle che volevano tornare in sede e che non ce le facevano andare, quelle che volevano andare a casa e che invece venivano tenute al lavoro. Ho trovato tantissimi esempi di regolamenti scritti in fretta, anche sulla spinta dei sindacati, per fornire un quadro che permettesse alle persone di poter avere la sede di lavoro che preferivano, con le difficoltà dovute a questa organizzazione affrettata, emergenziale... Il rischio è che non si arrivi a una regolamentazione che tiene presente la differenza fra diritti e obblighi.

C'è poi una normatività che sta già un po' formando il "dover essere" delle lavoratrici. Ho incontrato una lavoratrice che dopo due settimane di smart working è andata in *burnout*, perché era abituata a cooperare con il suo

collega che le faceva buona parte del lavoro tecnologico mentre lei faceva più la parte comunicativa, quindi era un *team* che funzionava così. Quando si è trovata a fare tutto da sola è andata in difficoltà, il lavoro di traduzione tecnologica delle sue competenze l'ha fatta sentire molto in difetto. Nel giro di pochi mesi questo ideale per cui si deve saper far tutto da soli si è già un po' imposto, ed è un'ingiunzione molto pesante. Anche sull'impatto psicofisico: soltanto per chiamarlo così devi sentirti in diritto di potergli dare questo nome, non in difetto rispetto a questa prestazione che ti viene chiesta.

Avevo scritto un articolo a partire da questa intervista intitolato *In inter-no*, perché vedi un lavoro sempre più da dentro. Non è soltanto il problema della casa che è invasa dal lavoro. Un'organizzazione del lavoro lasciata molto in carico alle singole persone diventa un'organizzazione molto interna, ha anche molto a che fare con la capacità di reggere la pressione, lo stress, l'imparare una cosa nuova da zero, fare tutto da soli...

Ricordo che era la cosa che più mi era piaciuta del libro di Sennett, *L'uo-mo flessibile*, dove parlava del capitalismo che destruttura le organizzazioni, corrode i caratteri. Qui lo vediamo molto bene. Questa lavoratrice mi diceva «dopo due settimane ho avuto problemi fisici». Mi ha fatto sorridere che li abbia chiamati "fisici" perché lei invece era andata in una sorta di piccolo esaurimento. Era molto contenta di parlarne durante questo *focus group* ma anche un po' in difetto rispetto a quello che le veniva chiesto, come se la sperimentazione di questa forma di lavoro avesse già alzato l'asticella della prestazionalità, che pure non era così bassa.

Il lavoro che va in remoto ha bisogno di essere preparato da tanti punti di vista, per non lasciare le persone nell'obbligo di organizzarlo completamente in solitudine, a far riferimento a delle risorse personali che possono esserci o meno, creando nuove sofferenze ma anche nuove diseguaglianze, perché poi il capitale personale diventa un altro elemento che fa la differenza.

Stefano Bartolini

Sono nessi sui cui anch'io da tempo rifletto, già da prima di questa emergenza pandemica. Qui si illumina quello che a me appare come un deficit di progettualità politica dal basso. Questa dialettica tra chi "ama" il lavoro da casa e chi no riflette un po' un "sentimento" presente nella società e che è osservabile da qualche tempo, figlio del rigetto di eccessive rigidità, reali o "immaginate", dell'organizzazione del lavoro novecentesca. Questo "sentimento" è stato anche chiamato "liberazione" del lavoro, cambiando di segno a vecchie definizioni.

Da una parte si vorrebbe maggiore autonomia e dall'altra mantenere anche le tutele, andando al cuore del problema: ovvero che il capitalismo questa combinazione non la concede. È un desiderio che negli ultimi anni è stato

anche usato, ribaltandone il senso, per sviluppare politiche reazionarie, che sono andate a erodere proprio le tutele. Qui si ripropone di nuovo.

Allora il punto mi sembra essere l'assenza di una declinazione progressista di questo tema, perché continua a esserci un deficit di progettualità propriamente politica, nemmeno legislativa ma proprio politica, nel senso di capacità di immaginare un assetto della società e del lavoro nella società del futuro. Questa emergenza ci sta rimettendo fortemente davanti queste questioni che poi impattano su tutto, come diceva anche Eloisa. Non si tratta solo di un piccolo dispositivo legislativo o nella contrattazione: si tratta di ripensare l'infrastrutturazione dei servizi sul territorio e le infrastrutture fisiche, di ripensare città, paesi, territori adattandoli anche ad altre forme di lavoro. Mi viene in mente una vertenza di contrattazione territoriale a Monsummano Terme negli anni '70, distretto calzaturiero con una forte incidenza del lavoro a domicilio femminile, che si andò ad articolare intorno alla questione della mensa collettiva comunale, a cui poi accedevano tutti nella filiera, sia che fossero gli operai dei piccoli e medi calzaturifici sia le lavoranti a domicilio. Era una infrastruttura strettamente legata alla tipologia di lavoro diffusa nel distretto e alla sua organizzazione.

Sandra Burchi

Questa osservazione è perfetta. Dobbiamo rendere più evidente cosa si sta andando a indebolire. Dato che sono già molto deboli, le persone non si rendono conto delle perdite. Ho intervistato una ragazza che lavora a Google, quindi che lavorava da remoto anche stando in azienda. Non si era resa conto che effettivamente la spesa che stava facendo tutti i giorni le abbassava di fatto il reddito mensile.

Siamo dentro a un sistema che mette l'accento su alcune cose e su altre no. Questo tipo di contrattazione che cerca la mensa è interessante perché è l'individuazione di una cosa concreta. Il sindacato farà tutte le sue riflessioni su che tipo di contrattazione è necessaria, però intanto c'è una cosa precisa, che è quella su cui bisognerebbe insistere perché persa quella le perdi tutte: la volontarietà.

Lo devi poter scegliere il lavoro agile, non può essere obbligatorio. Invece quello che è successo è che per le lavoratrici che ho incontrato non soltanto è diventato obbligatorio quello che stavano facendo in quei mesi, ma stava diventando obbligatorio anche in un eventuale post pandemia. Senza nessuna mediazione del sindacato si sono ritrovate a fare il call center da casa e a veder ridurre la loro azienda ai posti di lavoro minimi.

Eloisa Betti

Sono d'accordo. Il sindacato evidentemente ha più forza per contrattare

le condizioni del lavoratore e della lavoratrice già oggi inseriti in un contesto aziendale. Molto più difficile sarà la contrattazione dei nuovi posti di lavoro e la contrattazione in una situazione di crisi aziendale.

Purtroppo, grandi gruppi come Douglas hanno avviato processi di ristrutturazione perché si sono resi conto che con l'*e-commerce* possono guadagnare addirittura di più. La dismissione dei punti vendita, per la grande distribuzione, può essere un elemento di risparmio. Questo apre scenari di riflessione per un futuro in cui il tema del lavoro da remoto può acquisire un ruolo sempre più centrale.

Bisogna chiedersi: se un gruppo vuole investire sull'*e-commerce* e il sindacato non riesce a contrastare la contrazione dei posti di lavoro fisici nei negozi – con tutte le implicazioni anche sul piano territoriale degli spazi delle città – è consigliabile tentare di fare una contrattazione che almeno salvi i posti trasformandoli in posti di lavoro da remoto?

Non ho la risposta ma è senz'altro un tema su cui riflettere. Di particolare interesse sono le ricerche del sociologo Matteo Rinaldini, relative alla contrattazione avvenuta a Reggio Emilia nella fase pre-pandemica, dove c'era stato un processo di chiusura di sedi aziendali e trasformazione in lavoro da remoto. Lì la contrattazione era riuscita a far sì che uno spazio di *coworking* venisse in parte riservato ai lavoratori di questa azienda, che rivendicavano una possibilità di incontro fisico e di lavoro fuori casa. È un caso interessante per il futuro, nel momento in cui call center o altre realtà portino avanti dei piani di ristrutturazione aziendale, dove l'alternativa è evidentemente l'espulsione con perdita dei posti di lavoro. Se il lavoro da remoto diventa l'unica alternativa, è importante contrattare le condizioni di lavoro affinché le nuove modalità di lavoro non portino a situazioni di *burnout*, di stress psicofisico e, in ultima istanza, di dimissioni della lavoratrice/lavoratore per l'impossibilità di gestire l'obbligo e la pressione che la nuova condizione può generare.

Il tema del cambiamento tecnologico – ci tengo ad aggiungerlo – impone la necessità di riflettere sulla riqualificazione professionale e sulla creazione di modalità inclusive per l'apprendimento di nuove competenze. È una grande questione e non è la prima volta che si presenta storicamente. Abbiamo degli esempi recenti, se pensiamo all'introduzione dei processi di automazione e alla microelettronica tra anni '70 e '80, alle tecnologie dell'informazione negli anni '90. Queste trasformazioni tecnologiche hanno reso obsolete alcune categorie di lavoratori e lavoratrici: molti non hanno avuto a disposizione percorsi di riqualificazione efficaci e che tenessero conto delle difficoltà di apprendimento specifiche legate alla generazione di appartenenza. Molti si sono ritrovati ai margini dell'organizzazione aziendale, in posizioni più dequalificate, hanno subito processi di demansionamento, o addirittura, se espulse dal mercato del lavoro, sono transitati in professionalità meno quali-

ficate o remunerative. È chiaro che c'è una competenza tecnologica per l'utilizzo dei sevizi di base da remoto che è diversa a seconda della generazione di appartenenza. Non può essere né banalizzata né sottovalutata l'assenza in molte abitazioni di postazioni Pc. Questo aspetto potrebbe anche essere oggetto di contrattazione specifica, perché nella fase emergenziale ognuno si è arrangiato come ha potuto e non solo nel reperimento degli strumenti di lavoro. Se un lavoratore o una lavoratrice vengono lasciati soli ad auto-formarsi si tratta di un aggravio ulteriore ed è anche un elemento che si aggiunge al normale tempo di lavoro. La formazione di fatto viene pagata dal lavoratore/lavoratrice con il suo tempo libero. Se l'azienda si limita a inviare un manuale, come accaduto in molti casi, e il lavoratore/lavoratrice è tenuto ad acquisire le competenze che non possiede a quel punto ci sarà chi per le proprie competenze e risorse personali sarà più in grado di apprendere autonomamente quel tipo di strumento e chi non lo è. Lì la disuguaglianza, di cui parlava Sandra, si acuisce.

Questi non sono meccanismi da sottovalutare in uno scenario post pandemico: quanto la formazione al lavoro da remoto debba essere non solo realizzata all'interno dell'orario di lavoro ma anche con modalità che non creino ulteriori diseguaglianze generazionali e spesso anche di genere. Sappiamo che c'è una componente di genere specifica rispetto all'utilizzo delle nuove tecnologie, soprattutto per le generazioni più vicine all'età della pensione.

Sandra Burchi

È un dato forte nella pubblica amministrazione, dove l'età media è molto alta e una delle difficoltà a fare lavoro da remoto è stata quella.

Stefano Bartolini

Avviandoci a concludere. Mi chiedo come le riflessioni svolte fin qui vadano a dialogare con quelle esperienze di *coworking*, che negli ultimi anni stavano prendendo campo e che avevano a che fare con questo progressivo arrivo dello smart working. Parlare di *coworking* in pandemia può sembrare un ossimoro, però questa costruzione di luoghi dove le persone vanno a lavorare anche per stare insieme e non stare da sole, o per mancanza di spazi adeguati a casa, che futuro può avere?

Eloisa Betti

Se queste modalità di lavoro da remoto diventeranno strutturali e si espanderanno il *coworking* potrebbe divenire un'alternativa importante per evitare l'obbligo di lavorare all'interno della propria abitazione per chi non può farlo o non ha un'abitazione che lo consente, senza correre tutti i rischi richiamati.

Creare degli *hub* di infrastrutture sociali, che siano spazi di *coworking* dotati anche di nuovi servizi per l'infanzia, sicuramente è una potenzialità da discutere per offrire un'alternativa a quei lavoratori e a quelle lavoratrici che magari vedono il lavoro da remoto come una possibilità ma hanno una serie di vincoli, all'interno della propria abitazione, per cui di fatto la dovrebbero scartare. E poi c'è il recupero della socialità. Questo comporta un ragionamento che non è solo tra organizzazioni sindacali e imprese ma deve tenere dentro anche il territorio, perché questi spazi devono essere ricavati all'interno delle aree urbane.

Stefano Bartolini

Anche il pubblico e non solo i privati quindi...

Sandra Burchi

Vorrei però che pagassero anche le aziende che risparmiano. Altrimenti sarebbe abbastanza distopico, queste aziende che snelliscono i propri costi...

Eloisa Betti

Ripensiamo alla contrattazione del passato. All'epoca era di carattere aziendale ma aveva implicazioni territoriali importanti, ad esempio sugli asili nido e sulle mense. Negli anni '70, l'idea era proprio quella che le aziende contribuissero, con la quota fissa dell'1% sul salario lordo percepito da lavoratori e lavoratrici, alla costruzione di asili e di mense interaziendali. Tali strutture erano pensate per non essere esclusivamente a carattere aziendale ma aperte al territorio. Fu una sperimentazione molto importante, oggi da riprendere e ripensare. È chiaro che i costi dello snellimento aziendale legato all'estensione su ampia scala del lavoro da remoto non possono essere scaricati interamente sui lavoratori, sulle lavoratrici e sulla collettività. Il discorso dovrebbe investire una contrattazione positiva, raggiungendo un punto di accordo che ottemperi esigenze comuni. Se c'è un risparmio di 100, un 50 o comunque una quota di quel risparmio dovrebbe essere investito nelle nuove infrastrutture sociali che si rendono necessarie. Senza questo passaggio, senza una nuova organizzazione sociale, si tratterebbe davvero di una riproposizione del lavoro a domicilio in altre forme.

Va ricordato che la regolamentazione può esistere, ma c'è anche un problema di inviolabilità del domicilio. Questo è stato uno dei motivi per cui la regolamentazione del lavoro a domicilio si è sviluppata tardivamente, per l'impossibilità di effettuare i controlli all'interno dell'abitazione. Non è un dato banale per gli scenari futuri, anche per gli strumenti legislativi che sono stati ipotizzati. Il controllo dell'adeguatezza dell'abitazione della lavoratrice e del lavoratore oppure la fornitura degli strumenti di lavoro non sono aspetti

banali: la normativa li può anche prevedere ma bisogna capire come poi avviene l'applicazione della stessa. Nel contesto italiano, l'utilizzo improprio dei contratti di lavoro è un dato storico accanto a controlli scarsi o del tutto assenti, a fronte di un ruolo sempre più ridotto dell'Ispettorato del lavoro. Ritengo siano temi importanti anche per la riflessione sindacale.

Sandra Burchi

Da quanto emerso dai *focus group*, dalle persone che vogliono continuare lo smart working, possiamo cogliere qualcosa sul fatto che i posti di lavoro forse non sono situazioni così facili da vivere, che questa crisi, questo nostro sistema economico, le condizioni del mondo del lavoro, sono tali per cui forse le singole sedi sono anche dei posti in cui le persone non sono così contente di andare tutti i giorni.

Stefano Bartolini

Sarebbe anche interessante capire se c'è una differenza di genere rispetto a questa propensione.

Sandra Burchi

Alla presentazione della ricerca a Pisa è intervenuto il segretario della Fiom: ci ha parlato di quel pezzo di organizzazione del lavoro fatta di maschi, molto tecnologizzati, che sembra sia difficile far tornare in sede. Tant'è che si stanno rischiando dei posti di lavoro, perché poi le aziende imparano – in questo caso su suggestione degli stessi lavoratori – a fare a meno della loro presenza fisica.

Non è un caso che si tratti di uomini. Se il lavoro familiare è così mal condiviso, come tutto sembra dimostrare, questi possono permettersi di lavorare a casa in condizioni di maggiore comodità. Non soffrono probabilmente il deficit di socialità perché magari sono persone molto orientate al rapporto con le tecnologie, non si rendono conto se stanno comunicando in chat o con la stanza accanto, e quel pezzo di lavoro che è la cura della casa e degli altri gli viene risparmiato per motivi culturali... non vedo l'ora di poter ascoltare anche l'altra metà, quella maschile, perché il rapporto con la casa è meno stringente, è meno storicamente pesante.

Stefano Bartolini

A conferma ti posso raccontare di un'intervista che ho fatto durante il primo lockdown a un lavoratore della conoscenza, che ha come compagna un'addetta sanitaria, con due figli piccoli. Lei andava a lavorare e lui restava a casa: era disperato...

Sandra Burchi

Lui non aveva quello che nel report ho chiamato "contrastare le aspettative". Una donna che sta a casa fa scattare un automatismo culturale, ci si aspettano una serie di performance, mentre un uomo quando le fa può anche lamentarsi. La questione è comunque un piano di indagine interessante.

Eloisa Betti

C'è una cosa che mi aveva incuriosito del report e che vorrei citare in chiusura: la possibilità che questa fase storica faccia prendere coscienza a chi è stato storicamente meno coinvolto nei compiti di cura, *in primis* gli uomini, del peso che comporta svolgere quotidianamente un lavoro di cura.

Mi chiedo se questa "sperimentazione pandemica" possa in qualche modo influire, alterare, gli equilibri di genere nella ripartizione dei compiti di cura, anche a partire dai casi di alcuni padri che si sono resi conto che lavorando da remoto possono avere un contatto maggiore con i figli. Non penso possa incidere sulle generazioni più anziane ma piuttosto su quelle dei lavoratori più giovani, che hanno già una sensibilità differente e sperimentano rapporti tra i generi più paritari nel contesto familiare.

Una stanza (non) tutta per sé: lavoratrici e smart working in una ricerca dell'Ires Cgil della Toscana

VALERIO STRINATI*

Comunque vadano le cose, è molto plausibile che in un prossimo futuro quest'anno e l'anno trascorso e forse anche l'anno a venire verranno indicati come uno spartiacque tra un prima e un dopo la pandemia da Covid-19: e certamente le analisi, le riflessioni e le ipotesi formulate in questo tempo intermedio sono tutte egualmente esposte a possibilità di conferme o smentite più o meno clamorose e tutte egualmente segnate dall'esigenza di fissare lo sguardo sui mutamenti in atto e di cercare di coglierne la direzione di marcia e i possibili sviluppi. D'altra parte, chi vive in tempi difficili è indotto a pensare al futuro con maggiore intensità che in tempi normali e, soprattutto, a cercare di immaginarlo, almeno in parte.

Tanto più che eventi imprevisti e catastrofici come la diffusione planetaria del contagio da Covid-19 producono improvvise accelerazioni di processi latenti, tali da portare a maturazione nel giro di settimane se non di giorni mutamenti per i quali, in contesti di spazio e di tempo differenti, sarebbe stato plausibile ragionare in termini di mesi se non di anni.

La ricerca promossa dall'Ires Cgil della Toscana e firmata da Sandra Burchi, *Lavorare da casa durante la pandemia. Donne e smart working in Toscana* propone una riflessione su uno dei mutamenti sociali più visibili intervenuti da un anno a questa parte, ovvero l'improvvisa trasformazione di un istituto lavoristico di nicchia, denominato dal legislatore "lavoro agile", in una modalità di prestazione da remoto massicciamente diffusa, tanto nel settore pubblico quanto in quello privato, in conseguenza delle misure di contenimento del contagio da Covid-19 finalizzate ad assicurare il distanziamento personale e a svuotare i luoghi di lavoro, le scuole e le università – o quantomeno a ridurre in modo significativo la presenza fisica in essi di lavoratrici e lavoratori.

Si tratta di una ricerca tanto più interessante, in quanto condotta da un punto di vista di genere che, sviluppatasi attraverso di una serie di *focus group* attivati con la collaborazione del Coordinamento donne della Cgil toscana, riporta l'esperienza vissuta da lavoratrici di diverse fasce d'età e condizione familiare, impiegate in diversi settori, con differenti posizioni professionali.

^{*} Istituto Ernesto de Martino

Va detto che, in questo caso, un punto di vista parziale, come quello delle lavoratrici, non solo non esclude ma al contrario consente di gettare uno sguardo più inclusivo sulle diverse sfaccettature e implicazioni della repentina delocalizzazione del lavoro, e sulle contraddizioni che essa fa gravare in misura più intensa sulla condizione di genere; quanto emerge dalle interviste, infatti, fa sì che l'attenzione si focalizzi non soltanto su come cambia il modo di lavorare con il trasferimento nello spazio domestico, ma anche sugli effetti prodotti sulla vita familiare e sociale dalla concentrazione in un medesimo spazio (spesso insufficiente) di attività e funzioni di varia natura (studio, lavoro, cura, svago) distribuiti in passato su spazi e tempi differenti. Emerge un quadro fortemente critico sulla possibilità che dalle misure emergenziali in quanto tali possano scaturire modalità efficaci di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, uno degli scopi dichiarati della legge n. 81 del 2017 (art. 18, comma 1).

Anche questo aspetto delle diverse problematiche sollevate dalla repentina introduzione del lavoro a distanza in misura massiva e comunque imprevista, dà ragione dell'oscillazione, messa in luce nella conversazione tra Stefano Bartolini, Eloisa Betti e Sandra Burchi, tra una percezione del lavoro a distanza come obbligo imposto (e accettato) in forza dell'eccezionalità delle circostanze e come diritto, nel senso di una misura che va comunque nella direzione di un primo ampliamento della sfera di autonomia individuale e come tale suscettibile, in prospettiva, di ulteriori sviluppi favorevoli non solo per le lavoratrici e i lavoratori, ma anche per le comunità, nel senso della transizione ecologica, della ristrutturazione dei tempi di vita e della conseguente riorganizzazione del territorio (lo ricorda Eloisa Betti nella citata conversazione).

Questa polarità tra obbligo e diritto sta peraltro tutta dentro la convinzione, comune in tutte le interviste citate nella ricerca, che la modalità di lavoro da remoto si accinga a diventare comunque un elemento stabile e diffuso di una riorganizzazione complessiva del lavoro, pubblico e privato, destinato a protrarsi oltre la fase emergenziale. Anche in questa prospettiva appare importante dare il giusto rilievo alla percezione soggettiva di una situazione "piombata" sulla vita delle persone intervistate, come di tante altre lavoratrici, quasi senza preavviso e con conseguenze inattese: si veda, tra le interviste, la descrizione del frettoloso adattamento di spazi domestici improvvisamente diventati *multitasking* o si consideri anche il fatto che, soprattutto durante il primo lockdown, il tempo di permanenza nel domicilio si è dilatato oltre misura per ciascun membro della famiglia, mettendo spesso a dura prova la reciproca tolleranza.

In una intervista di alcuni anni fa, il filosofo Fernando Savater spiegava che il cinese non ha un ideogramma per la parola "crisi" e per scriverla occorreva ricorrere a due ideogrammi, uno per "pericolo" e l'altro per "opportunità": se

si sostituisce "pericolo" con "obbligo" e "opportunità" con "diritto", non è difficile riconoscersi in questa affermazione alla luce del momento presente. Ciò significa anche che il tema dello smart working in tempo di emergenza non può essere affrontato in termini astrattamente prescrittivi o manichei, ma che occorre invece tentare un ragionamento che muova dal presupposto che le criticità, forse almeno in una certa misura inevitabili, prodottesi in condizioni eccezionali, debbano essere vagliate alla luce delle diverse compatibilità e rimosse attraverso aggiustamenti che non siano, ovviamente, compromessi al ribasso, ma piuttosto il risultato di un ripensamento complessivo di una esperienza che ormai si protrae da oltre un anno, svolto attorno a un recupero e se necessario a un adeguamento delle finalità del lavoro agile e dei mezzi per conseguirle indicati dalla legge del 2017 e ampiamente derogati in ragione della crisi sanitaria. Su questo terreno, il ruolo del sindacato è insostituibile.

La ricerca fissa opportunamente dei paletti concettuali che meritano di essere ripercorsi e riconsiderati anche alla luce di alcune considerazioni aggiuntive. Giustamente, vi si parla di «smart working organizzato in fretta». È una definizione molto calzante, perché in questo caso, la "fretta" non è soltanto un dato relativo all'accelerazione dei tempi di attuazione, ma un fattore che ha agito in profondità nel senso di modificare la fattispecie del lavoro agile, quale emerge dalla legge n. 81 del 2017; e la modifica della fattispecie legale, d'altra parte, come si è detto, modifica anche la percezione che ne hanno le lavoratrici intervistate, e la valutazione che ne danno.

Lo smart working imposto dalla pandemia e disciplinato con il Dpcm 1° marzo 2020, e poi con tutta una sequenza di atti normativi e regolamentari di cui la ricerca dà puntualmente conto, è un qualcosa di molto diverso dalla modalità di prestazione del lavoro subordinato previsto dalla legge n. 81 del 2017, che ha introdotto per l'appunto questo nuovo istituto dell'ordinamento lavoristico, definendo una sfera di autonomia nella quale la prestazione è sganciata dal vincolo spazio-temporale costituito dall'osservanza dell'orario di lavoro e dall'obbligo di svolgere la prestazione presso il luogo definito dal datore lavoro, nel presupposto che questi ceda i propri poteri di direzione e di controllo in cambio di maggiore efficienza.

Questa costruzione è stata profondamente modificata sotto la pressione dell'emergenza, che, come detto, ha spinto in direzione della generalizzazione di una modalità della prestazione fino a un certo momento considerata di nicchia e guardata non senza remore dai datori di lavoro pubblici e privati.

In primo luogo, è venuto meno il principio della volontarietà, un architrave del sistema, che nella legge n. 81 si traduce nella stipulazione di una intesa tra la lavoratrice o il lavoratore e il datore di lavoro su compiti e obiettivi da realizzare con modalità di prestazione determinate in autonomia dal/dalla dipendente. L'applicazione emergenziale delle disposizioni sullo smart

working ha derogato a questo principio, con una scelta di certo comprensibile se si guarda alle drammatiche contingenze in cui è maturata (e temperata da un riferimento all'osservanza dei principi informatori della legge n. 81) ma anche obiettivamente tale da fare sì che essa venisse percepita da molti lavoratori e lavoratrici come una imposizione esterna e da molte lavoratrici (come emerge dalle interviste) come un confinamento nello spazio domestico suscettibile di creare una situazione in cui all'impatto del lavoro sulla famiglia si somma quello della famiglia sul lavoro, dando luogo a una sovrapposizione tra attività lavorativa e impegni di cura e di gestione familiare destinata a tradursi in un intreccio perverso e in un prolungamento "all'infinito" dell'orario di lavoro, segmentato e intervallato da altre incombenze.

Nello spazio tra l'ipotesi normativa di un accordo tra le parti e la realtà di una trasmigrazione forzata del lavoro in un ambiente domestico, si può però collocare una ulteriore riflessione su rischi e opportunità degli accordi del tipo di quelli delineati dalla legge n. 81. Giova a questo proposito riprendere un passaggio della ricerca:

Stipulando un accordo che apre una problematicissima breccia di diritto individuale in un contesto regolato dalla contrattazione collettiva, i/ le dipendenti possono, infatti, sottoscrivere «forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro». La rivoluzione che il sistema delle imprese si aspetta dallo smart working sgancia l'organizzazione del lavoro dalle misure ordinarie di tempo e spazio per ricalibrarle su compiti e obiettivi. Ed è innegabile che per molti e molte questo passaggio può costituire un guadagno e una rivoluzione complessiva del modo di concepire il rapporto fra i tempi dell'esistenza, ma per andare in questa direzione è necessario ripensare e aggiornare il sistema di regole e garanzie. Il rischio, su cui soprattutto le organizzazioni sindacali stanno portando l'attenzione, è che una legge «soft», come quella attuale, che lascia molto spazio agli accordi individuali, non difenda adeguatamente i dipendenti dalla possibilità che la promessa di autogestione e autonomia si trasformi in un carico di lavoro e di responsabilità sbilanciati e senza argini.

È una considerazione meritevole della massima attenzione, in quanto traccia una possibile e realistica linea di evoluzione nel passaggio dall'attuale fase emergenziale a una di stabilizzazione del ricorso al lavoro da remoto, su una scala probabilmente non molto meno estesa di quella che si è registrata con il lockdown. Inoltre, essa tiene conto delle asimmetrie e delle criticità che sono emerse in questi mesi di sperimentazione forzata del lavoro a distanza, e

prospetta una modalità di intervento sindacale maggiormente calibrata sull'esigenza di tutelare lavoratori e lavoratrici resi per molti aspetti più vulnerabili in conseguenza della condizione di isolamento in cui si sono trovati a operare da un giorno all'altro.

Da molti anni a questa parte l'ipotesi di accordi individuali tra datore di lavoro e singolo lavoratore derogatori, quando non sostitutivi della contrattazione collettiva, fa periodicamente capolino nelle proposte di riforma dell'ordinamento del mercato del lavoro che si sono succedute a partire dalla riforma del 2003, in parallelo con lo forzo di ricondurre alla sfera del lavoro autonomo le diverse forme di parasubordinazione che si sono andate generando a partire dalla fine del secolo scorso sotto l'impulso dell'implosione del modello fordista. Si tratta di un progetto risalente al "Libro bianco sul lavoro" (2001), e appartiene a un approccio ai problemi della legislazione del lavoro basato sulla convinzione che il livello di occupazione e la propensione delle imprese ad assumere siano inversamente proporzionali alla complessità e all'ampiezza delle protezioni e delle garanzia accordate alle lavoratrici e ai lavoratori in forza delle leggi e dei contratti collettivi: e di converso, che la riduzione delle tutele (con un certo grado di ipocrisia rappresentata come trasferimento della protezione dal singolo lavoratore al mercato del lavoro) avrebbe spezzato le rigidità che impedivano una crescita dell'occupazione. Un trentennio di legislazione tutta elaborata sul versante dell'offerta di lavoro, dominata dall'idea che quest'ultimo dovesse essere trattato non come il centro di imputazione dei diritti che la Costituzione gli riconosce ma come una voce dei costi di impresa, anzi, come la principale se non unica voce dei costi di impresa sui quali è possibile agire al ribasso anche utilizzando la leva della regolazione, ha comportato la svalutazione della contrattazione collettiva nazionale, anche recentemente accusata di agire come fattore di irrigidimento del mercato del lavoro e inibitore della tendenza naturale dei salari ad adeguarsi al costo della vita su base territoriale. In altri termini, la visione neo liberista del lavoro come fattore costo comprimibile ha ispirato – in Italia e non solo – l'adozione di misure finalizzate a frammentarne il mercato e a favorire la creazione di un'ampia fascia di precariato ai margini di una altrettanto estesa area di lavoro sommerso, cosa che non ha mancato di incidere anche sulla percezione che lavoratrici e lavoratori hanno di se stessi, della propria professionalità e della propria collocazione negli ordinamenti aziendali, come fattori di produzione che possono essere valorizzati solo in quanto accettano di intensificare oltre il dovuto il proprio sforzo lavorativo, sotto il ricatto della precarietà, e soprattutto rinunciano alla pretesa di rivendicare diritti che la legislazione loro riconosce in astratto, salvo poi ridimensionarne la possibilità di esercizio, avendo legittimato tipologie di rapporto nelle quali la debolezza contrattuale del lavoratore è codificata

Come osserva Stefano Bartolini, questo percorso, presentato dai suoi fautori come una modernizzazione in grado di superare le rigidità di un ordinamento lavoristico proprio del novecento fordista, ha finito con il ripiegarsi su se stesso fino a riproporre modelli contrattuali e sistemi di relazioni industriali ottocenteschi.

Malgrado gli assiomi sui quali si articolavano queste politiche del lavoro si siano rivelati infondati e nel lungo termine fallimentari, essi potrebbero trovare nuovo spazio qualora prevalesse l'opinione (oggi minoritaria, ma potenzialmente in grado di polarizzare consensi ove l'intervento pubblico risultasse limitato a misure emergenziali e risarcitorie) di affidare la ripresa alla creatività imprenditoriale (leggi agli spiriti animali del capitalismo) attraverso misure ulteriori di deregolazione dei mercati, in primo luogo del mercato del lavoro. Non è pertanto da escludere la possibilità che le intese individuali sul lavoro agile risentano negativamente delle condizioni determinate dallo «smart working organizzato in fretta» qualora l'emergenza costituisca un pretesto per conseguire un indebolimento della posizione contrattuale del/della dipendente già messa alla prova da un isolamento che intensifica la percezione di impotenza nei confronti di un'organizzazione del lavoro sottratta a ogni controllo.

Mentre invece, una progettualità fondata sulla cooperazione, sulla solidarietà e su un patto sociale forte richiede l'estensione piena dell'area della regolamentazione collettiva del rapporto di lavoro, soprattutto laddove si tratti di fornire le linee guida, prevalentemente nella contrattazione di II livello ma anche a livello nazionale, atte a evitare che nelle intese sul ricorso al lavoro agile il lavoratore sia costretto a farsi carico di oneri propri del datore di lavoro e a supplire con le proprie risorse ai limiti e alle carenze dell'organizzazione del lavoro aziendale.

Per questo aspetto, il discorso e le analisi svolte nella ricerca di Sandra Burchi suonano come un campanello di allarme soprattutto in relazione ai modi della trasformazione dello smart working in un «modello ibrido» (così la ricerca), esito solo in parte involontario dello stato di emergenza, nella quale gli elementi più innovativi risultano sacrificati all'esigenza di mantenersi quanto più possibile sul binario dell'organizzazione tradizionale del lavoro e, soprattutto nel settore pubblico, del vincolo dell'orario e dei condizionamenti prodotti, in sostanza, dalla prevalenza del cartaceo e da un livello pressoché inesistente di digitalizzazione e di adeguamento ad essa di procedure e metodi.

Il fatto è che, nell'attualità, lo «smart working organizzato in fretta» assomiglia sempre più ai suoi due parenti, più o meno lontani: il lavoro a domicilio e il telelavoro. È un punto cruciale della ricerca. Nella conversazione con Eloisa Betti e Stefano Bartolini, Sandra Burchi ricorda, guardando soprattutto alla declinazione al femminile della remotizzazione del lavoro, che l'emer-

genza ha responsabilizzato i lavoratori in misura tale da spingerli al di là dei termini previsti dalla legge e a farsi carico delle carenze di un'organizzazione del lavoro frettolosamente improvvisata. Si tratta dei varchi attraverso i quali si è realizzato l'innesto sul corpo dello smart working di una modalità di svolgimento della prestazione riconducibile ad altri modelli contrattuali: il lavoro a domicilio, in primo luogo, non soltanto perché il lavoro è decentrato nelle abitazioni private, ma anche e soprattutto perché i ritmi produttivi imposti lo sottopongono a pressioni e sollecitazioni ulteriori rispetto a quelle abituali. Colpiscono le affermazioni di una funzionaria sindacale chiamata a operare in un contesto come quello delle banche, nel quale è lecito presupporre la presenza di un management maggiormente sensibile ai temi dell'innovazione.

È importante capire come mettere in relazione il tema degli obiettivi con un monte orario proporzionato [...]. Quello che sta andando avanti invece è che le aziende hanno scoperto l'acqua calda, cioè il lavoro a cottimo. Io ho a che fare con lavoratori, bancari eh, privilegiati, che mi chiedono in ginocchio di tornare in sede. Le aziende invece hanno scoperto che si può isolare i lavoratori, si può chiedere un lavoro senza tempo ... i problemi non sono pochi. La contrattazione collettiva è necessaria.

Dall'altra parte, specialmente sul versante del lavoro pubblico, lo smart working ha assunto la forma, e la sostanza, del telelavoro, con tutte le caratteristiche di rigidità che in passato lo hanno condannato a una marcata marginalità e che, probabilmente, nel presente del lockdown ne consentono la riabilitazione

Quello che molte delle partecipanti hanno sperimentato [...] – avverte la ricerca – è stato un lavoro a distanza che, mantenendo i requisiti dell'eterodirezione, l'osservanza cadenzata dei tempi di lavoro, l'esecuzione delle prestazioni sotto le regolari direttive del datore di lavoro, rientra più coerentemente nella definizione di telelavoro, a cui, in effetti è stato assimilato.

Semplificando un po', si può dire che nella vicenda di cui ci si occupa nella ricerca, l'innovazione risulta largamente sacrificata sull'altare dell'emergenza. Difficile dire se sarebbe stato possibile fare diversamente, ma di certo questo dato emerge con chiarezza dalle interviste: al di là del maggiore o minore favore con cui si considera il ricorso al lavoro da remoto, sembra di capire che tutte le intervistate nei diversi *focus group* condividano l'opinione che il presente del lavoro da remoto non può configurare un sistema a

regime, se non a condizione di introdurre correttivi essenziali, soprattutto sul versante di garanzie che limitino fino a eliminarle la tracimazione del tempo di lavoro (le «smarginature» dei tempi di lavoro, come vengono definite nella ricerca) su tutta la giornata, che restituiscano piena autonomia alla lavoratrice e al lavoratore nella determinazione del tempo e del luogo (non per forza il domicilio) e che assicurino la necessaria infrastrutturazione del lavoro da remoto in particolare sul piano della formazione e, ancora più importante, dei servizi per l'infanzia (si soffermano su questo punto sia Sandra Burchi sia Eloisa Betti), nonché, in prospettiva, un riassetto complessivo del territorio in funzione delle novità derivate dalla delocalizzazione del lavoro, anche in termini di sostenibilità ambientale.

Nelle interviste, espresso o sottointeso, appare il tema della socialità e delle perdite che si verificano in questo ambito per effetto della delocalizzazione delle attività. La questione presenta molti aspetti, tutti di estremo rilievo, dato che sono investiti risvolti psicologici e affettivi, ma anche relativi alla qualità e quantità del lavoro svolto, alle mansioni, alla formazione e, non ultimo, alla sindacalizzazione.

L'uso particolarmente logorante, se esclusivo e prolungato nel tempo, del computer (meriterebbe un discorso a parte il tema della sicurezza del domicilio come luogo di lavoro e delle garanzie da rivendicare in tal senso), le sovrapposizioni delle incombenze private sul tempo di lavoro, che inducono un prolungamento dell'orario (che pesa soprattutto sulle donne), il senso stesso di isolamento dovuto a un confinamento domestico che impedisce le occasioni di scambio, di confronto o anche o di semplice sospensione dell'attività per "riprendere fiato" in compagnia di colleghe e colleghi con i quali spesso si instaurano rapporti personali di amicizia: tutto questo è stato fortemente amplificato con la remotizzazione del lavoro, ma non nasce con essa. A ben vedere, infatti, tutti gli elementi sopra elencati, che concorrono a realizzare una condizione di solitudine esistenziale e professionale della lavoratrice e del lavoratore, ricorrono, anche se con diversa intensità e con modalità differenti, nella realtà del lavoro precario: anche nella condizione di lavoro precario, ci si trova spesso a operare in condizioni di intensificazione dei ritmi in quanto più esposti di altri al ricatto occupazionale, di marginalità nell'ambito dell'organizzazione aziendale e di isolamento, sia per la durata della permanenza sul luogo di lavoro limitata nel tempo, sia per la ridotta propensione alla sindacalizzazione che consegue a fattori oggettivi e soggettivi.

Non è un discorso di poco conto, perché dalle parti delle interviste citate nella ricerca si ricava l'impressione che al sentimento di solitudine possa accompagnarsi un accentuato senso di subalternità amplificato a fronte di una organizzazione del lavoro che la distanza e l'isolamento fanno apparire come una realtà distante e difficile da modificare, oltre che potenzialmente ostile.

La ricerca dell'Ires Cgil allinea una serie di criticità che sollecitano una riflessione a tutto tondo, da sviluppare senza escludere la considerazione delle molteplici potenzialità racchiuse nell'idea stessa di lavoro agile, sia come elemento di promozione dell'autonomia e della creatività delle lavoratrici e dei lavoratori, sia come occasione di una ristrutturazione dei tempi di vita e di lavoro e di riequilibrio della divisione del lavoro di genere, sia come fattore di stimolo a una riorganizzazione del territorio all'insegna della transizione ecologica e della sostenibilità. Certamente, la divaricazione tra il modello normativo del lavoro agile delineato dalla legge n. 81 del 2017 e la realtà dell'attuazione del lavoro a distanza come misura di contenimento del contagio da Covid-19 è significativa e non può essere trascurata, ma, in linea generale, si deve assumere come un dato di contesto il fatto che una condizione di emergenza genera misure squilibrate e contraddittorie, suscettibili di accentuare le asimmetrie che caratterizzano attualmente il mercato del lavoro.

Al momento non è possibile formulare previsioni plausibili sui tempi di uscita dalla crisi pandemica, però è possibile fin da ora cercare di declinare le angosce del presente in un contesto progettuale che consenta di cominciare a guardare oltre l'emergenza. Per questo aspetto, non si può non considerare con attenzione quanto è andato maturando nelle sedi istituzionali dell'Unione europea, dove è in corso un ripensamento profondo sui risultati non certo encomiabili di anni di austerity e di cieca fiducia nelle capacità autoriparatrici del mercato: anche in ragione di questi mutamenti, il tema del lavoro assume una valenza strategica e chiede di essere affrontato in un'ottica che capovolga le impostazioni del passato. In particolare, ciò significa fare tesoro delle esperienze fin qui maturate e riconsiderarle in modo critico, non solo per quello che riguarda gli ultimi mesi, ma alla luce dei fallimenti decennali delle politiche del lavoro ispirate alla prospettiva neo liberista. Il lavoro agile può tornare a rappresentare un'opportunità, non solo in una logica di scambio tra autonomia e efficienza, destinata comunque a restare circoscritta nel perimetro delle convenienze aziendali, ma soprattutto come parte di un progetto di valorizzazione del lavoro e dei suoi diritti, in attuazione dei principi costituzionali di eguaglianza e di realizzazione della persona, di tutela della dignità delle lavoratrici e dei lavoratori che si caricano di nuovi significati nel momento in cui possono rappresentare le leve sulle quali sostenere l'uscita materiale e morale dalla più grave crisi del secolo.

Oltre la trappola del presentismo: una nuova collana di storia orale

Andrea Brazzoduro*

«La testimonianza ha assunto nel mondo contemporaneo un ruolo cruciale». È da questa costatazione che prende le mosse la densa introduzione di Gabriella Gribaudi a *Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente*, volume da lei curato e che inaugura la nuova collana «Storia Orale» di editpress¹. La collana – diretta da Gribaudi stessa e coordinata da Giovanni Pietrangeli – viene a colmare un vuoto reale nel panorama editoriale italiano e costituisce una delle iniziative dell'attivissima Associazione italiana di storia orale².

Che l'operazione culturale proposta sia concepita come una sfida è evidente sin dalla dichiarazione d'intenti che caratterizza il progetto: «La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia» (p. 3). In questo intervento discuto degli aspetti salienti di questa sfida, e in particolare di come l'ha raccolta il libro curato da Gribaudi, per poi concludere con alcune considerazioni di carattere più generale.

Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente è un volume utile e importante perché offre una panoramica esaustiva e aggiornata per orientarsi nel variegato cantiere della storia orale. In questo senso – ed è a mio avviso una ricchezza – non si tratta di un libro di scuola, e cioè di un libro prodotto da uno specifico indirizzo storiografico, disciplinare, metodologico, dai contorni ben delineati. Sarebbe a questo proposito interessante anzi discutere non tanto della geografia di quella che all'estero viene comunemente indicata come la «scuola italiana di storia orale» (fondamentalmente riducendola a due o tre nomi), ma piuttosto dell'eredità di questa via italiana alla storia orale. Di come si rifletta, o no, nelle diverse modalità di fare ricerca

^{*} This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297.

¹ Testimonianze e testimoni nella storia del tempo presente, a cura di G. Gribaudi, Firenze, editpress, 2020.

² Sul lavoro dell'Associazione italiana di storia orale vedi il ricco e sempre aggiornato sito web www.aisoitalia.org.

oggi con le fonti orali, in un momento in cui le coordinate etico-politiche, se non proprio spazio-temporali, sono radicalmente mutate rispetto a quelle che caratterizzavano il "mondo" durante gli anni '60 e '70, e cioè il campo di tensione tra passato presente e futuro caratteristico della stagione dei movimenti e della conflittualità in cui si era formata la prima generazione dei così detti «storici scalzi». Generazione per cui il fare cultura, il fare ricerca era inscindibilmente legato al fare politica, al prendere parte, all'essere di parte. Anche sotto questo punto di vista il libro segna una cesura, perché fotografa l'esistente, dando conto di alcuni dei cantieri di ricerca più significativi, ma allo stesso tempo dando per assodato lo scarto con la precedente stagione di studi pionieri³.

Questo scarto ha traghettato la storia orale al di fuori della sua *comfort zone*, in un territorio inesplorato dove, come fossimo in un emisfero diverso, le costellazioni di riferimento sono d'un tratto scomparse e dove, in un mondo del lavoro inasprito dalla precarizzazione strutturale delle vite e quindi dei percorsi di studio, sono comparse nuove sirene e nuove polarità. Ne è un esempio tra i tanti quello della così detta *public history*, un tema che compare marginalmente nel volume, ma che mi sembra essere una delle prove più tangibili delle sfide diverse e dei diversi interlocutori che caratterizzano – nel bene e nel male – una nuova stagione di studi.

Il libro raccoglie una pluralità euristicamente molto stimolante di approcci, di metodologie nella pratica della storia orale, di percorsi disciplinari (seguendo l'ordine dei profili biografici alla fine del volume si va dalla storia – certo maggioritaria – alla sociologia giuridica, all'antropologia, all'architettura, fino alla psicanalisi). Oggi forse si parla anche troppo di transdisciplinarietà: è talmente una moda obbligatoria imposta dal newspeak dell'accademia globale che il più delle volte suscita una malcelata ironia, anche tra di noi. Se però andiamo a vedere due volumi senz'altro comparabili con questo curato da Gribaudi, come per esempio i due tomi dell'Introduzione alla storia orale curata da Cesare Bermani e pubblicati tra il 1999 e il 2001 e il volume a cura di Luisa Passerini uscito nel 1978, Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, facendo questo confronto, indici alla mano, tra le tre opere uscite a vent'anni di distanza l'una dall'altra (1978, 1999, 2020) è chiaro che Testimonianze e testimoni offre una varietà di approcci che negli altri due si limitava fondamentalmente all'antropologia⁴.

³ Un elemento che già emergeva con chiarezza nell'ottimo volume di sintesi di В. Воломо, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013.

⁴ Vedi L. Passerini, Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978; Introduzione alla storia orale, a cura di C. Bermani, vol. I, Storia, conservazione delle fonti e problemi di metodo, vol. II, Esperienze di ricerca, Roma, Odradek, 1999 e 2001.

NOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

Questa ricchezza, questa pluralità è tanto forte che in qualche caso vi sono anche pareri chiaramente contrastanti, ed è senz'altro un bene, perché segno della vivacità del dibattito: penso ad esempio alla divergenza di opinioni tra Giovanni Contini da una parte e dall'altra Liliana Picciotto a proposito del metodo di indicizzazione delle interviste utilizzato dalla Usc Shoah Foundation, creata a Los Angeles da Steven Spielberg nel 1994. Per riassumere molto brevemente, secondo Picciotto, le interviste della Shoah Foundation sono «di facile consultazione perché molto solidamente indicizzate» (p. 59). Contini, che ha lavorato alla Shoah Foundation, prova invece a problematizzare questa indubbia facilità di consultazione. A suo dire, l'impianto di quel progetto rivelerebbe un «atteggiamento di tipo positivistico in relazione a quanto è "verità storica". Quanto i testimoni raccontavano come esperienza diretta veniva infatti considerato "vero" e indicizzato. Quanto raccontavano di aver sentito da terzi non era preso in nessuna considerazione e non era registrato» (p. 50). Questo è ovviamente molto problematico, perché almeno da Marc Bloch in poi non possiamo ignorare quanto invece sia importante il "sentito dire". Non solo per quanto riguarda la costruzione dei quadri sociali della memoria, ma anche perché spesso, relativamente a situazioni estreme, è molto difficile dire "io". Cioè tanto trovare le parole per dire la violenza subita quanto trovare le parole per dire situazioni in cui la violenza è stata invece agita. Nel caso dei veterani di guerra, dei rari racconti di violenza inflitta, sono per esempio sempre "gli altri" ad essere attori. Chi racconta si pone nella posizione di chi ha visto, quasi come fosse esterno o comunque in una posizione liminale.

In questo panorama estremamente ricco ho scelto di soffermarmi brevemente su alcuni temi che maggiormente contribuiscono a creare una sorta di partitura condivisa tra i saggi che compongo il volume. Quasi tutti, ad esempio, ragionano sull'ascolto e sul silenzio, se non proprio sulla difficoltà di ascoltare il silenzio. «Silence is more than just a lack of words», scrive Kobi Peled nel suo saggio sulle memorie (scritte) degli israeliani e (orali) dei palestinesi. E cita il proverbio arabo secondo cui «had speech been made of money, silence would be made of gold» (p. 112). È un tema che ha senz'altro caratterizzato «la diversità della storia orale» (e di quella italiana in particolare), per riprendere il titolo di un saggio di Portelli divenuto giustamente un classico, imprescindibile in ogni antologia metodologica⁵.

Anche grazie a questa diversa disposizione all'ascolto, abbiamo potuto cominciare a trattare la mancata verbalizzazione in modo nuovo. Relativamente alle memorie del colonialismo francese, ad esempio, Ann Laura Stoler

⁵ A. PORTELLI, Sulla diversità della storia orale (1979), in ID., Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo, Roma, Donzelli, 2007, pp. 5-24, ripreso, p.es., in The oral history reader, a cura di R. Perks e A. Thomson, London-New York, Routledge, 2016 (III ed.).

ha proposto la categoria di «afasia coloniale» invece dell'abusato concetto di oblio (che viene tra l'altro spesso erroneamente identificato col silenzio)⁶. L'«afasia» non significa infatti oblio e rimozione di una sequenza traumatica ma indica piuttosto la difficoltà o l'incapacità di trovare le strutture cognitive e comunicative adeguate per verbalizzare una storia. In quest'ottica, il silenzio non solo non è più il sintomo di una patologia da curare – come la «Sindrome di Vichy» di Henry Rousso che seguiva, seppure in maniera metaforica, lo schema freudiano – ma diventa viceversa momento estremamente significativo, perché se ne cerca il senso storico⁷. Emerge in questo scarto una torsione in atto ormai da qualche anno in tutto il campo degli studi sulla memoria. Uno scarto amplificato anche dal cambiamento di focus che dai gruppi sociali si è spostato sempre più verso gli individui e, contestualmente, dal passaggio da un interesse di ricerca per *cosa è* la memoria a un oggetto ben differente che risponde alla domanda *come funziona*?

Se prendiamo proprio il caso del libro pioneristico di Henry Rousso, è chiaro che c'è stato un radicale cambio di prospettiva. Rousso si interessa ai vettori della memoria (monumenti, commemorazioni, leggi, libri, film) e ai gruppi portatori di memoria (i veterani, ecc.). Non tanto agli individui che, pur rapportati ai loro diversi insiemi di appartenenza (famigliare, scolastico, politico, lavorativo, ecc.), sono invece assolutamente centrali in questi saggi. Scrive infatti Gloria Nemec nel suo contributo sul confine orientale: «Il silenzio ebbe un senso storico, fu un abito sociale di uomini e donne, vissuti in anni di cataclismi, per conciliare le sfere del pubblico e del privato. [...] Largamente praticato fu l'evitamento, l'elusione, quell'oblio che milita dalla parte della vita» (p. 102).

Legata a doppio filo al tema dell'ascolto è la questione della relazionalità, e cioè quella dinamica dialogica che costituisce sempre l'incontro tra due soggettività, intervistatore e intervistato ma anche, in maniera differente, storico e documento. La questione della relazionalità, o di come calibrare la giusta distanza tra intervistatore e intervistato, è tema chiave che attraversa quasi tutto il libro. Insiste in particolare su questo punto Alessandra Dino che presenta un ricco ventaglio di riflessioni a partire dalla sua esperienza di interviste con un collaboratore di giustizia, il mafioso Gaspare Spatuzza.

⁶ A.L. Stoler, Colonial aphasia: Disabled histories and race in France, in EAD., Duress. Imperial durabilities in our times, Durham-London, Duke UP, 2016, pp. 122-170.

⁷ Vedi, H. Rousso, Le Syndrome de Vichy. De 1944 à nos jours..., Paris, Seuil, 1991. Approccio ripreso nella recente raccolta: Id., Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine, Paris, Belin, 2016. Per una lettura critica: A. Confino, Collective memory and cultural history: Problems of method, in «The American Historical Review», 1997, n. 5, pp. 1386-1403; M.-C. Lavabre, Du poids et du choix du passé. Lecture critique du "Syndorme de Vichy", in Histoire politique et sciences sociales, a cura di D. Peschanski, M. Pollak e H. Rousso, Bruxelles, Complexe-Ihtp, 1991, pp. 265-278.

NOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

Per affrontare consapevolmente una situazione estrema, Dino convoca una sostanziosa panoplia teorica (il «patto di intervista» o «patto testimoniale» di Hartman, la «dimensione relazionale» di Nancy, il «patto autobiografico» di Lejeune), ma poi scrive: «Benché avessi più volte fatto esperienza della paradossale *normalità* che avvolge la quotidianità mafiosa, non è stato semplice comprendere le radici dell'assettico distacco col quale Gaspare Spatuzza parla del suo passato come se non gli appartenesse» (p. 135)⁸. Il distacco tra il sé di oggi e quello di allora nello sguardo retrospettivo è un elemento sempre conturbante per l'intervistatore, che da una parte non vuole cadere nell'errore dell'anacronismo ma dall'altra partecipa a tutti gli effetti a una situazione dialogica *nel presente*. In questo senso i veterani francesi della guerra d'Algeria mi hanno sempre messo in difficoltà quando parlano di sé guardando-si retrospettivamente come bambini o comunque immaturi, segnalando così una distanza temporale ma anche morale, di giudizio, che finisce per essere un'assoluzione implicita: «eravamo ragazzi…»⁹.

Anche Kobi Peled mette a tema il nodo della relazione, in un contesto di ricerca particolarmente complesso. Israeliano, va infatti a fare interviste tra i palestinesi. E racconta come questa condizione di straniero non sia necessariamente un male: «I will only say that foreignness isn't just a disadvantage, as sometimes you may tell a stranger that which you hide from those closest to you» (p. 114). Il riferimento sotteso a questo passaggio è Georg Simmel, ma a me è venuto in mente anche Kracauer, poi ripreso da Carlo Ginzburg, che parla della condizione di extraterritorialità come idealmente costitutiva della pratica storiografica, prendendo a esempio il caso di Tucidide che riesce a scrivere *La guerra del Peloponneso* proprio in quanto esiliato, "a distanza" eppure con un rapporto intimo nei confronti dell'oggetto di studio ¹⁰. Si tratta certamente di uno dei fili rossi che attraversano tutto il libro, e cioè quel movimento tra empatia e distanza critica faticosissimo da costruire, tant'è vero che si esce dalle interviste spesso stremati fisicamente.

In conclusione, vorrei proporre qualche considerazione di carattere più generale. Una volta terminata la lettura del libro mi è infatti rimasto come un sentimento di malinconia. Che non è però la malinconia di cui parla Enzo Tra-

⁸ Vedi G.H HARTMAN, Scars of the spirit. The struggle against inauthenticity, New York-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2002; J.-L. NANCY, Étre singulier pluriel (1996), Paris, Galilée, n. ed. ampliata 2013; P. Lejeune, Le pacte autobiographique (1975), Paris, Seuil, n. ed. ampliata 1996.

⁹ Su cui vedi A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

¹⁰ Vedi G. SIMMEL, The Stranger (1908), in On individuality and social forms, Chicago, Chicago UP, 1971, pp. 143-150; S. KRACAUER, History: The last things before the last, Princeton, Wiener, 1995, p. 84; C. GINZBURG, Minutiae, close-up, microanalysis, in «Critical Inquiry», 2007, n. 1, pp. 174-189.

verso, e cioè il futuro anteriore, il vantaggio cognitivo degli sconfitti¹¹. Piuttosto si tratta di qualcosa che è andato progressivamente definendosi come una certa tonalità «presentista» e che mi sembra aleggi sull'impianto del libro. Scrive Gribaudi nelle prime pagine dell'introduzione: «la fine della guerra fredda e delle ideologie contrapposte, che per anni avevano oscurato esperienze e ricordi, ha reso possibile far emergere memorie silenti e dare voce a soggetti che avevano lungamente taciuto». Questo in particolare all'Est, e Gribaudi cita giustamente l'importante volume curato da Alain Brossat, Sonia Combe e Jean-Yves Potel À l'Est, la mémoire retrouvée¹². «Ma anche in occidente – continua Gribaudi – gli anni Novanta hanno aperto la strada al risveglio di memorie silenti. Esperienze traumatiche, sofferenze nascoste, di individui, gruppi, popolazioni sono emerse nello spazio pubblico confliggendo a volte per l'interpretazione e per il riconoscimento» (p. 7).

In questo senso il volume non si discosta dalla tendenza maggioritaria nel campo degli studi sulla memoria, che sempre più spesso confluisce nei così detti *trauma studies* e cioè in una concezione della storia – e della temporalità, del «regime di storicità» – che si focalizza non tanto (o non soltanto) sulla vittima, ma su vittime e perpetratori di violenza, spesso di violenza estrema. Esiste sicuramente un problema di «*fascination with the victim*» di cui parla Gribaudi citando Dominck LaCapra¹³. Ma non mi sembra questo il punto. Rilevo piuttosto la problematicità di una sovrapposizione – quella tra memoria e trauma – che rischia di confondere la parte con il tutto.

Nel libro non trovano posto infatti i garibaldini della Valsesia raccontati da Cesare Bermani nelle sue *Pagine di guerriglia*, titolo che ovviamente suonava già come un manifesto politico; ma nemmeno ci sono le due generazioni di sessantottini studiate di recente da Francesca Socrate; mancano i lavoratori della Thyssenkrupp di Terni studiati da Portelli ma pure quelli di Amazon o di Uber ancora da studiare; come pure manca, per esempio, la generazione di Genova 2001, di cui ricorre quest'anno il ventennale e che «Zapruder» ha provato a raccontare¹⁴.

¹¹ Vedi E. Traverso, Malinconia della sinistra. Una tradizione nascosta, Milano, Feltrinelli, 2016; A. Brazzoduro, Una tradizione nascosta. Il 1917 da un secolo all'altro. Intervista con Enzo Traverso, in «Zapruder», 2017, n. 44, pp. 116-125.

¹² À l'Est, la mémoire retrouvée, a cura di A. Brossat, S. Combe, J.-Y. Potel, Paris, Autrement, 1990

¹³ D. LACAPRA, Writing history writing trauma, Baltimore, Johns Hopkins UP, 2014.

¹⁴ C. Bermani, Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia (1971), 4 voll., Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1995-2000; F. Socrate, Sessantotto. Due generazioni, Roma-Bari, Laterza, 2018; A. Portelli, La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia, Roma, Donzelli, 2017; Zona rossa, «Zapruder», 2021, n. 54.

NOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

Il mio ovviamente non vuole essere un appunto critico che si ridurrebbe alla contabilità di cosa c'è e cosa manca. In un volume agile, di poco più di 200 pagine, che apre una nuova collana di storia orale e che quindi vuole anche essere una sorta di cassetta degli attrezzi, utile cioè per chi si avvicina a queste metodologie di ricerca, si impone ovviamente una scelta. E tuttavia se quindi da una parte auspico che presto la collana accolga anche contributi di tonalità diversa – non certo eroici, come sarebbe stato ancora possibile nel «regime di storicità moderno» – ma comunque affiancando altri paradigmi interpretativi a quello centrato sul trauma, dall'altra parte credo che dovremmo anche sottoporre a critica la categoria di «presentismo», di «regime di storicità presentista»¹⁵. François Hartog – che l'ha coniata – è storico e intellettuale estremamente raffinato. Ho però l'impressione che questa raffinatezza e ricchezza tematica, che spazia dai Greci alla letteratura contemporanea, ci abbia come ipnotizzato. Facendoci accettare al pari di un'evidenza scientifica quella che invece mi sembra fosse una tesi eminentemente politica, dal momento che il così detto «presentismo» è per Hartog, che usa le categorie di Koselleck, il collasso dell'«orizzonte d'attesa» sul «campo dell'esperienza»¹⁶. E quindi il trionfo di una temporalità, di un regime di storicità appunto «presentista» che occlude l'orizzonte e finisce implicitamente per raccontare però il presente, se non come il migliore dei mondi possibili, senz'altro come l'unico possibile. In particolare, il global turn nelle scienze sociali ci ha mostrato la problematicità di questo approccio che è in definitiva tutto centrato sull'Occidente¹⁷. Mi chiedo insomma quanto la centralità della categoria del trauma – anche nei recenti cantieri di ricerca della storia orale – abbia un piede impigliato in questo regime di verità (più che di storicità) incentrato sulla categoria politica di presentismo.

¹⁵ F. Hartog, Régimes d'historicité. Présentisme et expérience du temps, Paris, Seuil, 2003.

¹⁶ R. Koselleck, Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtler Zeiten, Frankfurt am Main, Suhrkampf, 1979.

¹⁷ A convalida di questa critica vedi il recente F. HARTOG, Chronos. L'Occident aux prises avec le Temps, Paris, Gallimard, 2020.

Convegno Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica di storia orale. Un resoconto

BIANCA PASTORI

Tra gennaio e febbraio 2021, in cinque incontri online sulla piattaforma Zoom, si è svolto il convegno dal titolo *Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica di storia orale*, promosso dalla Associazione italiana di storia orale (Aiso) con il patrocinio dell'Associazione italiana scienze della voce (Aisv).

Obiettivo del comitato promotore del convegno è stato quello di ricostruire lo stato dell'arte sul tema della trascrizione. Smontare e analizzare questo momento imprescindibile e familiare per chi fa ricerca con le fonti orali, metterlo alla prova delle sollecitazioni del contemporaneo, anche attraverso il confronto con prospettive insolite provenienti da discipline quali la linguistica, la critica letteraria e la storia del teatro, l'antropologia, le *digital* humanities.

All'interno della prima sessione, Patrick Urru ha ricordato alcuni momenti del dibattito internazionale e italiano sulla trascrizione a partire dal secondo dopoguerra e, mettendo in luce le diverse tendenze che si sono avvicendate nel tempo e che hanno considerato questo strumento un sostituto della registrazione o, viceversa, una mutilazione del parlato, ha inquadrato alcune delle tematiche portanti di questo convegno: la fedeltà al documento originale registrato, la soggettività di ricercatori e ricercatrici nel compiere un atto di natura interpretativa tanto forte e il loro rapporto con gli intervistati. La relazione di Urru si è conclusa con una domanda, rivolta al presente, per indagare la necessità o l'opportunità di trascrivere, oggi che la tecnologia mette a disposizione strumenti che consentono - più agevolmente rispetto al passato – di interagire direttamente con la fonte registrata. A questa domanda si è riallacciato Alessandro Casellato nel suo intervento dedicato al documento sulle Buone pratiche per la storia orale, nato per incrementare la consapevolezza degli aspetti deontologici che sono peculiari a questa metodologia. La trascrizione può essere realizzata in modi diversi e si presta a molteplici usi, in relazione alla necessità che di volta in volta si pongono: fa da corollario alle registrazioni depositate in archivio, è il punto di partenza per il lavoro di ricerca e spesso brani trascritti delle interviste finiscono per essere pubblicati in volumi. Soprattutto però – ha evidenziato il presidente dell'Aiso – la trascrizione è stata e dovrebbe rimanere uno strumento di meNOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

diazione, un filtro attraverso la cui lettura le persone intervistate possano dire di riconoscersi (o meno) nell'interpretazione che delle loro parole è stata data da chi ha sollecitato la loro comunicazione. L'atto di cura e la responsabilità del ricercatore non si esauriscono quindi al momento della nascita della fonte orale, ma ne seguono la vita e gli sviluppi oltre il tempo impiegato per la sua registrazione. Proprio per questo, lungi dall'essere un mero atto meccanico, anche quando è agevolata dai software di riconoscimento vocale su cui – ne ha parlato Stefania Scagliola – la comunità scientifica continua a investire, la trascrizione coinvolge e richiama tutte le fasi del lavoro di storia orale: a partire dall'incontro da cui scaturisce l'intervista, al momento di interpretazione e analisi successivo, a quello dell'archiviazione ed eventuale comunicazione degli scambi verbali e non verbali nati dall'incontro tra i diversi soggetti che interloquiscono. La ricchezza e varietà di riflessioni sul piano metodologico, epistemologico ed etico emerse nel corso del convegno ne sono la riprova.

I fili comuni degli interventi tenutisi nel corso delle quattro sessioni successive possono essere ricondotti ad alcuni snodi cruciali. Innanzitutto è stato approfondito il tema del rapporto tra la storia degli studi e la trascrizione intesa come prodotto finito e (più o meno integralmente) pubblicato: dalla stagione in cui – per riprendere l'espressione usata da Giovanni Contini in un suo intervento – questa era trattata in modo "anarchico", eliminando completamente le domande poste da chi conduceva l'intervista, intervenendo nell'organizzazione dei discorsi affrontati e normalizzando il parlato, fino alla proposta avanzata da Donatella Orecchia del gruppo Ormete (Oralità, memoria, teatro) di utilizzare un sistema di indicizzazione e metadatazione (description) in dialogo costante con la fonte, che renda evidente le scelte fatte nel passaggio da un codice comunicativo ad un altro, riconoscendo nel contempo l'autorialità del prodotto non solo all'intervistato e all'intervistatore, ma anche al trascrittore. Tra questi due momenti si situa la cosiddetta svolta riflessiva nell'ambito delle scienze sociali, che ha implicato un'attenzione nuova nei confronti di quanto le soggettività di ricercatori e ricercatrici entrino nei discorsi prodotti durante le interviste, nella loro restituzione e circolazione; li ha interrogati sulle loro scelte e sulla relazione con gli interlocutori, sempre meno considerati rappresentativi di un'intera cultura e "senza voce" a cui offrire, riproducendo "fedelmente" i loro discorsi, uno spazio di parola che altrimenti non avrebbero. Fabio Dei ha ricordato le questioni etiche poste da alcuni lavori condotti nel solco della tradizione di studi demo-etno-antropologici italiani in Toscana a partire dagli anni '80, le diverse soluzioni adottate nel coinvolgimento dei testimoni, le criticità emerse, le possibili soluzioni. In tema di soggettività in relazione, Silvia Calamai nel suo intervento sull'archivio di interviste che Anna Maria Bruzzone ha realizzato nel 1977 con i degenti dell'Ospedale psichiatrico di Arezzo, ha permesso

ai partecipanti al convegno di compiere un viaggio nell'officina di lavoro della ricercatrice, mostrando da un lato come la riflessione teorica e la pratica della trascrizione siano processi ricchi di ripensamenti, dall'altro quanto siano fortemente intrisi della sensibilità personale di chi lavora con le fonti orali.

Il termine sensibilità, nella sua accezione più ampia di attitudine a rilevare attraverso i sensi – ha sottolineato Roberta Garruccio introducendo la terza sessione del convegno – spinge a non dimenticare i tratti soprasegmentali, la gestualità, la prossemica, tutti aspetti che faticano ad entrare nella trascrizione intesa come testualizzazione del parlato e a cui forse si è poco abituati a prestare attenzione. Ricche e utili indicazioni sono arrivate a tal proposito dagli interventi di Alberto Bramati e Gianni Turchetta, i quali, raccontando il processo inverso di chi rappresenta il parlato attraverso lo scritto, nella lingua d'uso quotidiana e in ambito letterario, hanno rimarcato il *continuum* esistente tra queste due modalità di espressione. Luisa Passerini è andata oltre con il concetto di interfaccia, che obbliga a fare i conti con le molteplici forme di interazione tra orale, scritto e visuale, e con la moltiplicazione dei modi di comunicazione e quindi di trascrizione, mettendo in discussione l'impostazione dicotomica vista/udito e la sua presunta completezza, come modalità di conoscenza.

Lo snodo della restituzione, che la trascrizione non esaurisce, è stata un'altra delle tematiche trasversali emerse dagli interventi: la ricerca con gli artisti migranti descritta da Graziella Bonansea, la sottotitolatura delle fonti orali in lingua dei segni italiana di cui hanno dato conto Luca Des Dorides e Francesca Di Meo, l'esperienza del Teatr.doc di Mosca presentata da Gerardo Guccini e infine l'esperimento di eterodirezione condotto in diretta dall'attore Marco Cavalcoli, palesano che la trascrizione è uno strumento necessariamente dinamico e duttile, e ce ne confermano la natura interpretativa portando all'estremo il suo carattere non neutrale. E spostano finalmente l'accento su soggetti diversi da ricercatori e interlocutori, sulla cui ricezione – lo ha ricordato Francesca Socrate – si gioca la scommessa pratico-teorica ed etica della trascrizione: destinatari con differenti sensibilità, per cui la memoria si fa testo, performance, esperienza.

ADRIANO PROSPERI

Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento Torino, Einaudi, 2019, XXX-330 pp., € 32

LIVIO VANZETTO

L'introduzione è folgorante: i contadini, una «classe oggetto» (P. Bourdieu), «cancellati dalla cultura dominante» (p. XIV), ignorati da una storiografia che, per rispettare «le proporzioni reali delle popolazioni del passato, dovrebbe dedicare loro almeno la metà o i due terzi delle sue attenzioni» (p.20); «disamati oggi, quanto disprezzati e, al tempo stesso, temuti ieri», come testimonia una icastica giaculatoria urbana del Medioevo: «a furore rusticorum libera nos, Domine» (p. XII).

La memoria del mondo contadino italiano, artefice, suo malgrado, dell'accumulazione di capitale nostrana tra Otto e Novecento, rischia dunque la cancellazione totale.

Per contrastare tale tendenza e per gettare uno sguardo «al di là della barriera della "Grande Trasformazione"», lo storico Adriano Prosperi, classe 1939 e dunque diretto «testimone del tempo remoto in cui nelle campagne si viveva in case di due stanze» (p. XVII) condivise con gli animali domestici, propone questo studio incentrato, come dice il titolo, sui *contadini d'Italia nell'Ottocento*, un mondo «ormai del tutto perduto», lontanissimo nonostante la sua collocazione scolastica «nell'epoca che chiamiamo contemporanea» (p. XVIII).

Sulle ragioni che stanno alla base della rimozione storiografica della società e della cultura contadina, Prosperi accenna (p. XII) a dinamiche perverse che l'insigne medievista Girolamo Arnaldi aveva così sintetizzato quasi cinquant'anni fa: l'analisi dei costi, spesso sproporzionatamente alti, pagati dalle campagne nel corso degli ultimi secoli sarebbe un'operazione che «per quanto giustificata sul piano storiografico, avrebbe un'impronta troppo conservatrice perché si possa proporla con buona coscienza». La cosa potrebbe sfuggire di mano, l'ostilità popolare potrebbe trasformarsi in una forza d'urto capace, nelle mani di qualche arruffapopoli, di mettere in pericolo una modernizzazione di stampo democratico, laico e progressista¹.

¹ Le considerazioni qui sintetizzate stanno in G. Arnaldi, *La storiografia come mezzo di liberazione dal passato*, in *Il caso italiano. Italia anni '70*, a cura di F.I. Cavazza e S.R. Graubard, vol. 2, Milano, Garzanti, 1974, p. 562.

Oggi fanno solo un po' sorridere, sia pure amaramente, le preoccupazioni espresse da Arnaldi, rivelatrici però della persistenza, fin quasi ai nostri giorni, di quell'immagine «grottesca e spaventevole» dei contadini che era stata scientemente costruita, come mostra questo libro, da un'élite intellettuale urbana impegnata per secoli a esorcizzare le paure di classi dirigenti dalla coscienza sporca nei confronti di ceti subalterni emarginati e sfruttati in maniera odiosa.

«La grande scarsità di fonti dirette che ci parlino delle idee, dei sentimenti e delle speranze» (p. XVI) dei contadini ottocenteschi costringe l'autore a utilizzare quasi esclusivamente documenti prodotti dalle classi dirigenti: inchieste, statistiche, topografie sanitarie. Una scelta forse obbligata, nel caso del modernista Prosperi che, in questa occasione, si muove «in un campo lontano dai suoi esercizi abituali» (p. XIX). Personalmente, però, rammenterei la possibilità di utilizzare scritture popolari ancora reperibili in quantità insospettata specie negli archivi ecclesiastici e soprattutto le fonti orali, interviste a persone nate in campagna prima degli anni '50; testimoni diretti, quindi, della società contadina arcaica, poi cancellata dalla "Grande Trasformazione".

Dato tale limite oggettivo, il libro non può andare oltre ad una attenta ricostruzione delle rappresentazioni del mondo contadino elaborate dalle classi dirigenti urbane; un contributo comunque importante, di cui si sentiva la mancanza.

Nel corso dell'Ottocento, era emersa progressivamente, in aree periferiche e rurali, una nuova figura sociale: quella dei medici di base; i quali, specie dopo l'Unità, assunsero, a diretto contatto con i ceti popolari, un ruolo quasi da sacerdoti in camice bianco della nuova religione borghese dell'igiene, spesso in concorrenza o in contrapposizione ai sacerdoti in camice nero della religione tradizionale.

Prosperi non disdegna di utilizzare gli scritti e le riflessioni di alcuni preti quali il prevosto toscano Ignazio Malenotti e il mantovano monsignor Luigi Martini. Privilegia però soprattutto i lavori scientifici di decine di medici, attenti osservatori della realtà socio-economica e igienico-sanitaria del mondo rurale: Bernardino Ramazzini (Modena), Giuseppe Lupi (Trento), Giacomo Barzellotti (Toscana), Salvatore De Renzi (Napoli), Giuseppe Ferrario (Milano), Guglielmo Menis e Lodovico Balardini (Brescia), Gisberto Ferretti (Mantova), Antonio Feroci (Pisa), Giuseppe Gnocchi (Novara), Michele Mauro (Foggia)... e soprattutto Agostino Bertani, promotore dell'inchiesta agraria conosciuta come Inchiesta Jacini e di un ambizioso progetto di topografia sanitaria, che avrebbe dovuto portare alla stesura di quella "carta igienica" d'Italia che era stata proposta da Cesare Lombroso fin dal 1862.

Bertani morì prima di completare il suo lavoro, che fu poi ripreso e, almeno in parte, portato a buon fine dal suo amico Mario Panizza.

NOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

Un'altra fonte importante utilizzata da Prosperi sono le ricerche statistiche: quelle volute da Gioachino Murat nel napoletano, quelle di Melchiorre Gioia nel regno napoleonico d'Italia e, subito dopo l'Unità, quelle di Pietro Maestri, Cesare Correnti, Angelo Messedaglia e soprattutto Luigi Bodio, dal 1872 alla guida della Giunta centrale della statistica nazionale.

Da questa ampia documentazione, per lo più edita, Prosperi trae un fitto pulviscolo di informazioni, tutte in sé utili e apprezzabili; sulla base delle quali, però, non appare agevole individuare, ammesso che esistano, eventuali specificità geografiche, periodizzazioni temporali e, più in generale, un quadro di riferimento complessivo capace di dar senso ai singoli tasselli.

Almeno due punti fermi, però, emergono con chiarezza. Il primo.

In tutta Italia e per l'intero corso dell'Ottocento, i contadini «soffrirono di "estrema indigenza", non avevano abbastanza da mangiare» (p. 11). «Miseria, dipendenza dal padronato, l'incertezza del cibo e dell'abitazione» (p. 68): questa la realtà di fondo comune a quasi tutto il paese. Il reddito medio delle famiglie contadine bastava appena, in condizioni normali, «per far fronte alle esigenze di una stretta sussistenza» (p. 258). Eventuali surplus venivano quasi automaticamente incamerati dalle classi dirigenti, in prima persona o attraverso lo stato; ma era più frequente che, almeno per brevi periodi, si scendesse sotto il livello di sussistenza, come dimostra il fenomeno della pellagra, che non fu solo una "gloria capitalistica" (come sembra sostenere anche Prosperi, p. 163), ma l'esito obbligato, in determinati contesti colturali, del sistema di sfruttamento padronale del lavoro contadino già vigente nelle società d'Ancien Régime.

La fame e l'indigenza contadine sono «una questione che ha ricevuto scarsa attenzione negli studi» (p.11), ma che potrebbero rivelarsi cruciali se si volesse cominciare a indagare sul mondo contadino reale e su una cultura popolare per la quale non si porrebbe più, una volta che fosse stata ridefinita come "cultura della sopravvivenza", il vecchio paralizzante problema della eterodirezione: nell'arte di sopravvivere, le classi dirigenti non hanno mai avuto nulla da insegnare ai ceti popolari. Intendo dire che, se si cominciasse a pensare alla cultura popolare come ad un insieme di atteggiamenti mentali, pratiche, espedienti, tradizioni, miti, riti elaborati dal basso al fine di garantire la sopravvivenza individuale e collettiva, allora non avrebbe più senso l'idea, crociana ma anche gramsciana, che la cultura dei ceti subalterni rappresentasse solo una ingenua rielaborazione di materiali prodotti dalla cultura "alta" e che quindi non fosse autonoma.

Secondo punto.

C'è un'altra costante di lungo periodo che emerge chiaramente da questo libro: il rapporto conflittuale tra città e campagna; «la frattura tutta italiana tra

il popolo e le minoranze colte» (pp. 14-15), già denunciata anche da Gramsci (p. 320); l'avversione reciproca dapprima tra borghesi e contadini e poi tra Nord e Sud.

A quanto risulta anche da questa ricerca, si può dire che l'atteggiamento delle élite verso le classi subalterne oscillava tra il paternalismo conservatore e il pedagogismo progressista, con un denominatore comune di svalutazione e rifiuto della cultura popolare che caratterizzava perfino la posizione dei rari intellettuali di estrazione popolare; come i membri del basso clero, ad esempio, «che, una volta ottenuto il biglietto di entrata« nella cerchia delle classi colte, «ne adottarono il punto di vista e furono istintivamente portati a prendere le distanze da quella di origine» (p. 106).

In tale contesto sostanzialmente statico, sorprende e colpisce non poco il finale del libro, quelle pagine durissime nelle quali Prosperi denuncia la comparsa nella cultura italiana di fine Ottocento – una cultura egemone, grazie all'azione di intellettuali à la page come Mantegazza e Lombroso, popolarissimi in quella che io chiamo l'"Italia del 30%" e cioè l'Italia nazionalizzata delle classi dirigenti e della piccola borghesia – di un'inquietante forma di razzismo sociale. Proprio in quegli anni infatti la parola razza cominciò ad «assumere il significato di differenza morale e fisica incancellabile, di natura, tra gruppi umani» (p. 319). I contadini, una razza inferiore: lo scrisse apertamente perfino un mostro sacro del socialismo come Enrico Ferri (pp. 317-318), il difensore dei contadini processati per i fatti de "La boje".

Da tali aberranti affermazioni ebbe il coraggio di dissentire apertamente, anche se in forme caute e deferenti dato il prestigio dei colleghi-avversari, Mario Panizza, il compagno di lotta di Bertani, il quale scrisse che «l'evoluzione umana si era arrestata in tempi preistorici e non aveva nulla a che spartire con lo stato di avvilimento morale e fisico delle masse dei contadini» (p. 319).

A quanto pare, dunque, il razzismo italiano non nacque con le guerre coloniali e tanto meno con le leggi razziali del 1938. Si radicò invece nella coscienza collettiva durante l'infausta Belle Époque, quando la secolare contesa tra città e campagna riemerse, grazie anche alle ambiguità dell'ideologia igienista, nelle forme di un'irriducibile alterità, non più culturale ma "naturale" e quindi razziale, tra civiltà e barbarie.

La storia di uno storico. *Vite vissute e no* di Mario Isnenghi, un io/me che racconta un sé¹

PIETRO CLEMENTE

Lo stupore dell'infanzia

Le storie di vita di colleghi professori universitari mi interessano doppiamente, da un lato come storie, da confrontare con tante altre – per lo più di gente comune – che leggo per passione e per mestiere di antropologo, dall'altro come storie come la mia, in cui ci sono quasi per forza effetti riflessivi, ritratti professionali, aperture antropologiche sul mondo dell'accademia. Le storie di colleghi più belle che ho in mente sono quelle di Cesare Segre e di Giuseppe Petronio². Storie un po' speciali perché Segre nasce dieci anni prima delle leggi razziali e vive tutta l'infanzia da perseguitato. Petronio invece cresce a Reggio Calabria, un anno dopo il terremoto del 1908, nelle baracche del Rione americano, dove stanno gli sfollati. Le loro infanzie sono ormai lontane, meravigliose anche per questo. Invece le loro storie professionali sono sintetiche e non prive di uno spirito malevolo verso i colleghi. I colleghi, "il collega", figure quasi mitiche dell'ostilità che fonda la vita dei professori universitari, dove i nemici principali sono soprattutto gli altri sé. Mario Isnenghi è molto più vicino alla mia generazione. Solo qualche anno di più, è vissuto ben più dentro il fascismo e la guerra di quanto sia capitato a me, che sono nato quattro anni dopo e vivevo in Sardegna. L'infanzia è strategica nelle storie di vita. Isnenghi l'ha costruita e ricostruita con molta attenzione alle sue varie genealogie, tra Veneto paterno e Liguria materna. Piccoli sistemi di luoghi e di relazioni che animano le vacanze da ragazzi, gli incontri, le più giovani storie. Siamo fatti dall'infanzia, essa ci fonda e possiede le nostre memorie più intense. Ho usato spesso l'incipit di una poesia di un amico maremmano Piergiorgio Zotti:

Esiste solo l'infanzia. Il resto è usurpazione che lentamente ci divora. Siamo villaggi assediati dalle sabbie,

¹ M. Isnenghi, Vite vissute e no. I luoghi della mia memoria, Bologna, Il Mulino, 2020.

² C. Segre, Per curiosità: una specie di autobiografia, Torino, Einaudi, 1999; G. Petronio, Le baracche del rione americano. Un uomo e il suo secolo, Milano, Unicopli, 2001.

erosi da mareggiate implacabili, invisibili, inudibili, spietate nella loro monotonia. Se qualcosa si salva è perché continua ad accadere, fermo, invincibile, indifferente a tutto: è lo stupore dell'infanzia³.

Credo che Mario Isnenghi abbia pensato molto alla sua scrittura, soprattutto a come rappresentare la sua soggettività. E che la risposta sia in quella identità dell'io/me che mette nella scena del racconto. Un soggetto/oggetto. Una sorgente di memoria ma anche una presenza riflessiva che la oggettiva. Ho l'impressione che la sua scrittura autobiografica sia simile alla sua scrittura storica, una scrittura nel senso più lato "ironica".

Posso leggere il testo, da non-storico, come genere letterario e forma di produzione di soggettività antropologicamente densa, come contributo alla storia culturale di una generazione nello scenario della storia collettiva, come storia universitaria dove è in scena una istituzione socialmente intensa, luogo della trasmissione del sapere, di battaglia culturale, di politica accademica⁴. Ci provo.

Una vita

La mia formula è che il racconto autobiografico, in generale, propone al suo lettore lo spettacolo straordinario di una cultura vista dall'interno di una vita, e di una vita che si mostra all'interno di una cultura. Non parlo qui del Veneto per Isnenghi né della Sardegna per me. Non è questa la cultura di riferimento. È semmai quella di una famiglia che vive dentro la transizione tra il fascismo e la nuova Italia della Costituzione. Una famiglia che rappresenta anche un mondo: quello del ceto medio cresciuto dentro il fascismo travolto dalla guerra, turbato dagli stravolgimenti, disorientato dalla nuova vita. Tendenzialmente nostalgico del fascismo. Un mondo che anche la mia famiglia ha vissuto. L'Isnenghi storico, protagonista della storia pubblica militante, si guarda bambino alla luce del suo lungo percorso e si interroga con disagio, quasi con imbarazzo, sull'evidenza delle nostalgie fasciste di suo padre e di sua madre, laureati, impiegati, insegnanti. E da adulto guarda con stupore il taccuino del padre fedele agli Arditi, il posto di insegnante di inglese che la madre ricopre dopo l'espulsione di un'insegnante ebrea. Nati nel fascismo e nella guerra sia lui che io siamo di una generazione che si è scelta gli antenati politici e intellettuali fuori delle genealogie domestiche. Che ha scoperto la

³ P. ZOTTI, Esiste solo l'infanzia, in C. Bonazza, Sciangai 1999, Grosseto, Photoedizioni, 2006.

⁴ Ma senza affrontare gli scenari più generali di cui ha scritto Pierre Bourdieu in *Homo academicus* (1984), Bari, Dedalo, 2013.

NOTE E RECENSIONI IL DE MARTINO 31/21

Resistenza non dai padri, ma da altri giovani che la adottavano come riferimento negli anni di una politica piena di nuovi modi di pensare e stili di vivere. Nelle primissime pagine sul sé bambino che esplora il mondo, tra la fierezza veneziana e la diversità e bellezza dei luoghi delle parentele del padre (Riva del Garda) e della madre (Genova), viene posto con una certa durezza e insieme tenerezza questo corto circuito di senso familiare: un padre anziano che consegna al figlio storico un diario della sua vita di guerra legato al fascismo e una madre che ha sostituito nella cattedra della scuola secondaria dove insegna inglese la professoressa Blumenthal, finita nei campi di concentramento e non più tornata, «me lo racconta così, blandamente, come una circostanza occasionale, di cui non colga l'intima drammaticità».

Il sé bambino di Isnenghi è in dialogo costante con lo storico che è ora, e guarda all'infanzia senza abbandonarsi alla luminosità dei ricordi o alla nostalgia, ma quasi alla ricerca del senso di quell'essere stato parte di un mondo familiare così diverso da come poi lui sarebbe diventato. Si racconta bambino senza mai totale abbandono all'infanzia, pure piena di nonni e di racconti, di storie e di visite ai cimiteri. È una traccia della scelta di sorvegliare il pudore del vissuto personale fino a quasi eliminarlo che caratterizza il suo racconto e che finisce per andare in una direzione diversa dal motto dei tardi anni '70: "il personale è politico". Isnenghi regala al lettore solo piccolissime preziose gemme narrative su sua moglie e sulla sua morte, e restano in ombra totale i figli, quasi a lasciar loro il diritto di costruirsi altre storie dalla sua. Qualche rapidissima comparsa di Sandra, di Enrico e di Laura colpisce il lettore, perché la rarità di questi riferimenti li rende, in una autobiografia, come una pietra preziosa, un cammeo. E il mio punto di maggiore diversità personale dalle sue scelte. Io avrei parlato di mia moglie, delle figlie e dei nipoti e anche di come hanno fatto parte del mio modo di essere antropologo (padre, marito, nonno). Ma è anche una scelta che, da lettore, rispetto e che evidenzia anche la solitudine del suo essere nel racconto insegnante, uomo di cultura, militante, intellettuale in lotta per il cambiamento, professore, collega, direttore, presidente, politico.

Io sono stato molto influenzato – nonostante la mia formazione marxista militante – dalla cultura del "personale è politico" e dalla scia che il femminismo ha lasciato nelle vite quotidiane dei militanti (spesso ormai ex militanti) nonostante anni di riunioni, piene di fumo, assemblee, volantinaggi, dibattiti, dazebao, ciclostile. Il tempo primario allora era quello della politica. Notte e giorno. Sono stato anche funzionario del Psiup, militante del '68, gruppettaro marxista-leninista, prima di chiudere le ali o riconoscere l'inefficacia del volo. Mario mantiene invece una forte continuità con quella stagione, e tra la militanza universitaria e quella di intellettuale, scrive su giornali di battaglia locali e nazionali e prende posizione sia professionalmente che po-

liticamente. Diventa protagonista del movimento di studi ma anche di idee e di cultura che anima gli Istituti storici della Resistenza e la rete nazionale di essi. E insieme costruisce collane, pubblica libri, dialoga con un gruppo di lavoro di storici che diventa una famiglia intellettuale davvero di rilievo negli studi nazionali. Alla base di essa vi è lo storico Silvio Lanaro, col quale costruisce una "coppia" storiografica, ed Emilio Franzina, ma si tratta di una famiglia assai aperta e ampia. Una famiglia intellettuale che si apre ad amicizie, affetti, distacchi, ritorni, ultimi addii. Una famiglia che si arricchisce di figli simbolici, di allievi, di eredi, con rapporti complessi, domande, esigenze, pensamenti ed affanni relativi all'essere questi parti di sé, continuazioni della storia del me forse più che dell'io. Un altro nodo classico della dimensione universitaria. Ma un nodo fecondo: produrre allievi. Meglio assai che non i colleghi infecondi il cui narcisismo (connaturato alla natura del docente universitario) si esaurisce tutto nell'io. Nell'età adulta il racconto autobiografico di Isnenghi diventa tutt'uno con il racconto dell'intellettuale e del professore e si chiude con le domande che si pongono dopo la pensione, dopo il rapporto di una vita con una istituzione di ricerca e di insegnamento, con la perdita dei rapporti diretti con i giovani e con le responsabilità istituzionali. Ma tutto il resto continua per chi, come lui, è stato non solo accademico, ma anche volontario, militante, membro di associazioni, per cui la pensione è solo il distacco da una parte della propria professione/passione. Una generazione, la sua, che resterà sulla breccia senza limiti di età.

La politica

Ci sono molteplici tracce da seguire sulla *politica* in questo libro. Da un lato c'è la cronaca nazionale e locale, che mostra l'autore nello scenario della storia collettiva, dall'altro c'è un modo specifico e personale di essere nella politica, di fare politica. Il primo aspetto interessa di più forse i suoi colleghi storici. Le scelte di autonomia dalla famiglia, il passaggio da una chiesa sociale e poi il conflitto con una chiesa conservatrice, la Fuci e da lì la libertà di esplorare che significa Ugi, Unuri, Psi, quasi Psiup, e quindi il mondo che si frantuma tra gruppettarismo e terrorismo. Isnenghi, spinto tra più riviere di mari agitati, sceglie una via "angelica", una via che cerca di costeggiare senza mai approdare, tenendo fede a una libertà personale di non-adesione, ma di coerenza ad alcuni principi. Forse la "via di mezzo" e la "terza verità" dei buddisti. Ma il suo mare in tumulto, tra Padova e Venezia, lungo gli anni, ha nomi come Wladimiro Dorigo, i due fratelli De Michelis (uno sarà ministro di Craxi), Toni Negri, Massimo Cacciari, gran parte delle persone del processo del 7 Aprile, il Pci che denuncia i presunti terroristi del teorema del giudice Calogero, e poi il terrorismo reale e dichiarato, la Dc e la de-

stra fascista veneta. Persone che ha incontrato, quasi contigue, certo vicine anche quando lontane. Volti quotidiani di un universo in ebollizione. Volti che mutano e si ripresentano nelle forme estranee dell'estremismo militare che, per la gran parte della nostra generazione radicale e ribelle, finirono per essere drammaticamente irriconoscibili. La parte che mi ha più interessato è quella che mi è parsa la specificità della militanza di Isnenghi, quella legata all'insegnamento. Prima a Feltre, da supplente alle Magistrali, dove trova un preside di sinistra che lo sostituisce perché ha fatto un questionario di educazione civica sulla storia che è passata da quelle parti ma la cui memoria è sgradita alla Curia. Una esperienza sulla quale scrive un testo, L'impegno incivile, che resta un riferimento della sua vicenda politica e intellettuale: una proficua ferita di iniziazione. E poi il lavoro di gruppo a Chioggia, di nuovo all'Istituto Magistrale, con un preside lungimirante e insegnanti impegnati in una formazione innovativa. Il lavoro nella scuola segna lo stile intellettuale di Isnenghi, come una politica legata al fare professionale, e quindi all'insegnamento e alla ricerca storica che via via diventa la scelta professionale fondamentale, dopo diversi anni di convivenza tra insegnamento superiore e università. Quando Isnenghi, per indicare una modalità del suo costante lavoro di scrittura per quotidiani e riviste, si definisce un opinionista, rende esplicito il suo modo di essere nella politica: quello di comunicare la sua opinione sul presente e il suo sapere del passato. Una sorta di coerenza nella funzione dell'intellettuale impegnato nella società civile che non rinuncia a dire il suo punto di vista, e tenendosi in navigazione lungo la rotta mediana, finisce per aiutare gli altri ad orientarsi sulla propria rotta. Una funzione da storico, civile e pubblico, cui non recede mai. E che esercita anche nello spazio degli Istituti storici della Resistenza, sia a livello veneto che a livello nazionale. Uno spazio decisamente congeniale alla sua militanza che è anche un volontariato civile.

L'accademia

Il racconto dell'Isnenghi universitario non perde continuità rispetto a quello precedente: dal 1980 vive tre diverse esperienze universitarie assai intense, a Padova, a Torino, a Venezia. Sono occasioni di nuovi incontri e solidarietà, di conflitti e di interrogativi (perché non divento ancora ordinario?), di scoperta delle cattive usanze dell'*Homo academicus* dove si deve avere "qualcuno che ti porta" per fare carriera. Ma sono anche anni di continuità in cui si accentua il lavoro editoriale con collane, libri, riviste, giornali (non solo i giornali veneti ma anche i "grandi" giornali nazionali, «il manifesto» e il «Corriere della Sera» in particolare) e dove vi è una costante interconnessione tra opinionista e storico. In queste imprese spesso entrano i conflitti ma

sembra restare attivo il *trio* in cui si riconosce: Silvio, Emilio e io/me. Con qualche dolorosa fluttuazione di Silvio. E poi ci sono gli allievi, gli affidamenti a nuove generazioni, la loro valorizzazione, il disagio che non siano subito riconosciuti quelli che gli paiono i migliori, o che siano loro a non riconoscersi abbastanza in lui. Isnenghi diventa un accademico con competenza e profondità, con capacità di gestire e progettare, tanto da identificarsi in questo ruolo fino a temere per il post-pensionamento e ottenere i due anni supplementari. Forse dovrei usare Homo academicus di Bourdieu per collocare la vicenda universitaria di Isnenghi nello scenario complesso della nostra vita accademica giocata tra narcisismo e corporativismo, tra anarchismo e cordate. Ma non ho alcuna competenza per entrare nel merito degli studi storici universitari del mondo contemporaneo. Il mondo degli storici contemporaneisti è cresciuto sotto i miei occhi in fretta e di recente a partire dagli anni '80. Prima legato solo a corsi di laurea in Scienze politiche o in Lettere e poi fortemente al nuovo corso di laurea in Storia. Un mondo di storici che, dopo essere stato negato dall'accademia tradizionale, che riteneva che non si potesse fare storia del presente o del passato prossimo, è diventato la spina dorsale del dibattito sul Novecento, sulla memoria e sull'oblio, sul fascismo e sulla Resistenza. Per onestà devo dire che non ho visto sempre volentieri, a Siena, dove mi trovavo quando fu acceso il primo corso di laurea in Storia, crescere il numero dei professori mentre restava esiguo il numero degli studenti iscritti. Ho capito poi che la nuova e benemerita corporazione dei contemporaneisti non era riuscita a completare l'opera: aveva ottenuto il corso di laurea ma non il titolo professionalizzante. Ho collaborato spesso con gli storici, in vari progetti fuori delle paratie stagne che, dopo gli anni '80, le discipline sembravano avere costruito. Storia orale, archivi, storia religiosa, storia sociale ed economica, Gramsci, il mondo delle classi subalterne, le stragi naziste, la Resistenza, le storie dei contadini, sono terreni comuni. Io stesso, come molti antropologi italiani sono un "contemporaneista", e mi sono occupato di temi che stanno tra Ottocento, Novecento e presente. Ma non ho vissuto dall'interno il loro mondo e non lo so guardare da antropologo. Rinuncio quindi a una valutazione finale dell'Isnenghi Homo academicus. Posso dire che ha fatto molto, che non può essere accusato di pigrizia, che ha fatto tanto anche in termini di volontariato, impegno civile, politica. Sul piano degli studi, della loro promozione e del dibattito su di essi ha lasciato davvero una grossa eredità. Ha incoraggiato molti giovani a farsi storici. In questo libro ha sempre esplicitato la presenza di un io/me che aveva bisogno di rinforzi di autostima, che cercava sempre di giocare la sua partita con una forte lealtà a se stesso, a costo di dover entrare in battaglie culturali su vari fronti. C'è un senso di valore collettivo nella sua storia universitaria, che si estende alla categoria e che ne mostra soprattutto le virtù e non solo i cattivi

sentimenti e le angosce (di cui pure il mondo universitario è ricco). Nonostante i nostri molti peccati noi universitari, o almeno molti di noi, abbiamo fatto, discusso, scritto, lasciato eredi, abbiamo costruito cultura pubblica. Chi più chi meno, Isnenghi più.

Storie in comune

Non è certo mio compito entrare nel merito di Isnenghi storico. Il libro è stato presentato in varie sedi qualificate e ne hanno parlato gli storici. È evidente che il suo tema forte è stato quello della Grande guerra, e da lì ha esplorato il Risorgimento e poi tutta la storia dell'Italia contemporanea. La sua formula originale è quella che racconta nelle pagine dell'autobiografia: è quella di essersi formato su un crinale tra storia e letteratura. Tra due mondi metodologici che si sono rafforzati a vicenda, per cui da subito il tema della soggettività nella vicenda storica è stato posto al centro. In questo suo definirsi tra due discipline risiede la ragione della sua energia di incontro fuori dallo specialismo che gli ha consentito il progetto *I luoghi della memoria*, ispirato al lavoro francese di Pierre Nora, e poi tradotto in francese.

Ma ora, tornando al me lettore di storie di vita, sono stato colpito dalla presenza di varie coincidenze che mi avvicinano a Isnenghi. Storie diverse, lui ha quattro anni più di me e io ho l'età del suo amico e sodale Silvio. Anche io ho insegnato come docente di ruolo alle Magistrali (cattedra di pedagogia e psicologia) con passione e creatività in un gruppo di professori che "ci credevano". Anche io mi sono sposato con rito civile nel 1965, sono stato eletto nel parlamentino dell'Oruc (di Cagliari) come membro socialista dell'Ugi, non sono mai stato del Pci e derivati, ho collaborato con gli Istituti storici della Resistenza, sono stato membro della Giuria nazionale dell'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, su proposta di Saverio Tutino, sono stato tra i tanti fondatori del Sindacato Scuola Cgil, ho partecipato al Laboratorio di storia di Bertelli, ho insegnato in tre università, anche se in "paralleli" più meridionali di quelli di Isnenghi. Mi sono incontrato poco però con lui. La prima volta nelle pagine del Diario di guerra di un contadino toscano di Giuseppe Capacci curato da Dante Priore a Terranova Bracciolini (Arezzo) nel 1982. Un testo bello e intenso che aveva tre prefazioni: quella di Priore diceva quanto quel contadino era "contro la guerra", quella di Isnenghi diceva invece quanto era subalterno alle ideologie dominanti, e la mia quanto quel contadino fosse "estraneo" al mondo ufficiale e alla guerra. Lo ho sempre citato come un caso paradigmatico. Poi ho incontrato Isnenghi nel castello di Gargonza (Arezzo), dove un contributo del Cnr finanziava il Laboratorio di storia, gestito da Sergio Bertelli, storico moderno dell'Università di Firenze. Fu una esperienza forte di dialogo interdisciplinare, ma un po' insopportabile per le usanze del

"patron". Isnenghi fu identificato da Bertelli (comunista in giovane età e poi anticomunista) come una sorta di infiltrato comunista. Ne nacque una dura polemica alla fine della quale Isnenghi lasciò il Laboratorio di storia. Mi rammarico di non averlo sostenuto abbastanza. Da quell'incontro maturò l'invito di Mario a collaborare al suo libro I luoghi della memoria⁵, per il quale ho scritto la voce *Paese/paesi*, forse poco in stile con il suo approccio, ma prova di apertura culturale del curatore, e per me occasione importante di bilanci. Negli anni 2000 gli chiesi di fare una prolusione ad un corso di formazione per museografi (Cerea, 2002), sulla storia della Regione, e scoprii il disagio quasi doloroso che la crescita e l'egemonia della Lega aveva prodotto tra gli studiosi della storia territoriale. Di questo si parla nella autobiografia, ma non in modo sistematico. Quasi si negava, Mario, di poter fare un quadro storico del Veneto senza fare "venetismo" e quindi alimentare le pretese leghiste. Ma poi fece una bella lezione e gliene fui grato. Ci si riflette un po' negli altri, e tra docenti universitari si condivide un certo istinto di co-appartenenza. Nel leggere la sua autobiografia, ho fatto dei bilanci. Ho scritto molto meno di lui, sul piano dei saggi forse posso competere ma sul piano dei libri, delle collane editoriali, davvero io sono in serie D e lui in serie A, così anche nella scrittura giornalistica di opinione. A me pare di essere stato un docente laborioso, ma credo che lui lo sia stato di più. Come ho già scritto, mi hanno sorpreso le tante coincidenze e somiglianze tra noi, anche se le mie tutte al centro-sud e le sue tutte al nord. Tra queste, la passione per l'insegnare nella scuola. Cosa spesso schivata e vissuta negativamente da tanti colleghi.

Isnenghi mi ha sempre fatto una simpatia istintiva. L'ho conosciuto quando eravamo entrambi cinquantenni, mi è sembrato a vista «quel giovanotto alto e occhialuto» che si racconta essere stato nel 1962. La sua autobiografia, oltre ad essere una cronaca del tempo complesso e drammatico che abbiamo vissuto, visto con lo sguardo della sinistra intellettuale, è anche una storia di amicizie, di incontri, di lavoro di gruppo, di progetti. Forse il Soggetto Immanente (come si dice della Provvidenza nei *Promessi sposi*) della sua storia è la cultura intesa come professione seria e severa, insieme rigorosa e capace di comunicare ed educare. Un Soggetto che sentiamo mancare sempre di più e, per questo, al di là delle vicende personali, sentiamo questo libro anche come un "presidio", un esempio che sta lì ad attendere che lo si assuma a riferimento.

⁵ I luoghi della memoria: Simboli e miti dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Bari-Roma, Laterza, 1996.

Anna Ditta, Marco Passaro, Andrea Turchi Hotel Penicilina. Storia di una grande fabbrica diventata rifugio per invisibili

prefazione di Mauro Palma, introduzione di Luigi Cerruti, postfazione di Matteo Balduzzi, Formigine, Infinito Editore, 2020, 255 pp., € 14

SUSANNA BUFFA

In *Hotel Penicillina*, operazione editoriale finanziata con un crowdfunding, non ci si limita a raccontare la storia della Leo, la prima e più grande fabbrica di penicillina in Italia, bensì si compie una meritevole operazione di sintesi culturale come ce ne sono poche. Attraverso il racconto della fondazione, dello sviluppo e della fine di un'attività industriale esemplare, il chimico e insegnante Andrea Turchi, la giornalista Anna Ditta e il fotografo Marco Passaro riescono a narrare la storia politica e sociale italiana degli ultimi settant'anni. Ogni passaggio importante nella narrazione è sostenuto dalle testimonianze degli uomini e delle donne che hanno conosciuto la fabbrica: i dipendenti (operai, ingegneri, chimici, amministrativi, che provenivano dalla borgata o, come pendolari, da più lontano, con il fondamentale punto di vista femminile dell'operaia Carmela Passalacqua), gli occupanti abusivi e gli operatori sociosanitari.

Tutto ha inizio nel 1947, quando Giovanni Armènise, umbro, fascista della prima ora e conte dell'Artemisio nominato dallo stesso Mussolini, acquista da un pastore amatriciano e per pochi soldi un appezzamento di terreno nella periferia est della capitale, lungo la via Tiburtina. È in quell'area che installa il suo sito industriale in cui intende produrre medicinali, per poi inaugurarlo alla presenza di Alexander Fleming nel 1950. La biografia di Armènise, che costituisce l'ossatura del racconto, si dipana di pari passo con la storia della Leo, incrociando spesso nomi noti dell'ambiente politico nazionale che, a più riprese e con intenzioni non sempre nobili, si palesano nella vita della borgata. San Basilio, quartiere popolare, era noto per la resistenza partigiana e in quell'area la presenza del Partito comunista era già forte negli anni '50, in principio allo scopo di far avere agli abitanti della borgata abitazioni a titolo gratuito e, successivamente, a sostegno delle lotte sindacali per i diritti dei lavoratori.

La prima parte del volume è stata curata in modo impeccabile da Andrea Turchi, con un linguaggio che colpisce da subito per la chiarezza e la capacità di rendere accessibili persino ai laici i processi chimici e produttivi – cosa indispensabile per la comprensione della storia. Nella seconda parte, in cui

si riporta l'inchiesta della giornalista Anna Ditta assieme al lavoro sulle immagini di Marco Passaro, viene narrata la trasformazione del sito da fabbrica a rifugio degli invisibili, partendo dalla lunga e travagliata storia delle occupazioni e degli sgomberi degli insediamenti informali delle aree limitrofe, mentre si fanno più vive e intense le voci di chi, tra mille difficoltà, di quella fabbrica ormai fatiscente ha fatto la sua casa e racconta il suo vissuto. Alcuni dei capitoli nella seconda parte sono stati scritti a quattro mani da Turchi assieme a Ditta o a Passaro, mentre l'inchiesta sui ripetuti sgomberi e le interviste agli occupanti e agli operatori sociosanitari sono state condotte con rara delicatezza e attenzione dalla giornalista siciliana, che non è nuova ad approfondimenti su temi di rilevanza sociale e diritti civili.

Utilizzando un luogo fisico (la fabbrica) come ispirazione e riferimento per ogni approfondimento o riflessione, Turchi, che è da sempre interessato alle culture popolari ed è egli stesso operatore culturale nelle periferie est di Roma, realizza un vero e proprio studio scientifico che è anche storico, antropologico, sociologico. In effetti, nella sua stratificazione e complessità, la narrazione affronta ogni aspetto della storia di quegli anni ed è come guardare all'Italia da tante, diverse angolazioni. Partendo dagli esiti del ventennio fascista e dalle relazioni che ancora insistono tra imprenditoria e fascismo, che poi sono la rampa di lancio dell'attività industriale della Leo, si prosegue con un'incalzante rappresentazione di ogni aspetto della vita sociale di quei decenni: la Roma del secondo dopoguerra e la stentorea ripresa degli anni '50; il boom economico degli anni '60; la storia dell'edilizia popolare nelle borgate e delle sue connessioni con la politica; la successiva speculazione edilizia, che abbracciò l'intero quartiere periferico nord-est della capitale gettando le basi per un'attività, quella dei "palazzinari" romani, le cui ricadute in negativo si estendono fino agli odierni legami con le attività mafiose; la storia delle malattie infettive e delle sue cure – tema quanto mai attuale, in epoca di pandemia; il problema dello smaltimento dei rifiuti speciali e le implicazioni legate alla salute di chi viveva nella borgata; la cultura operaia e le relazioni casa-fabbrica; il tema della lotta per la casa – che si estende fino ad oggi, comprendendo la trasformazione del sito industriale abbandonato in un rifugio per disperati; la storia della chimica e della farmacologia in Italia; il '68 e i primi anni '70, con gli scioperi e le lotte sindacali per l'orario di lavoro e la parità (le 150 ore e l'inquadramento unico); i legami tra mondo industriale e istituti bancari (la Banca dell'Agricoltura, che sorregge la fabbrica Leo dalla sua fondazione fino alla strage di piazza Fontana, vero evento spartiacque nella storia del sito); la massoneria e i tentativi di scalata agli stessi istituti bancari – salta fuori il nome di Michele Sindona; la battaglia ambientalista del pretore di Roma, Gianfranco Amendola; le nuove frontiere degli studi scientifici in medicina e la scoperta delle cefalosporine; Tangen-

topoli nel mondo dell'industria farmaceutica e le interazioni industria-politica-massoneria. E infine, nel momento del crollo produttivo della fabbrica e della sua progressiva occupazione, Turchi affronta non senza decisione il tema dell'uso speculativo dell'accoglienza, citando anche Mafia Capitale e raccontando del passaggio graduale della Leo da fabbrica a edificio occupato abusivamente.

Questo lavoro a sei mani è il prodotto di un lavoro appassionato e rispettoso della vita umana degli ultimi, condotto con passione e rispetto per gli interlocutori, ed è talmente convincente e interessante da rendere il volume una lettura indispensabile, non solo per chi si occupa di cultura popolare ma per chiunque non si sia stancato di cercare e costruire una società davvero civile.

Domenico Infantolino Patria di parole. Autobiografia degli italiani di Libia Padova, Cleup, 2020, 290 pp., € 20

ALESSANDRA VIGO

Al centro del libro di Domenico Infantolino è la vicenda dell'espulsione, avvenuta nell'estate del 1970, degli ultimi italiani di Libia. Ovvero degli ultimi rappresentanti di quella collettività storica che, ricorda l'a., trovava le sue origini prima che nei trapianti di massa di epoca fascista, in una mobilità più antica degli italiani che aveva interessato la costa sud e orientale del Mediterraneo fin dall'Ottocento.

Domenico Infantolino nasce in Libia nel 1943, laureatosi in biologia a Padova nel 1971 ha lavorato in ambito ospedaliero e insegnato alla Facoltà di Medicina dell'Università di Padova. Dopo la pensione ha deciso di intraprendere gli studi umanistici all'Università Ca' Foscari di Venezia, laureandosi in arabo, in antropologia culturale, infine in storia. Il volume raccoglie materiali e risultati della ricerca di tesi svolta dall'a, per la sua laurea in storia ma si propone come il punto d'approdo di un percorso di studio e di riflessione più ampio, che trova un primo significato profondo come lascito alla comunità degli italiani esuli dalla Libia, di cui l'a. stesso ha fatto parte fino al momento della sua scomparsa nel 2020. La raccolta delle testimonianze orali di conoscenti e amici di quel tempo e il racconto consapevole sulla propria vicenda famigliare in Africa si intrecciano, nel susseguirsi delle pagine, in una autobiografia collettiva che, oltre a svolgere una funzione memoriale, diventa il tentativo di formulare una rielaborazione dell'evento traumatico dell'espulsione che rappresentò il momento spartiacque delle esistenze dei testimoni e degli italiani di Libia più in generale. Il libro arriva, inoltre, in una fase cruciale per gli italiani di Libia, una fase in cui la necessità di trasmettere ai posteri una storia della loro esperienza africana si fa sempre più urgente ed è costretta, tuttavia, a fare i conti col pericolo di una semplificazione della complessità di quella stessa esperienza.

Il volume è diviso in due parti principali, dedicate rispettivamente a: ripercorrere la storia degli italiani di Libia attraverso i racconti dei testimoni, la prima parte (*La storia e la memoria collettiva*); la seconda invece alla storia dell'a., riportata così com'è stata tramandata all'interno del contesto famigliare e secondo l'esperienza personale di Infantolino (*Note autobiografiche*). I racconti dei testimoni sulla fase di conquista e popolamento della Libia e quelli sul periodo fascista fino allo scoppio della Seconda guerra mon-

diale, tradiscono una loro natura di tradizione, di testamento delle generazioni di nonni e genitori, e mostrano quindi la funzione di referente identitario imprescindibile – seppur problematico – che questa fase storica continua a svolgere per gli italiani di Libia. La vita di quegli anni è tratteggiata spesso secondo i caratteri di un periodo quasi-mitico, dove la componente violenta più specificamente coloniale e fascista della fase di assoggettamento dei popoli libici, così come l'essenza gerarchica e razzista del rapporto intessuto nella quotidianità coi locali, tende ad essere tralasciata, minimizzata o naturalizzata, ovvero: individuata come necessaria.

Il centro del lavoro di Infantolino è però il racconto della comunità italiana nella Libia degli anni '50 e '60. È questa fase che gli intervistati e l'a. hanno vissuto, generalmente negli anni dell'adolescenza e della prima età adulta, e che testimoniano dunque attraverso il riferimento a un'esperienza fatta in prima persona. L'attenzione a questa fase determina, soprattutto, il valore storiografico della ricerca e del volume che, oltre a cogliere una esigenza personale di comprensione e trasmissione del passato, risponde ad un rinnovato interesse della comunità scientifica verso la lunga decolonizzazione dei territori italiani d'oltremare e la categoria storica del profugato di guerra. Un interesse che è fortemente influenzato dagli avvenimenti della stringente attualità e, nel caso specifico, dagli accadimenti della morte di Gheddafi, dello scoppio della guerra civile in Libia e dal conseguente incremento dei flussi di migrazione dal sud del Mediterraneo verso l'Italia e l'Europa. Questi capitoli appaiono dunque come quelli più efficaci, dove l'a. riesce a valorizzare le testimonianze mostrando il posizionamento incerto e contraddittorio della collettività italiana nella Libia indipendente, restituendone infine un ritratto vivido e dal grande valore documentale. Il racconto della rinascita e della successiva opulenza economica della buona parte della comunità italiana alla metà degli anni '50 va, in questi capitoli, di pari passo con quello sull'inasprirsi dei rapporti personali coi locali, fomentati dai proclami antioccidentali e dalla propaganda panarabista nasseriana. L'a. costruisce, a questo riguardo, un'argomentazione che ben mostra la gradualità e l'irreversibilità di questo cambiamento, facendo specialmente ricorso a quei racconti aneddotici (ad esempio le scaramucce fra ragazzi che assumevano un valore politico, p. 107), spesso frutto delle confidenze meno sorvegliate dei testimoni, ai quali gli stessi non attribuiscono, in genere, quel valore di rivalsa e di manifestazione di insofferenza per la presenza italiana che li caratterizzava. Infantolino mostra invece come proprio quel lungo periodo di diffusa serenità economica fu quello in cui gli italiani furono messi di fronte all'evidenza dell'inversione dei rapporti di forza nel contesto libico e al venir meno di una (auto)legittimazione della presenza italiana storica nella Libia indipendente, basata su un suo ruolo costruttivo ed indispensabile per il Paese e per i libici.

Un'evidenza che in gran parte gli italiani della comunità non "vollero", in quel momento, riconoscere.

Fu solo nella seconda metà degli anni '60 che gli italiani furono costretti a capacitarsi del cambiamento che era nel frattempo avvenuto. I racconti dei testimoni sugli ultimi anni della loro permanenza in Libia e specialmente a partire dal pogrom antiebraico del 1967, si caratterizzano per il riferimento continuo ad una sensazione di insicurezza crescente che, tuttavia, ancora non li spingeva alla partenza: oltre che trovarsi in una situazione economica favorevole – commenta l'a. – gli italiani erano piuttosto soliti, in quegli anni, sdrammatizzare i segnali della politica libica, anche «rassicurati dalla diplomazia italiana» (p. 156). L'infedeltà dei libici si affianca nel racconto di quegli anni, e poi specialmente nel ricordo dello svolgersi concitato degli accadimenti fra l'emanazione dell'editto di espulsione e la partenza finale, al voltafaccia del governo italiano. Nel ricostruire i momenti legati a questi eventi Infantolino propone delle testimonianze che ben danno conto di come l'iniziale sentimento di incredulità degli italiani lasciò presto spazio alle preoccupazioni di natura organizzativa legate al rimpatrio, ma soprattutto ad un senso di impotenza e umiliazione determinato dallo svelamento finale dell'ostilità della grossa parte della cittadinanza libica e dal disinteresse della patria italiana, impegnata soprattutto a tutelare i propri interessi economici nel Nord Africa. Sentimenti che l'arrivo in Italia enfatizzò in ragione della cattiva organizzazione dell'assistenza da parte delle istituzioni e del rifiuto dei connazionali peninsulari, molti dei quali erano venuti a conoscenza dell'esistenza di una comunità italiana in Libia solo in quell'estate del 1970 e che tesero a individuare chi tornava in termini antagonistici. I racconti degli intervistati testimoniano quindi come l'arrivo in Italia abbia coinciso con una ulteriore fase di delegittimazione della loro esperienza africana e del ruolo del loro gruppo all'interno della più ampia comunità nazionale.

In quest'ultima parte del volume l'a. tenta di evitare il facile appiattimento del racconto del ritorno su una vittimizzazione totalizzante del gruppo degli espulsi. Oltre che dar notizia delle condizioni critiche dei campi profughi nel napoletano, l'a. riporta quindi quelle storie dove emerge anche un ruolo positivo dell'assistenza statale nel reinserimento lavorativo degli italiani di Libia; tuttavia, "perde l'occasione" di riflettere e posizionare l'esperienza del proprio gruppo rispetto a quella di altri italiani rimpatriati dall'Africa pochi anni prima, e la cui presenza nei campi è rintracciata da almeno uno dei suoi testimoni (p. 213).

In conclusione, la monografia restituisce un quadro intenso e attendibile del processo di delegittimazione che interessò la comunità italiana in Libia nel secondo dopoguerra, mostrandone il graduale decorso a partire dall'indipendenza del Paese nel 1952 fino all'editto di espulsione del 1970. Così

facendo, apporta un contributo significativo allo studio di una fase della storia d'Italia, quella della decolonizzazione dei territori d'oltremare, che è ancora poco studiata dagli storici. Il libro di Domenico Infantolino ci mostra inoltre quali furono alcuni degli esiti concreti di questo evento, non solo in Libia e per gli italiani che vivevano lì, ma anche per la penisola. Suggerisce dunque come questo evento rappresentò una prova per l'Italia nel merito del suo rapporto col più recente passato coloniale e fascista, e invita infine ad interrogarsi sul peso che esso ebbe nella ridefinizione dei criteri e dei confini della nazionalità repubblicana e postcoloniale.

JOE SACCO

Tributo alla terra. L'ultima frontiera del colonialismo industriale

prefazione di Giovanni De Mauro, Milano, Rizzoli, 2020, 272 pp., € 25

STEFANO BARTOLINI

Joe Sacco è noto da tempo nel nostro Paese soprattutto per i suoi libri *Palestina. Una nazione occupata* e *Goražde. Area protetta*, usciti in Italia nel 2002 e nel 2006, a cui si aggiungono altre pubblicazioni.

Adesso torna con *Tributo alla terra*, pubblicato nel 2020 oltreoceano e in Italia, un lavoro che ci porta su un terreno di grande attualità e del tutto nuovo per l'a., confermandone la grande capacità e la validità della sua tecnica di indagine e restituzione. In questo libro si parla dell'impatto della civiltà occidentale sui popoli nativi che abitano i territori del nordovest in Canada. Tuttavia, prima di affrontare il libro, converrà spendere qualche parola sul modo di lavorare di Sacco, a beneficio del lettore che ancora non lo conosce, ma anche per soppesare quanto possa essere considerato "anche" uno storico orale.

Sacco viene definito un graphic journalist, esponente, e pioniere, dell'uso dei fumetti per reportage in profondità. In realtà questa definizione, seppur pratica, non rende merito alla sua produzione ed alla sua capacità di sfuggire a qualsiasi classificazione disciplinare classica. L'a. infatti si situa al di là dei tradizionali steccati, dove combina insieme più metodologie: lo studio, l'intervista, il disegno, la costruzione di una narrazione con fumetti iper-realistici. Sacco ha una grande capacità di ascolto dei suoi testimoni, che di solito rappresentano punti di vista diversi se non in conflitto fra loro, e costruisce racconti corali dove la trama è data dalla narrazione stessa, sostenuta dall'infinità di dettagli ambientali e di volti che popolano le tavole, dando l'effetto di vedere un film, più che di leggere un fumetto. I suoi libri sono sempre un viaggio, non solo del lettore ma prima di tutto dell'a. Questa particolarità ci porta dritti al tema dell'autorialità e della sua condivisione, che in Sacco è molto accentuata. La dimensione del dialogo è infatti centrale e onnipresente. L'a. racconta ma soprattutto dà la parola ai testimoni, che parlano in prima persona. E l'uso del fumetto permette di restituire in maniera duplice la dimensione della co-autorialità: Sacco si inserisce nelle tavole, si rappresenta, formula i propri interrogativi e a volte fornisce i propri giudizi. L'a. svolge il lavoro tipico dello storico orale, che conversa, chiede, registra e poi alla fine decide cosa usare di quanto raccolto, inserisce la sua voce come nel classico libro per tenere insie-

me i racconti, dice la sua. Anche se forse Sacco non ne è consapevole, il suo può essere considerato un lavoro di storia orale, che chiama in causa tanto la memoria quanto l'esperienza del testimone e del ricercatore.

Purtroppo non possiamo offrire una riproduzione delle tavole, con tutta la loro forza narrativa e descrittiva, ma vale la pena riportare la riflessione contenuta a p. 107 (fra virgolette il testo delle "nuvole" del fumetto), che contiene una domanda importante per gli storici orali che lavorano "fuori" dalla propria cultura: «In poche parole, la "cultura tradizionale" è il sapere che gli anziani donano ai giovani. Ai forestieri che si improvvisano antropologi, invece, non si regala niente». «Allora perché mi stupisco – e mi indigno – se uno mi molla durante l'intervista appena scopre che non lo pagherò?» «"È la cultura del farsi pagare per tutto" minimizza un ricercatore bianco». «Deborah Simmons, una sociologa che lavora a Tulit'a, insinua che sto conducendo la mia inchiesta con lo sguardo del colonizzatore». «Cosa?». «La ascolto digrignando i denti. E se avesse ragione lei?» «Che differenza c'è tra me e una compagnia petrolifera?». «Siamo qui tutt'e due per portare via qualcosa».

Questo interrogativo preoccupato dell'a. ci accompagna all'interno del tema del libro, *Tributo alla terra* (titolo originale *Paying the land*). Come spesso fanno gli storici orali, il titolo proviene da un testimone, Frederick Andrew, che racconta come i nativi amavano e rispettavano la natura pagando la terra con un omaggio, un regalo. Il libro ruota attorno a un fenomeno storico che è uno e trino: l'impatto della modernità, del colonialismo e dell'industria-lizzazione sulle comunità dei "Dene", letteralmente "il popolo", termine con cui i nativi dei territori canadesi del nordovest si autodefiniscono.

Sacco ci introduce progressivamente all'area, ce la descrive geograficamente, ci parla delle sue vie di comunicazione e del clima, dell'importanza del nucleo familiare nel definire storicamente gli appartenenti alle *first nations* che compongono i Dene. Ma il libro inizia con un ricordo, quello della vita tradizionale di una famiglia Dene nella foresta, prima dell'arrivo della modernità, simboleggiata da un piccolo aereo che avrebbe sradicato i bambini dalle famiglie per portarli nelle scuole religiose. Questo ricordo, in cui non mancano gli aspetti bucolici, ci fornisce un'immagine della vita, dell'economia e dell'articolazione familiare e sociale dei Dene.

Un prologo dopo il quale esplodono una gamma di problemi, in quella che è una vicenda complessa e con numerosi aspetti contraddittori: la sottrazione della terra ai Dene per mezzo di trattati da parte del governo, dove sono evidenziati i guasti provocati dall'uso di codici culturali diversi rispetto al concetto di proprietà della terra, una circostanza consapevolmente usata dagli occidentali a proprio vantaggio; il *Fracking*, una tecnica per estrarre il petrolio dal suolo (l'area sottoterra è ricca anche di gas naturale); la mancanza di lavoro e l'assistenzialismo statale; la piaga dell'alcolismo che affligge le comunità

e che si lega direttamente all'altissimo tasso di violenze domestiche e sessuali e di suicidi che hanno iniziato a colpire le comunità Dene una volta abbandonata la vita nomade; la scomparsa delle pratiche collettive, il cambiamento dei ruoli di genere e della struttura familiare una volta sedentarizzati; la scomparsa della cultura, della lingua e delle tradizioni locali; i rischi ambientali di tutte le operazioni di estrazione; l'incrinazione del rapporto tra famiglie, comunità e territorio; l'infinita discussione tra favorevoli e contrari alla modernizzazione industriale, che diventa poi tra chi resiste tramite una consapevole opera di decolonizzazione e chi invece vede le opportunità del progresso, ovvero dell'occidentalizzazione, o ancora tra chi punta a trovare una strada allo sviluppo che sia ecosostenibile e in armonia con le tradizioni e la cultura Dene di convivenza con la natura e chi invece fiuta l'odore dei soldi promesso dalle risorse naturali ma si batte affinché siano i Dene, e non altri, a guadagnarci.

Il libro non si limita a fotografare il presente, ma fa anche una storia orale di come sono andate le cose, illuminando il carattere coloniale delle politiche canadesi e gli atti di autodeterminazione con cui i nativi hanno progressivamente risposto. L'arco cronologico coperto muove all'incirca dalla fine dell'Ottocento, ricostruendo la sottrazione della proprietà della terra e la progressiva presa di coscienza del furto subito, la messa in discussione dei trattati, soprattutto da parte delle generazioni che progressivamente acquisivano un'istruzione occidentale che li metteva in condizione di capire ma anche nella difficile posizione di "assimilati". È in questo processo che appare la parola "Dene", quando i nativi negli anni '70, durante un'inchiesta governativa sui trattati, iniziarono a definirsi con questa parola. Sono gli anni in cui si forma anche una nuova classe dirigente Dene, che si nutre dei temi agitati più a sud, negli Stati Uniti, dai popoli nativi e dal movimento di liberazione dei neri così come dalle istanze poste dalla decolonizzazione. Segue poi la rottura dell'unità all'interno dell'appena ritrovata identità Dene, con le comunità che si contrappongono a partire dai diritti per lo sfruttamento delle risorse naturali, in competizione per firmare nuovi accordi e ottenere risorse finanziarie, ed infine l'emergere di nuove istanze politiche fra le ultime generazioni, che parlano di nuovo di decolonizzarsi.

Largo spazio è dedicato alla politica di "snazionalizzazione" attuata dal Canada attraverso le scuole religiose cristiane, le *Residential School*, che sottrassero con la forza, le minacce e le ritorsioni, i figli alle famiglie per educarli all'occidentale e sradicarli culturalmente. Un atto che i testimoni descrivono come politicamente pianificato. I ricordi di questa esperienza sono fra i più dolorosi e sofferti, e parlano di una violenza onnipresente, culturale, fisica, sessuale e del dolore per la perdita della propria identità, spinta fino al limite di non riuscire più, in molti casi, a parlare la lingua madre e a comunicare con i propri genitori o nonni. E poi i tanti racconti del legame diretto

di quest'esperienza con l'alcolismo, le violenze familiari, gli abusi sessuali. Storia di personalità frantumate che in alcuni casi cercano di rimettere insieme i propri pezzi, di recuperare cultura e tradizioni, in molti altri vengono travolte dal dolore e sopraffatte fino all'autoannientamento.

Per questa politica, iniziata alla metà dell'Ottocento e finita solo negli anni '90 del Novecento, una Commissione per la verità e la riconciliazione istituita dal Canada nel 2015 ha stabilito che si trattò di "Genocidio culturale". Etnocidio, come lo chiamano gli antropologi. Colpisce vedere che praticamente fino ai giorni nostri il cristianesimo, in alcune regioni del pianeta, sia ancora un agente attivo della colonizzazione.

Un libro di storia orale dunque, dove il passato ha due registri: un tempo del "prima", quando si viveva nella foresta, ricordato dai testimoni in maniera nostalgica e bucolica o come una vita misera, dura, ingrata, a seconda delle opzioni politico-economiche del presente, ma che in tutti i casi resta lì a rappresentare l'immaginario di un'epoca precedente, armonica e apparentemente sempre uguale, senza storia (e che ci lascia tante domande); e un tempo del "dopo", che ha una storia viva, palpabile, sofferta, controversa. Questo doppio registro in realtà è una conseguenza della storia stessa. Per i Dene quella rottura è stata ed è epocale, e se per il tempo del "prima" basta – almeno per ora – un immaginario, per il tempo del "dopo" serve la storia.

Per concludere. Il lavoro di Sacco ci conferma ancora una volta la sua grande delicatezza nel trattare temi difficili e sfuggenti, ma ci apre anche una finestra su storie che ci riguardano e che sempre di più, nel mondo globalizzato, bussano alla nostra porta. Lui lo sa. Sul finale del libro si interroga di nuovo su noi occidentali. Viene portato a visitare una miniera dove sono sepolti i veleni degli scarti di lavorazione, e si chiede: «Sono venuto nei Territori del Nordovest per conoscere i Dene. I più tradizionalisti di loro hanno una concezione del proprio posto nell'ordine delle cose, che è la più distante da me che io abbia mai incontrato prima». «Ho imparato qualcosa su di loro, soprattutto sulle questioni in cui le loro vite e le nostre necessità entrano in conflitto». «Tornerò a casa con molte domande inevase, ma adesso, mentre mi trovo a centinaia di metri sottoterra, dopo aver ascoltato una tirata sulle meraviglie tecnologiche della bonifica, la mia domanda più grande riguarda la mia razza, riguarda noi». «Che visione del mondo ha un popolo che non recita né ringraziamenti né preghiere?» «Che prende quel che vuole dalla terra...» «e la ripaga con l'arsenico?». La domanda non è retorica. I racconti dei Dene ci costringono a guardarci in controluce, la loro storia ci costringe a interrogarci sulla nostra, anche perché i Dene, nonostante tutti i tentativi occidentali, sono ancora lì. Il libro si chiude con il racconto di un gioco tradizionale a squadre, che funziona per eliminazione. Ma l'ultimo giocatore non si fa eliminare, resta lì. Scrive Sacco: «È ancora in gioco!» «E forse non se ne andrà mai!».

ITAMAR VIERA JR. *Aratro ritorto*Bracciano, Tuga, 2021, 276 pp., € 16

IGIABA SCEGO

Il Brasile è uno dei paesi che sta pagando in termini di vite umane un caro prezzo all'epidemia di SARS-CoV-2. Sono quasi 3000 i morti al giorno per non parlare di chi guarisce, ma rimane con grosse problematiche polmonari da risolvere. C'è carenza di letti in ospedale, carenza di strumentalizzazione medica, c'è anche carenza di posti al cimitero.

È stata soprattutto la variante che si è sviluppata a Manaus a mietere vittime e il paese si trova ad affrontare una lotta già impari con una scarsità di vaccini che fa tremare i polsi. I brasiliani e le brasiliane puntano il dito sul presidente del paese Jair Bolsonaro, che tra suprematismo e negazionismo ha gettato letteralmente il popolo da un precipizio senza ritorno.

Il Brasile è in ginocchio, sia dal punto di vista sanitario sia dal punto di vista economico, ma una speranza si intravede dopo che Lula, il presidente sindacalista, è stato prosciolto da tutte le false accuse costruite *ad hoc* per metterlo a tacere. Lula probabilmente si sta preparando per le elezioni presidenziali del 2022 e politicamente la sfida al populismo, iniziata in Nord America, vede un ideale proseguimento anche in Brasile.

Va detto però che il fermento non è solo politico, ma anche sociale. Sono soprattutto gli afrodiscendenti brasiliani a capeggiare le proteste, anche perché sono le prime vittime della violenza della polizia. Essere nero significa essere un bersaglio in Brasile.

E a questo destino di violenza non scampano nemmeno i bambini. Agatha Felix, nove anni, è stata uccisa a fucilate mentre giocava nei pressi di casa sua. E sono tanti i nomi delle persone adulte o bambine distrutte (pensiamo a Marielle Franco) da proiettili vaganti, che caso strano vagano sempre nelle vicinanze di un o una afrodiscendente.

Dopo la morte di George Floyd negli Stati Uniti, le proteste oltre a essere un segno di vicinanza al dolore degli afroamericani, sono state per il Brasile l'occasione di ragionare sul proprio razzismo, un'eredità di una società (come gli Stati Uniti) schiavile e coloniale.

E non è un caso che da maggio 2020 in poi gli scaffali delle librerie brasiliane si sono riempiti di romanzi, saggi, poesie degli afrobrasiliani e delle afrobrasiliane. Risultato nato anche da un movimento tellurico che ha portato al centro della scena quel corpo nero marginalizzato. Sono stati in tanti, tra

case editrici sensibili o figure come Joselia Aguiar che ha dato un impronta *black* al festival più famoso del Brasile (la Flip), ad essere alleati e alleate di questo Brasile nero che finalmente veniva letto ed osannato. Tanti gli autori e le autrici da non dimenticare: da Djamila Ribeiro a Edimilson de Almeida Pereira, da Jeferson Tenorio a Itamar Viera Jr.

Quest'ultimo poi, Itamar Viera Jr, è stato considerato il fenomeno letterario del 2020/21. Viera Junior è un geografo ed è un funzionario statale. Il suo romanzo *Torto Arado* (in Italia è stato pubblicato con il titolo *Aratro Ritorto* dal piccolo e gagliardo editore Tuga) ha non solo scalato ogni classifica, ma si è aggiudicato alcuni dei maggiori premi della letteratura lusofona tra cui il Lyra, il Jabutì e l'Oceano. Il romanzo è davvero sorprendente, ed è tutto ambientato nel Recôncavo Baiano, zona rurale dove chi lavora i campi lo fa ancora in situazione semischiavile.

Itamar Viera Jr lo sa bene; quei luoghi li conosce, e sa che in fondo lì davvero la schiavitù non è mai stata abolita.

Il romanzo ha al centro due potenti figure femminili, Bibiana e Belonisia, due sorelle che sono unite dalla sciagura che cambia per sempre le loro vite. Ed è nella scena in ospedale che Itamar Viera Jr ci mostra il razzismo sistemico brasiliano, perché le ragazze vedono i bianchi per la prima volta solo in quel luogo. Sono tanti i personaggi da ricordare, ma quello che sicuramente rimane nella memoria è Zeca Capello Grande, curador dello Jarè, ovvero il personaggio che ci porta dentro il cuore della religione afrobrasiliana. Una religione sincretica che è di fatto la forma che chi era stato condotto in catene dall'Africa cercava come resistenza alla brutalità dell'essere ridotti in soggetti schiavizzati.

È una storia di dolore ma anche di consapevolezza. E c'è chi nel romanzo si formerà per aiutare la propria collettività.

È una storia di riscatto, ma anche di paure che attraversano in lungo e largo un libro scritto in una lingua soave che Giacomo Falconi ha tradotto con puntualità e amore. Le tre parti in cui è diviso il libro – Filo di Lama, Aratro Ritorto, Fiume di Sangue – assomigliano alle stazioni del calvario, un calvario laico che non manca però di una resurrezione.